Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

6
5-c
24

Q. 5.

6-5.6.24

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAMATICA

RAGIONATA

ITALIANA

Digitized by Google

Quod munus Reipublicæ afferre majus, melíusve possumus
quam si docemus atque erudimus juventutem?

CICER. DE DIVIN. LIB. II. 2.

Digitized by Google

GRAMATICA

RAGIONATA

DELLA

LINGUA ITALIANA

COMPILATA

SULLE MIGLIORI MODERNE GRAMATICHE

PER USO DELLA GIOVENTU'

DA

G. CALEFFI

GIA' PUBBLICO PROFESSORE DI FILOSOFIA

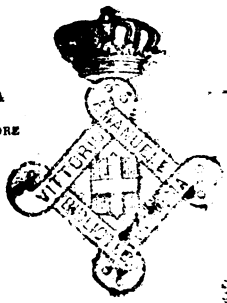
NUOVA EDIZIONE ASSISTITA E MIGLIORATA DALL'AUTORE

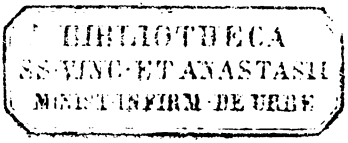
ED ACCRESCIUTA

DI UN TRATTATELLO DI PROSODIA

E

DI VERSIFICAZIONE ITALIANA





FIRENZE

A SPESE DELL'EDITORE

1837

Digitized by Google

COI TIPI DI V. BATELLI E FIGLI

Digitized by Google

IL SEGRETARIO

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

AGLI ORNATISSIMI SIGG. EDITORI

DEL CORSO DEGLI STUDJ PER LA GIOVENTÙ

L' esemplare della Grammatica della lingua italiana del Sig. Caleffi da loro gentilmente mandato in dono all' Accademia è stato da questa ricevuto con assai di gradimento. Quindi ha a me imposto di render per esso le dovute grazie. Lo che fo con questa rispettosissima lettera, nella quale aggiungo le mie, essendomi Elleno state cortesi di somigliante regalo. L' Accademia non aggiunge al ringraziamento il giudizio del libro; poichè ha per massima di darlo solamente delle opere, che vengono ai concorsi quinquennali. Non vieta però il pronunziarlo a ciascun Accademico in particolare, ed è per questo che io non mi rimango dal dire, che la grammatica per loro pubblicata mi sembra opera meritevole di lode. Imperocchè in essa l' autore ha saputo porre con buon criterio tutto quel migliore, che fin ora è stato scritto sulle teoriche grammaticali del patrio idioma, e l' ha disteso con tal ordine e con tal chiarezza, che Egli certo meriterà bene dell' italiana gioventù. *Mi congratulo pertanto con loro, che da sì bel principio abbian fatto muovere un corso*

Digitized by Google

di studj, con che fu divisato di procacciare l'utilità della medesima, * *e in quest' occasione mi reputo a vanto di potermi dichiarare colle più sincere proteste di stima e di rispetto*

Di loro, Ornatissimi Signori,

Firenze 30. *Luglio* 1833.

Umiliss. Dev. Obbl. Servitore

FRUTTUOSO BECCHI.

---

* Formava la prima edizione di questa grammatica il volume I. di un Corso di Studj per la gioventù intrapreso nel 1832. e poscia sospeso al Vol. XVI.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Ogni popolazione, ogni provincia che voglia crescere e mantenersi in istato di floridezza e di prosperità, dice il chiarissimo Cesarotti, deve abbondare di cittadini di ogni classe illuminati ed attivi, che possano servire con frutto a' vari bisogni della patria, arricchirla, felicitarla, onorarla coi travagli della loro industria e del loro spirito.

Niuno però ignora che per corrispondere a tale divisamento devono prima di tutto i giovanetti applicarsi allo studio della propria lingua, sì perchè significando ciascuno nel commercio della vita col natìo linguaggio tanto a voce che in iscritto i proprj bisogni, pensieri, ed affetti, è troppo importante che impari per tempo a conoscere le leggi secondo le quali si possono e gli uni e gli altri esprimere con proprietà, con regolarità e con grazia, e sì perchè è desso indispensabile al bisogno di que' giovani che all' esercizio di liberali professioni si consacrano, come a coloro che vengono dal volere de' genitori, o per dimestiche circostanze destinati ad intraprendere la carriera dell'arti e de' mestieri. Bene quindi si avvisarono que' pubblici Ginnasii che all'insegnamento delle Belle Lettere o Scienze vollero congiungere quello pure delle regole fondamentali della patria lingua, nulla essendovi di più disdicevole che l'ignorarle.

Per parlare però e per iscrivere correttamente, cioè colla debita precisione, regolarità e chiarezza, la vaga, armoniosa e colta nostra favella, è di mestieri non solo conoscere i generali principj che dessa ha comuni colle altre lingue, ma il meccanismo eziandio, ed i principj particolari che la caratterizzano.

Digitized by Google

Per non allontanarci adunque dal nostro proposito di esporre i gramaticali precetti della lingua italiana per modo che ognuno possa, direi quasi, anche da se solo apprenderli, noi porremo ogni sollecitudine onde evitare le troppo sottili discussioni, e presentare invece definizioni e spiegazioni chiare e precise, ed alla capacità adattate de' giovani anche i meno disposti.

Non ometteremo per altro di riunire alle nostre dottrine quanto di scienza idiologica sarà indispensabile per rassodarle, per illustrarle, e per facilitarne l'intelligenza agli studiosi. E qualora l'importanza della materia richiedesse qualche osservazione un po'troppo metafisica o non intimamente legata al soggetto, verrà questa riportata in forma di nota a piè della pagina cui avrà relazione, e potrà dai giovanetti meno sagaci essere anche, senza lor danno, lasciata le prime volte che percorreranno il libro.

Si avrà inoltre ogni cura onde evitare le superflue classificazioni, le definizioni inesatte, le denominazioni viziose, e per fare insomma che tutto riesca conforme alle teorie ed alle nozioni più sane ed acconce a togliere quella sterile aridità, che per lo più non trovasi dallo studio gramaticale disgiunta.

A tal fine noi abbiamo raccolto dalle migliori moderne gramatiche quanto abbiamo giudicato poter convenire al nostro libro, e meno curando in esso il nostro amor proprio che la pubblica utilità, abbiamo preso a nostre guide nell'arduo e penoso cammino le grammatiche celebratissime del Biagioli, del Vanzon, del Bellisomi, dell' Ambrosoli, consultando anche altri non men chiari scrittori di questa materia, ed esponendo le teorie colle stesse loro frasi quante volte ci parve non potersi sostituirvi una più chiara e più facile locuzione.

La nostra Gramatica verrà in cinque parti divisa cioè nell' *Ortologia*, nell' *Etimologia*, nella *Costruzione*, nell' *Ortografia*, e nella *Prosodia*.

L'*Ortologia* che riguarda *la retta maniera di pronunziare* formerà la materia della parte prima: se non che noi ci limiteremo alle poche regole che si possono prescrivere, e ad alcune particolari osservazioni, che gioveranno se non altro a schivare i principali difetti, perchè il modo di pronunziare certe vocali e consonanti

Digitized by Google

o più dolci o più crude, o più aperte o più strette, è cosa che la voce sola del maestro può far sentire all' allievo, nè potrebbesi ritrarre nella scrittura; e i precetti non varrebbero per questo che ad abituar lo studioso ad una ridicola affettazione.

L'*Etimologia*, che ha per oggetto l' esame della natura, proprietà ed ufficio degli elementi del discorso, e le variazioni e combinazioni diverse alle quali uso e ragione li sottopose nel nostro idioma, formerà la seconda parte, che verrà divisa in otto Capitoli, i quali abbracceranno la parte teoretica della nostra Grammatica, e a ciascuno de' quali sarà congiunta un' Appendice relativa alla particolare applicazione, modificazione ed uso dell' elemento in esso capitolo percorso e spiegato.

La terza parte comprenderà la *Costruzione*, la quale considera l' intrecciatura o disposizione delle parole nel discorso secondo i mutui loro rapporti, e sarà seguita da tre appendici. L' una intorno alle *Figure gramaticali;* l' altra intorno agli *Idiotismi*, e la terza intorno ai *Sinonimi* etc.

L' *Ortografia* ci farà conoscere le leggi risguardanti la maniera di rappresentare esattamente le parole e di distinguerle cogli appropriati segni nella scrittura.

La *Prosodia* infine ci additerà le regole di pronunziare le parole conforme la loro quantità. A questa ultima parte terrà dietro un breve trattato di *Versificazione* diretto a dare un' idea sì del meccanismo che de' varj generi d' italiana poesia.

E poichè sentiamo con grata sorpresa che il nostro tenue lavoro è stato accolto con tal pubblico favore da rendere affatto esausta la prima copiosa edizione; siamo questa fiata venuti appunto in pensiero di rendere il nostro libro meno indegno de' conseguiti suffragj, con rivederlo, emendarlo ed accrescerlo della parte relativa *alla quantità delle sillabe*, *e alla versificazione*: procurando in egual tempo di non aumentarne soverchiamente la mole. Il che crediamo aver conseguito senza veruna diminuzione di pregio, se di alcuno pure esso era per lo innanzi fornito, essendoci limitati a sopprimere non pochi esempi, saggi, o cose simili, delle quali la prima edizione appariva forse ridondante di troppo.

Tale è il nostro divisamento; e se ad esso non cor-

Digitized by Google

risponde pienamente la nostra fatica, dessa è però tale, quale ci consentì la tenuità delle forze: nè il desiderio della pubblica utilità, nè quello di compiacere a chi ne commise sì fatta cura, ci hanno permesso di operar cosa migliore.

Firenze 2. *Dicembre* 1837.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

§. I.

Per *lingua*, *favella*, *idioma* o *linguaggio* intendesi l' esposizione delle nostre idee e de' nostri pensieri per mezzo delle voci articolate, particolare facoltà dell' uomo.

Essendo la voce umana suscettibile di un' infinità di articolazioni, superiore alla necessità che abbiamo di comunicare le nostre idee, si cominciò, onde evitare ogni possibile confusione della mente, a limitarne le variazioni a tanto numero, quanto per l' occorrenza del linguaggio fosse necessario, ed a prescriverne gli elementi, i quali *lettere* o *caratteri* si chiamano.

Le lettere adunque sono i primi materiali delle lingue, e il loro numero varia col variar de' linguaggi, essendovi degli idiomi che ne contano ventiquattro come il *Greco;* altri ventisei, come l'*Inglese* e l'*Olandese*; ed altri ancora ventotto, come l' *Arabico*. L' italiano però ne ha ventidue come vedremo fra poco, quando parleremo delle lettere(1).

Dalla varia riunion delle lettere nascono poi le sillabe, come dalla varia unione delle sillabe formansi le parole.

Da ciò rilevasi che una lingua altro non è che un immenso aggregato di segni detti *parole*, *vocaboli o termini*, inventati per la mutua comunicazione delle nostre idee, e siccome nascono queste in noi dagli oggetti che ci si presentano ai sensi, egli è necessario che ogni idioma tanti segni contenga, quanti sono gli oggetti esistenti, e quanti ne abbisognano onde esattamente e con chiarezza possiamo rendere tutti i nostri pensamenti.

L' esprimersi mediante la voce articolata, o, che è lo stesso, il

(1) *Non è ancor gran tempo che generalmente senza* J *e senza* V, *cioè con sole venti lettere, s' insegnava l' alfabeto italiano, confondendosi impropriamente queste due lettere l'una coll'*I *e l'altra coll'*U *invece di dar loro il posto nell'alfabeto che pel carattere loro distinto ben meritano, come apparirà chiaro per quel che diremo fra poco delle lettere stesse.*

Digitized by Google

parlare, è antico quanto l'origine dell'uman genere, e per lungo tempo non servì che per significare i primitivi bisogni dell' uomo; ma a misura che lo spirito umano progrediva verso la perfezione, i linguaggi divennero essi pure un obbietto di studio; e la chiarezza, l' esattezza, l' ordine e l' armonia nelle espressioni nacquero dal desiderio di piacere agli uomini, e d' insinuarsi nell' animo loro.

È poi quasi generale opinione che i Greci sieno stati i primi a sottoporre a certe leggi il loro linguaggio, prescrivendo regole e precetti per la retta espression de' pensieri, e a formare finalmente un'arte che chiamarono *Gramatica* (1); nome che poi in tutti gli idiomi venne adottato, per indicare la stessa cosa per cui i Greci lo destinarono.

Per Gramatica adunque s' intende *l'arte di esprimere correttamente i pensieri, sì in parole che in iscritto*, e chiamasi con lo stesso nome il libro che contiene una collezione di precetti gramaticali.

Precedendo le *Interiezioni* ogni forma di lingua per essere i primi segni de' quali si sono serviti gli uomini a fine di manifestare i loro bisogni ed affetti, vorrebbe l' ordine naturale delle cose che noi cominciassimo le nostre gramaticali istituzioni da esse; ma siccome l'uso della lingua ha introdotto delle interiezioni che sono parole vere, e suoni inarticolati al pari di quelli che caratterizzano in un istante i vari affetti onde viene l'animo nostro improvvisamente agitato, così crediamo ben fatto il trattarne allora soltanto che parleremo delle parti indeclinabili del discorso.

Avvertendo inoltre che i fanciulli anche prima che si pongano a studiare la grammatica parlano, e per la più parte con viziosa pronuncia, stimiamo opportuno prima d'ogni altra cosa notare le poche regole che si possono dare intorno all' Ortologia, o retta maniera di pronunziare seguendo in ciò l' orme de' più chiari maestri.

(1) *Gramatica, voce greca, da* gramma *lettera, perchè le lettere come già si disse, son gli elementi delle parole, e le parole il subietto intorno a cui si occupa la Gramatica.*

Digitized by Google

PARTE PRIMA

DELLA ORTOLOGIA O RETTA PRONUNZIA

§. I. *Delle Lettere.*

Ventidue sono, come si è detto, gli elementi, ossia le lettere delle quali fa uso la lingua italiana a comporre con infinita varietà di forme le sue parole. La serie di queste lettere chiamasi *abbicci*, e più comunemente *alfabeto*; la quale denominazione è presa dalle due prime lettere della lingua greca, *alfa* e *beta* (1).

Altro è il modo con che scrivonsi le lettere, altro quello, con cui si stampano. Tale differenza però non è di tutte, massimamente se sono minuscole. Lasciamo ai calligrafi l' insegnare come esse stanno nella scrittura, e qui disponiamole come si trovano ne' libri stampati, majuscole o maggiori, minuscole o minori: A a, B b, C c, D d, E e, F f, G g, H h, I i, J j, L l, M m, N n, O o, P p, Q q, R r, S s, T t, U u, V v, Z z.

Di queste ventidue lettere altre si chiamo *vocali* ed altre *consonanti*.

§. II. *Delle vocali e dei difetti da evitarsi nella loro pronunzia.*

Le vocali sono quelle che hanno suono da se stesse; cioè che si possono pronunziare separatamente da ogni altra, e sono cinque *a*, *e*, *i*, *o*, *u*.

Il diverso nome delle vocali nasce dalla diversa apertura delle labbra, della bocca, e della gola.

La prima, la terza e la quinta delle vocali, non sono soggette ad alcuna sensibile variazione di pronunzia, essendo il suono loro costantemente lo stesso.

Quanto all' i lungo (J), esso è stato introdotto nel nostro Alfabeto, e per avventura non tanto inutilmente, quanto alcuni moderni hanno pensato. Non è che questo quando è posto in fine delle parole equivaglia sempre ai due *ii*, come pure è stato detto; ma è forza convenire che nella buona pronunzia, ha rigorosamente un suono distinto dall' *i* semplice, e da' due *ii*. Possiamo osservare questo nelle seguenti parole *odi*, *odii*, *odj* (2); *premi*, *premii*, *premj*. La di-

(1) *L' Alfabeto di una lingua non è altro adunque che la tavola o lista de' caratteri che sono i segni de' suoni particolari che entrano nella composizione delle parole costitutive di essa.*

(2) *I seguenti versi della Gerusalemme del Tasso, ci confermano nella nostra sentenza. Eccoli.*

Odi come consiglia! odi il pudico

Digitized by Google

versa maniera di scrivere queste parole, non solo ne determina il diverso significato ma fa sì ancora che lo si distingua nel pronunziarle: giacchè quando vi si trovano i due *ii*, bisogna allungare per così dire la voce, e si fanno sentire ambedue. Quando pronunziar si debbe l' j lungo, con un particolare atteggiamento delle labbra si fa udire una specie di sibilo. Osservar possiamo la cosa stessa nelle parole *pii*, *restii*, *pendii*, ; *tempj*, *esempj*, *spazj*, *principj*, *varj*, ec. Siccome però ne' moderni autori trovansi abbondanti esempj dell'una e dell' altra maniera, così crediamo che, dichiarata la nostra opinione, ciascuno possa in ciò liberamente seguire la propria.

Uno dei principali difetti da evitarsi nel leggere e nel parlare la lingua colta d'Italia si è l' U francese o lombardo.

Convien però fare attenzione, che per fuggir l' U lombardo non si passi all' estremo opposto, come fanno alcuni, il quale è di far sentire un O chiuso invece dell'U toscano.

Un altro difetto è lo scambio frequentissimo che si fa dell'E e dell'O aperto coll'E e l'O chiuso, o viceversa. (1)

Facciamo alcune generali osservazioni sulla prima di queste lettere, per occuparci con un separato paragrafo poscia dell' altra.

§. III. *Sulla pronunzia dell'E aperta o chiusa.*

Delle cinque vocali ammesse nell' alfabeto italiano, due sole cioè l'*e* e l'*o*, vanno sottoposte a pronunzia ora aperta, ora chiusa.

L' *e* finale è sempre chiusa, come in *forté*, *frodé*, *felicé* ec.

Tutte le monosillabe in *e* hanno l' *e* chiusa, come i pronomi *mé*, *té*, *sé*, (co'loro composti *méco*, *téco*, *séco*); *ré*, *tré*, *ché* in significato di poichè, *fé* per *fede* o *fece*, *cé*, *né*, *vé*, particelle affisse ec.

Senocrate d' amor come ragiona!
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

CANTO XVI. 57.

Se mi odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso:

IBID. OTT. 44.

... Odj non son nè sdegni i miei. IBID. OTT. 52.

(1) *Il Trissino, il Salvini, il Manni ed alcuni altri aveano proposto che l'O e l'E si distinguessero con segni diversi quando son chiuse, e quando aperte; ma il loro util pensiero, come noi mostreremo ne' due seguenti paragrafi, e nelle tavole analoghe in fine di questa I Parte, non è stato seguito, benchè adempiere pur si potrebbe con somma facilità, contrassegnando l'O e l'E aperta coll' accento grave, alla maniera de' Francesi, e l'O e l'E chiusa coll' accento acuto, o lasciando anche queste ultime senza accento, il che può abbastanza indicare che s'hanno a pronunziar chiuse.*

L' uso degli accenti potrebbe anche servire moltissimo alla determinazione delle parole sdrucciole, piane, e tronche, siccome a suo luogo vedremo.

Digitized by Google

Si eccettuano le seguenti: *è* (terza persona del verbo essere) *me'* per *meglio*, *de'* per *deve*, *diè* per *diede*, *piè* per *piede*.

Hanno l' *e* chiusa prima tutti gli indicativi presenti della 2. coniugazione nella prima e seconda voce del plurale, come *godémo*, *leggémo* (poet.) *godéte*, *leggéte*, e simili.

2. Tutti i pendenti, o imperfetti indicativi della seconda coniugazione, come *godéva*, *leggéva*.

3. I passati indet. della stessa coniugazione in tutte le persone singolari e plurali, come *godéi*, *godésti*, *godé*, *godémmo*, *godéste*, *godérono* (aperta in *èttero*).

4. Tutti i futuri dell'indicativo nella prima e seconda del plurale, come *améremo*, *amérete*, *goderémo*, *goderéte*, *leggerémo*, *leggeréte*, *finirémo*, *finiréte*.

5. Tutti i pass. indet. condizionali delle tre coniugazioni nella seconda persona del singolare; e nella prima e seconda del numero, come *améresti*, *améremmo*, *amerèste*; *goderésti*, *goderémmo*, *goderéste*: *léggerésti*, *leggerémmo*, *leggeréste*; *finirésti*, *finirémmo*, *finiréste*.

6. E tutti gl' indefiniti de' verbi della seconda coniugazione terminati in *ere* lungo, come *temére*, *godére*.

Tutti i pass. indet. condiz. de' verbi hanno l' *é* penultima aperta nella prima e terza persona del singolare, e nella terza del plurale, come *amerèi*, *leggerèi*, *temerèi*, *finirèi*; *amerèbbe*, *leggerèbbe*, *finirèbbe*: *amerèbbe*; *amerèbbero* ec.

Tutte le voci barbare coll' accento sull' ultima hanno l' *e* aperta, come *Aloè*, *Mosè*, *Giosuè*.

Tutti i dittonghi in *ie* amano meglio l' *e* aperta, purchè non sia finale, come *altièra*, *fièra*, *schièra*, *pensièro*, *fièro*, *cièlo*, *glièlo*, *fièle*, *mièle*, *liève* ec.

Si eccettua *soffiétto*, strumento che serve ad accendere il fuoco.

Tutte le voci che hanno l' accento tonico (1) sull' antepenultima (dette perciò sdrucciole) sogliono pronunziare più volentieri coll' *è* aperta, come *mèdico*, *pèlago*, *sècolo*, *pèrgamo*, *pèttine*, *tèrmine*, *Vènere*, *zèfiro*, *Gènova*, *crèsima* e simili, come pure tutti i numerali ordinali, *dècimo*, *ventèsimo*, *centèsimo*, *millèsimo*.

Si eccettuano le seguenti, *battésimo*, *quarésima*, *lésina*, e tutte

---

(1) *Siccome in tutte le parole ci ha una vocale, su cui la voce dee di necessità alzarsi alcun poco, onde farla spiccare più di tutte le altre, che nella medesima parola si trovano; così chiamasi il tuono ortologico caratteristico della material forma de' vocaboli* accento tonico della parola. *E così lo distinguiamo dall'* oratorio accento, *che particolarmente consiste nella varia inflessione di voce con tuono più o men vivo e focoso al sommo cangiante, o quasi uniforme, per cui l' oratore, o quello, che semplicemente parla o legge, esprime il carattere vario delle passioni, o la varia qualità de' pensieri animati da un qualche interesse, e il vero modo indicativo degli stati multiformi sotto cui si presentan le cose.*

Digitized by Google

le sdrucciole in *evole*, ed *egola*, come *amichévole*, *agévole*, *pégola*, *tégola*.

L' *e* posta avanti ad *a* non dittongo e per conseguenza accentata, è sempre aperto, come in *Astrèa*, *Dorotèa*, *assemblèa*, ec.

Si eccettuano i pendenti o imperfetti accorciati, come *facéa*, *vedéa* per *faceva*, *vedeva* e simili.

Per tutti gli altri casi il solo uso è legge.

§. IV. *Sulla pronunzia dell'O aperto o chiuso.*

L' *o* finale è sempre chiuso come in *tempo*, *esempio* ec., fuorchè quando è accentato, come in *amò*, *cantò*, *ciò* ec.

L' *o* aperto non può stare fuorchè in sillabe sulle quali cada l' accento tonico, come *mòdo*, *nòdo*, *corsòrto* ec.

È aperto regolarmente: 1. Nell' antepenultima delle sdrucciole come in *tròttola*, *arròtola*, ec. (eccettuato *bróntola* e *lógoro*);

2. Avanti sillaba con due vocali come *stòria*, *avòrio*, *òzio*, ec.

3. Nelle monosillabe *oh*, *dò*, *stò*, *sò*, *ciò*, *mò*, (lombardo) *tò* (eccoti) *pò*, *può* (eccet. *mó* per *dammi*):

4. In tutte le parole uscenti in *o* accentato, come in *amò*, *ballò*: *Nicolò*, *percò* ec.

5. In tutte le penultime che formano il dittongo *uò*, come *buòno*, *nuòce*, *cuòre*, *giuòco* ec.

6. In tutte le bissillabe ove si trovi nella prima come *mòro*, *tòro*, *gòdo*, *ròco* ec. (eccett. *fóce*, *códa*, *róda*, *óra*).

7. In quelle ove l' *o* è susseguito da *r*, o *l*, o *s*, come in *còrda*, *mòlle*, *Apòllo*, *pòrto*, *fossa*, *òro*, ec. (si eccettua *fórma*, *órno*, *tórno*, *fórse*, *pórre*, ed altri pochi.)

8. Quando l' *o* ha accanto un *i* liquido, come in *Giòna*, *Giòve*, *giòia* ec. (eccettuato *gióvare* e *giógo*).

9. Nelle parole accorciate come in *tòla*, *fola*, per *tavola* e *favola*.

Finalmente quando *è* preceduto dall' *r* nella stessa sillaba, come in *prìmo*, *tròvo*, *tròtto*, *fròllo*, *crònaca* ec. (si eccettuano *trómba* e *trónco*.) (1).

È aperto nelle terze persone del passato indet., e nel futuro di

---

(1) *Sono regole generali della pronunzia italiana:*

1. *Che nelle parole derivate, ove l' o italiano corrisponde all' u latino, quello debbasi pronunziare chiuso, come nelle parole* mósca, vólpe, cólto, *derivate da* musca, Vulpis, cultus. *E poichè l' o chiuso ha molta affinità coll' u, perciò i Lombardi che facilissimamente lo scambiano, sono in necessità di farvi particolare osservazione.*

2. *Che in tutte le parole derivate dal latino ove l' o corrisponde all' au, quest' o nell' italiano sia pronunziato aperto come* tesòro *da* thesaurus, mòro *da* maurus, ròco *da* raucus ec.

3. *Che sia chiuso all' incontro in quelle parole derivate ove nel latino pronunciasi aperto, come* móstro, ascóso, tóso, ec. *derivate da* monstrum, absconditus, tonsus.

Digitized by Google

que' verbi i quali raddoppiano la consonante; come *amòllo*, *parlònne*, *vedròllo*, *sentiròllo*, e simili; e così pure negli indefiniti in *òlgere*, *òlvere*, come *avvòlgere*, *risòlvere* e simili.

È poi chiuso negli indefiniti in *órrere*, come *scórrere*, *discórrere* ec.

In tutti gli altri casi convien consultar l'orecchio.

Acciocchè poi non si tenga per indifferente cosa la retta pronunzia dell'*e*, e dell'*o*, noi poniamo infine di questa prima parte della gramatica due tavole dalle quali apparirà chiara la diversità di significato che nasce dal pronunziare diversamente l'*e* o l'*o* in una stessa parola.

§. V. *Delle consonanti e dei difetti da evitarsi nella loro pronunzia.*

Le consonanti sono così appellate dal verbo latino *consonare*; *sonare insieme*, perchè da se stesse non hanno suono, ma sempre unitamente ad una vocale.

Le consonanti sono diciassette, e si possono pronunziare in due modi, cioè: « *bi*, *ci*, *di*, *effe*, *gi*, *acca*, *je*, *elle*, *emme*, *enne*, *pi*, *qu*, *erre*, *esse*, *ti*, *vu*, *zeta*; » oppure così: « *be*, *ce*, *de*, *ef*, *ge*, *ac*, *je*, *el*, *em*, *en*, *pe*, *qu*, *er*, *esse*, *te*, *ve*, *zeta*. » I Toscani usano solo della prima maniera.

Tra le consonanti quelle che nel pronunciarle cominciano da vocale, come F L M N R S diconsi *semivocali*, quasi vocali, od anche consonanti *sonore*, le altre che alla vocale invece si appoggiano, come B C D G J P T V Z son dette mute.

Le quattro semivocali L M N R si chiamano *liquide*, perchè la pronuncia delle medesime è molto scorrevole. A giudicar diritto però le sole L ed R meritano tal nome, non essendo le altre due, ed in particolare la M, scorrevoli gran fatto.

Le consonanti distinguonsi anche in *gutturali*, *linguali*, e *labiali*.

Le *gutturali* son quelle il cui suono parte dalla gola, come H Q.

Le *linguali* quelle che nel pronunziarsi s' appoggia la lingua al palato, come L N T.

Le *labiali* finalmente quelle che in pronunziarsi si battono le labbra insieme, come B F M P V.

§. VI. *Osservazioni particolari sopra alcune consonanti.*

Relativamente alle consonanti non parlerò che delle lettere c, g, h, q, s, z, che sole meritano d'essere considerate.

Il *C* e il *G* hanno tra loro molta simiglianza; ed è necessario riflettere che prendono ambedue diverso suono, secondo le diverse lettere con cui vanno uniti. Se pongonsi avanti alle lettere *u*, *o*, *u*, rendono un suono, (conforme si esprime la Crusca) più muto e rotondo: come *caro*, *coro*, *cura*; *gallo*, *gota*, *gusto*. Se precedono all'*E* o all'*I*, si fanno udir più sonanti e aspi-

Digitized by Google

rati, come *cena, cibo, genio, giro.* Se poi abbiamo bisogno che le due lettere suddette prendano questo suono medesimo anche avanti ad *a: o, u,* conviene che vi poniamo tramezzo un *i,* come: *ciarla, ciarma, giace, giusto.* Se finalmente il *C* ed il *G* seguiti dalle lettere *E, I* debbono rendere quel primo suono più muto, sarà necessario che vi si collochi in mezzo un *H,* come *cheto, ghiro, fianchi* ec.

Le lettere H e Q non hanno da se vibrazione: quest' ultima non è mai scompagnata dall' *u* come in *quasi, questo, quando* ec. e la H non s' incontra al principio delle parole che con quattro voci del verbo *avere: ho, hai, ha, hanno* per distinguerle da altre simili, che senza tal lettera hanno un diverso significato.

La H inoltre sta dopo il C e il G nel mezzo delle parole, quando seguendo una delle vocali *I* ovvero *E,* se ne vuole avere un suono pieno, come *che, chi, spranghe, preghi.*

Nel fine trovasi colle interiezioni, e serve a contrassegnare un cotal prolungamento di voce sulla vocale precedente, come *ah! oh! eh!* ec. Nè varierebbe il valor suo quand' anche tali voci si scrivessero come pur si fa coll' aggiunta di un *i: ahi! ohi! ehi!* ec. Però la H si suole omettere in *aimè, oimè,* ec.

La lettera S al principio della parola ha un suono *pieno* come *sale, seme, sigillo, sole, superbo* ec.; nel mezzo, se è solo tra due vocali, si pronuncia mollemente come in *casa, cosa, uso* ec.

Si eccettuano le parole composte nelle quali conserva la pronuncia che avrebbe, se la parola fosse semplice, come *risorgere, disegno.*

La lettera Z al principio delle parole si deve pronunziare in modo che chiaramente dalla S si distingua, *Zaccaria, zelo,* son vocaboli mal pronunciati quando sembra che stieno scritti *Saccaria, selo ec.*

La Z nelle parole *zappa, zeppo, zitto,* deve spiccarsi più che nelle parole precedenti, a motivo della consonante raddoppiata.

In mezzo alle parole, la Z è sempre sola, quando la seguitano due vocali, ed è di pronuncia molle, come *ozio, vizio, giudizio* ec. Si eccettua il nome *pazzia* che ha la z raddoppiata, sebbene le vengan dietro due vocali: però si osservi che in questa parola abbiam l' accento sull' *i,* dopo la *z,* quando nell' altre l' accento precede la detta lettera.

Come poi debbansi pronunciare due *zz* unite non è cosa agevole l' insegnarsi per via di regole. È certo che *ròzzo* per significare un cattivo cavallaccio; si pronuncia diversamente da *rózzo* per indicare una cosa non ripulita, come *marmo rózzo,* ovvero per traslato *uomo rózzo*: ma siffatte cose si hanno da imparare dalle persone che parlano con retta pronunzia e non dalle scritture.

§. VII. *Difetti nella pronunzia delle consonanti.*

Il volgo della Toscana usa di articolare *ce, ci* come *sce, sci,* dicendo *non sc' era, non sci è stato:* e *ca, che, chi, co, cu* come *ha, he, hi, ho, hu* con una forte aspirazione senza far sentire il *c*; dicendo *he hosa* invece di *che cosa; amiho* invece di *amico; gran-*

Digitized by Google

duha invece di *granduca* ec. ma questa maniera di pronunciare è da fuggirsi onninamente.

La S si pronuncia, con un sibilo ora più dolce ed ora più forte. Qui la diversità fra le varie parti d' Italia è grandissima. I Toscani, i Romani, i Napoletani usano più comunemente la seconda; i Piemontesi, i Genovesi, i Lombardi assai più la prima. *Casa* per esempio da quelli si pronuncia con *s* forte, e da questi con *s* dolce.

La z anch' essa, ora si pronuncia con maggior forza, ed equivale a *ts* forte, come nelle voci *zuppa*, *zona*, *zappa*, *zio*, *prezzo*, *carezze*, *pozzo*, e simili, ora con minor vigore, e corrisponde a *ds* dolce come in *mezzo*, *rezzo*, *rozzo*, *zanzara* ec. Anche qui però i Toscani, i Romani, i Napoletani, fanno più uso della prima che non della seconda, la quale viene invece dagli altri preferita.

Un difetto da schivarsi attentamente nella pronunzia della z, e che sebben più comune ai Piemontesi ed ai Genovesi, non lascia però d' aver luogo talvolta anche fra i Lombardi, e i Veneziani, è il far sentire la sola *s*, senza il *t* o il *d*, che deve precederla, dicendo a cagion d' esempio *grasia* invece di *grazia*, *prestessa* invece di *prestezza*, *providensa*, invece di *providenza*.

Un difetto contrario è quello di pronunziare la *s* come z, il che usano talvolta i Toscani e più i Romani, e i Napoletani singolarmente quando la *s* viene dopo la *l*, la *n*, e la *r*, dicendo *polzo*, per *polso*, *inzegna* per *insegna*, *corzo* per *corso* ec.

Altro difetto, che comunissimo ai Veneziani, lo è pure ai Lombardi, si è quello di proferire *ce ci* come se fosse *ze*, *zi*, dicendo *zerto*, *zittà*, *zima* invece di *certo*, *città*, *cima*.

La *r* è la consonante più difficile ad articolarsi, pel tremolio che deve darsi alla lingua nel proferirla. Per avvezzarvisi conviene ripeterla più frequentemente delle altre, or separatamente, ora nelle parole che più ne abbondano; come *trarre*, *tremare*, *terrore*, ec.

§. VIII. *Della natura delle sillabe e formazione dei dittonghi.*

Si chiama *sillaba* ogni elemento dell' umana favella, che ha un suono rilevato per modo e distinto che si pronunzii con una semplice emissione di fiato. Quindi ogni sillaba deve avere la sua vocale, perchè senza vocale non ci ha suono.

Una sola vocale tanto da sè, quanto accompagnata da una o più consonanti, può bastare alla formazione di una sillaba. Dunque *a*, *e*, *i*, *o*, *sta*, *fa* ec. sono altrettante sillabe.

Le parole che sono formate di una sola voce come *Re*, *Pò* (fiume) *ma* si dicono *monossillabe;* quelle che sono composte di due, come *ma-re* si chiamano *dissillabe* o *bissillabe;* quelle che ne contengono tre, come *a-ma-re* si dicon *trissillabe*, e generalmente tutte quelle che comprendono più d' una voce si chiamano *polissillabe*.

Le voci che si pronunciano con una semplice apertura di bocca, come *a* si dicono *voci semplici;* e quelle che si pronunciano col premettervi qualche movimento particolare delle labbra o della lingua, si dicono voci articolate, perchè sono precedute dai movimenti suddetti che si chiamano articolazioni.

Digitized by Google

Si osservi che ogni sillaba, qualora si consideri come parte di una parola la quale si abbia a dividere nelle sillabe che la compongono, può avere sino a tre consonanti prima della vocale, ma dopo non mai più di una.

Una sillaba può essere composta di una fino a sei lettere: come *a*, *tu*, *tre*, *quat*, *spruz*, *schiop*, e non più.

Una parola poi può essere composta da una sino ad undici sillabe, come.

1. A, ma, tra,
2. Ma-re,
3. O-no-re,
4. Ab-bon-dan-za,
5. Pra-ti-ca-men-te,
6. Ri-ve-ren-te-men-te,
7. In-dif-fe-ren-te-men-te,
8. Ab-bon-dan-tis-si-ma-men-te,
9. Par-ti-co-la-ris-si-ma-men-te,
10. A-mo-re-vo-lis-si-me-vol-men-te,
11. Pre-ci-pi-te-vo-lis-si-me-vol-men-te; per licenza poetica usata dal Bracciolini.

Dittonghi e Trittonghi.

Alle volte due vocali non formano che una sillaba sola, e questa allora si chiama *dittongo*, cioè *due suoni*.

Ciò avviene quando le due vocali si pronunziano in un sol tempo e così unitamente, che vengono quasi a formare un suono solo, come *au* in *aura*, *eu* in *euro*, *uo* in *uomo*, *iu* in *giuro*, *oi* in *oibò* ec.

Anche tre vocali compongono alcuna volta una sillaba sola, la quale allora si dice *trittongo* cioè *tre suoni*; come *ei* in *miei*, *uoi* in *tuoi*, *iuo* in *giuoco*.

In questi casi la voce si posa sopra una sola delle vocali, la quale si può chiamare *vocale dominante:* le altre si fanno appena sentire sfuggitamente.

La vocal dominante nei dittonghi ora è la prima, ed or la seconda. Nell' *au* di *aura* la voce si manda fuori solamente per l' *a*, l' *u* si fa sentire dopo sfuggitamente col ristringimento delle labbra, facendo uso del fiato medesimo che è già usato per l' *a*.

Al contrario nell' *uo* di *uomo* l' *u* si fa sentire sfuggitamente innanzi all' *o*, e la voce si ferma in seguito sull' *o* medesimo.

Nei trittonghi la *vocal dominante* ora è nel mezzo, come in *miei*, *tuoi*, ora in fine, come in *giuoco*.

Se poi ciascuna vocale si deve pronunziare separatamente come in *pa-u-ra*, *bu-gi-a*, *pi-o*, non ci ha dittongo, e tante sono le sillabe, quante le vocali. (1)

Giova anche sapere che quando la parola in cui si trova il dittongo, è accresciuta di una o più sillabe in modo che l'accento passa da una vocale all' altra, il dittongo svanisce tacendosi la prima delle due vocali, ovvero, se è trittongo, a due sole vocali si riduce.

---

(1) *V. l' Ortograf. della Divis. delle parole* ec. §. III.

Digitized by Google

Perciò scriviamo *tuona* e *tonava*, *muore* e *moriva*, *figliuolo* e *figliolletto* ec. Ma ciò non avviene di tutte indistintamente le parole che hanno dittongo, bensì di quelle in ispecie che derivando da voci senza dittongo, come *muore* da *morire*, *può* da *potere* ec., lo acquistano perchè serva a distinguere le voci stesse da altre di diverso significato, od anche solo per pienezza di pronuncia, e quindi lo perdono quando nè bisogno, nè vezzo il richiegga.

§. IX. *Delle sillabe miste di consonanti e di vocali.*

Le consonanti oltre alla distinzione in gutturali, labiali e linguali; hanno pur quella di *mute* e *sonore* già di sopra accennata (§. 4.)

Le consonanti sonore sono F, R, S, Z. Nel pronunziare *fa*, *ra*, e *sa*, la prima fa sentire il soffio, la seconda il mormorio, e la terza il sibilo innanzi che si oda il suono dell' *a*. Questo sibilo si sente pure nella z che è composta dell' *s*; e parimente nell' *x*, che, quantunque non sia un elemento dell' alfabeto italiano, si è mal-lameno conservato da noi per alcuni latinismi posti avverbialmente, e composti della prep. latina *ex*, come; *ex abrupto*, *ex professo*, e così pure nel nome proprio *Xanto* (fiume) onde non confonderlo con *Santo*.

Le altre consonanti son tutte come *mute*, perchè non seguite da una vocale; e il suono non si ascolta se non nell' atto che si spinge il fiato, e si apre la bocca per pronunziare questa vocale. Così ben può uno preparar le labbra o la lingua per pronunziare *ba* o *da*; ma finchè non aprirà le labbra, e non istaccherà la lingua da' denti per dar principio alla voce onde far sentire l' *a*, non ne uscirà mai niun suono.

Quindi è, che siccome le consonanti mute non servono che a modificare il suono della vocale seguente, così con queste avrebbero sempre a far sillaba, come avviene di fatti in *ba*, *ca*, *da*.

Ma le voci *ba*, *ca*, *da* e simili, non avrebbero a formare una sillaba sola, poichè dopo pronunziata l' *a* non si può far sentire il *b* senza chinder le labbra, e riaprendole mandar fuori la voce nuovamente, la quale per conseguenza deve far sentire un' altra vocale.

Questa vocale si ode infatti ed è un *e*: cosicchè volendosi pronunziare *ab*, noi veniamo realmente a dire *abe*.

Ma l' *e* è proferita sì rapidamente e con fiato sì tenue che appena si sente. Perciò ella è chiamata *e* muta; ed *ab* si considera per una sillaba sola, come se il *b* fosse appoggiato all' *a* precedente, e la *e* che realmente la segue, non esistesse. Così si dica di *ac*, *ad* ec.

Circa alle consonanti sonore, è vero che in *af*, *ar*, *as*, pronunziata l' *a* si ode il soffio dell' *f*, il mormorio dell' *r*, e il sibilo dell' *s*, senza che s' abbia a riaprire la bocca; ma questo medesimo soffio, e mormorio, e sibilo contengono il suono di un *e* muta o di un *i*; e perciò vale anche per esse quello che delle consonanti mute abbiam detto.

Oltre a queste sillabe che sono le meno composte, ve n'ha dell'altre più composte assai, vale a dire, o di una consonante e più vocali come *pie* in *piede*, *buo* in *buona*, *miei*, *tuoi* ec; o di una

Digitized by Google

vocale e più consonanti, come *ban* in *bando*, *gra* in *grado*; o di più consonanti e più vocali, come *pian* in *pianta*, *gliuo* in *figliuolo*.

In queste sillabe, quando v' ha più di una vocale, esse formano sempre un dittongo, o un trittongo; e quando vi ha più di una consonante, quelle che non si appoggiano immediatamente alla vocale seguente sono sempre accompagnate implicitamente da un' *e* muta.

§. X. *Difetti nella pronunzia delle sillabe.*

Rispetto alle sillabe composte di una sola vocale veggasi ciò che abbiam detto nella pronunzia delle vocali.

Riguardo ai dittonghi ed ai trittonghi il difetto più comune a varie parti d' Italia è quello di scambiare l' *u* in *v*, dicendo *Av-gusto* invece di *Au-gusto*, *Ev-ropa* invece di *Eu-ropa*, *Vo-mo* invece di *Uomo*, *Figli-volo* invece di *Figliuo-lo*; e di porre un *v* tra l' *a* e l' *o*, dicendo *Pa-volo* in luogo di *Pao-lo*.

Nelle sillabe composte di consonanti e di vocali, oltre ai difetti che possono nascere dalla cattiva pronunzia delle consonanti medesime, intorno ai quali veggasi ciò che abbiam detto più addietro, è da guardarsi che nelle sillabe le quali terminano per consonante, l' *e* muta non facciasi troppo gagliardamente sentire, come usano alcuni, i quali pronunzian *conne* invece di *con*, *adde* invece di *ad* ec.

§. XI. *Della pronunzia delle parole*

Nelle parole, oltre alla retta pronunzia delle lettere e delle sillabe di cui sono composte, è duopo anche osservare:

1. Di nulla aggiugnere e nulla togliere a ciò che è scritto;
2. Di fermar la voce sulle sillabe ove conviene.

Facciamo le opportune avvertenze intorno al primo oggetto per occuparci del secondo in un titolo separato.

Del non aggiugnere o togliere a ciò che è scritto.

È difetto comune a molti nella pronunzia delle parole, in cui l' *i* e l' *u* son seguiti da un' altra vocale, senza però far con essa dittongo, il frapporvi sfuggitamente un *j*, o un *v*, dicendo per atto di esempio *mi-jo* invece di *mi-o*, e *tu-vo* invece di *tu-o*.

Ciò avviene nel primo caso, perchè nell' aprire la bocca per far passaggio dall' *i* all' *o* sollevan la lingua, e le fan toccare il palato, sicchè si sente framezzo l' articolazione dell' *j*; e avviene nel secondo caso, perchè nell' aprire le labbra per passare dall' *u* all' *o*, s' incontrano col labbro inferiore nei denti superiori, sicchè ne nasce l' articolazione del *v*.

Un altro difetto che assai comunemente s' incontra specialmente nella parte superiore dell'Italia, si è quello di proferir come semplici le consonanti doppie, massimamente quando sono verso il principio o verso il mezzo della parola; e all' incontro sul fine di essa proferir doppie le semplici; per esempio, pronunziare *a-rivo*, *ca-tivo*, *dife-toso*, invece di *arrivo*, *cattivo*, *difettoso*; e pronziare al contrario *stat-to* invece di *stato*, *vedut-to* invece di *veduto*, ec.

Digitized by Google

Le seguenti osservazioni potran giovare a correggerne più facilmente i fanciulli.

Abbiamo detto che le consonanti sono altre sonore ed altre mute. Ora le consonanti mute veramente non si pronunziano mai doppie. Se in *fatto* si avessero a pronunziare distintamente i due *tt*, converrebbe dir *fate-to*, perchè dopo il primo *t* sarebbe indispensabile il far sentire l' *e* muta.

Qual' è dunque la differenza tra *fatto* e *fato*, *accetto* e *aceto*?

Eccola: nel dir *fatto* dopo proferita l' *a*, si dispone subito la lingua per l' articolazione del *t*, e colla lingua così disposta si stà un momento in silenzio, quindi si proferisce con forza la siliaba *to*. La sua pronunzia si può dunque esprimere nella maniera seguente *fat-to*.

Al contrario nel dir *fato*, la vocale *a* si prolunga alcun poco e dietro a lei si proferisce la sillaba *to* senza interrompimento; sicchè la sua pronunzia equivale a *faa-to*.

Eguale è la differenza tra *accetto* e *aceto*.

Nelle consonanti sonore il doppio suono si fa sentire realmente col prolungare per doppio tempo e rinforzar maggiormente il loro soffio, o sibilo, o mormorio.

La differenza adunque tra *Saffo* (Poetessa) e *Pafo* (nome di un figlio di Pigmalione), tra *spesso* e *speso*, tra *ferro* e *fero*, (fiero) si è che in *Saffo* tra l' *a* e l' *o* si ode un soffio continuato e gagliardo che s' attacca ad amendue le vocali, e la vocale *a* cessa subito; il che può rappresentarsi per *Saf-fo*: al contrario in *Pafo* la vocale *a* si prolunga, e il soffio dell' *f* cade tosto nell' *o*, onde è come *Paa-fo*. Lo stesso dicasi della diversa pronunzia di *spes-so* e *spe-so*, di *fer-ro* e *fee-ro*.

Circa alla *z*, siccome essa equivale a due consonanti, una muta e l' altra sonora; così quando è raddoppiata, si comincia ad interrompere la voce per la consonante muta, e si proferiscono in appresso con maggior forza la muta e la sonora, appoggiate amendue alla vocale seguente; perciò la pronunzia di *pez-zo* è come *pet-tso*.

Delle pose della voce o degli accenti.

Nelle parole italiane la posa della voce, che dicesi come già avvertimmo, *accento tonico della parola*, varia secondo la material forma di essa. In tutte però vi ha una vocale su cui la voce deve di necessità alzarsi alcun poco, onde farla spiccare più di tutte le altre che nella medesima parola si trovano.

Da ciò nasce la distinzion loro in *piane*, *tronche*, e *sdrucciole*.

Ora quando l' accento tonico si fa sentire sulla penultima vocale, la parola è piana, come *Tito*, *Alessandro*, *signore* ec.

Se tale accento cade sopra una vocale precedente alla penultima, come *Césare*, *liquido*, *àmano*, *séminano*, la parola si chiama sdrucciola. (1)

---

(1) *Quando l' accento tonico cade sulla quartultima, il che avvien di rado, chiamansi le parole bisdrucciole. Tali sono a cagion*

Digitized by Google

Finalmente essa è tronca quando il suo accento va a colpire l'ultima vocale; il che può avvenire o naturalmente come in *amò*, *bontà*, *Re*, *me* ec., o artificialmente per proprietà di linguaggio come in *amor*, *fedel*, *quel*, *siam*, *cagion* ec., invece di *amore*, *fedele*, *quello*, *siamo*, *cagione* ec.

Questo troncamento artificiale non porta alcuna variazione all'accento tonico, il quale sta sempre sulla medesima vocale.

Ciò si è detto, perchè troncandosi per esempio *amano* in *aman*, si sappia che l'accento si conserva nel primo *a* (1).

Se in quella guisa poi che si segna l'accento nelle parole in cui la voce si ferma sulla vocale finale, come *amò*, *calamità* ec., si accentassero anche le parole piane e le sdrucciole, niuno potrebbe errare nel pronunziarle (2).

Ma quest'uso nell'italiana ortografia, non s'è introdotto; e dall'altra parte il ridurre a classi generali le parole piane e le sdrucciole, sarebbe cosa infinita.

Noi ci riportiamo adunque in ciò all'esperienza ed all'uso. Invece osserveremo che quando la voce si posa sull'ultima vocale, questa si pronunzia con maggior forza, e con un certo alzamento di voce. La differenza in fatti tra *amo* e *amò*, *arrivo* e *arrivò*, e sensibilissima.

È però da notare che alcuni fan sentire questa differenza anche più che non dovrebbesi, pronunciando le ultime vocali non accentate così debolmente, che si ha pena ad intenderli. Convien pertanto avvezzarsi a spiccarle anch'esse distintamente, e per meglio riuscirvi, è duopo accostumarsi a proferire l'*o* e l'*e* in fin di parola non chiuse e strette, come sogliono per lo più i Lombardi, ma larghe e aperte come usano i Toscani e i Romani.

Nelle parole piane e nelle sdrucciole, la vocale su cui si ferma la voce, comunemente si proferisce con minor impeto e minor alza-

---

d'esempio le terze persone del presente dell'indicativo di alcuni verbi, come bàr-bicano *da* barbicare, spì-golano *da* spigolare, strè-pitano *da* strepitare, imbrò-dolano *da* imbrodolare, squàc-querano, schìcchcherano, pèt-tinano, ricò-verano, agè-volano, ec. *ritenendo l'accento sulla sillaba stessa, su cui posa nelle radicali* bàrba, spiga, bròdo, strèpito, quàcquero, chìcchera, pèttine, ricòvero, agèvole.

(1) *Vedi infine* Ortografia: *Dell'Accento* §. *IV*, *e del Troncamento delle parole* §. *V*.

(2) *Basterebbe anche accentare soltanto le tronche e le sdrucciole, con che verrebbesi a conoscere, che le non accentate son piane. E perchè l'accento indicante le pose della voce non si confondesse con quello che si destinasse a contrassegnare l'*E *e l'*O *aperto, basterebbe fissare per queste vocali l'accento grave* (`), *siccome abbiamo già detto, e lasciando l'*E *e l'*O *chiuso senza accento, destinare per le pose della voce l'accento acuto* (´). *Dove poi la voce cadesse sopra lo stesso* E *ed* O *aperto, ad indicare amendue le cose servir potrebbe l'accento composto detto dai Francesi circonflesso* (^) ec.

Digitized by Google

mento di tono; ma invece si prolunga di più, come *amaa-to*, *amaabile*..

Si eccettuin le vocali seguite da doppia consonante della medesima specie, la quale come già abbiamo accennato, si pronunzia con prestezza, prolungando invece o la consonante medesima, se è sonora, o frapponendovi un piccolo silenzio, se è muta.

La stessa regola si tiene quando questa vocale è seguita da due consonanti di diversa specie, di cui una a lei si congiunga. La vocale anche allora si pronunzia prestamente, e la sospensione di voce si fa in cambio sulla consonante, a cui si unisce un *e* muta, ma quasi insensibile, come *ban-do*, *par-to* ec.

TAVOLA I.

DI

VOCI EQUIVOCHE NELLA PRONUNZIA APERTA O CHIUSA DELL'*E*

E CHIUSO	*E* APERTO
Accétta — strumento per tagliar legna	Accètta — verbo e aggettivo
Affétta — taglia a fette	Affètta — passione d' animo
Alléga e léga — i denti	Allèga — adduce in testimonio
Ammézza — imputridisce	Ammèzza — divide per mezzo
Béi — per bevi	Bèi — per belli
Bérla — per beverla	Bèrla — erba
Ché — particella cong.	Ch' è — che è
Corréggia — cintura	Corrèggia — per corregga poet.
Créta — terra	Crèta — isola di Candia
De' — per dei, degli	Dèi — plur. di Dio, e per devi
Déa — per debba, o deva	Dèa — sostant.
Déssi — essi stessi	Dèssi — per devesi
Détti — da dire	Dètti — diedi
É — per ei egli	È — pers. 3. del verbo essere;
Élle — esse	Èlle — consonante *l*
Ésca — nutrimento	Èsca — verbo escire
Esse — elleno	Èsse — consonante *s*
Essi — eglino	Èssi — si è
Félio — lo fece	Fèllo perfido
Féro — fecero poet.	Fèro — per feroce

Digitized by Google

Féste — faceste	Fèste — giorni festivi
Légge — nome	Lègge } verbo da leggere
Léssi — bolliti	Lèssi }
Mé — pronome pers.	Mè — meglio avv.
Méle — pomi	Mèle — miele
Ménalo — conducilo	Mènalo — nome di Monte ec.
Mésce — mescola	M' èsce — mi esce
Mésse — particip. e sost.	Mèsse — la raccolta
Méta — sterco umano	Mèta — scopo termine
Mézzo — zz asp. fracido, assai maturo	Mèzzo — metà
Péra — frutto	Pèra — perisca
Pésca — pescagione	Pèsca — frutto
Péste — pestate da pestare	Pèste — contagio
Sé — avv. e pron. pers.	Sè — sei, o siei
Stélle — astri	Stèlle — le stette
Stémmi — mi stiede	Stèmmi — armi gentilizie
Té — pronome	Tè — tieni
Télo — pezzo di tela	Tèlo — dardo
Téma — verbo e nome	Tèma — argomento di discorso
Véglio — per vegghio	Vèglio — vecchio poet.
Vélło — per vedilo	Vèllo — pelle lanosa
Vénti — numero	Vènti — plur. di vento

TAVOLA II.

DI

VOCI EQUIVOCHE PER LA PRONUNZIA APERTA O CHIUSA DELL'*O*

O CHIUSO	*O* APERTO
Accórre — da accorrere	Accòrre — abbrev. di accogliere
Accórto — da accortare	Accòrto — destro, avveduto
Addótto — da addurre	Adòtto — da adottare
Affóga — da affogare	Affòca — da affocare
Appórti — da apponersi	Apporti — da apportare
Bótte — vaso	Bòtte — percosse
Cógli — con gli	Cògli — da cogliere
Cóla — da colare	Còla — abbrev. di Niccola
Cól — con il	Còl — abbrev. di colle

Digitized by Google

Cólla — con la	Còlla — bitume
Cóllo — con lo	Còllo — nome
Cólto — coltivato	Còlto — da cogliere
Córre — da correre	Còrre — da cogliere
Córsi — da correre	Còrsi — di Corsica
Córti — brevi, o plur. di Corte	Còrti — coglierti
Dóglio — vaso di terra cotta	Dòglio — da dolersi
Dóno — nome e verbo	Dònno — signore
Dóppio	D' òppio — di oppio
Fóra — pertugia	Fòra — sarebbe, poet.
Fóro — pertugio	Fòro — piazza
Fósse — verbo	Fòsse — plur. di fossa
Impórti — imporre a te	Impòrti — da importare
Indótto — da indurre	Indòtto — ignorante
Ló — artic.	L' hò — verb.
Lóro — pron. pers.	L' òro — nome
Lóto — fango	Lòto — erba
Mózzo — zz aspra, tagliato	Mòzzo — zz dol. pezzo di legno che è contro ai raggi della ruota.
Nóce — noce	Nòce — per nuoce
Óra — nome e avverb.	Òra — per aura poet.
Pórci — metterci	Pòrci — animali
Póse — verbo	Pòse — pausa
Pósta — particip. da porre	Pòsta — nome sost.
Ricórre — da ricorrere	Ricòrre — abbrev. di ricogliere
Ripórti — rimetterti	Ripòrti — seconda pers. da riportare
Rócca — strum. da filare	Ròcca — castello
Ródano — da rodere	Ròdano — fiume
Ródi — da rodere	Ròdi — isola
Rógo — sterpo rovo	Ròga — catasta da ardere morti
Rósa — rosicchiata	Ròsa — fiore
Scóla — da scolare	Scòla — scuola
Scópo — da scopare	Scòpo — fine
Scórsi — da scorrere	Scòrsi — da scorgere
Scórta — accorcia	Scòrta — guida
Sóle	Sòle — per suol
Sólo — non acccompagnato	Sòlo — per suolo poet.
Sómmi — altissimi	Sòmmi — mi so, da sapere, e mi sono da essere
Sóno — io sono da essere	Sòno — per suono nome e verbo da *suonare* è 3. pers. dell' Ind. pres. del V. essere.
Sórta — partic. di sorgere	Sòrta — sostantivo
Stólto — pazzo	Stòlto — distolto
Tómo — tombolo	Tòmo — volume
Tórme — sciami, squadre	Tòrmi — torre a me
Tórne — per torni, poet.	Tòrne — abbrev. di toglierne
Tórre — alto edifizio	Tòrre — abbrev. di togliere

Digitized by Google

Tórvi — foschi occhi	Tòrvi — abbrev. di togliervi
Tórta — crostata	Tòrta — particip. di torcere
Tósco — toscano	Tòsco — veleno
Vólgo — plebe	Vòlgo — da volgere
Vólto — faccia	Vòlto — da volgere
Vóto — promessa sacra ec.	Vòto — vuoto ec. ec.

Intorno alla maniera di cercar le parole nel Dizionario.

Per facilitare lo studio della lingua italiana a quelli fra i giovinetti che volessero apprenderla senza la guida di un precettore, noi crediamo dover indicar quì la maniera, onde poter trovare le parole italiane nel Dizionario.

1. Bisogna ricordarsi che gli *Avverbj*, le *Preposizioni*, le *Congiunzioni* e le *Interiezioni*, sono indeclinabili: perciò bisogna cercar questi vocaboli come sono scritti. Esemp. *sopra*, *con*, *oggi*, *oime!*

2. Bisogna cercare il nominativo singolare de' nomi sostantivi e non il plurale, per esempio *cielo*, *cavallo*, non *cieli*, *cavalli*.

3. Riguardo agli aggettivi, bisogna cercare il mascolino singolare e non il femminino; perciò *bello*, *dotto* non *bella*, *dotta*.

4. Vi sono nella Lingua Italiana alcune parole del genere femminile, quelle per esemp. che terminano in *trice* che in molti Dizionarj non si trovano. In tal caso bisogna cercarle colla terminazione in *tore*; così invece di *consolatrice*, *ammiratrice* cerchisi *consolatore*, *ammiratore*: lo stesso dicasi delle altre.

5. Rispetto ai verbi bisogna cercare il presente dell'infinito per trovare la significazione di tutti gli altri tempi: e invece di *amiamo*, per esemp., *crediamo*, *sentiamo*, cerchisi *amare*, *credere*, *sentire*.

6. Vi sono infine molte parole italiane le quali cominciando da un S seguita da un'altra consonante, ma che dopo una di queste particole *in*, *con*, *non*, *per*, prendono un *i* per addolcimento di pronuncia; come nelle parole *stato*, *scrivere*, *strada*, *stupore* e simili, e per cui scrivesi *in istato*, *non iscrivere*, *per istrada*, *con istupore* ec. In tal caso si cercano queste parole nel Dizionario senza l'*i*, cioè nella natia lor forma *stato*, *scrivere*, *strada*, *stupore* ec.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

ETIMOLOGIA OSSIA ANALISI DELLE PARTI DEL DISCORSO (1).

Capitolo I.

Del Discorso e della Proposizione.

§. I. *Del Discorso.*

Chiamasi *Discorso*, *Orazione*, *Frase* e *Sentenza* un' union di parole colla quale componendo, e dividendo le nostre idee manifestiamo i diversi sentimenti e pensieri dell' animo nostro. Le parole comprese in tale unione si dicono parti del discorso.

Otto sono le parti del discorso, alle quali dassi l' ordine seguente: cioè Nome, Pronome, Verbo, Participio, Avverbio, Preposizione, Congiunzione e Interiezione.

Alcune di queste specie di parole o parti del Discorso sono declinabili, cioè soggette a variazione, altre sono indeclinabili perchè non si modificano in alcuna maniera.

Alla prima classe appertengono il Nome, il Pronome, il Verbo e il Participio; e alla seconda spettano l' Avverbio, la Preposizione, la Congiunzione, e l'Interiezione.

Traggono queste otto specie di parole dalla natura stessa la loro origine, e sovra di esse fondasi tutta la grammatica, giacchè non puossi articolare alcuna parola che all' uno o all' altra non appartenga.

Di fatti in qualunque linguaggio si avrà sempre duopo de' *Nomi* per accennare o le persone o le cose o le loro qualità — dei *Pronomi* per non ripetere troppo spesso i medesimi nomi — dei *Verbi* per esprimere o l' azione delle cose, o semplicemente lo stato in cui essi si trovano — dei *Participj* per diminuire il numero delle preposizioni e variare il discorso — delle *Preposizioni* per esprimere i varii supposti esistenti fra nomi e verbi — degli *Avverbi* per determinare il significato troppo generale de'verbi — delle *Congiunzioni* per collegare le parole e i sentimenti tra loro; e finalmente delle *Interiezioni* per figurare gl' improvvisi commovimenti della nostra sensibilità.

Le parti più essenziali del discorso sono però il Nome ed il Verbo (2).

---

(1) Etimologia è *vocabolo greco, composto di* Etimo *(vero)*; *e di* Logos *(senso, ragione)*. *Questa parola corrisponde al latino* veriloquium *voce usata da Cicerone, e all'* Originatio *usato da Quintiliano*.

(2) *In generale tutte le parti del discorso inventate dopo il*

Digitized by Google

Così volendo parlare a cagion d' esempio, dell' *acqua o del fuoco*, conviene prima che io faccia comprendere coi nomi *acqua*, e *fuoco* che di questa non d' altra cosa intendo parlare.

Ma il nominare semplicemente una cosa non forma un discorso, una proposizione: bisogna poi anche accennare lo stato suo relativo, e le sue circostanze; e a ciò mira nella sua origine l' uso del Verbo, siccome vedremo nel seguente paragrafo, nel quale esporremo quanto è necessario sapere di ciò che forma una proposizione.

§. II. *Della Proposizione.*

Riducesi ogni operazione dell' umano intelletto a *sentire* e *giudicare*: sono questi i limiti segnatigli dalla natura, nè può oltrepassarli.

L' atto per cui la mente discerne una relazione qualunque fra due oggetti posti a fronte l' uno dell' altro, chiamasi *giudicio*, e l' aggregazione o riunione delle parole che lo figurano, si appella *Proposizione*.

La *proposizione* adunque è un giudizio della nostra mente espresso colle parole. E però le frasi: *Il cielo è sereno. — La primavera è consolante — Niuno deve gloriarsi delle ricchezze — Il morire per la patria è cosa dolce ed onorata*, ec. sono altrettanti gruppi di parole ciascuno de' quali presenta un senso completo: sono per conseguenza altrettante proposizioni.

Ogni discorso non si può quindi comporre che di proposizioni, vale a dire di giudizj espressi colle parole: ed in ogni proposizione non vi hanno mai che due termini; imperocchè da un solo non può nascere verun' idea di relazione, ossia di convenienza o disconvenienza: e da più idee derivano necessariamente più sentimenti delle relazioni medesime, indi più giudizj e per conseguenza altrettante proposizioni (1).

---

nome ed il verbo, servono in una maniera particolare a dare maggiore brevità, maggiore chiarezza e più ordine al discorso; ad evitare delle ripetizioni; a legare tra loro i pensieri e mostrare il rapporto che si unisce; a notare infine mirabilmente nella loro giusta applicazione certi dettagli che ne modificano l' espressione.

(1) *Siccome poi* giudicare *e lo stesso che* sentire *che un' idea è in un' altra contenuta, e non si possono concepire le qualità che realmente non esistono nelle cose, convien persuadersi che non si danno in natura nè giudizii negativi, nè proposizioni siffatte. Se uno dicesse:* Pietro non è dotto, *non vorrebbe con ciò significare che l' idea di* esser dotto *non conviene a Pietro, ma sì bene che l' idea di* non esser dotto, *o d'* essere ignorante, *con lui si conviene: il che forma un giudicio reale che dalle scuole chiamasi* positivo. *Le proposizioni che ordinariamente diconsi* negative, *tali non sono che apparentemente, manifestando tutte essenzialmente de' positivi giudizii.*

Digitized by Google

Il primo termine della proposizione chiamasi *subietto*, il secondo *attributo*. Il subietto rappresenta l'ente giudicato, e l'attributo è segno dell'idea in lui contenuta.

Dagli esposti esempj però si vede che sebbene dicasi che la proposizione sta in due soli termini, non è dessa ristretta sempre a due sole parole, potendo tanto il subietto come l'attributo esprimersi con più vocaboli.

Il subietto è ordinariamente rappresentato o da un nome, o da un pronome, o da una voce di verbo del modo indefinito.

L'attributo è sempre contenuto in un verbo, anzi sempre nel verbo *essere*, perchè è impossibile il dire che una persona o una cosa è nel tale o tal altro modo, se prima non siasi detto che ella è semplicemente. Da ciò siegue che il verbo *essere* trovasi in tutti i verbi, e ne è il primo elemento, e che ogni altro verbo contiene l'attributo principale ed accessorio di una proposizione. In fatti se dico: *il fuoco arde*, scorgo nel termine *fuoco* il subietto della proposizione, e nella parola *arde* l'attributo principale ed accessorio, perocchè la voce *arde* equivale alla frase *è ardente*.

Anzi *un solo verbo offre talvolta una compiuta proposizione*, e ciò avviene quando il soggetto è stato nominato di poco, e sarebbe nojosità il ripeterlo: p. es. se interrogato da alcuno Che *fa Cesare?* io rispondo, *scrive:* con questo verbo *scrive* formo un'intiera proposizione il cui soggetto è *Cesare* poco fa rammentato, e l'attributo è compreso nella voce *scrive* che vuol dire *è scrivente*.

La proposizione è talora espressa da un solo nome ossia *dal soggetto*. Infatti se un fanciullo si vede assalito da un cagnaccio per strada, e grida dallo spavento *ajuto!*, con questa parola diretta a chiamare le persone vicine o presenti, vuol dire: *voi siatemi ajuto*, e perciò forma un'intera proposizione.

La proposizione viene anche talvolta espressa da un solo aggettivo. E però se alcuno tentasse con replicati sforzi di far cadere il suo compagno, e da uno degli astanti, veduto il pericolo, si gridasse: *fermo!* questo solo adiettivo equivarrebbe alla proposizione: *voi siate fermo*. Siegue quindi da ciò che parlando o scrivendo non si usano sempre tante parole quante sono le idee dalla mente nostra concepite (1).

La proposizione, che, come abbiamo veduto, si forma generalmente parlando, di un nome, di un verbo e di un adiettivo, può *essere accresciuta di altre parti del discorso, per le quali essa riceve maggior estensione e si arricchisce di gran copia d'idee che la rendono varia e dilettevole*. Diamone una piccola dimostrazione.

Le acque inondano sia l'esempio di una proposizione semplice. Coll'aggiungere alcuna parte del discorso al subietto e all'attributo si ottiene l'intento di amplificarla.

Primieramente si può coll'aggiungere un altro nome, qualificare

---

(1) *Simili proposizioni si chiamano* elittiche *dalla greca voce* Elissi: *che significa* soppressione *o* mancanza, *perchè vengono in esse taciuti alcuni elementi facili a sottintendersi.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

il subietto della proposizione; p. es. *Le acque* dei torrenti *inondano*. Le parole *dei torrenti* esprimono quali acque sieno.

Per determinare più chiaramente il subietto medesimo, si può aggiungergli anche una nuova proposizione, che dicesi proposizione *incidente*, perchè cade nella proposizione principale: p. es. *Le acque dei torrenti*, che le nevi aumentarono, *inondano*. Le parole: *che le nevi aumentarono*, frapposte nella proposizione principale, sono la proposizione incidente, la quale, come dall'addotto esempio apparisce (e come avviene d' ordinario di tutte le altre) è da un adiettivo congiuntivo, o, come altri dicono, da un pronome relativo collegata colla proposizione principale.

Ora si aggiunge al verbo, che in se contiene sempre, come si disse, l'attributo, qualche avverbio: p. es. *L' acque de' torrenti, che le nevi aumentarono, spesse volte inondano* furiosamente. Le voci *spesse volte* e *furiosamente* sono due avverbj che specificano il quando e il come dell' azione espressa del verbo.

Talvolta si aggiunge al verbo il nome della cosa sulla quale va a cadere l' azione da lui espressa, il quale da alcuni viene anche detto *paziente*, perchè patisce quell' azione: p. es. *Le acque dei torrenti, che le nevi aumentarono, spesse volte inondano furiosamente* le campagne. Quest' ultimo nome esprime la cosa sulla quale cade l'azione del verbo *inondare*, ossia la cosa che è inondata.

Altre volte aggiungesi al verbo un gerundio: p. es. *Le acque dei torrenti, che le nevi aumentarono, spesse volte inondano furiosamente le campagne* danneggiando.

A questo gerundio può aggiungersi un altro nome che accenni la cosa che soffre l' azione significata dal gerundio stesso (nel nostro caso la cosa danneggiata): p. es. *Le acque de' torrenti, che le nevi aumentarono, spesse volte inondano furiosamente le campagne danneggiando* gli agricoltori.

Finalmente i sostantivi posseno arricchirsi di adiettivi o epiteti, e può frapporsi nel discorso qualche convenevole interiezione (e qui si noti che anche un' interiezione equivale ad una compiuta proposizione, giacchè la voce *ah!* p. es. equivale alla frase. *Io sono sorpreso* ec.) come dicendo: *Le acque de' torrenti, che le nevi disciolte aumentarono, spesse volte inondano furiosamente le vicine campagne danneggiando* ohimè! *gli* infelici *agricoltori*.

Tutte queste parole compongono una sola proposizione copiosa di varie idee come può scorgesi raccogliendola nel suo tutto, e somministrano un esempio del modo onde ogni parte del discorso può venire a comporre, se faccia duopo, qualsivoglia proposizione. Ma passiamo a parlare degli elementi di esso, e cominciamo dal nome, da che una dimostrazione più estesa su questo argomento ci farebbe uscire dal nostro scopo, che è quello di esporre le regole che riguardano il modo di parlare e scrivere la lingua nostra e non i principj della gramatica generale.

Digitized by Google

Capitolo II.

Del nome e delle sue divisioni.

Una prima proprietà della mente umana quella si è di poter percepire l' esistenza delle cose colle qualità che loro appartengono, sieno poi tali cose esistenti e reali, oppure soltanto ideali, e da noi considerate come aventi una reale esistenza.

Le parole che servono a notare le predette idee, nozioni o concetti che dir si vogliano (1), vengono dai gramatici appellate *Nomi* (2), i quali si dividono in *Concreti*, *Astratti*, e *Adiettivi*. Secondo che rappresentano delle cose *reali* o *ideali*, ovvero delle *qualità*.

Dividiamo per maggiore chiarezza in due separati paragrafi la materia che li riguarda.

§. I. *Del nome Concreto e del nome Astratto.*

Dicesi *concreto* il nome dal latino *concrescere* (unire insieme) quando manifesta l' idea di una persona o di una cosa veramente esistente come *Pietro* — *Albero* — *Sole* ec.

Se poi si nominano le qualità della persona o della cosa per modo che sembrino separate dal loro soggetto e per se stesse sussistenti come *Temperanza*, *Virtù*, *Perfezione* ec., il nome si dice *astratto* dal latino *abstrahere* che significa, *separare da* (3).

---

(1) *Bisogna guardarsi bene dal confondere insieme il significato delle parole* idea, nozione, *e* concetto *che è assolutamente diverso — Per* idea *vuolsi intendere l' immagine di una cosa che resta come scolpita nella mente a somiglianza delle figure e de' colori — Per* nozione, *quell' idea che non avendo in se unito il carattere dell' estensione non offre per se stessa verun immagine, come l' idea di* piacere *e di* dolore, *di* vizio *e di* virtù, *di* verità *e di* falsità *e simili — Per* concetto *infine s' intende un giudizio che fa la nostra mente sulle relazioni delle idee che le si appresentano, vale a dire sulle qualità che per la loro somiglianza, per la loro eguaglianza od opposizione, associano o disgiungono le idee che in noi producono le impressioni degli oggetti.*

(2) *Il vocabolo* Nome *viene dal Latino* Nomen *che secondo alcuni deriva dal greco* onoma, *e questo da* nomein (*distribuire*) *perchè per mezzo de' nomi le cose si distribuiscono nelle loro classi, e si distinguono l' una dall' altra : secondo altri è un accorciamento di* notamen *(indizio) perchè i nomi sono gl' indizj, o i segni con cui si denotano le cose delle quali si parla.*

(3) *Credendosi per un' erronea filosofia che sotto le impressioni che riceviamo dai fisici oggetti, e che sono le sole cose che ne conosciamo siavi un* sostegno, un substratum, una sostanza incognita, un non so che, *il quale costituisse la necessaria e reale esi-*

Digitized by Google

Fra le parole *Pietro, Albero, Sole, Temperanza, Virtù, Perfezione*, vuolsi però notare questa importante diversità, che alcune appartengono esclusivamente ad un solo oggetto, ed altre possono applicarsi a più oggetti della stessa natura o condizione. Difatti chi dice *Pietro, Sole, Temperanza* ci desta l' idea di un solo uomo, d' un solo corpo celeste, di una sola virtù; ma chi per lo contrario dice, *Uomo, Albero, Virtù, Perfezione* comprende sotto queste parole respettivamente tutti gli uomini, tutti gli alberi, tutte le buone doti dell' animo in generale, ed ogni specie di perfezione.

Da ciò nasce una distinzione fra i nomi che appartengono a un solo oggetto, e quelli che appartengono ad una classe intiera. I primi si dicono nomi *proprii*, gli altri nomi *comuni*. Quindi *Pietro, Sole, Temperanza* sono nomi proprii, perchè appartengono quasi proprietà esclusiva, ad un dato uomo, ad un dato oggetto, e a una data qualità dell' animo; mentre per lo contrario *Uomo, Albero, Virtù, Perfezione* sono nomi comuni perchè convengono universalmente a tutti gl' individui o a tutti gli oggetti reali o ideali della medesima specie.

Tra i nomi comuni poi se ne distinguono alcuni di un carattere loro particolare, i quali si chiamano *collettivi*, perchè presentano sempre l' idea di più oggetti raccolti sotto un medesimo nome tali sono *Popolo, Moltitudine, Esercito* e simili.

A volere per altro che la parola corrisponda pienamente all' ufficio cui è destinata di significare cioè le cose, o a parlare più propriamente, l' idea che ci formiamo delle cose, bisogna che essa vada soggetta alle diverse modificazioni o cambiamenti, cui può soggiacere l'idea d' una cosa, le quali modificazioni o cambiamenti sono detti da taluni *qualità* o *accidenti del nome*, conosciuti sotto il titolo di *Genere, Numero* e *Caso* (1). Di ciò si parlerà tosto che avremo trattato dell' Adiettivo.

---

stenza di questi esseri, i fenomeni de' quali non ne sono che gli accidenti, male a proposito diedero i Gramatici ai nomi concreti ed astratti l' aggiunto di sostantivi.

Nulla ci mostra che siavi una sostanza, dice il chiarissimo Sig. di Tracy, e la resistenza che gli esseri oppongono alla nostra azione di volere, è la proprietà fondamentale che costituisce la realtà di questi esseri e che ce ne rivela la esistenza.

Purchè adunque ci preserviamo dall' errore che gli ha data l' origine, e che di continuo la riproduce, potremo anche conservar loro la denominazione di sostantivi *consacrata da lungo uso.*

(1) *Alcuni Gramatici, e fra gli altri il chiarissimo Bellisomi, comprendono fra gli accidenti del nome ancor la persona. Ma siccome la persona importa lo stato delle cose riguardo alla figura che sostengono nel discorso quanto ai modi, ai tempi ed alle loro circostanze; così a noi sembra non potersi giustamente considerare che come accidente del verbo, e perciò ci riserbiamo a parlarne allorchè tratteremo di questa parte del discorso.*

Digitized by Google

§. II. *Dell' Adiettivo.*

Ogni essere ha in se stesso delle qualità che gli sono particolari; ma indipendentemente da queste qualità gli esseri animati ne hanno, e ne possono avere molte altre dipendenti dalle loro facoltà intellettuali. Si possono quindi attribuir loro delle qualità morali o fisiche, secondo le circostanze, e secondo la maniera di considerarli. Oltre le qualità di ogni natura che esistono, che sembrano esistere, o che voglionsi attribuire ad un oggetto qualunque, quest' oggetto può essere anche considerato sotto diversi rapporti, sia relativamente al tempo, al luogo, all' ordine ec.

Le parole che aggiungono ai nomi queste qualità, o che esprimono queste circostanze si chiamano *adiettivi* dal verbo latino *adjicere*, che vale *aggiungere*, perchè gli adiettivi si aggiungono ai nomi concreti od astratti per indicare le qualità in essi concepite. Così nelle frasi *Cielo sereno*, *Uomo sávio*, *Coraggio intrepido*, le parole *sereno*, *savio*, *intrepido* sono altrettanti adiettivi, i quali servendo ad esprimere una qualità fisica o morale sono perciò detti *qualificativi*. (1)

Quanto a quelli che presentano l' oggetto della nostra attenzione sotto differenti punti di vista, sia riguardo al tempo, al luogo, all'ordine, e che si conoscono sotto la denominazione di adiettivi *numerali*, come *uno*, *due*, *dieci* ec; *primo*, *secondo*, *decimo* ec; di adiettivi *possessivi* come *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* ec; di adiettivi *dimostrativi*, come *questo*, *cotesto* ec., e di adiettivi *congiuntivi*, come il *quale*, *che* ec., noi li abbiamo divisi nella maniera che abbiamo stimato la più convenevole, e di essi discorreremo diffusamente tosto che avremo parlato delle qualità od accidenti del nome.

§. III *Del Genere*

Gli esseri dell' umana specie si dividono in due classi l' una delle quali comprende i maschi l' altra le femmine. Da ciò nasce nel nome la distinzione del *genere*, pel quale vocabolo intendesi la proprietà che egli ha di rappresentare la distinzione de' sessi: onde dicesi di genere maschile quel nome che indica un maschio, e di genere femminile quello che indica una femmina.

Una tale distinzione è preceduta da altra, ragionevole e non meno naturale divisione degli oggetti in esseri animati, e non animati.

Se non che i nomi degli esseri che non hanno distinzione di sesso cioè che non sono nè maschi nè femmine, non aggiungono a questa lingua quel terzo genere che nelle lingue greca e latina dicesi *neutro*, (cioè *nè l' uno nè l' altro*), poichè gl' italiani, non senza impro-

---

(1) *Si osservi che tali adiettivi sono quelli che ne danno i nomi astratti, così da* acerbo *si fa* acerbità, *da* fiero fierezza, *da* barbaro barbarie *ec.*

Digitized by Google

prietà, confondendo tali nomi fra i due generi indicati, altri ne considerano maschili ed altri femminili.

Due soli generi adunque si riconoscono nella lingua italiana, il *maschile* e il *femminile*. Ma non puossi assegnare una regola certa e chiara onde distinguerli in qualsivoglia nome, e conviene quindi confessare che la lingua italiana pecca in questo riguardo d' inesattezza, poichè quanto più una lingua distingue adequatamente la natura delle cose, tanto meglio risponde al naturale suo fine.

I Grammatici considerando che tutti i nomi della lingua italiana finiscono con vocale, sogliono prendere da questa le norme per indicare il genere de' nomi, e passandone a rassegna buona copia d' ogni terminazione dall' *a* all' *u* (poichè le cinque vocali dell' alfabeto *a e i o u* danno le desinenza esclusiva de' nomi italiani) stabiliscono regole per ogni desinenza, ed eccezioni per ogni regola senza poter guidare gli studiosi della lingua ad una piena cognizione di ciò che pur si sforzano d' insegnar loro.

Ma il dire che i nomi terminati in *a* sono di genere femminile eccetto *Enea Epaminonda* ec., *epigramma*, *pòema* ec., e che i nomi terminati in *o* sono di genere maschile, eccetto *Saffo*, *Ero* ec. *mano* ec., vale quanto il dire che *Enea* ed *Epaminonda* erano uomini e non donne, che *Saffo* ed *Ero* erano donne e non uomini, e che l' uso attribuì il genere maschile ai nomi *epigramma* e *poema*, e il femminile al nome *mano*.

Noi pensiamo pertanto a questo proposito, che l' uso del conversare colle persone bene educate, e del leggere attentamente i buoni scrittori sia il mezzo più certo e più facile per bene apprendere questa parte arbitraria della gramatica, intorno alla quale ci sforzeremo tuttavia di assegnare nell' Appendice al presente Capitolo le regole più generali e sicure. Frattanto passiamo a trattare del *numero* secondo accidente del Nome.

§. IV. *Del numero.*

Il *numero* è la proprietà che hanno i nomi tanto *concreti* ed *astratti*, come *adiettivi* di rappresentare l' *unità* o la *pluralità*: per la qual cosa debbono assoggettarsi ad una varietà di forma che indichi questa differenza. Quindi a cagione d' esempio diciamo il *giorno* od i *giorni*, la *notte* o le *notti* per denotare nel primo caso un solo giorno, od una sola notte, nel secondo più giorni o più notti. Questa seconda terminazione procedente dal numero degli oggetti compresi sotto una parola qualunque, ha dato luogo alla distinzione del Singolare e del Plurale nei nomi, dicendosi, che appartengono al *singolare* tutti quelli che presentano l' unità individuale ossia una sola persona o una sola cosa, ed al *Plurale* tutti quelli che manifestano l' idea di più persone o di più cose (1).

---

(1) *Sembra che i Grammatici sbaglino nella divisione che recano del numero, pretendendo d' assegnare un numero che chiamano* singolare *o del meno, e un* plurale *o del più. Le parole nu-*

Digitized by Google

Le regole generali per formare il plurale de' nomi sono le seguenti.

1. La finale *a* dei nomi maschili cangiasi in *i* e dicesi per es. — *Poeta celebre*, *Poeti celebri*. — *Profeta veridico*, *Profeti veridici*. — *Pianeta lontano*, *Pianeti lontani*.

2. Nei nomi femminili la finale *a* cangiasi in *e* come *Regina magnanima*, *Regine Magnanime* — *Foresta oscura*, *Foreste oscure* — *Colomba innocente*, *Colombe innocenti* ec.

3. Le finali *e* ed *o*, sia il nome di qualsivoglia genere, cangiansi sempre in *i*: così da *Principe generoso* si fa *Principi generosi*; — da *Lezione funesta* si fa *Lezioni funeste*, — da *Cavallo veloce* si fa *Cavalli veloci*—da *Mano benefica* si fa *Mani benefiche* ec.

4. I nomi e gli adiettivi monosillabi come *Gru*, *Re*, e quei che hanno l'accento sull' ultima vocale come *Tribù*, *Città*, conservano la stessa desinenza anche nel plurale, il quale perciò non può essere riconosciuto che da verbi, di cui tali nomi siano il soggetto, o dall'articolo, ovvero da un adiettivo che ne accenni alcuna qualità come: *Re buono*, *Re buoni* — *Virtù magnanima*, *Virtù magnanime* — *La città fu distrutta* — *Caddero le città di Sparta e di Atene* ec.

Restano parimenti invariabili i nomi che nel singolare escono in *i*: onde dicesi: *L' Eclissi consueto*, *gli Eclissi consueti* — *La Tesi difficile*, *le Tesi difficili* — *Il dì fortunato*, *i dì fortunati* ec.

Si sono uniti ai nomi così detti sostantivi degli adiettivi per far conoscere come lo stesso adiettivo formi il plurale ed abbia nel discorso terminazione concorde al genere ed al numero del nome.

Nell'appendice accennata (§. III.) avranno luogo altre particolari ed analoghe osservazioni che qui giudichiamo inopportune. Parliamo ora de' casi.

§. V. *Dei Casi*,

ossia della varietà dei rapporti del Nome.

La lingua italiana comecchè primogenita della latina, nulla ha con essa di comune in quanto al modo d' indicare i diversi rapporti del nome.

Per dimostrare i rapporti che hanno tra loro nel discorso le persone e le cose, solevano i Latini declinare i nomi, cioè variarli nella loro terminazione o cadenza, le quali variazioni furono calcolate es-

---

mero e singolare *non convengono insieme, anzi si escludono a vicenda. Il nome di una cosa sola non può indicare che unità, e il numero risulta dall' unità presa più volte. Perciò l' unità individuale come* Pietro, *o collettiva come* esercito *si dovrebbe chiamare il* singolare, *ritenendo il termine* numero *per indicare una moltitudine di cose disgiunte. Ma dacchè la parola* numero *è consacrata dall' uso tanto pel* singolare *che pel* plurale - *noi non la rigettiamo, bastandoci d' averne mostrata l' assurdità.*

Digitized by Google

sere sei nel singolare, ed altrettante nel plurale, conosciute sotto i vocaboli di *Nominativo*, *Genitivo*, *Dativo*, *Accusativo*, *Vocativo* ed *Ablativo*.

Per ognuna di queste denominazioni il nome riceve in essa lingua due desinenze, una pel singolare l'altra pel plurale chiamate *casus*, cioè *cadenze*, perchè cangiandosi la denominazione l'una nell'altra, pare che dalla prima desinenza esse cadano.

Ma i nomi della lingua italiana, non hanno queste varie desinenze mutandosi solamente dal singolare al plurale, e talora dal genere maschile al femminile per notarne la rispettiva differenza; e perciò devesi concludere che la nostra lingua, come pure qualunque altro idioma che non segua il sistema latino, non ha *casi* e per conseguenza neppure *declinazioni* (1).

I varj rapporti che può avere un nome nel discorso sono da noi indicati col mezzo di alcune particelle che appartengono alla classe delle preposizioni di cui le principali sono *di*, *a*, *da*.

Il nominativo si chiama da noi *soggetto* e l'accusativo *obbietto diretto*, e l'uno e l'altro non sono preceduti da veruna preposizione. Nella costruzione regolare il primo precede il verbo, l'altro lo segue (2).

---

(1) *L'eccezione dei pronomi personali* io *e* tu, egli *ed* ella, *è di troppo lieve momento per dovere ammettere veri casi nei nomi italiani.*

(2) *Non di rado però avviene che trovasi tanto in prosa che in verso, a cagione dell'armonia, un inversione o cangiamento nel posto de' due nomi, e segnatamente del subietto che spessissime volte dopo il verbo vedesi collocato, come in questo esempio del Boccaccio.*

Verbo Subietto
Sedeva appresso Filostrato Lauretta;

oppure in quest'altro del Tasso:

Subietto obb. dir. verbo
Tre volte il cavalier la donna stringe.

Quando avvenisse che i due nomi presentassero la stessa persona, e lo stesso numero come in questa proposizione — Il Sole riscalda la terra: *in tal caso si deve sciogliere il verbo ne' suoi due elementi del verbo* essere *e del participio presente dell'indicativo, e quel nome si dirà essere il subietto della proposizione, al quale il participio appartiene. Così nella proposizione suddetta:* il sole è riscaldante la terra, *il nome* sole *è il subietto della proposizione; il nome* terra *ne è l'obbietto diretto.*

Qualora poi possa nascere confusione od equivoco tra il subietto e l'obbietto come p. es. in quest'altri — Il padre ama il figlio: — I Romani vinsero i Galli: *si può ritenere per regola generale che il nome collocato prima del verbo, ne deve anche essere il subietto, così volendo le regole della chiarezza, essendo specialmente indispensabile il considerare il contesto della frase*

Digitized by Google

Il *soggetto* nota l' esistenza o l' azione di un essere qualunque ; come : *Giovanni è virtuoso* ; Giovanni è il soggetto.

L' *obietto diretto* è la persona o la cosa cui si riferisce il pensiero o l' azione del soggetto come ; *Pietro ama lo studio* — *Lo studio* è l' obbietto diretto.

Quando poi vogliamo aggiungere ad un nome un' altro nome, che in qualche maniera lo qualifichi noi ci serviamo della preposizione *di* semplice, o unita all' articolo corrispondente al *Genitivo*, dicendosi p. es. *Tempio* DI *Marte*, *Corso* DEGLI *astri*.

Noi ci serviamo della preposizione *a* sola coll' articolo per esprimere un rapporto di tendenza o di direzione verso qualche cosa, verso qualche luogo, e verso qualche persona, il che corrisponde al *Dativo* : onde dicesi : *andare* A *scuola*; *fare attenzione* ALLO *studio*; *parlare* AD *Antonio* ec.

Non si fa uso di verun segno per chiamare o per salutare: si fa bensì spesso precederne il nome dalla lettera *o*, che non è che un grido precursore destinato a fissare l' attenzione dell' individuo cui rivolgesi la parola; e corrisponde al *vocativo*, che nella lingua latina non è altro che il nominativo di qualche verbo sottinteso nel modo imperativo, e che, come tale, deve pur essere riguardato nelle lingue moderne. In italiano esso si riconosce dal tuono di voce onde il nome è pronunciato, al qual nome si aggiunge il grido *o*, se la circostanza esiga che si accresca forza all' espressione: *Amico a che venisti ?* o *amico mio, perchè non m' ascolti ?*

Per esprimere un allontanamento, una separazione qualunque servesi della preposizione *da* sola o coll' articolo, e corrisponde all' ablativo come : *Parto* DA *Roma* — *Starò lungi* DALLA *città per pochi dì* ec.

Le preposizioni *di*, *a*, *da* semplici o articolate (come apparisce dagli esposti esempj) danno adunque origine agli *obbietti indiretti* esprimenti — 1. Un rapporto di qualificazione — 2. Un rapporto di attribuzione — 3. Un rapporto di allontanamento (1).

Siccome però il nome che figura come *obbietto indiretto* può esprimere moltissime circostanze caratteristiche dell' azione, moltissime parimenti sono le preposizioni destinate ad indicarle precedendo il nome, tali sono ; *in*, *per*, *con*, *senza*, *accanto*, *appresso*, *a fronte*, *sotto*, *innanzi*, *intorno* e simili (Veggasi l' Appendice VI.). Frattanto passiamo a parlare dell' articolo.

---

ove trattisi di una proposione incidente, *da che può darsi che l' adiettivo congiuntivo* che, il quale ec *si trovi prima del verbo, e non ne sia nulla meno il* subietto, *ma l'* obbietto.

(1) *Da quanto si è detto intorno al Vocativo risulta che esso non è a parlare propriamente un caso, essendo la sua desinenza, anche nella lingua latina (se si eccettuino i nomi in* us *della seconda declinazione) eguale sempre a quella del nominativo da cui neppure gran fatto differisce in significato.*

Digitized by Google

§. VI. *Dell' articolo.*

Si è veduto nel §. I. di questa seconda parte che i nomi detti *comuni* sono applicabili a tutti gl' individui della medesima specie, e che perciò significano un' idea o una cosa in generale, senza discendere a più minute indicazioni. Non di rado però avviene che abbiamo bisogno di pigliare soltanto una parte di quell' ampia significazione a cui si possono essi estendere, indicando a cagion d' esempio o un tal *cavallo* e un tal *uomo determinato*, o un qualche *cavallo* o un qualche *uomo indeterminato* bensì, ma nondimeno distinto da quella generalità che è compresa sotto i semplici nomi di *cavallo* e di *uomo*; e allora si ricorre ad alcune voci sussidiarie alle quali si è data dall' uso la facoltà di limitare e determinare il significato de' nomi. Queste voci si chiamano Articoli (1).

L' articolo è dunque una parola che si premette ai nomi per meglio determinare e distinguere, fra molte, la cosa dal nome stesso significata.

Di tali segni ve ne sono due nella lingua italiana come in tutte le lingue moderne, e si chiamano, il primo articolo *determinativo*, e l' altro articolo *indeterminativo*. Esaminiamoli.

Dell' Articolo determinativo e indeterminativo.

L' articolo *determinativo*, è quello che serve a particolarizzare e distinguere la cosa nel nome a cui si aggiunge, e l' altro cioè l' *indeterminativo* è destinato a presentare nello stesso nome a cui si unisce l' idea della cosa, o della qualità o quantità in generale ed in un significato indefinito. Vaglia il fatto a dimostrare la verità della teoria.

Se io avessi un sol cavallo e questo mi fosse morto per viaggio, ritornando io a casa direi - *Mi è morto il cavallo* - e coll' articolo *il* aggiunto al nome cavallo, distinguerei il mio da tutti gli altri cavalli non conosciuti nè da me, nè da' miei di casa. Al contrario se il cavallo morto non fosse mio, nè conosciuto da me a dalla mia famiglia, direi solo raccontando la cosa - *Ho veduto* un *cavallo morto*, e così coll' articolo *un* premesso al nome cavallo non significherei di qual cavallo volessi parlare, e ne resterebbe perciò il senso indeterminato e vago. (2)

---

(1) *Alcuni moderni gramatici sonosi avvisati di porre l' articolo nel novero delle parti del discorso, il che è tanto assurdo, quanto se tra le stesse parti si volesse dar posto alle vocali* a e i, *come segni, la prima del genere femminino le altre del plurale. L' articolo nulla da se significa; egli è un mero segno non meno che le vocali* a e i *nelle loro funzioni anzidette colla sola differenza che queste sono pospositive, quello prepositivo.*

(2) *Gli arlicoli* uno *ed* una *sebbene siano indeterminativi nella qualità perchè accennano semplicemente il genere o la specie senza determinare l' individuo del quale si parla, sono poi determinativi nella quantità, perchè si fissa per essi il numero degli individui o degli oggetti.*

Digitized by Google

Quello che si è detto del singolare lo si dica parimenti del numero ne' due seguenti esempi. - *Io cerco* gli *amici* - *Io cerco* degli *amici* - Nel primo caso ognun vede che io intendo di dichiarare che cerco i miei amici; e nel secondo che non cerco già amici da me conosciuti e determinati, ma che indeterminatamente cerco individui che mi sieno amici.

Le stesse idee si applichino agli articoli di genere femminile, sieno essi *determinativi* o *indeterminativi*, tanto nel singolare come nel numero.

Dalla unita tabella si potrà rilevare di leggieri in un colpo d'occhio i diversi rapporti del nome, rappresentati dalle differenti forme degli articoli applicati ai nomi medesimi secondo le circostanze di genere, numero, e cominciamento delle voci colle quali si accompagnano, e il modo di unirli alle preposizioni. Così si avrà anche per essa ad un tempo e la così detta declinazione degli articoli, e quella del nome italiano tanto maschile che femminile.

Ritengasi intanto 1°. che l' articolo *il*, ed il suo plurale *i*, usansi innanzi ai nomi mascolini comincianti da qualsivoglia consonante, tranne dall' *S* seguita da altra consonante.

ESEMPI

Il Padre	I Padri	il Limone	i Limoni
Il Mare	I Mari	il Re	i Re
Il Libro	I Libri	il Campo	i Campi

2°. Che l' articolo *lo* ed il suo plurale *gli* o *li* premettonsi ai nomi mascolini, la cui lettera iniziale, è o una vocale qualunque o un S seguita da altra consonante, o una Z (1), e che innanzi a vocale l' *o* dell' articolo per lo più si elide, ed in sua vece mettesi l' apostrofo; così pure l' *i* del plurale *gli*, ma solo quando coll' istessa lettera vocale il seguente nome comincia.

ESEMPI

L' albero,	Gli alberi	L' errore	Gli errori
L' infante	Gl' infanti	L' onore	Gli onori
L' Uccello	Gli uccelli	Lo sbaglio	Gli sbagli
Lo Zio	Gli Zii	Lo Zefiro	Gli Zefiri

---

(1) *Presso gli antichi trovasi molte volte* lo *innanzi a tutti i nomi maschili senza veruna distinzione; come:* lo abate, lo re, lo papa, lo giudice, ec. *Dopo la preposizione* per, *i più regolari scrittori adoperan* lo *invece di* il, *e nel plurale:* li *invece di* i *come:* - *Per lo quale (Boce.) Per li nostri pietosi prieghi (Id.) - Per lo balzo (Dante) — L' acque per lo mar avean pace, e per li fiumi (Petr.)*

Osservisi inoltre che dopo per, *meglio adoprasi* li *che* gli. *Al femminile poi debbesi adoperare* per la, *e* per le, *non già* pella e pelle.

Digitized by Google

3°. Finalmente che *la* ed il suo plurale *le*, premettonsi ai nomi femminini. Si noti però che se l' iniziale del nome è la vocale *a* l'*a* dell' articolo devesi necessariamente elidere; ma se principia il nome con una delle rimanenti quattro, si è libero di sopprimere o no l' *a* dell' articolo. La *e* del plurale *le* non si elide altrimenti, se non quando questa vocale trovasi essere l'iniziale del nome.

ESEMPI

La Donna	Le Donne	La Città	Le Città
L' Anima	Le Anime	L' Ancora	Le Ancore
L' Erba o La Erba	L' Erbe	L' Elegia o La Elegia	L' Elegie
L'Impostura o La Impostura	Le Imposture	L' Isola o La Isola	Le Isole
L' Ombra o La Ombra	Le Ombre	L'Unione o La Unione	Le unioni

Altre osservazioni analoghe all' uso dell' articolo avranno luogo nell' Appendice.

Digitized by Google

TABELLA

Dei Nomi e dell' Articolo nelle varie modificazioni.

SINGOLARE

Nominativo) o (Sub. della prop.)			*Dio,*	*Il Padre,*	*L' onore,*	*Lo spirito,*	*Lo zio,*	*La madre,*	*L' ora.*
Accusativo) (Ob. della prop.)			*Dio,*	*padre,*	*onore,*	*spirito,*	*zio,*	*madre,*	*ora.*
Vocativo									
Genitivo	obbiet. ind.	Rapp. di qualif.)	*di Dio,*	*del padre,*	*dell' onore,*	*dello spirito,*	*dello zio,*	*della madre,*	*dell' ora.*
Dativo		Rapp. di attrib.)	*a Dio,*	*al padre,*	*all' onore,*	*allo spirito,*	*allo zio,*	*alla madre,*	*all' ora.*
Ablativo		Rapp. di allont.)	*da Dio,*	*dal padre,*	*dall' onore,*	*dallo spirito,*	*dallo zio,*	*dalla madre,*	*dall' ora.*

PLURALE

Nominativo) o (Sub. ec.)			*gli Dei,*	*i padri,*	*gli onori,*	*gli spiriti,*	*gli zii,*	*le madri,*	*le ore.*
Accusativo) (Ob. ec.)									
Vocativo			*o Dei,*	*o Padri,*	*o onori,*	*o spiriti,*	*o zii,*	*o madri,*	*o ore.*
Genitivo ec.	obbiet. ind.	)	*degli Dei,*	*dei o de' padri,*	*degli onori,*	*degli spiriti,*	*degli zii,*	*delle madri,*	*delle ore.*
Dativo ec.		)	*agli Dei,*	*ai o a' padri:*	*agli onori,*	*agli spiriti,*	*agli zii,*	*alle madri,*	*alle ore.*
Ablativo ec.		)	*dagli Dei,*	*dai o da' padri,*	*dagli onori,*	*dagli spiriti,*	*dagli zii,*	*dalle madri,*	*dalle ore.*

Digitized by Google

N. B. Parmi qui luogo opportuno per osservare che l' articolo determinativo divien composto quando và preceduto da uno dei segni o prepositioni indicanti l' obbietto indiretto, sette delle quali cioè *Di, A, Da, In, Con, Per, Su,* sogliono contrarsi o stringersi ed unirsi al medesimo articolo in una parola per dolcezza di suono nella maniera seguente.

Di il, di i *si scrive e proferisce* ..	Del, dei o de'
Di lo, di gli "	Dello, degli
Di la, di le "	Della, delle
A lo, a gli "	Allo, agli
A il, a i "	Al, ai, o a'
A la, a le "	Alla, alle
Da il, da i "	Dal, dai, o da'
Da lo, da gli "	Dallo, dagli
Da la, da le "	Dalla, dalle
In il, in i	Nel, nei, o ne'
In, o ne lo; in o ne gli, ...	Nello, nelli, o negli
In, o ne la; in o ne le, ...	Nella, nelle
Con il, con i	Col, coi, o co'
Con lo; con gli	Collo, cogli
Con la, con le	Colla, colle
Per il, per i	Pel, pei, o pe'
Su il, su i	Sul, sui, o su'
Su lo, su gli	Sullo, sugli
Su la, su le	Sulla, sulle

§. VII. *Dei nomi alterati.*

Nella lingua italiana vi ha ciò di particolare che puossi accrescere, diminuire, ed anche avvilire la significazione de' nomi, e degli adiettivi, coll' aggiugnere soltanto alcune sillabe alla fine delle parole, e chiamansi allora *accrescitivi* o *diminutivi*, e *peggiorativi* o *avvilitivi*.

Non c' è lingua che più abbondi in queste maniere di alterazioni, e che le inoltri ancora a più gradi della nostra, e giovano ad aggiugnere forza, precisione e grazia ad discorso (1).

---

(1) *La lingua italiana si può quasi dire l' unica fra tutte le lingue sì antiche che moderne (dalla spagnuola in fuori) non eccettuata neppure la greca e la latina, in cui tanto estendasi il sistema delle alterazioni ne' nomi di ogni maniera. I Greci ed i Latini non avevano nè accrescitivi, nè peggiorativi; per supplire ai quali faceva mestieri ricorrere a certi avverbi che preponevansi a' nomi; ed a pochi riducevasi pure il numero de' loro diminutivi formati con apposita desinenza. Le lingue francese e inglese, senza far conto di circa una dozzina di diminutivi che ha la prima, posson dirsi affatto prive e di questi, e degli accrescitivi e*

Digitized by Google

Accrescitivi.

Quando si vuole che il nome insieme all' idea della persona o della cosa esprima una qualità indicante molta grossezza o grandezza, si cangia l' ultima sua vocale in *one*, colla qual desinenza il nome è sempre di genere maschile anche quando si riferisca ad oggetto femminile, come: *cavallone* da cavallo; *cappellone* da cappello; *librone* da libro; *cassone* da cassa; *stradone* da strada; *portone* da porta: *finestrone* da finestra; *nasone* da naso; *bellone* da bello; *grassone* da grasso; *grandone* da grande; ed è errore il dire la *cassona*, la *stradona* ec. come sovente odesi dal volgo.

Se si accresce così un aggettivo, prende la desinenza in *ona* pel femminile come *vecchione* o *vecchiona*.

Se la qualità deve spiegare una grossezza o grandezza mediocre, e per così dire un accrescitivo del piccolo; in tal caso gli aggettivi finiscono in *otto* ed *otta*, in *ozzo* ed *ozza*, ovvero in *occio* ed *occia*, e una tale terminazione aggiugne all' idea accrescitiva di forza, robustezza e vigore, anche qualche cosa di leggiadro e grazioso: così si fa *giovinotto, giovinotta* da giovane; *brunozzo, brunozza* da bruno o bruna; *belloccio, belloccia* da bello, bella.

Diminutivi.

I diminutivi di cui la lingua italiana è ricchissima servono a dimostrare la semplice piccolezza della cosa o della qualità espressa dal nome medesimo da cui sono essi formati.

Le più ordinarie desinenze diminutive sono in *ino, etto, ello*, pel maschile coi loro femminili in *a;* così fassi *fanciullino, fanciullina* da fanciullo, fanciulla; *amoretto* da amore; *manina* da mano ec. ed esprimono la piccolezza, la leggiadria, la graziosità delle cose.

Quelli poi terminati in *ello*, ed *ella* come *contadinello, contadinella* da contadino — *pazzerello, pazzerella* da pazzo — *vecchierello, vecchiarella* da vecchio, — *coserella* da cosa, — oppure in *etto* ed *etta*, come *giovinetto, giovinetta* da giovine — *fanciulletto, fanciulletta* da fanciullo — *donnetta, donzelletta* da donna, donzella; tutti questi diminutivi e tant' altri di simile desinenza, oltre la piccolezza e graziosità, esprimono la leggerezza, e talvolta anche una specie di affezione ed amore (1).

---

peggiorativi, i quali ne tampoco conosconsi nella lingua Alemanna, che abbonda però di sostantivi diminutivi. La sola lingua Spagnuola gareggia coll' italiana nel possesso e nell' uso di tutte e tre quelle sì importanti varietà del nome, le quali per ambedue le lingue sono come fonti perenni di dovizie, d' energia, e di vaghezza.

(1) *Vuolsi qui avvertire che le desinenze* elle, etto, *ed il femminino in* a, *oltre la piccolezza e graziosità possono anche esprimere una specie di disprezzo, o la poca stima che si fa delle persone o*

Digitized by Google

Peggiorativi.

Volendosi col nome rappresentare le persone o le cose come cattive, laide, o per qualsivoglia altra cagione degne di disprezzo, si ricorre ad un nome peggiorativo che ritrovasi tanto nella classe degli accrescitivi come in quella de' diminutivi: se non che in questi la piccolezza dell' oggetto si presenta sempre come la cagion principale del poco pregio in che si tiene.

Gli accrescitivi che esprimono una qualità spregevole, hanno la loro ordinaria terminazione in *astro* o *astra*; o *accio* ed *accia*; tali sono *giovinastro*, *giovinastra*; *filosofastro*, *poetastro*; *omaccio*, *donnaccia*, *popolaccio*, *casaccia* ec.

La desinenza in *astro* mostra specialmente una cattiva qualità che tocca il carattere.

Terminano parimente in vario modo i diminutivi significanti disprezzo; perciò da cosa si fa *cosuzza* o *cosuccia* — da regalo, *regaluzzo* o *regaluccio* — da donna *donnicciola* — da femmina *femminuccia* — da uomo *omicciuolo*, *omiciattolo* — da libro *libricciattolo* ec.

In generale però i diminutivi indicano piuttosto un vezzo, una leggiadria di sentimento e di espressione, e talora semplicemente la piccolezza dell' oggetto.

§. VIII. *Dei Comparativi e Superlativi.*

Uno degli accidenti degli adiettivi si è la sua suscettibilità a rappresentare diversi gradi di comparazione o confronto, corrispondenti ai diversi atti della mente, per cui mediante la via del paragone, trova che gli oggetti sono uguali, o in maggiore o minor grado diversi fra loro.

Questa circostanza ha fatto dividere gli addiettivi in *positivi* che indicano semplicemente la qualità del nome senza paragonarla con quella d' un altro: in *comparativi*, che giusta l' etimologia della parola latina *comparo* (io paragono), paragonano la qualità di un nome con quella di un altro in un grado di parità od eguaglianza, ovvero in un grado maggiore o minore; e in *superlativi*, così detti dalla preposizione latina *super* sopra, e da *latus* portato, che portano la qualità al più alto o al più basso grado, e si suddividono in *superlati-*

---

delle cose; e non è sempre facile il discernere leggendo gli autori, in qual senso sieno adoprate ove non vadano accompagnate da qualche adiettivo che ne indichi la qualità. È avvilitiva per esempio in questo passo: — Albergò una notte in una casetta d' una femminella (Nov. ant.) *e in quel verso del Petr. — Vil* femminella *in Puglia il prende e lega.—Ed è vezzeggiativo in questo passo del Boccaccio.— Una* femminetta *della contrada, la qual Brunetta era chiamata: — e in quel verso delle rime antiche di Mess. Cino, — Una gentil piacevol* giovinella *— adorna vien di angelica virtude ec.*

Digitized by Google

vi relativi ed in *superlativi assoluti*, gli uni e gli altri indicando il grado eminente della qualità; ma questi ciò fanno positivamente senza comparazione, e quelli paragonando la qualità del nome con quella di altro nome.

Degli adiettivi della prima specie noi abbiamo già parlato; tratteremo ora degli altri e cominceremo dai comparativi.

Comparativi.

Per esprimere la relazione di *parità* od *uguaglianza*, convien ricorrere ad una delle seguenti particelle: *così*, *sì*, *tanto*; *altrettanto*, che hanno per correlative una di queste, *come*, *quanto* (1). *Come* è la correlativa di *così*; e *sì*, e *quanto* lo è di *tanto*, dicendosi per esempio: Cicerone era *così*, o *tanto* o *altrettanto* eloquente, *quanto* o *come* era Demostene. Confrontando per tal modo la stessa qualità in più oggetti; oppure presentando un confronto tra due quantità nel medesimo soggetto come in questo esempio. — Cesare era *così* valoroso nell' armi *come* facondo nel dire.

Le forme per esprimere le relazioni di *più* o di *meno* sono questi stessi avverbi *più* e *meno*, che hanno per correlative una di queste particelle *di*, *che*, le quali si aggiungono all' aggettivo positivo, ed hanno forza di accrescerne o diminuirne il valore. Ecco degli esempi di comparazione di superiorità e d' inferiorità — *Chi è più misero di colui che i beneficj dimentica?* — *Il Naufragio e la morte sono* meno *funesti che i piaceri che attaccano la virtù.* — *La Repubblica d' Atene è stata* più *illustre che quella di Lacedemone.* — *L' Autunno è* meno *piacevole che la Primavera* ec.

Vi sono però alcuni adiettivi derivati dal latino che dà se soli contengono il paragone, e a cui per conseguenza gli avverbi *più* o *meno* non si denno aggiungere: così *maggiore* da se solo, vuol dire più grande; *minore* più piccolo; *migliore* più buono; *peggiore* più cattivo; *superiore* più sopra; *inferiore* più sotto; *anteriore* più avanti; *posteriore* più addietro; *interiore* più addentro; *esteriore* più in fuori; *ulteriore* più in là; *citeriore* più in quà; e sarebbe errore il dire *questo è più maggiore o più minore di quello.*

Superlativi.

I Superlativi si dividono come si è detto in *relativi* ed *assoluti*; questi innalzano la qualità alla somma sua perfezione, o all'infima sua bassezza la deprimono, senza aver riguardo agli esseri simili; e quelli indicano una differenza in più o meno, ma in sommo grado tra gli oggetti paragonati.

I superlativi assoluti si formano col dare all' adiettivo la terminazione in *issimo* come: alto *altissimo*, brutto *bruttissimo*, nobile

---

(1) *Queste voci che qui figurano come avverbi comparativi, vedremo nella seguente Appendice, che possono anche applicarsi come adiettivi.*

Digitized by Google

nobilissimo ec., oppure in *errimo*, la qual desinenza è propria degli adiettivi che hanno la sillaba finale in *re* e *ro*, come da celebre si fa *celeberrimo*; da salubre *saluberrimo*; da acre *acerrimo*; e da integro *integerrimo*.

Il superlativo *relativo* non è altro che un comparativo tra uno o più soggetti, e tutti i rimanenti della medesima specie; e si forma coll' aggiungere l' articolo alle espressioni proprie del comparativo semplice, come, — *Cicerone era* il più *eloquente degli*, *o tra gli Oratori Romani.* — *Socrate fu dichiarato dall' oracolo di Delfo* il più *sapiente di tutta la terra* — *La tigre è* il più *indomabile fra gli animali feroci.*

Chiuderemo questo paragrafo coll'avvertire che gli Adiettivi indicanti qualità assolute, e perciò non capaci di ammettere nei soggetti il più od il meno, rimangono sempre quali sono, e non se ne forma mai alcuna comparazione. Tali sono per esempio *eterno*, *divino*, *immortale*, *infinito*, *moribondo*, *rotondo*, *triangolare* ec. non potendosi dire: — *più eterno* o *eternissimo*; *più moribondo* o *moribondissimo* ec.

Lo stesso dicasi degli adiettivi che indicano la patria, come *Milanese*, *Romano*, ec; di quei che significano la materia onde una cosa è fatta, come: — *marmoreo*, *ferreo*, *aureo*, ec., e in generale di tutti gli adiettivi di rapporto, benchè talora a significare con assoluta precisione una qualità accidentale si dica *primissimo*, *stessissimo* ec.

Ma passiamo a parlare degli adiettivi di *rapporto*, e siccome spiegano essi una qualità accidentale del nome, che come si è detto al §. 2° del presente Capitolo, dipende da un punto di vista particolare sotto il quale si considerano da chi parla; così per una più chiara spiegazione noi il divideremo in quattro classi, nei *numerali* cioè, nei *possessivi*, nei *dimostrativi*, e nei *congiuntivi.*

§. IX. *Degli Adiettivi numerali.*

Gli adiettivi numerali sono quelli che indicano la qualità di numero nelle cose, cioè stabiliscono un determinato numero di oggetti fra molti e sono di due specie *primitivi* cioè, ed *ordinali.*

Primitivi.

I *primitivi* che anche cardinali si dicono (1) sono o *semplici* o *composti* o *derivati.* I *semplici* sono da uno sino a dieci inclusivamente. *Uno*, *due*, *tre*, *quattro*, *cinque*, *sei*, *sette*, *otto*, *nove*, *dieci* o *diece.* A questi possono aggiungersi *venti*, *cento*, *mille.*

Dalla voce *dieci* insieme con una delle nove antecedenti, si for-

---

(1) *L'Adiettivo* cardinale *derivante da* cardine, *come aggiunto di numero*, *vale* principale, che regge, che sostiene, *quasi sieno i numeri primitivi come* cardini o fondamenti *su cui si aggirano tutte le altre specie di numeri. Da ciò in Cicerone* Cardo rei *cioè il fondamentale dell' affare.*

Digitized by Google

mano nove altri adiettivi numerali, perciò *composti* si chiamano. Eccoli.

Undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove.

Seguono altre voci le quali, quantunque sieno semplici, pure dalle anzidette (cioè, *tre* sino a *nove*) derivano, e perciò numerali derivativi si appellano. Tali sono:

Trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta.

Da questi derivati come pure da *venti, cento,* e *mille*, altri numerali composti si formano, cioè *vent' uno, ventidue, ventitre, ventiquattro, venticinque*, ec. — *trentuno, trentadue* ec. — *quarantuno, quarantadue, cinquantuno* ec. — *centuno; ducento* o *duecento*, o *dugento; cinquecento; mille; millione* ec.

Nell' uso i numerali sì semplici che composti, e derivati, adopransi anche come nomi, ricevendo essi non solo l' appoggio dell'articolo determinativo, ma ammettendo eziandio il segno del plurale; onde diciamo: — il *due*, il *tre*, il *quattro, due dui, tre cinqui, quattro setti* ec.

Ordinali.

Gli adiettivi numerali di questa specie accennano l' ordine delle cose riguardo al numero; si accordano coi loro nomi in genere ed in numero, e sono egualmente che i numerali primitivi, da' quali quasi tutti derivano, o semplici o composti.

Semplici

Primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo.

Composti.

Decimoprimo o undicèsimo o undècimo.
Decimosecondo o dodicèsimo o duodècimo o dodecimo,
Decimoterzo o tredicèsimo o terzodècimo o tredècimo.
Decimoquarto o quattordicèsimo o quartodècimo o quattrodecimo.
Decimoquinto o quindicesimo o quintodecimo o quindècimo.
Decimosesto e sedicesimo o sestodecimo, o sedècimo.
Decimosettimo o diciassettesimo, o settimodecimo.
Decimottàvo o decimo ottavo o diciottesimo o ottodècimo.
Decimonono o diciannovesimo o nonodecimo.
Ventèsimo o vigèsimo, ventesimoprimo, o ventunesimo,.
Ventiduesimo o ventèsimo secondo, ventesimoterzo ec.
Trentèsimo o trigèsimo; quarantesimo o quadragèsimo
Cinquantesimo o quinquagesimo o quingentèsimo.
Sessantesimo o sessagèsimo; settantèsimo o settengèsimo.
Ottantesimo o ottogèsimo. Centesimo. Millesimo.
Milionesimo.

Digitized by Google

Nomi numerali Collettivi.

Dagli adiettivi numerali derivano i nomi numerali collettivi, cioè quelli che sotto una sola denominazione esprimono un aggregato di più numeri, tali sono:

Ambo, *ambi*, *ambe* che vagliono *tutti e due*, *tutte e due*. *Terno*, *quartina*, *cinquina*, *sestina*, *settina*, *decina o diecina*, *dodicina o dozzina*, *ventina*, *trentina*, *quarantina*, *cinquantina* ec., *centinaio*; *migliaio*.

Nomi numerali di proporzione moltiplice.

Questi parimenti dagli adiettivi numerali derivano, e chiamansi nomi di proporzione moltiplice, perchè indicano la moltiplicazione degli oggetti di cotante volte, quante in se contengono i numerali primitivi da' quali sono composti: tali sono *doppio*, *triplo*, *quadruplo*, *quintuplo*, *sestuplo*, *settuplo*, *ottuplo*, *nonuplo*, *decuplo*, *centuplo*, *milleuplo*.

Alla classe degli adiettivi numerali noi riferiamo anche le parole *Tutto*, *ogni*, *niuno*, *nissuno o nessuno*, *alcuno*, *qualche*, *chiunque*, *qualunque*, *qual si sia*, *qual che sia*, *qualsivoglia*, *ciascheduno*, *ciascuno*, *chicchessia* ec. perchè queste parole servono esse pure in qualche modo al numero. Nell' appendice si troveranno le opportune osservazioni intorno al loro uso.

Degli Adiettivi Possessivi.

Si distinguono con tal nome quelle voci, il cui proprio valore è di accennare un oggetto che ha con altro individuo una relazione di proprietà.

I segni a ciò ritrovati sono quelli che noi offriamo nella tavola seguente sia nel loro genere che nel loro numero e nell' altre loro modificazioni.

Digitized by Google

TAVOLA

DEGLI ADIETTIVI POSSESSIVI

Prima Persona	Mio..... mia Miei..... mie	cioè di me
	Nostro..... nostra Nostri..... nostre	cioè di noi
Seconda Persona	Tuo..... tua Tuoi..... tue	cioè di te
	Vostro..... vostra Vostri..... vostre	cioè di voi
Terza Persona	Suo..... sua Suoi, suo'..... sue	cioè di se
	Loro..... loro	cioè di loro

Si è collocata quì la voce *loro* che deriva dal pronome *egli*, perchè serve essa pure ad indicare una relazione di proprietà. Nell'Appendice poi si troveranno le regole riguardanti l' uso de' suddetti adiettivi.

§. XI. *Degli adiettivi dimostrativi.*

Portano il nome di adiettivi dimostrativi le parole, *questo*, *cotesto*, *quello* perchè determinano l' oggetto per esse qualificato, ed esprimono nel tempo stesso il rapporto di luogo o di tempo dell' esistenza di quest' oggetto relativamente al tempo od al luogo in cui trovasi quello che parla.

1. Questo vestito m' è troppo lungo.
2. Cotesto vestito vi sta bene.
3. Quella casa è bellissima.

Vedesi dagli esposti esempi che la lingua italiana ha tre di questi adiettivi, potendo trovarsi l' oggetto che si dimostra in tre differenti posizioni di luogo relativamente a chi parla, e alla persona alla quale si parla.

Il primo (*questo*) è destinato ad indicar l' oggetto vicino a chi parla; il secondo (*cotesto*) a mostrar l' oggetto vicino a quello al quale si parla; e il terzo (*quello*) a indicar l' oggetto lontano egualmente a chi parla e a chi ascolta.

Si suppone adunque nel primo esempio che l' individuo che parla mostri l' abito che egli stesso ha in dosso, e che è più vicino a lui che alla persona a cui parla; nel secondo l' abito che porta la persona a cui esso dirige il discorso, o più vicino alla stessa persona; e nel terzo che l' oggetto dimostrato è ad una distanza qualunque da ambidue, cioè tanto da chi parla, come da chi ascolta.

Digitized by Google

Ciò che dicemmo del luogo devesi osservare anche per rapporto al tempo. Il passato come più lontano si esprimerà coll'adiettivo *quello*, il presente sarà indicato col *questo*. Anche il futuro si considera più vicino del passato, non avuto riguardo alla distanza reale del tempo, ma bensì per la considerazione che il passato non torna più. E però disse il PETRARCA. » Nel tempo che rinnova i miei sospiri — Per la dolce memoria di *quel* giorno — Che fu principio a sì lunghi martiri. — Ed il BOCCACCIO: — *Questa* notte farà più fresco e dormirai meglio.

Anche le cose di cui si è parlato vengono richiamate collo stesso ordine, cioè la più lontana col *quello*, la più vicina col *questo*; per esempio: — *O hai sognato, o fosti menzognero;* quello *ti farebbe ridicolo;* questo *porterebbe una gravissima macchia al tuo onore.*

§. XII. *Degli adiettivi congiuntivi.*

Tra le varie determinazioni alle quali possono i nomi soggiacere, avvi quella che ricevono per mezzo delle proposizioni chiamate incidenti. E poichè siffatte proposizioni non si possono costruire se non colle parole *che*, il *quale*, ec. che formano il legame d' unione tra la proposizione incidente e la principale, così è chiaro che a tali voci conviene meritamente, dall' ufficio a cui servono, la denominazione di adiettivi *congiuntivi* (1).

Se dico per es. *Alessandro*, presento l' idea di cui questo nome è segno nella sua maggior estensione: ma se al detto segno aggiungo una delle voci *che*, il *quale* ec. dimostro tosto esser mio pensiero di ristringere l' idea di *Alessandro* ad una sua particolare qualità, siccome dagli esempi si farà manifesto. *Alessandro, che vinse tanti nemici, non seppe vincer se stesso.* L' idea espressa nella proposizion principale, *Alessandro non seppe vincer se stesso*, si vuole manifestare nella particolar relazione con una qualità del subietto, significata dalla proposizione incidente, *che vinse tanti nemici.*

Si deve poi avvertire che l' adiettivo congiuntivo suppone sempre il nome precedente al quale si appoggia; per conseguenza *Alessandro, che vinse tanti nemici* ec. vuol dire *Alessandro, il quale Alessandro vinse* ec.

La lingua latina è ricchissima di esempi, nei quali trovasi ripetuto il nome insieme coll'adiettivo, ed è per questa ragione che noi pure lo collochiamo piuttosto tra gli adiettivi, che tra i pronomi. Nè mancano anche nella nostra lingua di tali esempi appoggiati all' autorità de' classici, come il dimostra il seguente tratto dal Boccaccio » *Era al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte,*

---

(1) *Alcuni grammatici danno a questa classe di adiettivi l'aggiunta di* relativi *perchè hanno relazione col nome antecedentemente espresso; ma ciò che ora da noi si è detto, chiaramente dimostra essere loro più propria la denominazione caratteristica di* congiuntivi.

Digitized by Google

di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta *dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte.* »

Le voci che figurano nella nostra lingua come adiettivi congiuntivi sono cinque: *Che, quale, chi, cui, onde.* Sono talora le prime *congiuntive positive*, e talora *congiuntive interrogative.* Del modo di usare delle une e delle altre verrà da noi detto a suo luogo nell' Appendice.

§. XIII. *Della concordanza dell' adiettivo con uno o più nomi.*

Poichè l' adiettivo non è che il nome stesso in riguardo a qualche sua qualità, ragion vuole che l' uno e l' altro si presenti al pensiero con aspetto del tutto simile, e che l' adiettivo, prenda costantemente quel genere e quel numero che si riconoscono nel nome, che deve riguardarsi come il sovrano, direi quasi, del discorso a cui debbono piegare tutte le altre parti in quanto ciascuna il può fare.

La concordanza dell' adiettivo col nome, si forma adunque coll' unire avanti o dopo di questo l' adiettivo, che può anche essere un participio presente ed anche imperfetto dell' indicativo usato adiettivamente; per es. — *Il fiore odoroso, la bocca vermiglia*; *i fiori odorosi le bocche vermiglie*; *la ridente campagna, le ridenti campagne* ec.

Da questi esempi si vede che l'articolo precede sempre il nome nella sua regolare costruzione.

È poi principio di ragione e di grammatica che l' adiettivo non può riferirsi che ad un sol nome, nè aver luogo nel discorso senza l' appoggio di un nome qualunque o espresso, o sottinteso.

Ma se di più nomi si vuol significare una o più qualità identiche, invece di ripetere per ciascuno di essi l' adiettivo, questo si mette nel plurale. Perciò in luogo di dire: *Cesare è buono, e Paolo è buono*, diciamo più speditamente *Cesare e Paolo sono buoni*; il che vale quanto il dire *Cesare e Paolo* (questi uomini) *sono buoni. Beatrice* e *Laura sono buone:* cioè *Beatrice* e *Laura* (queste donne) *sono buone.*

Ma se l' adiettivo deve indicare una qualità comune a due nomi di diverso genere, non si può sottintendere nè l' espressione *questi uomini*, nè l'altra *queste donne.* Prenderemo adunque un' espressione che gli uomini e le donne comprenda, e sarà *questi individui*, poichè l'uomo è un individuo, e la donna lo è pure.

Sarà adunque dal nome *individui* sottinteso, che avremo la ragione, per cui l' adiettivo ed il participio debbon collocarsi col genere maschile quando si riferiscono a due o più nomi significanti *esseri ragionevoli* di genere diverso. Si dirà quindi: *Alfonso* e *Laura* (questi individui) *sono buoni*; *Alfonso e le sue sorelle* (questi individui) *sono buoni.* E scrisse già il Boccaccio « *Essendo la festa grande*, e convitati le donne e gli uomini *alle tavole*, *ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia.*

Che se trattasi di cose inanimate di genere diverso, l' adiettivo si suole ancora adoperare nel genere maschile, perchè si può sottintendere il nome generico *oggetti*; ma trovasi pure tolora nel femminile, perchè un nome egualmente generico, che si potrebbe sottinten-

Digitized by Google

dere, è il nome *cosa*. Tuttavia volendoci attenere all' uso migliore, stabiliremo questa regola.

L' adiettivo che si riferisce a più nomi di cosa, che sono di genere diverso, o si pone al genere maschile e al numero plurale, ovvero si fa concordare col nome più vicino in genere e numero, purchè i due nomi non sieno nel nominativo. Ecco un esempio pel primo caso tratto dal Guic. — *Il che essere stato vero, si certificarono poi per lettere e per brevi che dopo la vittoria furon trovati nel padiglione del Re prigione.* Nel qual esempio il participio passivo *trovati*, che qui figura come adiettivo di genere maschile; si riferisce ai due nomi *lettere* e *Brevi* — Ed eccone un altro pel secondo, tratto dal medesimo Autore — *Abbandonate Vicenza e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo ec.*

Altre osservazioni analoghe si troveranno nel capitolo riguardante la costruzione del participio come a luogo più opportuno.

Vuolsi intanto osservare che talora occorrendo nella stessa sentenza due o più nomi di seguito, di genere o di numero diverso, senza che alcuna particella li unisca, l' adiettivo si accorderà coll' ultimo nominato, perchè si suppone che lo stesso adiettivo sia sottinteso per ognuno de' nomi antecedenti, come: *Il vino, l' acqua, il fuoco è buono.* — *Un tizzo, un carbone, una favilla è atta ad appiccar fuoco.*

Rifletteremo intanto, che si è detto al principio del presente §. che l' adiettivo non puó aver luogo nel discorso senza l' appoggio di un nome o espresso o sottinteso. Ciò vuol dire che talora l'adiettivo si trova solo, ma sempre si riferisce ad un nome taciuto che potrà esser secondo le circostanze, uno di questi: *cosa, oggetto, uomo*, come in quest' esempio. — Il bello *è sempre bello*, cioè: *l'oggetto bello è sempre bello.* — L' onesto *dee preferirsi all' utile*; cioè: *la cosa onesta dee preferirsi alla cosa utile.*

Chiuderemo le nostre osservazioni sulla concordanza dell' adiettivo col nome, avvertendo che non è sempre indifferente, non solo per la leggiadria e forza del dire, ma talora anche pel vero significato delle parole il posto in che l'adiettivo si trova: *galant'uomo, e uomo galante* ognun sa che non valgon lo stesso. Così pure chi dicesse *una certa notizia*, indicherebbe una notizia non ben saputa, o dubbia, o che altri non osa affermare, talchè il nome *notizia* deve intendersi in un senso vago ed indeterminato; laddove dicendosi *una notizia certa*, si parlerebbe di una notizia indubitata. Ma queste differenze, e specialmente se riguardan solo una cotal maggior grazia o forza di parlare, non si possono imparare se non per pratica.

Digitized by Google

APPENDICE I. (1)

§. I. *Sui nomi comuni e i nomi astratti.*

Per ben intendere cosa sono i nomi *comuni* ed i nomi *astratti* non dobbiamo far altro che rimontare all' origine di quelle idee di cui sono segni questi vocaboli; imperocchè la parola vien dietro al pensiero nè mai lo precede.

Le prime idee che gli uomini acquistano sono tutte concrete, cioè di oggetti particolari ed individui, e i nomi esprimenti le idee di questi oggetti particolari ed individui si dicono *proprj* come si è veduto al §. I. del Capitolo precedente.

Ma siccome nell' osservare i varj oggetti che colpiscono i sensi l' uomo non può a meno di paragonarli fra loro, e di scoprire in essi qualità ed attributi che in taluni differiscono, si assomigliano in altri; così non potè esso neppure a meno di concepire un' idea generale di quelle cose, le proprietà delle quali gli appariscono uguali e di dividerle in classi più o meno universali secondo le relazioni più o meno intime che hanno gli oggetti fra loro. Le pietre per esempio sono molto differenti dagli uomini, ma all' opposto i cavalli, i cani, i pesci, gli uccelli ec. hanno questo di comune cogli uomini che anche essi si muovono da se, vivono, sentono ec. Ora siccome gli oggetti particolari fra loro simili si riducono sotto ad una medesima classe universale, così anche le classi che hanno della somiglianza fra loro si uniscono sotto di un' altra classe più universale. Perciò gli *uomini* e le *bestie*, che separatamente formano due classi distinte, entrano tutti insieme nella classe che chiamasi degli *Animali*. Medesimamente gli *alberi* che sono simili all' *erbe*, ai *fiori*, alle *biade* in quantochè tutti prendono il nutrimento dalla terra, germogliano e crescono, si comprendono insieme con loro sotto di una medesima classe, che dicesi dei *vegetabili*. Questi insieme coi minerali, colle pietre, e colle altre cose materiali si uniscono nella classe dei *corpi*: e i *corpi* insieme colle qualità e con tutto ciò che dalla nostra mente si può concepire si comprendono sotto alla classe universalissima degli *enti*, la più generale di tutte, perchè non comprende che una sola proprietà comune a tutti gli esseri, quella di esistere e di cagionare delle impressioni.

Ora è da osservare che le classi contenute in un' altra più universale si chiamano *specie*; e quella che le contiene si dice *genere*. Quindi è, che una classe medesima può esser genere rispetto ad una, e specie rispetto ad un' altra classe: secondo che l' idea che se ne forma conviene più o meno ad un certo numero di oggetti e comprende

---

(1) *Tanto questa come le altre Appendici apposte a ciascun Capitolo di questa Gramatica sono dirette o a rischiarare qualche principio teoretico o a meglio dichiarare singolarmente l' uso pratico delle parti del discorso, e però meritano una particolare attenzione dagli studiosi.*

Digitized by Google

più o meno di elementi in se stessa. Così *animale* è specie rispetto ad *ente*, e genere rispetto ad uomo; *uomo* che è *specie* relativamente ad *animale* sarà *genere* rispetto alle varie classi degli uomini, e così via via finchè si ritorna agli oggetti particolari che chiamansi individui (1).

Ciò posto, quei nomi che sono segni rappresentativi delle classi in cui si contengono gli oggetti che hanno le stesse proprietà, e conseguentemente tutti li abbraccia, si dicono comuni o generici; tali sono *uomo*, *albero*, *metallo*, e simili.

Procedono del pari le cose che dall' arte, dall' industria, od anche dal caso prodotte e destinate vengono a diversi usi nella società; come *città*, *fiume*, *montagna*; *palazzo*, *chiesa*, *giardino ec. principe*, *virtù*, *scienza*, e simili, che tutti sono nomi comuni quando nominandoli s' intende indicare tutta la specie o tutto il genere.

Sebbene poi, come abbiamo veduto, niuna qualità positiva possa esistere da se fuori del suo soggetto, pure noi sogliamo considerarle talvolta da se medesime separatamente, senza aver riguardo al soggetto in cui esistono. Dopo avere per esempio sovente osservato nella neve, nell' argento, nel latte, nell' avorio, nel marmo il color *bianco*, formiamo di questo colore un' idea, considerandolo solo, senza badare agli oggetti in cui l' abbiamo osservato, e a questa idea diamo il nome di *bianchezza*. Ora quell' atto della nostra mente col quale consideriamo una qualità separata dall' altra con cui si trova congiunta, e senza badare all' oggetto che la dispiega chiamasi *astrazione*; le idee che formiamo delle qualità così da se sole considerate si dicono come fu già avvertito, *astratte* e i nomi coi quali le esprimiamo, che sono sempre parole derivate, si appellano sostantivi astratti. Così dalle parole *fluido*, *amaro*, *dolce*, *buono* ec., derivano i nomi astratti *fluidità*, *amarezza*, *dolcezza*, *bontà*, e simili.

---

(1) *Per conoscere la maggiore o minore generalità delle idee due cose sono principalmente a distinguersi, cioè la loro* estensione, *e la loro* comprensione. *L'* estensione *riguarda il numero degli oggetti ai quali l' idea conviene, e la* comprensione *il numero delle idee che essa comprende: e siccome è più facile che gli oggetti si assomiglino in due o tre qualità che in dieci o venti; così un' idea è tanto più generale quanto è maggiore il numero degli oggetti che abbraccia, ma nel tempo stesso ritiene meno idee proprie a ciascuno di essi: al contrario più un' idea è particolare, più piccolo è il numero degli oggetti ai quali essa si applica, ma nel tempo stesso comprende più idee componenti ciascuno di essi. Infatti se dico per esempio* Tizio è un ente, *non dico di lui che una cosa sola cioè che esiste ed è capace di farmi impressione: se dico che* è un animale, *aggiungo di più che conosco in lui vita e moto, che si nutre, si riproduce, in una parola che esiste in quella piena maniera che caratterizza un animale; e così alcuni elementi che ho aggiunti all' idea di* Tizio *hanno resa particolare l' idea di lui, che si estendeva a tutti i naturali oggetti, perchè non considerava in esso che una sola qualità, quella di esistere.*

Digitized by Google

Quest' astrazione medesima, per la quale ci è duopo impiegare sovente tutta la forza della nostra mente, perchè non può essere l' obbietto d' alcuno de' nostri sensi, si fa ancora delle qualità relative, e i nomi *uguaglianza*, *bellezza*, *bruttezza*, *virtù*, *vizio*, ec. con cui elle si esprimono, nomi *astratti* similmente si appellano.

§. II. *Sui generi dei nomi.*

1. I nomi proprj degli esseri ragionevoli sono di genere maschile o femminile, secondo che maschio o femmina è la persona per essi significata. Il nome *Anna* è femminile se con esso intendesi d' indicare la santa donna che fu madre a *Maria*: è maschile se col medesimo si parli del suocero di Caifasso.

2. Alcuni nomi proprj degli uomini, finiti in *o*, in *e*, ovvero in *i* sogliono terminare in *a* per significare le donne, come *Camillo*, *Camilla*; *Giuseppe*, *Giuseppa*; *Giovanni*, *Giovanna*. Da *Luigi* formiamo *Luigia* (o meglio *Luisa*) lasciando nel nome la vocale *i* per conservare alla consonante *g* seguita dall' *a* un suono molle e schiacciato.

3. I nomi significanti le varie classi delle bestie sono diversi per alcune poche, come *ariete*, *cane*, *leone*, *bue* e *toro* pel maschio; *pecora*, *cagna*, *leonessa*, *vacca* per la femmina; sono di una sola desinenza per altre e quindi comuni al maschio ed alla femmina come, *formica*, *aquila*, *volpe*, *coniglio*, *tordo*, *cammello*, *corvo*, *elefante*, *scorpione*, *sorcio* ec. (1) E finalmente ammettono per la maggior parte, come nei nomi proprj delle persone, il cambiamento della vocale *o*, desinenza propria del maschio, in *a* per indicare la femmina, come *cavallo*, *cavalla*; *orso*, *orsa*; *lupo*, *lupa* ec.

4. I nomi degli oggetti inanimati appartengono a quel genere a cui l' uso, maestro sovrano in ogni lingua, gli ha applicati. Quest'uso poi ha consacrato al genere maschile i nomi *pero*, *castagno*, *melo* usati per significare la pianta; e volle che questi stessi nomi, fatti femminili colla desinenza in *a*, fossero riservati ad indicare il frutto. Così un *grosso noce* significa *l' albero*, e *una grossa noce* il frutto.

I nomi *pomo*, *fico*, *arancio*, e *cedro* hanno desinenza invariabile, ed indicano così la pianta come il frutto, sebbene il plurale di *pomo* (frutto) possa essere le *poma*, o *le pome*.

I nomi delle città, ville, provincie ec. se terminano in *a* come *Roma*, *Siena*, *Bologna* ec. sono del genere femminino. Se poi finiscono in diversa maniera appartengono alla classe de' nomi di doppio genere. Per altro i Toscani amano di riguardarli come femminili, e perciò dicono: *la bella Firenze*; *la ricca Milano*; *la brillante*

---

(1) *Questi ultimi nomi sono quelli, che i Greci hanno detto* Epiceni, *cioè nomi che hanno qualche cosa di più dei comuni, perchè convengono ai due sessi, come i comuni, e comprendono oltre a ciò i due sessi sotto un sol genere. Noi per distinguere l' animale maschio dall' animale femmina, usiam dire:* un coniglio maschio, un coniglio femmina, una trota femmina, una trota maschio ec.

Digitized by Google

Parigi, anzi che *il bel Firenze; il ricco Milano; il brillante Parigi.*

I nomi poi indicanti gl' Imperj, i Regni, le Provincie, i Fiumi, si considerano di genere femminile quando finiscono in *a*, e di genere maschile quando terminano con altra vocale: come la *Russia*, la *Spagna*, la *Lombardia*, la *Garonna* ec.; il *Portogallo*, il *Friuli*, il *Polesine*, il *Ticino*. ec.

5. Gli adiettivi concreti e di rapporto terminando tutti in *o*, ovvero in *e* valgono per due generi: con questa seconda desinenza *e* mutano la prima, che è soltanto maschile, in *a* per adattarsi al genere femminile. Gli adiettivi personali poi o servono ad indicare la specie, i titoli, le professioni ed hanno molta varietà come; *Fratello, sorella; Marito, moglie; Re, Regina; Principe, Principessa; Duca, Duchessa; Conte, Contessa; Barone, Baronessa; poeta, poetessa; profeta, profetessa.* (*Marchese* vale per due generi; ma pel femminile si usa meglio *Marchesa*); o sono gli adiettivi derivati dai verbi colla terminazione in *tore*, e diventano femminili mutando questa desinenza in *trice*, come, *cacciatore cacciatrice, vincitore, vincitrice ec.* Però al maschile *cantore*, corrisponde il femminile *cantatrice*. Alcuni pochi possono prendere il genere femminile mutando la vocale *e* in *a*, come da *traditore*, *traditora* e *traditrice*; da *rivenditore*, *rivenditora* e *rivenditrice*; da *schernidore*, *schernidora* e *schernitrice* (1).

Ma però si osservi che non tutti cotesti adiettivi possono ammettere la desinenza pel genere femminile, e che quando quella del maschile non ha la consonante *t* o *d* prima della terminazione *ore*, il femminile si forma come se derivasse da una voce regolare del maschile, così da *oppressore* si fa *opprimitrice*, da *possessore*, *posseditrice*, da *uccisore*, *uccidítrice* ec.

6. Altri dice un *b*, un *c*, un *i* ec.; ed altri una *b*, una *c*, un' *i* ec. Quando si rifletta che le lettere di per se non portan marchio di genere, se non in quanto si riferiscono ad alcun termine generale sottinteso, si vede esser lecito a ciascuno il considerarle in quel modo che più gli piace, rapportandole al nome *carattere*, o *elemento* se attribuisce loro il genere maschile; e a *lettera* se le considera come del genere femminile.

§. III. *Sui plurali dei Nomi.*

1. Tutti i nomi tanto maschili che femminili, i quali sono tronchi cioè finiscono coll' accento, non mutano nel plurale: come si è

---

(1) *Presso gli antichi trovansi qualche volta applicati anche al sesso femminile gli adiettivi in* tore, *come: - Lasciò la giovane reina ricca di grande tesoro e* governatore *del reame (Matt. Vill.) - Ella sola* (Madonna Cia) *rimase* guidatore *della guerra e capitana de' soldati. (Id.) - Era molto bellissima* parlatore. *(Vita di S. Mad.)* - Oggi però simili licenze sarebbero intollerabili.

Digitized by Google

detto al §. II. del Cap. I. la loro desinenza, *piè*, *carità*, *potestà*, *città*, *mercè*, *virtù* ec. fanno in plurale *i piè*, *le carità*, *le potestà*, *le città*, *le mercè*, *le virtù* ec.

Ma quando tali nomi scrivonsi e pronunziansi interi, come: *caritade* o *caritate*, *cittade* o *cittate*, *potestade* o *potestate*, ec., l'*e* finale si cangia in *i* nel numero.

Restano parimenti inalterabili i nomi seguenti: *Barbarie*, *effigie*, *specie*, *superficie*, *serie*, *progenie*, *temperie*, e simili, come pure questi altri — *Canapè*, *caffè*, *lacchè*, ec. Rispetto ai nomi terminati nel sing. in *i*. Veggasi ciò che si è detto al §. IV. del Cap. I.

2. Nelle desinenze *cia*, *gia* ove le due vocali facciano insieme una sola sillaba, l'*i* si sopprime nel plurale, cangiandosi l'*a* in *e* come; *traccia*, *freccia*, *spiaggia*, *lancia*, *ciriegia* ec. che fanno nel plurale: *tracce*, *frecce*, *spiagge*, *lance*, *ciriege* ec. (1).

Quando però nella medesima desinenza le due vocali *ia* ognuna da se forma sillaba, l'*i* che allora porta l'accento, non può sopprimersi come in *bugìa*, *magìa*, *elegìa*, ec. e perciò fassi nel plurale *bugìe*, *magìe*, *elegìe*, ec

3.° Nelle desinenze *cio*, *chio*, *gio*, *glio*, la sola soppressione dell'*o* finale del singolare, serve per formarne il plurale; come in *Bacio*, *straccio*, *occhio*, *mucchio*, *figlio* ec. che fanno *Baci*, *stracci*, *occhi*, *mucchi*, *figli* ec.

4.° Quanto alla desinenza plurale delle parole che terminano con dittongo in *io* nel singolare, veggasi quanto si è detto da noi nell'Ortologia al §. II. Qui solo aggiungiamo che il Vocabolario della Crusca non riprova l'J lungo ed anzi ne fa uso. Parimenti molti scrittori di merito distintissimo, anche tra i più moderni lo adoprano, come si disse. *Tempio*, *proverbio*, *principio*, fanno in plurale *Tempj*, *proverbj*, *principj*. (2).

---

(1) *Nel singolare di questi e simili nomi, la vocale* i *non si pronuncia distintamente, e sembra trovarvisi solo pel mantenimento dell' articolazione dentale delle consonanti* c e g *le quali altrimenti sarebbero gutturali; mentre al plurale la posizione dell'* i *è affatto inutile, imperocchè le suddette consonanti conservano il suono loro primitivo, mediante il cangiamento dell'* a *in* e.

(2) *I giovanetti pertanto potranno tenere questa regola: Quando un nome termina in* io, *ed è di due sillabe nel singolare, pongano due* ii *nel plurale e da* pio, restio, pendio, *facciano* pii, restii, pendii *ec. Pongano poi l' j lungo negli altri nomi in cui* io *finale è un dittongo raccolto, e pronunciasi di una sillaba sola, e così da* empio, nunzio, vizio, proprio; *facciano* empj, nunzj, vizj, proprj *ec. Per altro quando i nomi finiscono in* chio, glio, *e* cio *preceduto da altra consonante non hanno luogo nè i due* ii *nè l'j lungo. Così da* occhio, cocchio, figlio, scoglio, laccio, cencio, *si farà* occhi, cocchi, figli, scogli, lacci, cenci *ec.* Beneficio *però*, ufficio *ec. (che possono anche terminarsi in* zio) *daranno* benefici, uffici, *perchè la loro finale* cio *è preceduta da vocale.*

Digitized by Google

Ma quando la medesima desinenza *io* forma due sillabe coll' accento sull' *i*, la finale *o*, cangiasi in *í*, e per modo che i due *ii* distintamente si proferiscono, come: *Mormorio, calpestio, zio, rio, ec.* plurale, *Mormorii, calpestii, zii, rii* ec.

5.° I nomi terminanti in *ajo*, e *ojo*, o (come taluni vogliono che debbansi scrivere (*aio* e *oio*, troncatane la finale *o* hanno al plurale *aj* e *oj* oppure *ai* e *oi*, come: *Fornajo* o *fornaio, calzolajo* o *calzolaio, calamajo* o *calamaio*: e al plurale *Fornaj* o *fornai, calzolaj* o *calzolai, calamaj* o *calamai* ec.

6.° Le desinenze *ca* e *ga* de' nomi femminili si cangiano in *che* e *ghe*, come: *Amica amiche, stanga stanghe*; ma *ca* nei nomi caratteristici mascolini diventa *chi*, come *Monarca monarchi, patriarca patriarchi ec.*

7.° Le terminazioni *co* e *go*, diventano *chi* e *ghi* nel plurale; ma questa regola è solo generale pe' bissillabi, come: *Parco parchi, fico fichi, fuoco fuochi, giuoco giuochi, luogo luoghi, ec.* tranne: *Greco, porco, mago*, che fanno *Greci, porci, magi.*

In quanto ai trissillabi, e polisillabi delle suddette desinenze, difficil cosa è il determinare quali escano in *chi* e *ghi*, e quali di *ci* e *gi* si contentino: ecco quel che per approssimazione al vero se ne potrebbe stabilire.

Escono in *chi* e *ghi* quelli in cui le finali *co* e *go* immediatamente precedute sono da consonante, come in *Almanacco, albergo, catafalco, cosacco, obelisco* ec. — plurale *almanacchi, alberghi, catafalchi, cosacchi, obelischi* ec.

Ma se alle finali suddette precede vocale, le desinenze plurali saranno *ci*, e *gi*, come in *Amico, canonico, teologo* ec., il cui plurale è — *amici, canonici* ec.

Questa regola soffre però delle eccezioni; perocchè le parole *Abbaco, antico, aprico, beccafico, carico, castigo, drago, catalogo, fondaco, impiego, intrigo, manico, monologo, obbligo, opaco, parroco, pedagogo, presago, prodigo, rammarico, ripiego, sacrilego, stomaco, traffico, ubriaco*, ec. tutte nel plurale finiscono in *chi* e *ghi.*

Ve ne sono pure alcune che indifferentemente nell' uno, o nell' altro modo escono, come: *Analogo, astrologo, dialogo, mendico, salvatico ec.* i quali nel plurale fanno *Analoghi* o *analogi, mendichi o mendici* ecc.

8.° *Dio, uomo, bue, mille*, fanno nel plurale *Dei* o *Dii, uomini, buoi, mila* (1).

9.° *Mane* (mattina), *miele, progenie, prole, stirpe* non si usano mai al plurale.

---

(1) Dio, sole, luna e fenice *sebbene significhino cose uniche, possono però usarsi in plurale.* Dio *fa* Dei, *cioè quei falsi del paganesimo, e l'uso n' è comunissimo.* Sole *fa* Soli — *Vissi più Soli (anni) in molta miseria (Bocc.)* — *Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca* — *Tepidi* Soli *e giochi, e cibi ed ozio ecc. (Petr.)* — *M' avea mostrato per lo suo formare* — *Più* Lune *(mesi) già, quand' io feci 'l mal sonno (D.)* — *Le simili a quelle, che dette abbiamo, sono più rare che le* Fenici *(Bocc.)*

Digitized by Google

All' opposto sonovi dei nomi che nel p'urale solo vengono usati tali sono: *Andirivieni, annali: calzoni, esequie, fasti, forbici, lari, molle* o *molli, nozze, rostri, spezie* (droghe), *vanni* (poet. per *ali*) ec.

10.° È necessario di osservar finalmente. 1. che vi sono delle parole che hanno due terminazioni al singolare e una al plurale, come — *Cavaliere, cavaliero, barbiere barbiero, straniere straniero, sentiere sentiero* ec. 2. Che altri se ne trovano che hanno una sola terminazione al singolare e due al plurale, di cui daremo quì un saggio, facendo alcune osservazioni sopra quelli segnati di asterisco nel seguente paragrafo.

L' anello,	gli anelli	le anella
* Il braccio,	i bracci,	le braccia
Il budello,	i budelli,	le budella
Il calcagno,	i calcagni,	le calcagna
Il carro,	i carri,	le carra
* Il castello,	i castelli,	le castella
Il ciglio,	i cigli,	le ciglia
* Il corno,	i corni,	le corna
Il dito,	i diti,	le dita
Il filo,	i fili,	le fila
* Il fondamento,	i fondamenti,	le fondamenta
* Il frutto,	i frutti,	le frutta
Il fuso,	i fusi,	le fusa
* Il gesto,	i gesti,	le gesta
Il ginocchio,	i ginocchi,	le ginocchia
Il grido,	i gridi,	le grida
Il labbro,	i labbri,	le labbra
* Il legno,	i legni,	le legna, o legne
Il lenzuolo,	i lenzuoli,	le lenzuola
* Il membro,	i membri,	le membra
* Il muro,	i muri,	le mura,
* L' osso,	gli ossi,	le ossa
Il quadrello,	i quadrelli,	le quadrella
* Il riso,	i risi,	le risa
Il sacco,	i sacchi,	le sacca
Il vestigio,	i vestigi,	le vestigia
Il vestimento,	i vestimenti,	le vestimenta

§. IV. *Avvertenze sopra i nomi di doppia uscita qui sopra marcati di asterisco.*

I *bracci*, le *braccia*. Uno spazio di terra largo e stretto, che si stenda nel mare, o un tratto di mare che s' inoltri entro terra, può chiamarsi *braccio di terra, di mare* ec. Volendosi usare il nome *braccio* in questo significato, pel plurale non può servire che la prima uscita *i bracci*.

I *castelli*, le *castella*. Avvi il proverbio *far castelli in aria*,

Digitized by Google

e vale pensare a cose vane e da non potersi eseguire. In questo senso non si dirà *castella*.

I *corni*, le *corna*. *Corno* significa anche uno strumento da fiato, che ne ha la forma, e vuol dir pure estremità o lato di esercito, e di altare. In questi due significati si direbbe solo i *corni*.

I *fondamenti*, le *fondamenta*. Quando con questo nome si vorrà significare quel muramento sotterra, sul quale si posano e fondano gli edifizii, potrà convenire l' una e l'altra maniera: *questa casa manca di sodi fondamenti; — questa torre ha buone fondamenta*. Ma quando per similitudine si vorranno significare i primi elementi su cui si appoggia un' arte, una scienza ec. si dirà nel plurale *i fondamenti*.

I *frutti*, le *frutta*. Primieramente si osservi che il nome *frutta* può essere singolare, e quindi si avrà in plurale le *frutte*. Se poi si parla in genere dei prodotti della terra, o di entrate, rendite ec. si userà la sola prima maniera; i *frutti*.

I *gesti*, le *gesta*. Colla doppia uscita si possono significare le imprese, i fatti gloriosi ec. sebbene la seconda sia di uso migliore. Ma gli atti, i movimenti del capo, delle braccia ec. non verranno significati che colla prima: *i gesti*.

I *legni*, le *legna*, e le *legne*. Legno vuol dire primieramente la materia solida degli alberi, e per traslato significa una nave. In questi due significati, il plurale è sempre *legni*. Quando poi si parla del legname da ardere si può dire nel singolare *la legna*, e nel plurale *le legne*, o *le legna*.

I *membri*, le *membra*. In quella guisa che il nome *corpo* si adopera figuratamente per significare unione o classe di persone, per esempio il *corpo de' giudici, de' negozianti* ec.; così per significare uno o più individui di un tal corpo dicesi *membro* e *membri*. In questo senso e in ogni altro che sia metaforico, non si userà che la prima uscita *i membri del consiglio, della società* ec. L' una e l' altra poi vale per indicar le parti del corpo tanto dell' uomo che delle bestie, ma la seconda sembra di miglior uso.

I *muri*, le *mura*. La prima maniera vale specialmente pei fabbricati, che servono alle abitazioni; l' una e l' altra pei baluardi che cingono le rocche e le città.

Gli *ossi*, le *ossa*. La seconda uscita è di uso assai migliore per significare la parte solida del corpo degli animali; e parmi che la prima convenga solo per indicare la parte ligneа di alcuni frutti, come delle *pesche*, *ciriege* ec. che dicesi anche *nocciolo*.

I *risi*, le *risa*. L' atto del ridere potrà bene esprimersi nel plurale coll' uno, o coll' altro modo; e assai meglio col secondo. Ma quando si parla del *riso*, specie di biada, si dirà *i risi*, e non altrimenti.

§. V. *Dell' uso e concordanza dell' Articolo.*

Nel §. 6. del precedente Capitolo si è già data la material forma dell' Articolo. Nell' annessa tabella si sono anche esposte le varietà sue, secondo le circostanze di genere, numero, e cominciamento delle voci colle quali si accompagna, e si è pure indicato il modo di unirlo alle preposizioni.

Ora ci resta solo a conoscere quando si debbano i nomi accom-

Digitized by Google

pagnare coll' articolo e quando no; e a ciò adempiremo colle seguenti osservazioni.

1. Si userà l'articolo *determinativo* quando nominando un obietto s' intende nominare tutto il genere o tutta la specie; per es: — *L'uomo è mortale — I pesci notano — I filosofi debbono esser pazienti.*

2. Dietro la medesima regola sono preceduti dall' articolo *determinativo* i nomi astratti, quelli de' metalli, dei liquidi, e delle grasce, presi in sentimento generico, come: La *giustizia*, la *prudenza*, il *vizio*, l' *oro*, l' *argento*, l' *acqua*, la *carne*, il *pane*, il *grano* ec.

3. A più forte ragione usasi l' articolo *determinativo* innanzi ai nomi significativi di uno o più individui di un genere o di una specie determinati da qualche adiettivo espresso o sottinteso; per es: *Il* libro che leggo; — *La* Donna che tanto vi piace; — *Il* Cavallo sdrucciolò, e il fece cadere. — Accettò *il* pane, ma ricusò *il* rimanente. Fra questi esempi *libro* e *donna* sono espressamente determinati come si vede, e *cavallo* e *pane* lo sono per *ellissi*, volendo significare: Il *cavallo suo*, o *che egli montava* — *Il pane che gli venne offerto.*

4. I nomi proprj di paesi, di regni, di provincie, di montagne, sono dall' articolo *determinativo* preceduti, quando di tutta l' estensione loro si parla, come: —*Ho scorso l' Italia, la Francia, l' Inghilterra.* — *L' Italia è situata tra due mari.* — *Il Po è torbido.* — *La Spagna è spopolata.* — *L' acqua è fangosa.* — *Il Tevere bagna gran parte dello Stato pontificio.* — *Gli Appennini sono coperti di neve ec.* (1)

I nomi proprj ne' citati esempi sono determinati dai nomi *paese, regno, fiume, monte* ec. che per ellissi vi sono sottintesi, ma essi ricusano l' articolo, quando uniti sono come qualificativi, indicando solo alcuna parte indeterminata del paese, del fiume ec. come: Vengo *di* Francia, *d'* Italia, *d'* Inghilterra; — *È caduto in* Arno, — *Mi dissetai con acqua di* Siena; — *È nato in* Germania. (2) — *Il Danubio fiume d'* Europa ec.

5. Essendo i nomi proprj di città, e di persone, già di per se abbastanza determinati, è inutile il farli precedere dall' articolo determinativo, perciò diciamo: — *Genova è ricca.* — *Firenze è bella.* — *Li-*

---

(1) *Diciamo per altro:* I popoli dell' Asia, o d' Asia; — Le città della Francia o di Francia, *secondo che facciamo attenzione all' estensione del paese, di cui si tratta. Usansi talvolta i nomi proprj anche senza l' articolo, quantunque vogliasi dinotare tutta la loro estensione, e segnatamente allorchè sono preceduti dall'adiettivo* tutto, *come in quest' esempio.* — *Colui che col consiglio e con la mano* A tutta Italia *giunse al maggior uopo.* — Petr.

(2) *I nomi* cielo, terra e mare *sono parimenti preceduti dall' articolo determinativo secondo la medesima differenza di significato, cioè o di una parte di un sol punto indeterminato, o dell' intera estensione: onde diciamo.* — Non si vede che cielo e mare. — Visse santo in terra, ed ora è in cielo. *Al contrario si dirà:* Il cielo italico, o dell' Italia; — Il pesce del mar toscano, *ec.*

Digitized by Google

vorno è popolato. (1) — *Dario fu vinto da Alessandro.* — *Le Metamorfosi d' Ovidio ec.* (2)

Ma i nomi proprj di persone accettano voluntieri l' articolo determinativo quando sono preceduti da qualche adiettivo qualificativo, come: — *Il prode Ettore* — *il valoroso Achille* — *l' artificioso Ulisse* — *il vecchio Nestore* — *l' infelice Priamo* ec.

Ricevono parimenti i nomi proprj di persone l' articolo determinativo quando ad oggetti particolari si applicano, cioè quando restringonsi ad un solo individuo, essendo appoggiati da qualche altra espressione che li particolarizza, come: — Il *Giove di Fidia*; — *La Venere di Prassitele*; — *L' Ercole dei Greci* ec. Diamo loro pure l'articolo quando per similitudine vengono introdotti nel discorso: onde, per esprimere nel più alto grado il valore di un qualche principe o di un capitano, l' eloquenza di un oratore, o la saggezza di un legislatore, suol dirsi: — *Egli è l' Alessandro, il Cicerone, il Licurgo del suo tempo, del suo secolo, del suo paese.*

L' articolo trovasi talvolta posto tra il nome e l' adiettivo, come spesso nel Boccaccio leggesi *Filippo il Bornio, Isotta la bionda, Ginevra la bella* ec. E talora anche vedesi l' articolo preposto all'adiettivo, e questo seguito dalla preposizione *di*, indi dal nome proprio, come: *Il cattivello* di *Andreuccio* ec.

Si prepone parimenti l' articolo ai nomi proprj di città quando si considerano in un confronto di circostanze diverse, dicendosi per esempio: L' *Atene moderna non offre alcun vestigio della grandezza e dello splendore dell' Atene de' tempi di Pericle.*

6. Possono essere preceduti dall' articolo i cognomi o nomi di famiglia, e ciò perchè o vi si sottintende qualche nome caratteristico, o vuolsi dar loro maggiore determinazione; così diciamo: *il Dante, il Tasso, il Boccaccio, l' Alfieri*, ec. (3)

---

(1) *Alcuni pochi eccettuati, a cui l' uso vuol dare l' articolo, come: Il* Cairo, l' Aja, il Friuli, la Mirandola, *e forse qualchedun altro. Preceduti da qualche adiettivo qualificativo, tutti i nomi proprj di città prendono l' articolo come:* la bella Firenze; il popolato Livorno; la ricca Genova ec. *e così pure i nomi proprj di montagne accettano l' articolo, perchè vi si sottintende* monte *come* il Vesuvio, l' Etna *cioè* il monte Vesuvio ec.

(2) *I nomi proprj di donne possono sempre essere preceduti dall' art. determinativo particolarmente in istile familiare, o quando parlasi di donne della classe comune, come* la Fiammetta, la Ninetta, la Maddalena, la Marianna ec.

(3) *Bisogna eccettuare i cognomi quando son preceduti dal nome proprio della persona, che allora rigettano l' articolo, come:* Lodovico Ariosto, Vittorio Alfieri ec. *Evvi per altro una maniera di esprimersi usata spesso dal Boccaccio, e consacrata dall' uso, cioè di mettere l' articolo al plurale tra il nome proprio ed il cognome, o nome di famiglia, cosicchè diciamo per esempio* Uberto de' Favellini, — Anselmo de' Mannucci ec. — *che vagliono* Uberto della famiglia Favellini *ec. Se la famiglia è titolata e si*

Digitized by Google

I nomi caratteristici sieno assoluti, o sieno seguiti da un nome proprio vogliono l' articolo, come: *Il papa* (1), *il re, l' abate, il conte ec; l' imperator Federigo, il re Lodovico, il conte Ottavio ec.* (2)

7. *Signore* e *signora* vogliono sempre l' articolo determinativo quando sono seguiti da altro nome, sia proprio, sia cognome, sia caratteristico, del quale essi sono quasi come adiettivi qualificativi, onde diciamo: *Il signor Domenico* (3), *la signora Geltrude, il signor Mercantini*, (4) *il signor marchese, la signora contessa* ec. (5)

---

parla di un membro, e non del capo della famiglia, si premette al cognome il nome caratteristico in plurale come; Ubaldo de' Duchi Malagrani: — Alessandro de' principi Faviani: — Riccardo de' Marchesi Arringhieri ec.

(1) Papa *seguito dal nome proprio rigetta l' articolo, come* Papa Giovanni, *di* Papa Benedetto, *a* Papa Clemente ec.

Re riceve sempre l' articolo non ostante un esempio dell' Ariosto — *Di vendicar la morte di Traiano — Sopra* Re *Carlo Imperator romano*, per licenza poetica.

(2) Dio o Iddio *posto assolutamente non riceve l' articolo, e dicesi:* Dio il sa, Dio lo vede ec. *neppure quando dopo di se ha qualche adiettivo, come:* Iddio giusto riguardator degli altrui meriti altramente dispose. (Bocc.)

Ma vuole l' articolo, allorchè invece di esser seguito, va preceduto da un adiettivo, come: Il buon Dio, l' onnipotente Iddio ec. *Parimenti quand' è seguito da qualche nome che ne limiti il significato per qualche attributo che gli si dà, come:* il Dio di pace, il Dio degli eserciti ec. *Dietro la stessa regola dassi l' articolo al nome Dio nel senso di qualche falsa deità de' Gentili: onde diciamo*, il Dio Marte, il Dio Apollo ec.

(3) Signore e Signora, *usati come vocativi, non ricevon l'articolo, come:* Signore, la prego di scusarmi. — Mi dica, Signora, come le piace questo sonetto?

Lo ricusan pure quando sono seguiti da qualche nome proprio, cognome, o caratteristico di titolo: — Signor Roberto, ascoltate. — Signor Conte, che ne dite?

Le due voci Signore e Signora *in significato di* Padrone e Padrona *talora ricevono l' articolo e talora no, come in questi due esempj:* — Io sono qui il signore; — Io sono Signore di ciò fare: *nel primo esempio vuolsi indicare che è il padrone di questa casa, palazzo od altro; nel secondo che ha il potere, che è padron di fare o non fare quella tal cosa.*

(4) San o sant', santa; suora o suor; frate o fra, e maestro, *seguiti da nome proprio o cognome non ricevono l' articolo, come:* San Francesco, Sant' Antonio, Santa Giulia, Suora o suor Orsola, Fra Bernardo, Frate Santoni, Maestro Brunelli ec.

(5) *Gli antichi dissero* Messer lo Papa, Monsignor lo Re, Madonna la Reina, Madonna la 'mperatrice ec. *di questi titoli non ci sono rimasti che* Monsignore e Madama: *il primo, seguito dal nome*

Digitized by Google

Ponesi l'articolo anche innanzi agli adiettivi presi come nomi astratti, e dicesi per esempio: Il *grande*, il *sublime*, l' *eccellente*, il *dolce*, l' *utile* ec. che valgono: la *grandezza*, la *sublimità*, l' *eccellenza*, la *dolcezza*, l' *utilità*, ec.

8. Gl' infiniti de' verbi facendo le veci di nomi sono preceduti dall' articolo determinativo, onde si dice: Il *mangiare*, *il bere*, *il dormire*, *il leggere* ec. Ecco degli analoghi esempj — *E faticoso lo studiar sempre* — *La donna veggendo che* il *pregar non le valeva, ricorse al minacciare*, (Bocc.) — *Se fu colpa* il *lasciarti, ecco l' ammenda* (Past. Fid.) (1) — Il *nascer grande, è caso e non virtù*. (Metast.)

Lo stesso dicasi degli avverbj che possono essere preceduti dall'articolo quando fanno le veci di nomi, onde sovente negli antichi e moderni autori leggiamo: *Il dove*, *il come*, *il quando*, *il sì*, *il no*, *il mai* ec. come: *Sarei contento di sapere* il *quando*. (Petr.); e il Bocc: *Del come non ti caglia*, il *perchè ti dirò*. — *Son certa* del *sì*. (Id.)

9. Sonovi molti nomi che trovandosi co' verbi *avere*, *dare*, *fare*, *prestare*, *provare*, ec. per proprietà di linguaggio non ricevono l'articolo, come: *aver fame*, *sete* ec., — *dar notizia*, *ajuto* ec. — *; far risposta*, *servizio* ec.; — *prender parte*, *interesse*; — *provar dolore*, *vergogna*, ec.

Altri co' verbi *essere*, *andare*, *avere*, *stare*, *venire*, *menare*, ec. sono preceduti da qualche preposizione, come: — *Essere* in *casa*, a *letto*, ec. — *Andare* in *chiesa*, a *corte*, ec. — *Avere* in *mano*, in *capo*, ec. — *Stare* in *piazza* — *Venire* a *parole* — *Menare* per *bocca*, ec.

10. Quando si succedono più nomi, se questi sono di diverso genere o di diverso numero ciascuno deve avere il proprio. Perciò non si dice *colla fatica* e *studio* — Il *padre e figli*; ma sibbene: *colla fatica e collo studio* — *Il padre ed i figli*: quantunque sianvi non pochi esempi di classici scrittori in cui l' articolo è taciuto per il secondo nome, comecchè o nel genere, o nel numero sia diverso dal primo: eccone alcuni a dimostrazione del vero: — *Li sopravvenne i conforti ed offerte* (Guicc.) — *Deliberò vedere se col nome suo e riputazione del padre* ec. (Macch.) — *Con le case, poderi e*

---

caratteristico o dal cognome, dassi a' soli vescovi e prelati, ma senza l' aggiunta dell' articolo, dicendosi: Monsignor vescovo Cardellini ec. Madama *all' antica foggia, preponesi ancora a' nomi caratteristici con in mezzo l' articolo determinativo, dicendosi:* Madama la Regina, Madama la Contessa; *modi di dire, che per altro da molti, come gallicismi sono riguardati.*

(1) *Il Bocc. ha scritto l' indefinito senza articolo:* — Umana cosa è aver compassione degli afflitti. *L' eleganza, la grazia e l' armonia possono sovente esigere che l' articolo sia sottinteso avanti l' indefinito, quando rappresenta il* subietto *o l' obietto della proposizione. Ritorneremo su questo argomento quando ragioneremo del verbo.*

Digitized by Google

rendite (Dav. Scis.) — *D'alcuni miei privati discorsi dimostrazioni e sentenze* (Galileo Saggiat.) e nel Vocab. Pitteri Venez. 1763. in DILATAMENTO — *Con tanta ampiezza e dilatamento e prontezza* ec. (1).

Se i nomi poi hanno un egual genere ed un egual numero può anche bastare l'articolo dato al primo soltanto senza ripeterlo per gli altri; ma il ripeterlo è di miglior uso. Si dirà adunque piuttosto; *le colline, le valli, e le pianure.* Se però il primo nome ha un adiettivo che convenga anche agli altri, l'articolo non si deve ripetere, o ripetendolo si esprimerà di nuovo anche l'adiettivo, altrimenti questo parrà convenire soltanto al primo. Si dirà dunque: *le amene valli e le amene e pianure*; *o le amene valli e le amene pianure*; non *le amene valli e le pianure.*

Ma se più adiettivi si uniscono ad un solo nome, si deve notare la differenza di sentimento, che vi produrrebbe l'articolo ripetuto dinanzi a ciascuno. Se io dico per es. *Cristo giudicherà i buoni e cattivi uomini*, dico un error manifesto; perchè la congiunzione *e* riunendo nel nome *uomini* i due adiettivi, presenta l'idea contraddittoria di due qualità opposte nello stesso soggetto, quando si vorrebbe che fosse diverso: Dunque dirò: *Cristo giudicherà i buoni, ed i cattivi uomini*; colla quale maniera si spiega la vera idea, cioè *i buoni uomini*, e *i cattivi uomini.* Da ciò si conosce che quando gli adiettivi si riferiscono realmente allo stesso soggetto, l'articolo non va ripetuto; onde si direbbe: *Cristo darà il premio ai buoni e fedeli suoi seguaci, e il castigo agli empj e perversi suoi nemici.*

Ora è agevol cosa il discernere che se invece di dire: i *saggi e zelanti cittadini*, o gli *uomini onesti e prudenti*, dicessi: i *saggi* e i *zelanti cittadini*; gli *onesti* e i *prudenti, uomini*, indicherei due diverse classi di persone; siccome dicendo: i *buoni e cattivi cittadini* — *i Filosofi antichi e moderni*, ridurrei le due opposte classi in una; il che involge manifesta contraddizione. —

Ora altro non rimane a dire in questo §. se non che poche parole del secondo articolo cioè, dell'*indeterminativo*. Si è già veduto nel §. 6. del capitolo precedente l'ufficio cui è destinato. Ora aggiungeremo che esso consiste nelle seguenti particelle.

	Per individui	*Per parti di sostanza*
Singolare	(Masch. — Uno, un.	(Dello, del, dell'
	(Femm. — Una, un'	(Della, dell'
Plurale	(Masch. — Alcuni	(Degli, dei, de'
	(Femm. — Alcune	(Delle.

(1) *Per giustificare l'esempio di questi Classici scrittori inclina il Bellisomi a credere, che ciò sia lecito fare quando i due nomi presentano un tutto quasi indivisibile, o quando il secondo nome serve piuttosto a riservare l'idea contenuta nel primo, che a significarne una che sia affatto diversa, come appare negli esempi recenti. Ma tale insegnamento non è dal valente grammatico considerato che per una mera opinione.*

Digitized by Google

Si è già detto, e si è potuto vedere dagli esempi riportati al citato §. del precedente Capitolo, che oltre l'idea della qualità degli obietti nominati, le particelle *un, del, dei, delle* ec., presentano in certo modo anche quella di quantità; imperrochè *uno* l' idea esprime dell'unità; *del* di una porzione; *degli, dei, delle,* di un certo numero, potendosi in vece loro adoperare *alcuni, alcune.* Ma quando prescindendo interamente anche dalla quantità, unicamente l' idea generale della qualità vuolsi presentare, esprimendo il nome come un mero segno qualificativo della cosa, allora niun articolo adoprasi (1). Ecco alcuni esempi ad analoga dimostrazione. — Quivi *sospiri, pianti, ed altri guai,* — Risuonavan per l' aer senza stelle (Dante) — *Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi,* ec. — *Fanno noja sovente ed a sè* danno (Petr.) — *Suoni, Canti, Vestir, Giuochi, Vivande,* — Quanto può cor pensar, può chieder bocca (Ar.)

§. VI. *Sugli Accrescitivi, Diminutivi, e Peggiorativi.*

Da quanto si è detto nel §. 7. del precedente capitolo intorno agli *Accrescitivi*, ai *Diminutivi* e *Peggiorativi,* si può comprendere, che le desinenze che conseguirono in lingua nostra la più estesa applicazione, sono quelle che riguardano l' ingrandimento, e l' impiccolimento degli individui e delle loro qualità, le cui gradazioni sono sovente accompagnate da nozioni *peggiorative,* ed anche, come suol dirsi, *vezzeggiative.* Riguardo però ai nomi che divengono accrescitivi cangiando la loro vocale in *one*; conviene avvertire di non confonderli con alcuni nomi della medesima desinenza che non son tali, come: *prigione, bastone, cantone, settentrione* ec. i quali, se ben si guarda, non presentano la cosa da loro indicata che in un significato positivo, e non più grande dell' ordinario.

C' è inoltre da osservare che avvi una notabile irregolarità nelle alterazioni, cui i nomi e gli adiettivi sono soggetti, e che l'uso solo può far conoscere agli studiosi. Si danno per es: degli accrescitivi in *ame, ume,* ed *aglia,* e notano una quantità di cose, ma general-

---

(1) *Sonovi alcune particolari occorrenze, dove il nome nel suo significato indeterminato è quasi sempre semplicemente qualificativo, e non ha perciò d' uopo di alcun articolo. Ciò accade adunque:*

1. *Quando è preceduto dal verbo* essere *come in quella sentenza del Boc. Erano* uomini e femmine *di grosso ingegno.*

2 *Nelle comparazioni d' eguaglianza, quando il nome è preceduto dalla particella comparativa, come nel Bocc. stesso: Non* come uomini, *ma* come bestie *morivano.*

3. *Quando è preceduto da una delle preposioni* di, a, da, con, in, per, *come: — Egli si nutrisce* di pane e d' acqua — *Usciron fuochi di sotterra che si appresero* a campi, ville, casali *ec.* — Per *oro* e per *argento;* con *fanti* e *cavalli.* (Bocc.) — *Fuori di Roma,* in luoghi ameni (Dav). — *Non altrimenti fan* di state *i cani,* — *Or col ceffo, or co' piè quando son morsi* — *O* da pulci, *o* da mosche, *o* da tafani. *Dan.*

Digitized by Google

mente in un senso spregevole. Tali sono *Carname, gentame, ossame, sudiciume, vecchiume, canaglia, gentaglia* ec.

Bisogna per altro eccettuare da quest' ultima specie d' accrescitivi i nomi che hanno nel loro stato primitivo le stesse terminazioni, come *stame, fiume, battaglia* ec.

Vi sono parimenti molte parole che naturalmente terminano in *accio* senza che sieno peggiorative, come *braccio, laccio, abbraccio* ec.

Sonovi pure molte desinenze diminutive, delle quali altra ragione non si può dare, se non che di essere state introdotte dall' uso, e poi adottate come legittime, onde si fa da *bacio* bacinecchio; da *casa* casucola o casipola; da *cervo* cerbiatto; da *corpo* corpuscolo; da *fossa* fossatella: da *medico*, mediconzolo (medico ignorante); da *lepre* leprotto; da *paglia* pagliuola; da *prete*, pretuzzuolo o petrucolo (prete ignorante) ed altri ancora.

Oltre questi diminutivi altri ve ne hanno, che non si possono ridurre a regola certa, per causa dell' irregolarità della loro terminazione come puossi riconoscere dai seguenti — *acquerugiola*, ed *accquolina; amarognolo, amaretto* per alquanto amaro; *giallognolo*, per alquanto giallo, *rossiccio, rossigno*, per significare cosa di color rosso ma sparuto e cattivo ec.

Alla desinenza diminutiva aggiungnesi talvolta altra desinenza, che oltre l' idea di piccolezza già espressa dalla prima, vi aggiunge quella di graziosità, e di leggiadria; così; da *Cassa* fassi cassetta, casettino; da *vecchio* vecchierello, vecchierellino; da *campana*, campanello, campanellino. Alla desinenza diminutiva puossi unirne anche un' altra accrescitiva, o peggiorativa, così: da *stanza* si fa *stanzuccia*: da *campana, campanella, campanellotta, campanellaccia* ec.

Possono gli stessi nomi accrescitivi ricevere modificazione da qualche desinenza diminutiva, come: da *ladro, ladrone, ladroncello*; da *cassa, cassone, cassoncello* ec.

Avvertiremo per ultimo che i nomi di genere femminino divenendo diminutivi possono rimanersi nel genere loro proprio, mediante le desinenze *ella, etta, ina, uccia* ec., oppure divenir mascolini prendendo le desinenze *ello, etto, ino, uccio* ec. quindi per modo d' es: da *campana* può formarsi *campanella* o *campanello:* da *strada, stradella* o *stradello*; da *casa, casina*, o *casettina*, o *casino*, e *casettino* ec. Sonovi nulladimeno molti nomi femminini, i quali diventando diminutivi accettano più volentieri la desinenza mascolina che la femminina, o almeno nell' uso si preferisce adoperarli mascolini, sebbene in amendue i generi si trovino registrati nei dizionarj, e leggansi negli autori; onde più usitati sono *berrettino, bocchino, spadino, tavolino, volpino* ec. che *berrettina, bocchina*, ec.

La lettura de' classici scrittori, e le opportune osservazioni degli abili precettori suppliranno al vuoto in cui, per la nostra impossibilità di dare delle regole positive sopra ogni sorta di modificazioni, siamo costretti di lasciar gli studiosi; e chiudiamo questo paragrafo coll'avvertire che se l' abbondanza e varietà delle alterazioni cui possono assoggettarsi i nomi, e gli adiettivi forma un utile pregio della nostra lingua; se per essa noi possiamo individuare e caratterizzare con più precisione certe differenze nella qualità e quantità de' nostri pensieri, non si deve però abusarne portandoli oltre certi confini che l' avvili-

Digitized by Google

scono, per dirlo col Ch. Profes. Valdastri (1), con affettazione nauseante, o con dilombata e soverchia prolissità di parole; per es: *giallettinucciaccio*, quasi che non bastasse *giallettucciaccio* anche troppo affettato e prolisso.

§. VII. SUI COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

Comparativi.

Si è vedato (§. 8.) che le relazioni di *parità*, di *più*, o di *meno* possono aver luogo per la stessa qualità in più soggetti, o per qualità diverse nel soggetto medesimo.

Si è detto anche rispetto alla relazione di parità che queste formansi con una delle seguenti particelle: *così, sì, tanto, altrettanto*, che hanno per correlativa una di queste, *come, quanto*. Per es. *Delle femmine era così vago*, come *sono i cani de'bastoni* (Bocc.) Come *agl'infermi del corpo, e così a quelli dell'anima dee l'uomo avere pietà*. (Cavalc.) *È egli uomo alcuno che sia* tanto *disgraziato* quanto *io*? (Mac.)

Vuolsi però qui avvertire che puossi elegantemente una delle due particelle, o la comparativa, o la correlativa, sottintendere per ellissi. Per es; — *Un vestimento sottilissimo e bianco* (così bianco) come *neve*. (Bocc.) — *Quella intendo io di guardare e di servire* quanto *la mia vita*, (cioè tanto quanto) (Id.)

La comparazione in grado eguale fra due qualità diverse in una sola persona o cosa, l'abbiamo in questi esempi: — *E però quella... Volta ver me* sì *lieta* come *bella* (Dante)

Fassi talvolta la comparazione tra due nomi sostantivi (2), per es. — *Uomo di piacevolissimo ingegno* ec. come *dimostrano i suoi bellissimi e dotti componimenti* così *in prosa* come *in versi*. (Varchi). Ed anche tra due verbi, come: — *Gli spaventati* così *odono la vanità del popolo*, come *i consigli de'savi*. (Davanz.) *Chi il commendò mai* tanto, quanto *tu*? (Bocc.) *Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire* ec., così *di questo povero palafreniero avvenia* (3) (Id).

---

(1) *Cors. teoretico di Logica e Ling. Ital.*

(2) *Invece della particella correlativa* come, *ripetesi talora la comparativa* sì, *specialmente nella comparazione tra due nomi, o pronomi, come: — Questo Re Ruberto fu il più savio Re che fosse tra'cristiani*, sì *di senno naturale*, sì *di scienza*, — invece di dire *come di scienza (Gio. Vill.) — Oh quanto m'era ciò caro ad udire*, sì *per colui che 'l diceva*, sì *per que'che ciò ascoltavano! (Bocc.)*

(3) *Quando il secondo termine della comparazione trovasi essere un pronome personale bisogna bene osservare se tal pronome è il* subietto, o l'obietto diretto *del verbo che in tutte le comparazioni d'eguaglianza sottintendesi: se n'è il subietto si adoprerà una di queste particelle, o pronomi personali:* Io, noi, tu, voi, egli, eglino, ella, elleno; *se all'opposto n'è l'obietto diretto dovrassi usare una delle particelle person.* me, noi, te, voi, lui, lei, loro. *Per tal modo si evi-*

Digitized by Google

Riguardo alla relazione di più o di meno nel confronto della stessa qualità in due diversi soggetti, noi avvertiamo che può esprimersi in varj modi; potendosi dire egualmente — *Scipione era* più *prudente* di *Annibale*; ovvero: *Scipione era prudente* più che *Annibale*; ed anche: *Scipione era* più *prudente* di quello che *fosse Annibale*. Ma la prima maniera è la più usitata: e si noti che la preposizione *di* qualifica il nome sottinteso *comparazione*, cioè: *Scipione era più prudente* (a comparazione) *di Annibale* (1).

Se poi il paragone riguarda diverse qualità nel medesimo soggetto, bisogna collocare la congiunzione *che* dopo le voci *più*, *meno*, nè si può fare diversamente, come: *tu sei più ricco* che *dotto*. — *Ella è* men *virtuosa* che *bella* (2).

Quando le voci *più o meno* sono seguite da un nome astratto, debbono considerarsi come adiettivi, e non come avverbi, e valgono *quanto maggiore e minore*. Perciò gli addotti esempi potrebbero ridursi a questa forma. — *Scipione aveva* più ovvero *maggior prudenza di Annibale*. — *Ella ha* meno o minore *virtù che bellezza*. E alla stessa forma potrebbonsi ridurre questi altri — *Facciasi con* più *onestate, e con* più *cortesia che fare si puote* (Nov. ant.) — *Baciandolo con quella* più *tenerezza ch'ella poteva*. (Firenzuola) — *Scorgevasi in questo parlare di Tiberio* più *pompa* che *lealtà*. Davanzati) ec.

---

teranno le viziose espressioni che tuttodì odonsi proferire dal volgo e dai meno esperti, quali per esempio: — *Egli lo sa come* me. — *Io farò come* te — *Ella è ricca quanto* lui *ec. e si dirà invece* — *Egli lo sa come* io, *o come* lo so io — *Io farò come* tu, *o come* fai tu — *Ella è ricca quanto* egli *o quanto* lo è egli. *Ecco dei testi.* — *Se tu vedessi, com'io* (vedo) *la carità che tra noi arde* (Dante) — *Se* io *avessi così bella cotta come* ella (ha) — *Nov. ant.* — *Chi il commendò mai tanto, quanto* tu? (il commendasti) *Bocc.* — *Tanto il faccia Dio sano delle reni, quanto* io (sono) — *Id.* — *Ma quando il secondo termine della comparazione viene ad essere l'obietto diretto del verbo sottinteso, egli è necessario che s'esprima per* me, te, lui. *ec., onde diciamo bene.* — *Io t'amo come* me (*Nov. ant.*) *cioè come* amo *me.* —

(1) *Trovansi però moltissimi esempi negli autori, costruiti con la correlativa* che *sola, o seguita dall'articolo determinativo, ancorchè la seconda parte della comparazione sia un nome. Così il Bocc.* — *Rimarrai più sano* che *pesce* — *Egli è una giovane quaggiù, che è più bella* che *una lammia* — *È il Petr.* — *Una donna più bella assai* che *'l Sole* ec.

(2) *Usasi talora per seconda parte della comparazione l'adiettivo dimostrativo* quello, quel *preceduto dalla particella* di, *e seguito dal* che, *chiudendosi poi la frase, o con lo stesso verbo della prima parte, espresso o sottinteso, o con qualche altro verbo differente dal primo. Per esempio* — *Ond'ella fessi Lucente* più *assai* di quel ch'*ell'era.* (*Dante*) — *Ma le promise, e la sua fè le diede,* Che *faria* più *di quel ch'ella gli chiede.* (*Ar.*)

Digitized by Google

Usasi parimente il *che* quando la seconda parte della comparazione trovasi essere un verbo o un avverbio, come — *Egli legge* più che *non iscrive.* — *È* più *dotto* che *non si crede* — *I nostri soldati hanno combattuto* più *valorosamente* che *felicemente*, *ovvero* con maggior *valore* che *fortuna.*

E qui è da notarsi che quando la seconda parte della comparazione termina con un verbo, sia questo lo stesso che quello della prima parte, sia altro verbo differente dal primo, la correlativa *che* va sovente seguita dalla negativa *non* come lo mostra il seguente passo del Bocc. *Acceso d' altissimo e nobile amore forse più assai* che *alla mia bassa condizione* non *parrebbe*; e quel verso del Petr. *Affligge più* che non *conforta.*

Osserveremo per ultimo a proposito de'comparativi, che per rinforzare la comparazione si suole dagli Italiani far uso degli avverbi: *Bene, assai, molto, via o vie* dinanzi a *più, meno, troppo* come: *Assai più, assai meno, molto più, molto meno, via più, vie meno* ec. per es. Il suo ragionare è *ben più* bello del vostro — Il vostro stile è *assai meno*; *o molto meno*, brillante del suo. — Il vostro quadro *è molto più, o vie più* bello del mio; e il mio cavallo è *assai meno*, o *vie meno* veloce del vostro. — *Troppo più* bella (disse il Bocc.) gli parve, che stimato non avea. — Poco dinanzi a lei vedi Sansone *vie più* forte che saggio (Petr.) — Il profitto il quale voi trarrete sarà maggiore *a gran lunga* della fatica. (Segn. Man. Introd.) E rispetto ai comparativi latini d'origine, come: *maggiore, minore, migliore, peggiore* ec. contenendo già in se come si disse, le parole *più o meno*, si osserveranno relativamente al *che* e al *di* le regole precedenti e ciò apparisce anche dagli esempi che seguono. — *Egli è miglior maestro ch'io* non sono (Bocc.) — *Io non potrei trattare per la salute de'miei fratelli con maggiore affezion d'animo, nè con miglior modo di quello che io ho trattato* (Casa). (1)

Superlativi

Per quanto si è detto al §. 8 del precedente capitolo intorno ai superlativi *assoluto* e *relativo* si è potuto rilevare che formasi il primo col cangiare la vocale finale dell' adiettivo in *issimo, issima, issimi, issime*, formandosi per esempio da *bello, bellissimo*, e *bellissima* nel singolare, e *bellissimi* e *bellissime* nel plurale.

A proposito di questi superlativi gioverà qui l' osservare che gli adiettivi i quali hanno la vocale *i* prima della finale, la conservano nel superlativo se quell' *i* ha l' accento: per esempio: *pio, piissimo.* Se l' *i* non ha l' accento è libero il tralasciarlo, scrivendosi egualmente *sa-*

---

(1) *Gli avverbi* bene e male *fanno i loro comparativi cangiandosi in* meglio e peggio, *amendue derivati dagli adiettivi* migliore e peggiore. *Eccone l'applicazione — A suoi compagni racconta ciò che sanno* meglio *di lui. (Bocc.) — Se' savio e intendi* me' *ch'io non ragiono (D.) — Che tutto che stia mal, merta star* peggio. *(Ar.)*

Digitized by Google

vio, savissimo, o *saviissimo*. Secondo il Bellisomi devesi scrivere il superlativo con un solo *i*, quando l'adiettivo che nel singolare termina in *io*, forma il plurale in *i*, come *malvagio, malvagi, malvagissimo*; e con due quando il plurale si deve formare col *j*, o con due *i*: come *vario, varj* o *varii, variissimo*. Ma questa regola secondo lo stesso autore può ammetter qualche eccezione che si conoscerà dall' uso (1).

Dai quattro adiettivi *Acre, celebre, integro, e salubre* sono derivati come si è detto al § cit. i superalativi in *errimo*; quindi dicesi: *Acerrimo, celeberrimo, integerrimo, saluberrimo*: però sarebbe un errore il dire *Acrissimo, celebrissimo, integerrissimo, salubrissimo*, quantunque contro questa regola leggasi nel Bocc. — *Colui che fu del nostro peccato cagione, colui di quello è stato* acrissimo *purgatore* — E in una lettera di Galileo. — *Senza scrivere e dare compiuta satisfazione, e giustificazione, delle verità* integrissime *di quanto ho scoperto, osservato e scritto* — Questi due esempi, che paiono esser soli, non danno abbastanza autorità per imitarli.

Gli adiettivi *buono, malo, grande, piccolo* hanno due maniere di formare il superlativo assoluto, l'una regolare come *bonissimo, malissimo, grandissimo, piccolissimo*, di cui si è già parlato al §. sopra cit.; l'altra irregolare alla latina, cioè *ottimo, pessimo, massimo, minimo* (2). *Le volte piene di* ottimi vini, *dice il Bocc.* — *Essendo stato un* pessimo *uomo in vita, in morte è rinomato per santo* (*Id.*) *La* massima *attività de' raggi solari.* (*Sag. nat. e Sp.*) *Lo* minimo *tentar di sua delizia.* — *Dante.*

Noi abbiamo un' altra specie di superlativi che si forma per la ripetizione dell' adiettivo positivo; come *piccin piccino* per dire *piccolissimo*; *allato allato* per dire *vicinissimo*; *buono buono* per dire *bonissimo*; *bello bello* per dire *bellissimo* ec.

Al numero de' superlativi si possono aggiungere gli adiettivi positivi preceduti dalle particelle *tra, stra*, e *arci* derivato dal greco, come; *trariccо e straricco, tragrande* e *stragrande, trabocchevole*

---

(1) *Veggasi ciò che si è detto da noi intorno all'i lungo nell'Ortologia al §. II., e al §. III. dell'Appendice I.*

Non crediamo poi che sia da imitarsi l'uso di coloro che sogliono dire sì gentilissimo, molto giocondissimo, tanto bellissimo ec. *mentre il* sì, *il* molto, *e il* tanto *chiamano una qualità o quantità positiva ad un particolare confronto di diminuzione o di aumento, che non può aver luogo in una voce superlativa, che palesa un eccesso assoluto e senza misura.*

(2) Ottimo e pessimo *possono ancora aumentare di grado ricevendo l' uno la finale* issimo *cioè* ottimissimo *ed essendo l' altro preceduto dalla particella* più e molto. *In esempio del 1.° caso dice il Varchi—Questa locuzione è non solamente assai buona, ma eziandio* molto ottima *cioè* ottimissima. — *e S. Gio. Grisostomo (Opusc.) Colui che è* più pessimo e *crudele di tutti gli uomini.*

Tali esempi non sono però imitabili a parer nostro, e valgono solo a mostrare, che anche i padri della lingua non bilanciarono talvolta le espressioni con logico rigorismo, e cedettero all' uso.

Digitized by Google

e *strabocchevole; arcibriccone*, *arcipazzo* ec. che si usano invece di *ricchissimo*, *grandissimo*, *bricconissimo*, *pazzissimo* ec.

Ponnosi parimenti collocare nel novero de' superlativi le espressioni seguenti: *dolente senza modo; lieto fuor di misura*, *avventurato senza fine;* alle quali si ponno aggiugnere tutti gli adiettivi preceduti dagli avverbi *estremamente*, *oltremodo* e simili.

Formansi anche i superlativi preponendo la parola *quello a maggiore e minore.* p. es. — *Tornate con* quella maggior *prestezza che potete* — oppure anche la voce *ogni*; dicendosi — *Farò il dover mio con* ogni maggior *diligenza possibile.*

Rispetto poi ai superlativi relativi si è già detto al più volte cit. §. del Capitolo precedente, che si formano premettendo l' articolo *il* agli avverbi *più o meno.*

Ciò non ostante gioverà qui l' osservare che quando si tratta di relazione comparativa con cose dello stesso genere noi sogliamo adoprare per correlativo dei gradi massimo e minimo le particelle *di, tra, fra, oltre, a,* ec. Valgano gli esempi a dimostrarlo. — *Raccontano che tra loro fu Ercole* il più forte *di tutti gli uomini* (Jac. Dav.) — *Nella egregia città di Firenze* oltre ad *ogni altra* bellissima (Bocc.) E si noti che è indifferente che la prep. *di* sia sola o unita all' articolo, come si vede dall' esempio seguente dello stesso Boccaccio — *Era il più piacevole, ed il più scherzevole uomo* del *mondo.*

Quanto ai comparativi *maggiore, minore, migliore, peggiore,* e agli avverbi comparativi *meglio, peggio,* quando sono preceduti dall' articolo determinativo hanno essi pure forza di *superlativo relativo.* Come può rilevarsi dai seguenti esempi: — *Sentia* il maggior *piacer* la maggior *festa,* — *Che sentir possa alcun felice amante.* (Ar.) *Tra belle donne a guisa di una rosa* — Tra minor *fior nè lieta, nè dogliosa* (Petr.) — *Io sarò* il miglior *marito del mondo.* (Bocc.)— *E veggio* 'l meglio *ed* al peggior *m' appiglio.* (Petr.).

Sovente le particelle *più* e *meno* indicano i gradi *massimo* o *minimo* di comparazione, e anche senza essere dall' articolo determinativo precedute, e segnatamente quando o l' adiettivo precede il nome invece di seguirlo, o la seconda parte della comparazione è un verbo; per esempio: — I *nemici* più *furiosi con loro alte persone e lunghe aste, feriscono da discosto* (Davanz.) — *Il tuo padre ti manda questo, per consolarti di quella cosa che tu* più *ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli* più *amava.* (Bocc.).

Osserveremo per ultimo che i gradi *maggiore* e *minore* possono altresì essere comparativi in grado uguale; per la qual comparazione noi adopriamo *tanto più, tanto meno, tanto maggiore, tanto minore,* che hanno per correlativo *quanto più, quanto meno,* o solamente *quanto* o *cotanto.* Eccone l' applicazione — *Ridurle ad una quiete di abbia ad essere* tanto più *durevole,* quanto *sarà* più *onorevole* (Bentiv.) — Tanto *parve loro più bella che il dì passato,* quanto *l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme.* (Bocc.) — *Ah che* tanto più *cieco son io di te,* quanto più *sono amante* (Past. Fid.) — Quanto è più *sublime la fortuna,* tanto *i disastri sono più gravi.* (Maff.) — *E* tanto quanto *tu sei* più *sciocco* e più *bestiale,* cotanto *ne diviene la mia gloria* minore. (Bocc.) — *Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire,* tanto *l' amor* maggiore *farsi,* quanto *la speranza diventa* minore. (Bocc.)

Digitized by Google

§. VIII. *Sui numeri primitivi ed ordinali.*

L' adiettivo *uno* viene considerato da molti grammatici come *articolo indeterminativo*, e noi pure lo abbiamo riguardato per tale al Cap. prec., comecchè più propriamente si avesse a dire adiettivo *specifico;* imperocchè può significare l' unità, e quindi essere adiettivo *numerico*; e può indicare la specie, e perciò chiamarsi adiettivo *specifico*, piuttosto che *articolo indeterminativo* come si è detto. Di fatti se chiedendomisi quanti fratelli ho, io rispondo *uno*; qui la voce *uno* serve all' unità ed è adiettivo numerico; e se richiesto cosa abbia io veduto; rispondo *un uomo, un cavallo, una spada*; qui sebbene si conosca che gli oggetti veduti sono tre, *un uomo, un cavallo, una spada*, pure nella risposta data in tal modo, ognun vede che non ho io avuto in mira d' indicare il numero, ma solo la diversa specie, a cui gli oggetti appartengono. *Uno* adunque può servire ad accennare un individuo della specie mostrata dal nome, ma senza determinazione alcuna; e perciò nel secondo esempio si presenta come adiettivo *specifico*. Ma essendogli consecrata dall' uso la denominazione di articolo indeterminativo noi non la rigetteremo.

Uno ed *una* adiettivo numerico si accorda in genere col suo nome espresso o sottinteso. Quantunque *uno*, che indica un' unità determinata, sia per se stesso senza plurale, pure in correlazione coll' adiettivo *altro*, riferendo due cose già mentovate, non solo ammette il plurale, ma riceve anche l' *articolo* determinativo. Ecco degli esempi: — *Tanto l' età* l' uno e l' altro *da quello ch' esser solevano gli avea trasformati* (Bocc.) — *Ov' e 'l bel ciglio*, e l' una e l' altra *stella* ec: (Petr.)—*Sperava* l'une *cresciute*, e l'altre *dover trovar scemate* (Boc.).

Si osservi che è pratica dei buoni scrittori di servirsi dell'adiettivo *altro* invece di *secondo*, quando fanno l' enumerazione di due o più persone, di due o più cose. Dicesi *ad uno ad uno, a due a due, a tre a tre* quando si vogliono indicare più gruppi od unioni di individui che si presentano sempre nello stesso numero, onde disse il Petr. — *E teneansi per mano* a due a due. E Dante: — *Come le pecorelle escon del chiuso* — Ad una, a due, a tre, ec.; cioè ora una sola, ora due o tre insieme ec. (1).

---

(1) Due *è in oggi dell' uso comune, quantunque il dire, e scrivere* duo *non sarebbe errore, trovandosi ne' migliori classici usato al pari di quello*; *come:* Diranno piccola cosa essere ad un re l' aver maritate *duo* giovinette. (Bocc.) — Sì si starebbe un agno in tra *duo* brame Di fieri lupi. (Dante). — Una fiera m' apparve Cacciata da *duo* veltri, un nero, un bianco. (Petr.)

Dua, *che dal volgo fiorentino tuttodì odesi, è riputato errore: non è però senza esempio presso qualche antico.*

Dui *trovasi da qualche poeta usato per la rima, ed incontrasi anche quà e là in prosa.*

Duo *prendesi sovente come nome e significa canto a due voci insieme, o alternate; e chiamasi pure così la musica composta per gli strumenti che accompagnano due voci. Invece di* Duo *dicesi anche* Duetto.

Digitized by Google

Uno usasi talora in senso distribuitivo invece di *ciascuno*, come: *Cento scudi per* uno ec. Questo modo di dire è difettivo, e lascia sottintendere *altrettanti per un altro, altrettanti per il terzo, il quarto* ec. fino all' ultimo che prende parte alla distribuzione degli scudi nell' indicata quantità.

Uno ed *una* vagliono talora *medesimo e medesima*, come: — *Amor, e il cor gentil sono una cosa.*

In uno e *in una* valgono lo stesso che insieme; p. es. — In una *ho raccolto le sparse cure* (Bocc.)

Tutte le volte che l' adiettivo *uno* si usa a guisa di nome si deve sottintendere la parola uomo, così in quest' esempio della Crusca — Un, *ch' io non ho per buon, non che per santo;* cioè *un uomo.*

Tutt' uno può significare la *stessa cosa*, come in quest' esempio di Dante — *Cortesia e onestade è* tutt'uno; ma può anche avere diverso valore, come in quest' altro del Bocc. — *E il dir le parole, e l' aprirsi, e il dar del ciotto nel calcagno a Calandrino* fu tutt' uno; cioè *tutto ciò avvenne in un sol punto di tempo.*

Ci ha pure elissi nelle espressioni *recare in uno; recar molte parole in una:* nella prima si sottintende in uno *stesso luogo*, e l'altra significa *stringere molte parole in una parola*, come può rilevarsi dai due seguenti esempi del Bocc. — *Dove voi vogliate recar le vostre ricchezze* in uno; *e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle;* cioè recarle *in uno stesso scrigno o luogo* ec. — *Ma recandoti le molte parole* in una *io son del tutto disposto ad andarci.*

Dicesi anni *ventuno* e *ventun' anno*; perchè quando si hanno due numeri, il nome si accorda col più vicino. Perciò nel primo esempio si ha *anni* plurale; nel secondo *anno* singolare, e si vuol dire *venti anni ed un anno.* (1)

È un'espressione difettiva il dire *essere o vivere fra due*, e significa essere incerto, o vivere tra due opinioni o sentimenti contrarj, e fù usata dal Petr. in quel verso — *Ma pur, come suol far,* tra due *mi tiene.*

Nel segnar le date il primo giorno del mese deve indicarsi col numero ordinale; per tutti gli altri si adopera il numero primitivo col semplice articolo, oppure con quest' articolo unito alla preposizione *a*, come: — *Il* primo *di Giugno*; *Li* ventitre *d' Ottobre*; *Alli* quattordici *di Gennajo*, ec.

Col numero primitivo noi indichiamo le ore che trascorrono tanto nel dì, che nella notte, e diciamo per es. sono le *dieci*, le *undici* ec. Nulladimeno il Petrarca ad imitazione de'Latini, che si servivano perciò del numero ordinale, scrisse nel seguente terzetto: — *Sai che in* » mille trecento quarantotto — *Il dì* sesto *d'aprile, in l' ora* prima » — *Dal corpo uscìo quell'anima beata.*

---

(1) *Sebbene i numeri* ventuno, trentuno, quarantuno ec., *non varjno mai terminazione, non sarebbe però errore il farli accordare con un seguente nome in femminino, avendo già qualche classico esempio, come:* Poi per la medesima via, per distendere altre *novantuna* rota, e poco più. *(Dante Conv.)*

Digitized by Google

L'anno che morì Laura è qui indicato col numero primitivo, ma il giorno e l'ora col numero ordinale. (1)

Le forme *dodicesimo*, *tredicesimo*, *quattordicesimo*, *sedicesimo* sono proprie dell'uso famigliare; ma dal diciassette in poi si può dire *diciassettesimo* o *decimo settimo*, *diciottesimo*, o *decimo ottavo*. I numeri 17. 18. 19. si hanno a pronunciare e scrivere come si trovano nella lista dei numeri primitivi. (V. §. 9. Capit. preced.)

L'adiettivo *mille* nel plurale, cioè quando il numero giunge alle due migliaja, ha *mila*. Ecco un es. pel 1. caso — *Vi si accostarono dalla parte più remota degli Inglesi* mille *cinquecento lance* — (Gnic.). Eccone un altro dello stesso Guic. pel secondo. — *Aveva convenuto con Cesare di dargli cento* ventimila *ducati*, *acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con* tremila *cavalli*, e ottomila *fanti*.

Mille significa talora una grande quantità indeterminata, come in quest'es. del Bocc. — *E questo non una volta il mese*, *ma* mille *il giorno avvenirgli*; — o in questo del Petr. — Mille *fiate ho chiesto a Dio quell'ale*. Onde il modo avverbiale *a mille a mille* usato da Dante in quel verso — *Dintorno al fosso vanno* a mille a mille.

Come dall'adiettivo *uno* si è formato il verbo *adunare* (unire, mettere insieme) e quindi *adunanza*, *adunatore* ec., così da *mille* è derivato il verbo *millantare* (ingrandire fuori di misura, vantare, e il nome astratto *millanteria* e l'adiettivo *millantatore*. Onde rispetto al primo verbo scrisse il Bocc. *Lo padre* adunò *filosofi e savi di grande scienza*, — e il Dante — *Così vidi* adunar *la bella scuola*: — e riguardo al secondo disse il Davanzati — *I Greci non lo contano ne'loro annali*, *perchè solo* millantano *le cose loro*; e la Cr. — *Mentre l'invidia insulta e si* millanta.

Osserveremo per ultimo rispetto ai numerali così detti *collettivi* che *Ambo* si riferisce tanto al maschile che al femminile, come lo provano i seguenti esempi — Alfin *ambo* conversi al giusto seggio. (Petr.) — *I'son colui che tenni* ambo *le chiavi* — *Del cuor di Federigo* (Dante).

Ambi è di gener maschile plurale. — *Antonio Natale*, e *Scevino* ambi *anima e corpo di C. Pisone*. (Davanzati *Tac.*)

Ambe al solo plurale si riferisce — *Allora stese al legno* ambe *le mani* (Dante). — *E sien nel cuor punite* ambe *le luci*. (Petr.)

Ambi ed *ambe* sovente si compongono coll'adiettivo numerale *due* o *duo* — *Così feriti* ambidue *siete*, *oh piaghe* — *E fortunate e care* (Past. Fid.) — *Allora* ambedue *entraro nella fossa*. Bocc.

Terno è per lo più termine di giuoco per significare la combinazion di tre numeri. Ne' componimenti poetici in terza rima usansi le voci *Terzetto*, *ternario*, o *terzina*. *Terzetto* è anche termine di Musica, e significa canto a tre voci.

Quartina, che anche dicesi *quadernario* è termine di poesia, e

---

(1) *Si noti che nella parola* cento *troncasi talora la seconda sillaba unendosi la prima ad altra numerale, come:* cenquattordici cenquaranta, cencinquanta, censessanta, censettanta, cennovanta.

Digitized by Google

indica strofa di quattro versi; nella musica dicesi *quartetto* per significare il canto a quattro voci.

Sestina significa una canzone composta di sei stanze, e di sei versi di undici sillabe per ogni stanza, le ultime parole de' quali sono in ciascheduna stanza le medesime, col ritornello o coda di soli tre versi, che tutte le sei parole finali comprendono, ed ogni primo verso di ciascheduna stanza termina colla medesima parola colla quale termina l'ultimo verso della stanza antecedente.

Nell' uso dicesi anche *novena* per significare lo spazio di nove giorni consecutivi in cui si pratica qualche particolar devozione.

§. IX. *Di altre voci che possono considerarsi come Adiettivi numerali.*

Si è già detto altrove (V. la nota al §. 8. del Capit. preced. e il §. 7. della pres. Append.) che le voci *tanto, altrettanto, quanto,* alle quali si possono aggiungere *molto, poco, assai, cotanto, alquanto, tutto,* si usano e come avverbi e come adiettivi. Nel primo riguardo rimangono invariabili, come meglio si vedrà a suo luogo, e come adiettivi si accordano in genere ed in numero coi loro nomi.

Tanto e *cotanto* nel singolare indicano *grandezza*, nel plurale *moltitudine* (1). Lo stesso dicasi di *quanto,* che è il costante correlativo espresso o sottinteso di *tanto* e *cotanto* (2) — *Il maestro diede* tanta *fede alle parole di Bruno,* quanta *si saria convenuta di qualunque verità.* (Bocc.). — *Io vi prego per* cotanto *amore*, quello *è quello che io vi porto.* (Id.) (3).

Altrettanto vale *altro* e *tanto*, e denota uguaglianza di numero, di peso, o di misura, come: — Altrettanto *pane arrostito* (Bocc). *Una donna più bella assai che'l Sole — E più lucente* e d'altrettanta *etade.* (Petr.)

Alquanto, a, i, e, nel singolare vale *un poco,* e nel plurale *alcuni,* come: — *Dopo* alquanto *spazio cominciò a dire.* (Bocc.) — *Con*

---

(1) Tanti e cotanti *preceduti da qualche adiettivo numerale, come:* Due tanti o cotanti, tre tanti o cotanti ec., *vagliono il doppio più, e tre volte più* ec. Cento volte tanti, *o* cotanto, *vale* centuplo.

(2) Tanto *e* cotanto, *spessissime volte usansi pure senza la corrispondenza di* quanto. *Per es.* — *Nel cospetto* di tanto *giudice.* (Bocc.) — *Da indi in quà* cotante *carte aspergo, Di pensieri, di lacrime e d'inchiostro* (Petr.) *Così pure* quanto *senza il suo antecedente* tanto o cotanto: — *Nè vi potrei dire* quanta *sia la cera che vi s' arse a queste cene.* (Bocc.) — Quanti *felici son già morti in fasce!* Quanti *miseri in ultima vecchiezza!* (Petr.)

(3) Tanto *e* quanto *sono talora nomi astratti, e come tali possono o no andare accompagnati dall' articolo, o da altra particella come appoggio. Per es.* — *Quel* tanto *a me, non più del viver giova* (Petr.) — *E spalancando poi* tanto *di gola, Urla, bestemmia* ec. (Malm.). — *Che paghereste voi? ditemi* il quanto, *Dicea Rinaldo* (Morg.) — *La spera ottava vi mostrerà molti lumi, li quali e nel* quale, *e nel* quanto *Notar si posson di diversi volti,* (Dante.)

Digitized by Google

alquanta *gente*. (Gio. Vill.) — Alquanti *uomini*. (Petr.) — Alquante *lagrime*. (Bocc.)

Alquanto trovasi pure come nome astratto, per es. — *In lui ritornò lo smarrito colore*, e alquanto *delle perdute forze*. (Bocc.)

Tutto, a, i, e, significa l' unità indivisibile di un individuo o di una società, e richiede tra se e il suo nome l' articolo determinativo, come: tutto il *tempo*, tutti gli *uomini*, tutte le *cose* ec; ma l' articolo può omettersi come superfluo, quando il nome ha senso indeterminato o generico, cioè quando non è che un qualificativo (V. il §. 5. della presente Appendice.) — *Ricordivi che noi siam* tutte *femmine*. (Bocc.) — *La gente ch' avea bontade veniva a lui da* tutte *parti*. (Nov. ant.) — *Colui che col consiglio, e con la mano A* tutta *Italia giunse al maggior uopo*. (Petr.) — *E quel che solo Contra* tutta *Toscana tenne il ponte*. (Id.) — *Riverito, onorato, careggiato da* tutta *gente*. (Passav.)

Tutto al singolare, e senza nome espresso significa *ogni cosa*: e in questo senso l' adoprò il Dante in questo verso — *E quel savio gentil che* tutto *seppe, Disse per confortarmi* — ec.

Questa voce serve anche ad un vezzo della lingua italiana, ed equivale per lo più all' avverbio *affatto*, come nel Petrarca — *Qui* tutta *umile, e quì la vidi altera*. — E nel Boccaccio trovansi frequentemente le espressioni *tutto solo, tutto rassicurato, tutta timida* ec. Devesi però ritenere che siffatti modi sono esclusivamente propri del singolare, nè possono usarsi altrimenti.

Quando la voce *tutto* è seguita da una delle parole *ciò, questo, quello, quanto* ec., e alla quale tosto succeda l' adiettivo congiuntivo *che*, la detta voce si può sopprimere, e invece di dire per. es. — *Non è vero* tutto ciò *che dici*, si potrà dire — *Non è vero* tutto che *dici*. E alla frase — *Può ottenere* tutto quello, o tutto quanto *chiede*, si potrà sostituire quest' altra — *Può ottenere* tutto che *chiede* (1).

Finalmente le espressioni *tutti due* o *tutti e due, tutti cinque* o *tutti* e *cinque* ec., non sono propriamente dell' identico valore. Il primo modo senza la congiunzione e devesi usare quando si parla a persona che già conosce il numero degli individui nominati; ma se essa ne ignora il numero, si deve dire *tutti e due, tutti e cinque*, il che vale quanto: *tutti e sono*, o *erano* due ec., per es. — *Fatti convocare* tutti e due *li pacificati popoli*. (Bocc.) — *Ne' quali* tutti e cinque *presentemente non si scorge*. (Redi).

§. X. *Sugli adiettivi.*

Ogni, Alcuno, Qualche, Qualunque, ec. Nessuno o Nissuno Neuno o Niuno, Veruno, Nullo.

Questi adiettivi sono parte affermativi e parte negativi; alla prima classe appartengono i quattro primi, gli altri alla seconda; e sic-

---

(1) *Le parole* tutto che, o tuttochè *possono essere una congiunzione equivalente a* benchè, quantunque, *come vedremo quando tratteremo dell' avverbio.*

Digitized by Google

come servono tutti in qualche modo al numero, perciò noi li riguardiamo per altrettanti adiettivi numerali. Esaminiamone l' uso.

OGNI

Ogni è invariabile; serve a due generi, e manca del plurale, se pur si eccettua la parola *Ognissanti*, dove è parte della parola stessa, non potendosi scrivere distaccato da *santi* (1).

Ogni uomo, ogni donna, ogni cosa ec. Questo adiettivo esprime ciascun individuo ed oggetto componente una società, una compagnia, una classe ec. Onde dicesi per es.— *Ogni uomo è soggetto alla morte, ma non tutto l' uomo muore.* — La parola *uomo* nel primo posto rappresenta ciascun individuo della specie umana, e nel secondo l' unità indivisibile di un individuo di questa specie, il quale essendo composto di anima e di corpo non muore *tutto*, perchè l' anima, la miglior parte di lui, è immortale. Così dicesi anche colla Crusca — *Ogni cosa che abbiamo di bene, è benefizio principale dato da Dio.*

Da *Ogni* si forma *ognuno*, col quale adiettivo si sottintende il nome della classe, di cui si parla, ovvero il nome uomo, se parlasi in termini generali. Esso pure non usasi che nel singolare: Eccone l'applicazione — Ognuna *in giù tenea volta la faccia.* — (Dante,) cioè ognuna delle ombre, o delle anime. — Ognuno *era pennuto di sei ali* (Id.) cioè ognuno degli animali. — *Con grandissima ammirazione d'* ognuno *in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra filosofanti divenne.* (Boc.) Qui si riferisce al nome *uomo* (2).

Ciascuno e *ciascheduno* sono sinonimi del precedente colla differenza che questi vanno talora in compagnia del nome a cui sono relativi. Onde si legge in Dante — *Vedrai gli antichi spiriti dolenti Che la seconda morte* ciascun *grida.* — E nel Varchi: *Comandò a* ciascheduno *soldato che portasse seco del pane per due giorni.* ec.

Alcuno, Qualche
Chiunque, Qualunque ec.

Alcuno deriva da *qualcuno* composto da *quale* e *uno*. E si accorda con il suo nome (espresso o sottinteso) in genere ed in numero: Perciò dicesi: *Alcun uomo e alcuna donna crede; alcuni uomini e alcune donne credono.* — (3)

---

(1) *Trovasi qualche esempio presso il Boccacio, Gio. Villani, e qualch' altro in cui* Ogni *è in compagnia di nome plurale: convien però guardarsi dall' imitarlo. Ciò che trovasi tuttora in uso si è* ogni *innanzi agli adiettivi numerali col seguente nome nel plurale, come:* Ogni due giorni, ogni cinque anni ec. — Apparisce dai medesimi libri che i priori si mutavano *ogni due mesi (Machiav.)*

(2) *Da ogni si ha pure l' avverbio* ognora, *che vale quanto* sempre, *e così lo usò il Bembo dicendo* — Tu *ognora* ci spaventi con mille nuove e desolate forme di paura.

(3) Alcuno *accompagnato da particella negativa o preceduto dal-*

Digitized by Google

Qualcuno e qualcheduno determinano al pari di *alcuno* un individuo qualunque. I due primi sono per lo più relativi a nome singolare sottinteso, con cui si accordano in genere, nè sogliono usarsi in plurale. Leggesi perciò nella Crusca — *Colui che ve lo dice, è* qualcuno *che mi vuol male.* — E nel Firenz. — *Oramai non è buono che a farne un vaglio, e però diamolo a* qualcheduno.

Qualcuno per altro trovasi anche in compagnia del proprio suo nome individuato, o seguito dal nome della specie, preceduto dalla particella *di;* come: — *Ma se pietà ancor serba, L'arco tuo* e qualcuna *saetta, Fa'di te, e di me, signor, vendetta.* (Petr.)

Qualche composto da *quale* e *che* vale quanto *alcuno,* ma non si usa senza nome espresso, ed è riservato al solo singolare, comecchè trovinsi esempi anche pel plurale: — *Voglio che domattina egli trovi* qualche *cagione di partirsi da me.* (Bocc.) Così pure nel plurale: — *Addormentato in* qualche *verdi boschi.* (Petr.)

Qualunque è composto da *quale* e *unque* contrazione dell' *unquam* latino, cioè *mai.* Questo adiettivo può essere relativo e a persona, e a cosa, ed usasi o assolutamente o accompagnato dal nome della persona, o della cosa a cui si riferisce; ed in ciò è diverso da *chiunque,* composto da *chi* e *mai,* che solo di persona si dice, ed usasi sempre assolutamente, come può rilevarsi dai seguenti esempi. — *A* qualunque *della proposta materia, che quinci innanzi novellerà, converrà che in fra questi termini dica* (Bocc.) — Qualunque *erba o fior colgo,* (Petr.) — E riguardo a *chiunque: Con festa,* chiunque *andava e veniva, facea ricevere e onorare* (Bocc.) — *A* chiunque *usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte.* (Id.)

Qualsisia, qualchesia, qualsivoglia ec. corrispondono a *qualunque,* e si compongono dell'adiettivo *quale,* della particella personale *si,* e delle voci *sia o voglia,* l'una procedente dal verbo *essere,* e l'altra dal verbo *volere,* entrambe nel modo condizionale, come: — *Non possono essere rotte* da qualsisia *ferro* (Redi) — *Io dimorrò qui teco tanto, che non sia vero, che de'miei compagni,* qualchesia *non ci arrivi.* (Cr.) — *Ma curava d'avere a'suoi servigi uomo* qual ch'egli si fosse, *giovane o altro* (Bocc.) — *Uomini valenti e virtuosi, e in* qualsivoglia *esercizio eccellenti.*) Firenz.)

Chicchessia, o chi che sia diconsi solamente di persona come *chiunque.* Valgano gli esempi a dimostrarlo. — *Quand'io ci tornassi, ci sarebbe* chi che sia, *che ci impaccerebbe.* (Bocc.) — *Ricordati che tu hai a confinare con* chi che sia. (Fir.)

---

la voce senza *vale lo stesso che* nessuno o niuno, *ma in questo significato non si usa che in singolare, come:* — *Per le quali cose io dubito forte, se noi* alcuna *altra guida* non *prendiamo, che la nostra, ec.* (Bocc.) — E senza *la provvidenza* d'alcun *uomo si sappiano regolare* (Id) — E talora al plurale ha forza di veruno: — *E tu Claudio mena la fanciulla dove ti piace e non temere di* alcuni (Pecor.) — *Mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amo che* alcune *altre.* (Bocc.)

Digitized by Google

Nessuno o Nissuno
Neuno o Niuno
Veruno, Nullo.

I quattro primi composti di *ne* e di *uno* sono perfettamente sinonimi, e vagliono *neppur uno*, corrispondente al *nemo* de' latini. Si dicono di persona e di cosa, e si usano o in compagnia del nome, od anche assolutamente, cioè col nome sottinteso, col quale però, sia espresso, sia sottinteso, debbono sempre accordare in genere; ma non mai possono essere relativi a nome plurale. (1)

Tra mille e mille esempi di approvatissimi autori, che si possono citare per l' uso di questi adiettivi, molti se ne trovano, in cui *Nessuno, niuno* ec. (che già di per se assai negano) s' accompagnano col segno negativo *non* ammessovi quasi come per rinforzo del negare; in altri si usano senz' altra negazione; dalle quali differenti costruzioni si è dedotta da' grammatici la seguente regola. Quando i suddetti adiettivi si vogliono collocare dopo il verbo, a questo deve precedere la negativa *non* o *nè*, e quando quelle voci si pongono prima del verbo, la detta negativa si tralascia. Il perchè, parlando o scrivendo, si deve tosto presentare l' idea affermativa o negativa, quale si vuol che sia, per risparmiare a chi ascolta o legge, anche per un solo istante l'incertezza se affermar si voglia oppure negare. Ecco a dimostrazione alcuni esempi relativi ad ambi i casi. — Non *contraddice a ciò* nessuna *legge*. (Cr.) — Nessun *di servitù giammai si dolse, Nè di morte, quant' io di libertade*. (Petr.) — *Che 'l mover suo* nessun *voler pareggia*. (Dant.) — *E si era del tutto trasmutato — Che* nullo *l'avria mai raffigurato* (Bocc.) — *E quì da notare che i peccati veniali in* veruno *modo si perdonano senza i mortali* (Pass.) — Non *fa egli caldo* veruno (Bocc.) (2).

---

(1) *Ciò non ostante* niuno o nessuno *da qualche antico furono usati in plurale. Ecco un esempio del Cresc.* — E i frutti di tali arbori, o sono *nessuni* per la freddura, o sono sconvenevoli e non maturi — *ed eccone un altro del Bembo:* — Creder si dee, che le guise delle loro scritture, migliori sieno, che *niune* altre — *Ma tali esempi non sono da imitarsi.*

(2) *Pretende la Crusca che* Veruno *unito alla negativa* non *valga* alcuno; *e da ciò dedussero* i *Gramatici lo strano principio che due negative vagliono un' affermativa, quasi che il dir* no no *significhi* sì: *dovevano dire piuttosto col Condillac (Ling. de Calc. t. 2.) che il negare una negazione come a cagione d'es. in questa frase* io non voglio non iscrivere, *è un affermare, e un affermare di una maniera più decisa e risoluta. Ma esaminiamo il passo del Boccaccio ove trovansi le espressioni dell'addotto esempio per vedere se egli intese di affermare o negare.* — Il di seguente essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: o figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo *veruno. (G. 5. Nov. 4.) E chi non vede che qui la madre*

Digitized by Google

Quando le voci *niuno, nissuno* ec. si usan sole, esse si riferiscono al nome sottinteso *uomo*, eccetto che altro nome siasi prima adoperato, e con quello abbiano relazione.

Nullo trovasi per lo più accompagnato col suo nome, come in quel verso di Dante — Nullo *martirio, fuor che la tua rabbia, Sarebbe al tuo furor dolor compito.*

Significa anche di *nessun valore, invalido* ec. come nel Guic. — *Il che non facendo, questa capitolazione sarebbe* nulla. (1)

Gli antichi scrissero *neuno, neente*: ma se queste forme fanno meglio conoscere la derivazione di tali voci, cioè *nec unus*, neppur uno, *nec ens*, nè una cosa, un oggetto ec., non sono da usarsi, checchè in contrario ne pensino i superstiziosi adoratori di qualsivoglia modo di dire usato dagli antichi maestri della Lingua o ammesso dal Vocabolario della Crusca.

§. XI. *Sugli adiettivi Possessivi.*

Gli adiettivi possessivi *mio, tuo, suo, nostro, vostro*, derivano dai pronomi personali *me, noi, te, voi, se*, e al par di questi in tre persone distinguonsi, come si è veduto nella Tavola data al §. 10. del precedente Capitolo.

Esprimendo questi adiettivi il rapporto di chi possiede colla cosa posseduta, concordano in genere ed in numero con quest' ultima; e quando sono accompagnati dal nome rappresentante la persona o cosa posseduta, hanno per lo più innanzi a se l'articolo determinativo *il, la, i, le* ec. come: — *Per quanto hai tu caro* il mio *amore* (Boc.) — I miei *sospiri che addolciscan l'aura* (Pet.) — *Meritino gl' Iddii sì alta fatica a te grazioso, il quale sì accettevole* il tuo *verso hai posto ne'* nostri *orecchi* (Bocc.) — *Io voglio dire ciò che* il vostro *amico mi fece stamane* (Bocc.) *Non son rimase acerbe nè mature* Le *membra* mie *di là, ma son quì meco, Col sangue* suo *e con* le sue *giunture* (Dante.) (2).

---

contraddice alla figlia la cagion del lamento, come già osservò il Bellisomi, e nega che il caldo che non fa, possa averle impedito il dormire?

(1) *Da questo adiettivo abbiamo il verbo* annullare, *i nomi astratti* annullamento, annullazione, *e l' adiettivo* annullatore.

Colla cautela sopra indicata intorno alla negativa non *o* nè *vogliosi adoperare gli avverbi*, nulla, niente. *Ecco degli es.* — *Lo trafitto il mirò: ma* nulla *disse* (Dant.) — *Ed altrimenti mai non ne farò* nulla. (Bocc.) — *Siccome quella che dal dolore era vinta, e che* niente *la notte passata aveva dormito, si addormentò.* (Id.)

(2) *L'adiettivo possessivo è preceduto dall'articolo determinativo quando il nome della cosa o della persona vuolsi prendere determinatamente, cioè in tutta l'estensione, o restrignerlo ad una certa classe, ad un certo numero di individui, od anche ad un solo individuo, come può rilevarsi dai surriferiti esempi. Questa regola non è per altro generale dandosi degli esempi in cui, sebbene il senso sia*

Digitized by Google

L' articolo è superfluo, e si omette ogni volta che qualche altra particella determinativa precede l'adiettivo possessivo onde servirgli d'appoggio, come sarebbe: *questo, certo, ogni* ec. Ecco degli esempi.— Questa *bellezza* mia *sarà mercede — Del troncator dell' esecrabil testa* (Tasso.) — *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me* questa *figlioletta.* (Bocc.) — *Io non posso più soffrire* questi tuoi *modi.* (Id.) — *Gli venne un messo da* certi suoi *grandissimi amici.* (Id.) *O molto amato cuore*, ogni mio *ufficio verso te è fornito.* (Id.) *(1).*

Sopprimesi pure l' articolo, come di niun uso, quando prendesi il significato del nome in senso generale senza determinare l' estensione: oppure quando vuolsi indicare uno o alcuni individui indeterminatamente tra molti. Per es. — *Ordinò ad Annio* suo *tribuno militare, che gli recasse* quel *capo venerevole immantinente.* (Notti romane) — *Mostrando ch' ella fosse in casa de'* suoi *parenti.* (Bocc.) — *Quando sia* tuo *come* nostro *signore.* (Petr).

In questi esempi, le parole *tribuno, parenti, signore* sono prese in senso, come suol dirsi, partitivo, e portano il significato di *un suo tribuno*, o *uno de' suoi tribuni*; *alcuni de' suoi parenti*; *un tuo* o *un nostro signore* ec.

Sonovi inoltre numerosi modi di dire in cui per proprietà di linguaggio si toglie al possessivo ogni appoggio d' articolo o d' altra particella. Tali sono *A mia posta, a mio senno; di mia testa, a tuo gusto; a mio, a tuo, a suo dispetto*; *in sua presenza, contro sua voglia*; *mio, tuo, suo malgrado* ec. — *Io non posso far caldo e freddo a* mia posta. (Bocc.) — *Questi sgrida in* suo *nome il troppo ardire,* (Tasso.) — *Ed io* contra sua voglia *altronde 'l meno.* (Petr.).

Allorchè poi senza nuocere alla chiarezza si può sottintendere l' adiettivo possessivo, questo si tace; e una elissi dà alla frase più vivacità ed eleganza. — *Fattasi il prence venire una grande e bella coppa d' oro; e messo in quella il cuor di Guiscardo, il mandò alla figliuola* (Bocc.) — *Fece tagliar la testa al nipote (* Id.) Nel primo esempio vi ha l' elissi dell' adiettivo *sua*, e nel secondo di *suo* (2).

---

generico, pure l' articolo non accompagna l' adiettivo possessivo. Eccone alcuni. — Com' è vedranno quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutti suoi *dispregi?* (Dante) — *Di questa ira di Dio a* nostra *correzione mandata sopra i mortali* (Bocc.) — *Passan* vostri *trionfi, e* vostre *pompe ec.* (Petr.)

(1) Mia, *per* miei e mie, *è modo di dire popolare e vizioso.* Tui *per* tuoi *si disse forse a cagion della rima, come in quel verso di Dante: — Mi domandò: chi fur li maggior* tui. — (*E nel Morgante*): — *Mandami solo un degli angeli* tui.

(2) Non di rado è maniera vaga di usare le particelle personali mi, ci, ti, vi, si, gli, le, *invece di* mio, tuo, suo, ec. *come ne' seguenti e simili modi di dire: Me lo* prendo in braccio. — *Mi si* strugge il cuore. — Egli *le si* gettò ai piedi ec.

Digitized by Google

Nel plurale senza appoggio di nome, ma con l'articolo si adoperano per significare *parenti, amici, compagni, seguaci, soldati* o *guerrieri, servi* o *famigliari*, nomi insomma che per ellissi vi si sottintendono, come: — *Dimmi perchè quel popolo è sì empio, Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?* (Dante) *Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.* (Petr.) *Con tutti i suoi entrò in cammino* (Bocc.)

Nel singolare se tali adiettivi mancan di nome, significano la roba, l'avere, le sostanze, ed hanno sempre l'articolo. Così dice il Boccaccio — *Or mangi del suo s' egli ne ha, che del nostro non mangerà egli oggi.* — E in Gio. Villani — *La cagione fu ch'egli-no avieno messo* il loro e l'altrui *nel Re Odoardo d'Inghilterra.*—

Quanto all'adiettivo *suo* è da notare, che in tutte le sue voci del singolare e del plurale ha relazione con un nome singolare di terza persona, come: — *La fortuna col suo riso, con la sua ruota, co' suoi tesori, con le sue promesse inganna gli uomini.* — In quest' esempio il possessivo *suo* è sempre in relazione col nome *fortuna.* Ma quando la relazione riguarda più soggetti, vuol l'uso più comune che si adoperi la voce *loro.* Perciò dicesi: — *Le fiere stesse amano i loro parti.* — *I Romani riguardavano Cicerone come* il loro *liberatore.* — Si è detto che questo è l'uso più comune perchè non mancano esempi in contrario di classici autori. (1)

Invece di *suo* bisogna dire di *lui* e di *lei* tutte le volte che non riferendosi quell'adiettivo al subietto della proposizione, nascerebbe oscurità. Se si dicesse per es. — *Cesare ama sua sorella e i suoi figli.* — Non si saprebbe se questi appartengono a Cesare, o alla sorella del medesimo; ma una tale oscurità dileguerebbesi tosto usando l'espressione *i figli di lui*, invece dell'altra, *i suoi figli.* Se poi si dicesse — *Tu ami tua sorella e i suoi figli* — non potendo l'adiettivo *suo*, aver relazione che con un nome di terza persona, non ci ha difficoltà a sapere di chi sieno codesti figli, se tuoi o di tua sorella.

§. XII. *Sugli Adiettivi dimostrativi.*

Si è già avvertito al §. 11. del Capitolo precedente, che gli adiettivi dimostrativi determinano un nome qualunque, sia di persona, sia di cosa, dimostrandolo, quasi additandolo, ed esprimendo la vicinanza o la lontananza o di luogo, o di tempo in cui esiste l'obietto significato dal Nome; e si è pure avvertito che le formule di tali adiet-

---

(1) Sui *per* suoi *è voce poetica, leggendosi in Dante* — Da quel ciel che ha minor li cerchi *sui.* — *Ma* sua *per* suoi e sue *è modo volgare ed erroneo quantunque leggasi presso qualche antico.*

Invece di loro *trovasi non di rado ne' più approvati scrittori* suo, suoi, sua, sue, *come* — *Non son rimase acerbe nè matura Le membra mie di là, ma son qui meco* Col sangue suo. (Dant.) — *Che potran dir li Persi a'vostri regi Come e'vedranno quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutti* suoi *dispregi?* (Id.) — *Elefanti sono in terra grandissimi animali ec. e delle ossa* sue *è l'avorio.* (Buti Com. al D.)

Digitized by Google

tivi sono *Questo, Cotesto*, e *Quello*. Facciamo ora le opportune osservazioni sulla varia maniera d' usarli.

Gli adiettivi *questo, cotesto, e quello* premettonsi al nome, e si accordano con esso in genere ed in numero. Nè l' uno, nè l' altro è mai preceduto dall' articolo; ma possono bensì tutti, quando occorre, avere innanzi a se qualsivoglia preposizione. Ecco degli esempi.— Questa *vostra villetta è un paradiso.* (Firenz.) *Che fanno meco omai* questi *sospiri?* (Petr.) *Vedi il padre* di questo *e vedi l'avo.* (Petr.) *E tu, che se' costì anima viva, Partiti* da cotesti *che son morti* (Dan.) Que' *due pien di paura e di sospetto, L' un è Dionisio e l' altro è Alessandro.* (Petr.) Quell' *altro è Demofoonte, e* quella *è Fille:* Quell' *è Giason, e* quell' *altra è Medea.* (Id.)

Questo, cotesto, e *quello* adoperati senza nome significano *questa cosa, cotesta cosa.* Perciò si dice; — Questo *mi piace*; — cotesto *che tu dici non è credibile;* — quello *non merita lode* ec. E Dante scrisse: — *Finito* questo, *la buja campagna, Tremò si forte, che dello spavento, La mente di sudore ancor mi bagna.*

Colle parole *mane* o *mattina, sera, notte,* suol dirsi: *stamane, stamattina, stasera, stanotte,* derivando il *sta* da *esto* od *esta* derivate esse pure dall' *iste, ista* de' Latini ed usate qualche volta ne' classici in vece di *questo, questa* ec. Le voci *esto* ed *esta* sono ora però interamente poetiche, mentre la particella *sta* congiunta alle dette parole per formarne un solo vocabolo si usa anche oggidì da' più eleganti scrittori, seguendo l' esempio del Dante che scrisse — *Oh dissi lui: per entro i luoghi tristi, Venni* stamane. — E del Redi che disse: — Stamattina *veramente è senza febbre ed in tuono.* — E del Morg. — *E converrà che* stasera *tu smoccoli.* — E finalmente del Boccaccio che così si espresse — *Ubriaco fastidioso, tu non c' entrerai* stanotte.

Questo preceduto dalla prep. *in* o *a* indica spesso il tempo presente, sottintendendovisi *momento, stante, mentre* ec. come nel Bocc. In questo *la fante di lei sopravvenne* — cioè in questo momento, in questo mentre ec. — A questo *condotto mi hanno.* (Id.) vale a dire A questo punto a questo termine.

Così pure: — In quello *la gente di Messer Filippo passa il ponte sopra il fosso* (Gio. Vill.) *Domandollo allora l' ammiraglio, che cosa* a quello *l' avesse condotto* (Bocc.)

Agli adiettivi dimostrativi appartiene *Ciò*, che vale *questa, cotesta*, o *quella* cosa, e può adroprarsi indifferentemente per gli altri tre *questo, cotesto, e quello.* Perciò è detto neutro invariabile, e si riferisce al sing. e plur., al masch. ed al femm. — *E tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele; ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi* ec. (Bocc.) E altrove — *A volervene dire ciò, che io ne sento, mi si convien dire una novelletta qual voi udirete.* — E Gio. Vill. *Si fuggirono dall' altra parte de' Senesi, e ciò furono degli Abati, di que' della Russa, e più altri otto.*

Da quest' ultimo esempio rilevasi che *ciò* nella medesima sua posizione invariabile trovasi anche relativo a persona; come pure trovasi talora per solo riempitivo, come in quel verso di Dante — *Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe* — *Pier Pettinagno in sue sante orazioni* ec.

Digitized by Google

§. XIII. *Sugli Adiettivi Congiuntivi.*

Le voci che figurano nella nostra lingua come adiettivi congiuntivi sono cinque come si è detto, (§. 12. Cap. preced) *che, quale chi, cui, onde.* Portiamo le debite osservazioni sopra l' uso di ognuna.

C H E

Dicesi di persona e di cosa; rimane invariabile, cioè si riferisce senza variar desinenza ad ambedue i generi, al sing. e plur., e può indicare secondo il senso, il rapporto di subietto, di obietto diretto, e di obietto indiretto, come: — *L'uomo* che *vi parlò.* — *La donna* che *amaste.* — *Il drappo* che *comperai.* — *I fanciulli* che *giuocano.* — *Gli autori* che *leggete* ec.

La voce *che* non ammette l'articolo, ma bensì le preposizioni *di, a, da, cón, per,* come può vedersi dai seguenti esempi: *Potranno conoscere quello* che *sia da fuggire*, e che *sia similmente* da *seguitare.* (Bocc.) *E 'l dubbio passo* di che *'l mondo trema.* (Petr.) — *Gli occhi* di ch' *io parlai sì caldamente* (Id.) — *Trapassiamo in quelle cose* in che *gli accidenti ci menano.* (Bocc.) — *Confortandolo a meritarle*, dal che *Messer Neri per più non poter si scusò.* (Bocc.) (1).

Che va preceduto dall'articolo determinativo *il* quando è relativo ad una cosa, ad un'azione o ad una frase intiera, quando cioè è ordinato a collegare due proposizioni, la seconda delle quali proceda dalla prima. In tal caso significa *la qual cosa*, come: — *Io vi farei goder di quello senza il* che *per certo niuna festa compiutamente è lieta.* (Bocc.) — Del che *avvedutosi Marcello si mosse come per andarsene, e disse ec.* (Tac. Dav.) — Al che *si va molto adagio in simili casi.* (Id.) (2)

---

(1) Che *invece di* quale *o di* quanto *talora incontrasi negli autori* — Dio sa *che* dolore io sento *(cioè* quanto dolore*)* (Bocc.)— Odi gli osti nostri, che hanno non so *che* parole insieme *(cioè* quali parole*)* (Id.)

(2) *La voce* che *quando trovasi applicata nel senso di* quel che, e ciò che, *e quasi tra parentesi, si pone senza l'articolo, come:* — *L'un fratello l'altro abbandonava* ec. *e* che *maggior cosa è, i padri e le madri i figliuoli.* (Bocc.) — *Se tu vuoi sapere* che *(* ciò che*)* *ho trovato, apri il grembo.* (Sen.)

Talora si prepone al che *la preposizione* di o a, *come:* — Di che *Alessandro si maravigliò forte.* (Bocc.) — *Domandò quanto ec.* a che *gli fu risposto ec.* (Id.)

Omettesi anche la preposizione, quando per elissi vi si sottintende, come: — *In quel medesimo appetito caddeche cadute erano* ec. *(* cioè nel quale (Id.) — *Questa vita terrena è quasi un pruto* Che *'l serpente tra'fiori e l'erba giace (*cioè in cui (Petr.) — *Ed io son un di quei* che *'l pianger giova; cioè a'quali* (Id.)

Digitized by Google

Che interrogativo vuol dire *che cosa? qual cosa?* e corrisponde al *quid* de'Latini. Si dirà perciò egualmente bene *cosa pensi* oppure *che pensi?* ed anche *che cosa pensi? o qual cosa pensi?* Ed il Bocc. scrisse; — *E del buon uomo domandò* che *fosse.*

Ciò vale anche pel caso in cui non ci sia interrogazione: onde invece di dire: — *Non so* cosa *pensare*; si dirà *non so* che *pensare, o non so* che cosa *pensare* (1).

Se il *che* è preceduto dalla preposizione *a* significa *a qual fine, perchè, per qual causa?* come: — *Amico*, a che *venisti?* A che *tenere al fianco questo peso?* (Malm.).

Avvegnane che *può*, disse il Bocc. cioè succeda *qualunque cosa.* Nel qual significato si usa anche raddoppiato, come: — *E mai non morii, nè fui morto*, checchè *voi ed i miei fratelli si credano.* (Id.) —

CUI

È invariabile al pari di *che*, serve ai due generi, al singolare e plurale, rifiuta l'articolo, e riceve tutte le preposizioni surriferite; ma non si adopera mai come subietto della proposizione, ossia nel nominativo, e deve sempre corrispondere ad un nome di persona. Se io dicessi per esempio: *è morto il servo* che *amava mio padre*, non si vedrebbe chiaro se l'amore sia del servo per mio padre, o di mio padre pel servo. In questo secondo supposto si direbbe meglio: — *È morto il servo cui mio padre amava.* Così dicendo Dante: — *E caddi come l'uom* cui *sonno piglia* — ha voluto manifestare che il subietto del verbo era il *sonno.*

Posto tra l'articolo e il nome rifiuta la preposizione *di*, onde dicesi: *il* cui *sapere*, ma non *il di* cui *sapere*; e piuttosto; *il sapere di* cui. Nel dativo si può tacere la preposizione *a*, per esempio. — *Se v'ha persona* cui *non si debba aver fede, è chi suole mentire.* — *Voi* cui *natura ha posto in mano il freno, Delle belle contrade* ec. (Petr.) Ma ecco eziandio alcuni esempi dove il *cui* è usato colle preposizioni, come si è detto di sopra. — *Vidi Solon* di cui *fu l'util pianta... Con gli altri sei* di cui *Grecia si vanta.* (Petr.) — *Molti son gli animali a* cui *s'ammoglia* (Dante). — *Come essi* da cui *egli credono sono beffati* (Bocc.) — *Ed è sì spento ogni benigno lume Del ciel* per cui *s'informa umana vita.* (Petr.) — *Qual cella è di memoria* in cui *s'accoglia, Quanta vede virtù, quanta beltade* (Id.) — *Incontanente conobbe là dove stata era, e* con cui (Bocc.) (2)

---

(1) Che *interrogativo è pur seguito talora dal nome, e sta in vece di* quale. *Per esempio* — Che *uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità ec.* (Bocc.) — Dissi: maestro, *che* è quel ch'i'odo, E *che* gent'è, che par nel duol sì vinta? (Dante)

(2) Cui *trovasi anche nel senso interrogativo invece di* chi, *per esempio* — S'io volessi dire una mia novella, a *cui* la dico per lo più savio di noi? (Nov. ant.) — Con *cui* ti credi tu essere stato? (Bocc.)

Digitized by Google

QUALE

Si riferisce a persona e a cosa; è invariabile nel genere, cangia la sua finale in *i* nel plurale; è atto ad esprimere non solo i rapporti di subietto, e di obietto diretto, ma anche quelli di obietto indiretto; ed è preceduto dall'articolo determinativo *il, la, i, le,* (1) come: — *Ch'ei fù dell'alma Roma, e di suo impero*... La quale, e 'l quale, *a voler dir lo vero, Fur stabiliti per lo loco santo.* (Dant.) — *Ritrarmi accortamente dallo strazio,* Del qual *oggi vorrebbe, e non può aitarme.* (Petr.) — *Una montagna aspra ed erta, presso* alla quale *un bellissimo piano e dilettevole sia riposto.* (Bocc.) — *Sette giovani donne, i nomi* delle quali *io in propria forma racconterei.* (Id.) (2)

Quale o qual invece di *colui che*, o di *ciò che*, non vuole l'articolo, come lo provano i seguenti esempi. — *Vidi cose che ridire Ne sa, nè può* qual *di lassù discende.* (Dante) — Qual *più gente possiede, Colui è più da'suoi nemici avvolto.* (Petr.)

Quale adoprasi pure come rassomigliativo di due nomi, avendo per correlativa la particella *tale* espressa o sottintesa, per esempio: — Quale è *l'uomo nella gioventù*, tale *suol essere pure nella vecchiaja.* (Dante) oppure: *Divenuto nel viso,* quale *la molto secca terra, o la scolorita cenere* (Bocc.)

Quale usasi ancora in senso d'interrogare o di dubitare, come in questi esempi: — Quali *leggi,* quali *minacce,* qual *paura?* (Bocc.) — *E non so* quale *Iddio dentro mi stimola.* (Bocc.)

Lo stesso *quale* usasi parimenti nelle esclamazioni, seguito da un nome: — *Oh* qual *per l'aria stessa, Polvere i'veggio! oh come par che splenda!* (Tasso)

Invece di *quale* può usarsi il *che*, e dire per esempio. — *Tutte le cose di* che *'l mondo è adorno* (Petr.)

CHI

Significa *colui che:* equivale ad un nome preso indeterminatamente, mascolino o femminino, singolare o plurale, e può indicare così il subietto e l'obietto diretto, come l'obietto indiretto. Eccone la prova ne'seguenti esempi: — *A niuna persona fa ingiuria* chi *usa la sua ragione,* (Boc.) — *Aveva in costume di domandar* chi *con lui era*, chi *fosse qualunque*

---

(1) *Qualche volta trovasi anche coll'articolo* lo, *così in prosa come in verso. Per esempio:* — *Numa Pompilio di me s'innamora,* lo qual *del mio piacer tanto fù degno* (Dittam.) — *Non solamente il felice fine per* lo quale *a ragionare incominciamo, ma ec.* (Bocc.)

(2) *È regola che* quale *in questo senso debbe esser sempre preceduto dall'articolo determinativo, sebbene in verso non manchino esempi in cui incontrasi senza articolo, come:* — *O diva luce* quale *in tre persone Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo.* (Bocc.) — *E quei: di rado Incontro, mi rispose, che di noi Faccia 'l cammino alcun, per* qual *io vado.* (Dante.)

Digitized by Google

uomo veduto avesse per via passare. (Id.) — *Deh! satiro gentil non far più strazio* Di chi *t' adora.* (Past. Fid.) A chi *Dio vuol male toglie il senno.* (Pecor.) Da chi *non le conosce sarebbono e son tenute grandi ed onestissime donne.* (Bocc.)

Non si può per altro usare il *chi* quando debba servire a due rapporti diversi, da indicarsi con diversa preposizione. Si potrà dire per es: — *Parlo* di chi *tu ben conosci.* — *Ti raccomando* a chi *può farti del bene.* — *Sta lontano* da chi *ti dà cattivi consigli.* — Ma non: *parlo* di chi *tu facesti ingiuria*, perchè il rapporto della proposizione *facesti ingiuria* è di attribuzione, e va segnato colla prep. *a* (1).

Serve anche ad enumerare ciò che si vuol asserire partitamente di molti, come: — *Chi* dorme e *chi* mangia — il che vale quanto *gli uni* dormono, *gli altri* mangiano, ovvero: *alcuni* dormono, *altri* mangiano ec. — Chi *dicea che fu Cimabue*, chi *Stefano*, chi *Bernardo*, chi *Buffalmacco*, e chi *uno*, e chi *un altro.* (Fran. Sacch.)

Chi usasi per interrogare, ma sempre dicesi di persona, non mai di cosa, come: — Chi *vi ha guidati?* o chi *vi fu lucerna?* (Dante) Chi *è questi che così starnutisce?* (Bocc.)

ONDE

Questa particella, che per se stessa non è che un avverbio di luogo, e vale *di che luogo, da che luogo, da qual luogo*, è non di rado usata nella nostra lingua come adiettivo congiuntivo invece de' quattro già spiegati *che, quale, chi, cui;* ma solo come obietto indiretto, equivalendo ad uno dei medesimi unito ad una delle preposizioni *di, da, per, con* ec. (2) come: — *Alli casi infelici*, ond' *io con ragione piango, con lagrimevole stile seguirò ec.* — cioè *di cui* o *de' quali piango* ec. (Bocc.) — *Per la natura lieta* onde *deriva* (cioè *da cui* o *dalla quale,*) *La virtù mista per lo corpo luce* ec. (Dan.) — *Lasso! ben veggio in che stato son queste Vane speranze* ond' *io viver solia;* cioè *per le quali* (Petr.) — *Per quello usciolo* ond' *era entrato il mise fuori;* cioè *dal quale* (Bocc.)

La voce *onde* usasi pure talvolta in luogo delle congiunzioni *acciocchè, affinchè* ec., e sembrano autenticare la nostra massima i seguenti esempi. — *Et ardisco dire che alli superbi è utile di cadere in alcun manifesto et aperto peccato* onde *dispiacciano a se medesimi* (S. Agost. C. D. 14. 15.) — *Sopra a questo cerco informa-*

---

(1) Chi *si adopra talora per* alcuno che, *come in questi esempi: Quivi non è* chi *ragioni di Cristo, ne* chi *legga, nè* chi *scriva.* (Dante) — *Nè sarà* chi *m' ascolti o difenda?* (Past. Fido). *Talvolta anche si adopra in forza di* chiunque, come: — *Parli* chi *vuole in contrario.* (Bocc.)

(2) *L' avverbio di luogo* Ove *ha pure talvolta forza di adiettivo congiuntivo nel rapporto di obietto indiretto, sottintesavi una qualche preposizione, come: — Quanto inganno sotto se quella pietà nascondeva, la quale partitasi dal cuore* ove *mai più non ritornò* (Bocc.) — *Come m' ha concio 'l foco Di questa viva pietra* ov'*io mi appoggio.* (Petr.) — *L' erbe* ove *sarà la brina genera loro infermità.* (Crus.)

Digitized by Google

zione e consiglio onde *io non progiudichi a me* (Spin. 1. 1.) — *In atto si raccolse* Onde *con esso e col levato scudo Potesse ricoprirsi il capo ignudo* (Ar. Fur).

Anche la voce *ove* può significare l' adiettivo congiuntivo, come in questi esempi: — *Partitasi la pietà dal cuore*, ove *mai poi non ritornò* (Bocc.) cioè nel quale. — Di questa viva pietra *ov'* io m' appoggio (Petr.) cioè *alla quale*, ec.

CAPITOLO II.

Del Pronome.

Si è già detto (Capit. 1. §. 1.) che le parti più essenziali del discorso sono il nome ed il verbo. Il Verbo adunque e non il pronome dovrebbe succedere al nome, perchè la denominazione delle cose apre naturalmente campo all' espressione del loro modo di essere, che è l' ufficio appunto del Verbo. Ma non trattandosi qui di seguire l' ordine naturale della formazione di una lingua primigenia; bensì quello combinato nell' osservare le più vicine relazioni delle cose, noi passiamo ora a parlar del *Pronome*.

Questa parola è formata dalla voce *Nome*, e dalla preposizione *pro*, che significa *in vece*. Il pronome adunque è una parola che nel discorso fa le veci del nome, richiamando l' idea di una persona o di una cosa di cui siasi già parlato, il che si fa per ischivare una ripetizione che l' orecchio non gradirebbe. E certo una notabile noia cagionerebbe a se stesso e ad altrui chi dicesse a cagion d' esempio: — *L' avaro si affatica pazzamente ad ammassare ricchezze, le quali ricchezze al detto avaro punto non giovano, perchè il detto avaro delle dette ricchezze mai non gode.* — E una tale stucchevole e noiosa ripetizione verrebbe tolta mediante l' uso di acconci pronomi, come segue: — *L' avaro s' affatica pazzamente ad ammassare ricchezze*, che a lui *punto non giovano, perchè* egli *mai non* ne *gode;* dove si vede che le parole *che, lui, egli*, e *ne*, sono poste espressamente per non replicar i nomi *avaro e ricchezze*.

Quasi tutti i grammatici chiamano *pronomi* molte parole che a questa classe non appartengono, e ne tessono così una lunga categoria egualmente superflua che inesatta. Noi però non riconosciamo per pronomi che quelle parole, che servono a risvegliare l' idea di un oggetto già annunciato senza aggiugnervi alcuna modificazione, e riduciamo quindi le molte classi di essi alle tre seguenti, cioè ai *Personali, Dimostrativi, e Indeterminativi*.

§. I *Dei Pronomi Personali*

Nella reciproca comunicazione delle nostre idee due soggetti necessariamente vi concorrono, cioè:

1. Quello che esprime la sua idea, ossia quello che parla in proprio nome, come *Io, Noi*.
2. Quello che ascolta, o a cui si parla, come *Tu, Voi*.
3. Quello di cui si parla, come *Egli, Ella, Eglino, Elleno*.

Digitized by Google

In gramatica questi tre soggetti chiamansi persone, cioè: la *prima*, la *seconda*, la *terza persona*, e le voci che le rappresentano diconsi *Pronomi personali*, perchè non si usano che da chi è fornito della facoltà di parlare, o da chi dispiega questa facoltà per finzione, come bestie, piante, e brute creature nelle favole (1).

Il pronome personale non ha, a differenza de' nomi, che due varietà o modificazioni applicabili alle due prime persone, cioè le due varietà di numero, e di rapporto (caso); la terza persona poi va di più sottoposta alla varietà di genere (2). Ma la forma di queste tre modificazioni intieramente allontanasi da quella stabilita pei nomi, imperocchè le voci del femminino e del plurale, sono affatto da quelle del mascolino e del singolare differenti.

In quanto poi alla varietà di rapporto, puossi questa in parte paragonare ai casi de' latini, poichè esprime l' obbietto ora diretto, ora indiretto, con voci del tutto diverse da quelle del subietto, come potrà rilevarsi dalle due seguenti tabelle.

---

(1) *Sogliono alcuni gramatici appellare i pronomi della prima e seconda persona pronomi* primitivi o assoluti, *perchè secondo essi da nessun nome antecedente dipendono; e dire* relativi *quelli della persona terza, perchè si riferiscono a cosa già nominata, colla quale in genere ed in numero debbono concordare. Osservando però che hanno tutti insieme il comune ufficio di rappresentar le persone, non crediamo dover adottare una tal distinzione, comecchè sia stata ammessa dallo stesso Vanzon, cui dobbiamo buona parte della materia che costituisce queste nostre gramaticali dottrine.*

(2) *La distinzione di genere non è necessaria ai pronomi personali primitivi, imperrocchè rappresentano la persona che parla e quella a cui si parla, le quali essendo presenti, o supposte presenti, il genere loro è manifesto. Non è così della terza persona, cioè quella di cui si parla, la quale essendo per lo più assente, anzi non di rado incognita, è mestieri farne conoscere il genere con qualche segno nel pronome che la rappresenta.*

Digitized by Google

Declinazione dei Pronomi personali IO e TU.

			Singolare		*Plurale*		*Sing. e Plur.*	
Nominativo	o	Sub. della prop.	*Io*	*Tu*	*Noi*	*Voi*	"	"
Accusativo	o	Ob. dir. Id.	*me, mi*	*Te, ti*	*noi, ci, ne*	*voi, vi*	*se*	*si*
Vocativo				*Tu*		*voi*	"	"
Genitivo	Ob. Indir.	Rapp. di qual.	*di me*	*di te*	*di noi*	*di voi*	*di se*	"
Dativo		Rapp. d'attr.	*a me*	*a te, ti*	*a noi, ci, ne*	*a voi, vi*	*a se*	*si*
Ablativo		Rapp. d'allont.	*da me*	*da te*	*da noi*	*da voi*	*da se*	*si*

Declinazione del Pronome Egli *ed* Ella

			MASCHILE		FEMMINILE	
			Singolare	*Plurale*	*Singolare*	*Plurale*
Nominativo	o	Subietto	*Egli*	*Eglino*	*Ella*	*Elleno*
Accusativo	o	Obietto	*lui, il, lo*	*loro, li, gli*	*lei, la,*	*loro, le*
Genitivo	Ob. indir.	Rapp. di qual.	*di lui*	*di loro*	*di lei*	*di loro*
Dativo		Rapp. d' attr.	*a lui, gli*	*a loro*	*a lei, le*	*a loro*
Ablativo		Rapp. d' allont.	*da lui*	*da loro*	*da lei*	*da loro*

Digitized by Google

Tra i pronomi personali si noverano adunque anche le particelle, *mi, ti, ci, vi, se, si, ne, il, lo, la, le, gli,* le quali, come vedremo nella seguente Appendice, sostengono una moltiplice figura nel discorso, e servono a rendere l'espressione più breve, elegante, e dolce.

§. II. *Pronomi dimostrativi.*

Pronomi *Dimostrativi* si chiamano quelle voci che hanno posto nel discorso per accennare, dimostrare, e quasi additare le persone terze; sono cioè quelle voci che colle loro variazioni di genere e di numero appariscono dalla seguente tabella.

Tabella dei Pronomi Dimostrativi.

MASCOLINI

Singolare	*Plurale*
Questi o questo, cotesto,	. . . . .
Quegli, quei.	. . . . .
Costui, colui.	Costoro, coloro.
Cotestui.	Cotestoro.
Desso.	Dessi.

FEMMININI

Singolare	*Plurale*
. . . . .	. . . . . (1)
. . . . .	. . . . .
Costei, colei.	Costoro, coloro.
Cotestei.	Cotestoro.
Dessa.	Desse.

§. III. *Dei pronomi personali Indeterminativi.*

Le parole *Altri* ed *Altrui,* che da alcuni gramatici chiamansi pronomi di *diversità* perchè denotano, secondo essi, diversità di una cosa dall' altra, a noi sembra che debbansi anch' esse considerare come pronomi personali, perchè sono applicabili a persone, e non mai a cose.

---

(1) Potrebbe ad alcuni sembrare che le voci *Questi, cotesti, quelli, quei,* pel plurale Maschile; *Questa, cotesta,* e *quella* pel singolare; *Queste, coteste,* e *quelle* pel plurale Femminile dovessero trovarsi registrate nella presente tabella; ma noi le abbiamo omesse a bello studio per non essere queste parole veri pronomi, ma vocaboli che hanno doppio ufficio, di pronome cioè, e di aggettivo dimostrativo.

Digitized by Google

E diamo loro l' aggiunto d' *indeterminativi* perchè presentano, al pari degli articoli di questa classe, in generale, e in un significato indefinito l' idea della persona per la quale figurano nel discorso, come in questi esempi: — *È dolce il pianto più ch'* altri *non crede* (Dante) — *Ma si che io ho detto male d'* altrui (Bocc.)

Il primo di questi pronomi vale, *altr' uomo* o *aleun uomo* ed ha nelle enumerazioni la stessa forza del *chi*, come si è veduto parlando di questo adiettivo congiuntivo: il secondo significa *aleun uomo*, ed anche *ciò che non è proprio ma d'altri, cioè la roba e l'avere degli altri*. Veggasi l' appendice al presente Capitolo al §. 6.

Ci sono poi delle parole, le quali, come l' adiettivo dimostrativo, *questo*, e lo stesso articolo determinativo *lo*, possono non di rado avere ufficio ancor di pronomi. Così, dicendo: *Questi libri sono preziosi*, la voce *questi* è un adiettivo, perchè fa riguardare i libri sotto un punto di vista accidentale. Ma se dicesi: — Questi *che mai da me non fia diviso*, la stessa voce è un pronome, perchè sta invece del nome della persona di cui si parla. Parimenti dicendo: *Lo studiar mi piace*; la voce *lo* è un adiettivo detto *articolo*, unito alla voce indefinita del verbo *studiare* adoperata in luogo di nome; ma se dirò: *comperai un bel libro, e* lo *lessi attentamente dal principio al fine*, la stessa voce *lo* è un pronome che richiama l' idea del libro già nominato.

Per tal modo alcune parole mutano, come si vede, valore e denominazione secondo l' uso che se ne fa. (V. nell' Appen. seguente il §. 4.)

§. IV. *Della concordanza del Pronome col Nome.*

A conclusione del presente Capitolo gioverà l' avvertire rispetto al modo di concordare il Pronome col Nome, che il Pronome deve concordar sempre col nome al quale si riferisce.

Nel caso che due nomi di vario genere dovessero essere rappresentati da un solo pronome, vale ancora la regola data per gli adiettivi. Quindi diremo: — *Il Petrarca e la sua Laura sono famosi sì ch' eglino vivranno eterni.* — *Dove sieno molti uomini e molte donne non pretendere di tenerli silenziosi.*

Altre osservazioni sull' uso pratico di questa parte importantissima del Discorso troveranno gli studiosi notate nella seguente Appendice,

Digitized by Google

APPENDICE

§. I. Sull' uso de' Pronomi personali

Io, Noi, Tu, Voi, Se, Si. (1)

Io

È lecito a' poeti di elidere l' *o* del pronome *io*, sostituendovi l'apostrofo innanzi a qualsivoglia lettera, ogni volta che ciò meglio convenga al metro. Fecero i nostri poeti classici frequentissimo uso di questa licenza, e più degli altri il Dante ed il Petrarca, come può vedersi a cagion d' esempio rispetto al primo in questi due versi: — *Ma poich' e' vide ch' i' non mi partiva.* — *I' mi ristrinsi alla fida campagna*; e riguardo al secondo in questi altri: — *Gentil mia donna, i' veggio Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume, E so ben, ch' i' vo dietro a quel che m' arde* ec.

Noi, Voi.

In favor della rima è lecito pure a' poeti l' usare *Nui* e *Vui*. Troviamo perciò in Dante: — *Questa question fec' io; e quei, di rado Incontra mi rispose, che di* nui *Faccia'l cammino alcun pel quale io vado;* — e nel Petrarca: — *In questo stato son, donna, per* vui.

È da notarsi che gl' Italiani usano più volte il nome *voi* parlando ad una persona sola, e quindi anche il verbo nel plurale, ma con esso poi non concordano il nome comune o l' adiettivo, con cui si qualifica la persona. Dicono quindi a cagion d' esempio: — Voi *Alessandro siete un cattivo giovane, e il solo autore di questo male.* —

Tu

Tue dicevano sovente gli antichi in luogo di *tu*, e specialmente quando su questo pronome cadeva l' accento tonico: onde leggiamo nelle novelle antiche: — *Or figliuolo mio perchè ti rammarichi* tue, *perchè io mi parta da te?* e nella Stor. Barl. — *O* tue *folle anima perduta, per quale cagione hai tu cambiata la gloria ec;* ma non sono oggidì tai modi da usarsi.

---

(1) *Questi pronomi che noi diciamo* personali *vengono invece chiamati da molti moderni gramatici* nomi personali. *Noi però non possiamo adottare una tal teoria, perchè non sono già essi il nome della persona, ma voci che tengono luogo del nome medesimo, e perciò veri pronomi e non nomi.*

Digitized by Google

Se, Si

I pronomi *se* e *si* rimangono invariabili in ambi i generi e numeri, ed in ciò differiscono in parte da quelli di prima e seconda persona, che cangiano di forma nel plurale.

Servono essi a rappresentare una terza persona ne' casi *obliqui* (parlando latinamente) identica con quella rappresentata dal nome o pronome nel caso *retto*, o *nominativo* espresso o sottinteso, come: — *Egli propone* sè *ad esempio di virtù* — oppure — *E* sè *propone ad esempio di virtù.* — E il Bocc. disse: *Ciascuna verso di* sè *bellissima,* — e il Petr. — *Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi . . . . . Fanno noja sovente, ed* a *se danno* — Così dicesi: — *Egli* si *loda troppo, e* si *figura un merito che non possiede.*

Osservasi poi giustamente nelle gramatiche, che il pronome *se* indica che l' effetto dell' azione *riverbera*, o ritorna sull' agente stesso del verbo: e ciò è natural conseguenza dell' identità di persona rappresentata dal *se* e dal *si* come obiet. dir. e indir. con quella rappresentata dal nome o pronome subietto dell' azione. Ciò per altro non prova alcun merito particolare nel pronome *se*: imperocchè la stessa ragione milita per le particelle *me, mi, oe, ci, te, ti, vi;* le quali avendo per *subietto* dell' azione i loro rispettivi pronomi *io, noi, tu, voi,* indicano al pari dei pronomi *se* e *si* l' identità dell' obbietto col subietto.

È pure da notarsi che non di rado si usano nel discorso tali pronomi in senso generale e indeterminato, senza che sia fatta menzione di alcun precedente subietto; ma tale particolarità de' pronomi *se* e *si* non cangia la loro natura, ed essi sono e rimangono sempre pronomi identici e relativi ad un subietto sottinteso in significato indeterminato.

Il Pronome *se* adoprasi con relazione egualmente a nomi di esseri ragionevoli o irragionevoli, che di oggetti inanimati, come: — *L' orsa di* se *non cura, ma de' figli quando vede il cacciatore.* — *La terra racchiude in se molti tesori.*

La particella *si* non corrisponde al pronome personale *a se* o *se* quando si trova naturalmente unita al verbo come *pentirsi.* In questo caso, siccome variando il verbo di persona, varia pure il *si*, poichè si dice: *io* mi *pento, tu* ti *penti, quei* si *pente; noi* ci *pentiamo, voi* vi *pentite, quei* si *pentono;* così nemmeno le particelle *mi, ti, ci, vi* ec., delle quali passeremo ora a parlare, corrisponderanno ai nomi personali *a me* o *me, a te* o *te* ec.

§. II. Sulle particelle

Mi, Ti, Ci, Vi, Ne.

Le voci *mi, ti, ci, vi* possono equivalere, al pari della particella *si* di cui si è parlato pocanzi, al dativo *a me, a te, a noi, a voi,* ed all' accusativo *me, te, noi, voi.* Perciò dicendo: Mi *hai fatto un torto* — mi *hai offeso*, sarà come se si dicesse: *Hai fatto un torto* a me — *Hai offeso* me ec.

Digitized by Google

Per distinguere un caso dall' altro, giacchè con tali voci non si usa la preposizione *a* pel dativo, converrà osservare il valore del verbo.

Le particelle *ci* e *vi* che come si è osservato nella prima tabella de' Pronomi personali figurano come pronomi di prima e seconda persona plurale, sono sovente pronomi di luogo, facendo le veci non solo del nome del luogo in cui si è, dove si va, e per dove si passa, ma ancora delle preposizioni *a* e *in*, come: — *Andate voi a Roma? Sì, vi vado. Quando* ci *tornerete?* (cioè qui) *Nol so per ora, ma quando* vi *sarò arrivato* (a Roma) *vi farò sapere per una mia lettera, quando mi* vi (qui) *dovrete aspettare.* — Da questo esempio si vede, che usasi *ci* quando il luogo è vicino a quello che parla, e *vi* quando n' è lontano. Così disse il Boccaccio: — *Costoro mi* ci *fanno entrare per ingannarmi.* — *Non dubito punto che tornando in Sicilia io non* vi *avessi ancora grandissimo luogo.*

Abbenchè però questa regola sia generale, pure in grazia dell' armonia è lecito allontanarsene, allorchè due di queste particelle di suono eguale, l' una di persona, l' altra di luogo nella stessa frase si trovano, ponendosi la particella di luogo lontano invece di quella di luogo vicino. Per es: il dire — *Io* vi vi *condurrò* — *Voi* ci ci *conduceste* — offenderebbe l' orecchio, e però dicesi piuttosto; — *Io* vi ci *condurrò*, *Voi* vi ci *conduceste*, o *voi* ci *conduceste in quel luogo.*

Adoprarsi parimente *ci* per indicare *stanza in luogo*, come: — *Di dì e di notte* ci *si lavora*, e *battecisi la lana* — (Bocc.) *Vi* indica moto per luogo, come: *Per ogni volta che passar* vi *solea, credo che poscia* vi *sia passato sette* ec. (Bocc)

Ci e *Vi* talvolta sono anche pronomi di terza persona come obiet. indir. nel rapporto di attribuzione o di tendenza, come: *Pensarci, crederci, badarci* ec. cioè: pensare a tal cosa, credere a tal persona o cosa ec.

Le particelle *mi, ci, ti, vi, si* indifferentemente premettonsi al verbo sciolte da lui, o in fine ad esso si affiggono in modo, che col medesimo formino una sola parola. Così dicesi egualmente — Mi *piace* o *piacemi;* ci *disse* o *disseci;* ti *dico* o *dicoti;* vi *prego* o *pregovi;* si *trova* o *trovasi* —. Anzi questa unione si dee fare quando il verbo è al modo indefinito ed anche col participio, e col gerundio come:— *Veggo che sei disposto a lasciarmi solo* ec. *Sdegnatosi con me dell' averlo abbandonato* — *Vergognandosi di più stare con lui.* ec. — Però se l' indefinito fosse retto da uno di questi verbi *volere, dovere, potere, solere, avere*, la particella si può collocare prima di tali verbi, e non unirla all' indefinito, quand' anche questo fosse di un verbo che ha di sua natura il *si:* mi *voglio*, mi *debbo*, mi *posso*, mi *soglio pentire*, mi *ho a pentire* ec.

Se l' indefinito o il gerundio sono preceduti da una negativa come *non, ne*, le voci *mi, ci*, ec. si collocano egualmente tra la particella negativa e l' indefinito, e tra la stessa e il gerundio, così: — *Gloriavasi di non* si *pentir punto di quanto avea fatto.* — *Nè* si *vergognando di tanta viltà gettò l' armi e diedesi al fuggire.* —

L' indefinito a cui si unisca una di queste particelle, perde la vocale *e* ed anche la sillaba *re* se prima di tal sillaba evvi un' altra *r. Dare, darti; porre, porti* ec. Se la voce del verbo è monosillaba, ovvero ha l' accento sull' ultima vocale, nell' unione di essa con que-

Digitized by Google

ste particelle, si raddoppia la consonante delle medesime sopprimendosi l' accento, come: — *Statti qui* — *Fammi la grazia* — *Dirovvi pure* — *Sdegnossi meco* ec.

Quando le particelle *mi, ci, ti, vi, si* sono seguite dalla voce *ne* oppure da *lo, la, li, gli, le* equivalenti come vedremo ad un pronome. si cambiano in *me, ce, te, ve, se* coll' *e* di pronuncia chiusa e muta. Così dicesi: *Io poco* me ne *curo* — *Io* te lo *dico perchè ti voglio bene* — *Come questo avvenuto mi sia brevemente* vel *farò chiaro*. Quest' ultimo esempio mostra che siccome davanti a consonante semplice si può dire *il* invece di *lo*, così se ne può formare una sola voce troncata per es: *mel, tel, vel* ec.

Inoltre invece di dire *con me, con te, con se* si può dire *meco, teco, seco*, e in poesia *nosco, vosco* invece di *con noi, con voi*.

Quando poi un nome personale è compreso in una proposizione con relazione di parità, di opposizione, di distribuzione, di confronto con altro nome qualunque, bisogna far uso delle formole *me, noi, te, voi, se* invece di *mi, ci* ec. La ragione di ciò sta nella natura delle cose, la quale vuole che la forza delle parole sia conforme a quella de' pensieri, e le forme *me, noi*, ec. hanno più energia delle altre *mi, ci*, ec. come può rilevarsi dall' esempio che segue. — *Quelle medesime calamità che afflissero voi, hanno di poi afflitto* me, *e i miei più cari amici*.

Per una conseguenza dello stabilito principio, quando il discorso presenta una delle circostanze surriferite, il pronome, che si può di regola generale tacere quand' è subietto della proposizione, per essere bastevolmente indicato dalla voce stessa del verbo, si deve allora esprimere. Perciò non si dirà: *parlo* e *tacete*, ma: *io parlo* e *voi tacete*, per significare la differenza di ciò che si attribuisce ai due subietti delle diverse proposizioni.

Ne

Oltre la particella *ci* che come si è detto vale *noi* o a *noi*, si trova *ne* particella che usasi sovente sì in verso che in prosa in vece di *ci* nel significato di *noi* non solo come obbietto diretto, ma anche come obietto indiretto nel rapporto di attribuzione o tendenza. Come obietto diretto la usò il Bocc. in quella proposizione: — *Sole in tanta afflizione* ne *hanno lasciato*, cioè *hanno lasciato noi:* e nel rapporto di attribuzione l' adoprò là dove dice: — *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo*, ne *sarebbe gran biasimo*, cioè, *sarebbe* a noi ec. E nel primo riguardo l' usò il Petrarca in quel verso — *La donna che colui, ch' a te* ne *'nvia* —, e rispetto al secondo il Dante in quel verso: — *Scostati tu che all' abito* ne *sembri Essere alcun di nostra terra prava*.

Non si confonda però il suddetto *ne*, il quale, come si è veduto, è pronome di prima persona plurale come obietto ora diretto ed ora indiretto, coll' altro *ne* parimente pronome, ma di terza persona, e solo come obbietto indiretto, facendo le veci di qualche nome, sì di persona che di cosa, e della preposizione *di* o *da*. Eccone l' applicazione: — *Io* ne *parlo*, cioè, *Parlo* di lui, di lei, di loro, di questo; di quella cosa. — Ne *ricevè grandi favori*, cioè *Ricevè grandi*

Digitized by Google

favori da lui, da lei, da loro ec. — *N' ebbe paura*, cioè *ebbe paura* di ciò; di tale o tal altra cosa ec. (1)

Questa particella può anche avere il valore di un pronome personale o dimostrativo, può cioè significare di questa o quella persona o cosa, di queste o quelle persone o cose, e come tale essere premessa sciolta dal verbo o unita infine con esso, come: *siane, aveane* per *ne sia, ne avea*. Dicendo poi — *Dio è giusto, io ne venero i decreti*, vuolsi significare *io venero i decreti di* lui. — E se alla domanda: *Conosci i miei figli?* si risponde: Ne *conosco alcuni*, ciò vuol dire: *conosco alcuni di* quegli o questi *figli*. Così pure disse il Boccaccio. — *Le donne mi davan sì poco salario, che io non ne poteva appena pagare i calzari.* — E *troppi ne avrei s' io ne volessi.*

La particella *ne* è parimente pronome del luogo, stando invece dell' antecedentemente espresso nome di luogo d' onde non si fa, o si è fatta partenza, e della preposizione *da*, come: *Quando andate a palazzo?* Ne *vengo ora*. E disse già il Tasso — *Ma l' altro corpo tacito ed immoto Dimostra ben che n' è lo spirito uscito.*

§. III. SUI PRONOMI

EGLI, EI, ELLA, ESSO, ESSA, EC.

Egli ed Ella.

Egli rappresenta un nome singolare di genere maschile. Il caso che gli è proprio è sempre il nominativo, e perciò non si può usare che come subietto della proposizione.

Ella ha le stesse proprietà, se non che serve al genere femminile. Talora però lo usiamo coi comi di genere maschile, ma soltanto nel dirigere

---

(1) *La voce* ne *usasi sovente come riempitivo per vaga proprietà di linguaggio, come nel Bocc.* — *La donna ec.* se ne *venne, e del buon uomo domandò che* ne *fosse.* — *Alla stessa maniera si usan pure le particelle* mi, ci, vi, si, *sole o accozzate, sciolte o affisse, come può vedersi dai seguenti esempi:* — *Io* mi *credo che le suore sien tutte a dormire.* (Bocc.) — *Se tu* ti *contenti di lasciare presso di me questa tua figliuola.* (Id). — *Ed ella* si *sedea umile in tanta gloria.* (Petr.) *Fece vista di bersela.* (*Fir.*) ec.

Quando il ne *è poi marcato d' accento significa* e non, *ovvero tien luogo della particola disgiuntiva* o. *Un es: del 1°. caso lo offre il Bocc. stesso nella seguente sentenza.* — Nè *più sommo di lui nelle nostre arti,* nè *di maggior tema oggi risuona* ne' *nostri regni:* — *nella quale sentenza si vede anche segnata d' apostrofo, o usata invece di* nei *preposizione, che si suole premettere ai nomi nel caso sesto (ablativo) plurale, come obietto indiretto. L'usò poi nel secondo riguardo cioè come particola disgiuntiva, il Petrarca in quel verso:* — *Prima ch'i' trovi in ciò pace* nè *guerra.*

Digitized by Google

il discorso alla signoria dell' individuo a cui si parla o scrive. Si dirà adunque anche parlando o scrivendo ad un uomo: — Se *Ella* mi vuol bene, io *la* prego, io *le* raccomando ec. — e non se *egli mi vuol bene, io lo prego ec.* — *Non potrei dirle con quanto gusto io legga le cose, che mi sono avvisate da* lei *ec.*

Ma si osservi bene che ciò si pratica soltanto nel parlare o nello scrivere alla persona, e non mai parlando o scrivendo della medesima, eccetto quando questa sia una donna. E siccome il pronome *Ella* è di terza persona, anche il verbo si porrà nella persona terza, e col pronome *Ella* che è femminile si farà concordare l' adiettivo, sebbene si parli ad un individuo maschio. Per esempio: — *Signor Carlo* ? Ella *mi sembra non contenta de' suoi figli.* (V. nel cap. prec. il §. IV.)

Egli ed *Ella* si adoprano anche per semplice ornamento di stile, nel qual caso sono invariabili per ogni genere e numero, e si collocano tanto al principio che per entro e nel fine della proposizione p. es. — Egli *è il vero che io ho amato ed amo Guiscardo* (Boc.) — *A me pare* egli *esser certo, ch'* egli *è ora a casa a desinare;* (Id) il secondo *egli* è pronome. — *O figliuola mia, che caldo fa* egli ? (Id.) — Ella *non andrà così ch' io non te ne paghi* (Id.).

Mille volte leggesi nelle commedie dell' Ariosto, ed un esempio troviam pure nel Furioso, ed uno ne abbiamo parimente nel Berni, ne' quali in principio di periodo invece d' *Egli* leggesi *gli*: — Gli *è teco cortesia l' esser villano, ec.* (Ar) — Gli *è ben fornito ed ha la sella buona* (Berni).

Un tal modo che la Crusca avea dichiarato un barbarismo è a dirsi piuttosto col cav. Monti (1) un idiotismo E tali idiotismi adoperati a tempo danno grazia al parlare, specialmente a quello de' comici. Lo stesso dicasi del pronome *la* in vece di *ella*, che nel parlare rimesso ha molta grazia, e tanta, come nota l' illustre Filologo, che spesso gli acquista più naturalezza, più leggiadria che *ella*. Ma il luogo e il tempo di usarlo dipende da quel delicato sentire, da quel pronto e istantaneo discernimento che precorre la riflessione, e chiamasi gusto intellettuale.

Un esempio di *la* per *ella* trovasi nel Firenzuola: — *Gli chiedeva sempre qualche cosellina, come* la *sapeva ch' egli andasse a città* — cioè, ella *sapeva ec.* — ed un' altro di *le* per *elle* o *elleno* l' abbiamo nel Machiavelli: — *Queste congiure opprimono subito chi* le *muove, e quello contro a chi* le *son mosse ec.* — cioè *elle* o *elleno* son mosse.

Egli si può troncarne in *ei* ed anche e' (Vedi nell' Ortografia la regola sul troncamento delle parole) — *Ed* ei *sen gì come venne* veloce, *Ma poichè* e' *vide ch' i' non mi partiva.* (Id.)

Di Lui, di Lei

Il buon uso di questo caso vuole che si posponga al nome, anzi

---

(1) *V. Proposta ec. V.* 2. *P.* 1. *alla voce* Egli.

Digitized by Google

che frammetterlo tra il nome e l'articolo. Perciò non si dirà: *la di lui virtù, la di lei bontà*, ma *la virtù di lui, la bontà di lei.*

A Lui, a Lei.

La preposizione *a* si può tacere, e dire: — *Diede Lui un bel libro; affidò* Lei *i propri figli*; in vece di *Diede a* Lui *un bel libro, affidò a* Lei *i proprj figli.*

Lui, Lei

Queste voci posson valere quanto *colui*, e *colei*, e ciò avviene ogni volta che sono seguite dall' adiettivo congiuntivo *che*, il *quale*, la *quale ec.* Ne dà l' esempio il Petrarca nel seguente verso: — *Morte biasmate, anzi laudate* Lui, (cioè colui,) *Che lega e scioglie, e'n un punto apre e serra* — e in quell' altro: *Pur* Lei *cercando che fuggir dovria*, cioè colei.

Tali voci non si debbono usare nel nominativo, e perciò non possono mai essere il subietto della proposizione. E se odesi in Roma ed in alcune altre città d' Italia, ed in talune di Toscana, usar comunemente ne' discorsi famigliari i pronomi *lui, lei, loro* come subietto del verbo, invece di *egli, ella* ec. non sono tali esempi da imitarsi essendo veri errori manifesti di lingua.

A questa regola potrebbersi però apporre tre eccezioni autorizzate da classici scrittori, cioè:

1. Dopo la voce *siccome* o *come:* — *Costoro che dall' altra parte erano siccome* Lui *maliziosi.* (Bocc.)

2. Dopo il verbo *essere*, il quale quando significa trasmutazione d' uno nell' altro, prende la natura de' transitivi, ed ha un accusativo come obietto della proposizione: *Meravigliossi forte Tebaldo, che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto* Lui (Id.). — Le stesse idee si applichino alla voce *Lei* che si trova nella seconda quartina del sonetto del Petrarca, che comincia *Pien di quella ineffabile dolcezza ec.*; e che diede occasione ad ostinate quistioni tra molti Gramatici.

3. Quando i suddetti pronomi sono accompagnati da un adiettivo in senso esclamativo, esprimente contentezza o miseria, come: *Beato* Lui *che casto a morte corse.* (Alam.)

Notisi che in queste eccezioni sono pur comprese le particelle *me, te.* — *Credendo esso che io fossi* te, *mi ha con un bastone tutto rotto* (Bocc.) *Misera* me! *t' ho più che la mia vita amato.* (Id.)

Eglino ed *Elleno*

Per queste voci vale quanto abbiamo detto di *egli* ed *ella*, se non che servono al plurale.

Gli antichi hanno usato *egli, ei, e'* nel plurale, come può vedersi dagli esempi che seguono; — *Se cosa appar ond' egli abbian paura* (Dante). Ei *son tra l' anime più nere* (Id.) — *Cortesemente gli domandò chi e' fossero.* (Crus.)

Digitized by Google

Usaron pur *elle* per *elleno*, come in questo esempio del Boccaccio: — Elle *si vorrebbon vive vive metter nel fuoco.*

Loro

Quando questa parola segue il condizionale vale quanto *coloro*. In questo senso l' usò il Petrarca allor che disse: *Di* lor *par più, che d' altri invidia s' abbia* ec. —

La voce *loro* coll' articolo del singolare, e senza appoggio di nome vale *roba, avere*, come già abbiamo detto degli adiettivi *mio, suo* ec. Dicendo adunque per cagion d' esempio: *Perdato che ebbero il* loro; la parola *loro* significherebbe *il loro avere, la loro roba.*

Di Loro, a Loro.

Servono entrambi ai due generi, e l'uno può usarsi senza la preposizione *a* e l' altro senza la preposizione *di*. Si dirà quindi: *La* loro *madre*, la *madre* loro, *la madre* di loro, ma non *la* di loro *madre*. — *Diede* a loro *un bel libro*, o *diede* loro *un bel libro*.

La preposizione *a* può omettersi anche innanzi a *Lui* e *Lei* come: *lo trovò e* Lui *disse*, oppure *la trovò e* lei *disse* ec.

Esso, Essa, Essi, Esse

Alcuni pretendono doversi solo usare questi pronomi per le cose inanimate; trovansi però ne' classici, sì in verso, che in prosa, al par d' *Egli* ed *Eglino* detti di persone; e tra loro non vi ha altra differenza che *egli* ed *ella* si usano solo per le persone, mentre *esso* ed *essa* si dicono egualmente delle persone e delle cose. Per esempio: *Non a quella chiesa, che* esso *aveva anzi la morte disposto, ma* ec. (Bocc.) — Essi *ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato.* (Bocc.) *E son queste* esse *le sue parole.* (Cesari)

L' uso di questi pronomi come obietto indiretto, è assai comune, sì in prosa che in verso. Per proprietà di lingua usansi pure sovente come ripieno, e per aggiugner forza ed anche grazia al discorso, come in questi esempi: — *Lo sommo ben che sólo* esso *a se piace, Fece l' uom buono a bene* ec. (Dante) *Qual* esso *fu lo malcristiano che mi furò la grasta* (1).

Il pronome *esso* frequentemente si unisce con *Lui, lei, e loro*, dicendo: *esso lui, esso lei, esso loro*, come: — *Io fui con* esso lui; o *con* essa lei, o *con* esso loro *a passeggio*, cioè con *lui*, con *lei*, con *lóro propriamente*. Questa unione succede anche tra *esso* e le particelle *me, te* ec. dicendosi con *esso meco, con esso voi* ec.

Esso si aggiunge talvolta alle preposizioni *lungo, sovra*, facendo con queste una sola parola, come *lunghesso, sovresso*, per es. —

---

(1) *Voce Antica.* Testo o vaso di terra cotta, *dove si mette dentro bassilico, persia, o altra piccola pianta.*

Digitized by Google

Passando lunghesso *la camera* ec. (Bocc.) Sovresso *il mezzo di ciascuna spalla* (Dante).

§. IV. *Sulle particelle pronominali*

Lo, Il, Li, Gli ec.

Danno i Gramatici come regola per l' uso di *Io* e di *Il* quella stessa già stabilita per le medesime particelle adoperate come articoli determinativi (Vedi § 5. dell' Append. al Cap. I.) Aggiungasi ora che, ove la lettera iniziale del verbo non sia vocale, nè *S* seguita da altra consonante, puossi indifferentemente adoperare *lo* e *il*. E in fatti tal regola è appoggiata all' uso che delle due particelle fecero i migliori autori, come può rilevarsi dagli esempi che riferiamo: — *Amo Guiscardo, e quanto viverà* l' *amerò*. (Bocc.) *Tanto l' afflizion del figliuol* lo *strinse, che* ec. (Id.) *Ed ella* O lo *sprezza, o* mol *vede, o non s' avvede.* (Tasso) *Quando la donna* il *vide così* il *riconobbe.* (Bocc.)

La stessa regola esiste pure per le particelle pronominali *gli* e *li*, l' una il plurale di *lo*, l' altra di *il;* ma tanto indistintamente esse trovansi da' migliori autori usate, che non si può decidere se più conveniente sia il tenersi rigorosamente alla regola, o il violarla. Ecco degli esempi per l' uso promiscuo delle particelle in discorso — *Trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità* gli *uccise.* (Bocc.) *Si che per due fiate* gli *dispersi.* (Dante) *Vedendogli col prete* gli *chiamò e disse.* (Bocc.) *Così bagnati ancor* li *veggo sfavillare* (Petr.) *O* li *condanni a sempiterno pianto* (Id.) *Vecchia fama nel mondo* li *chiama orbi* (Dante)

Dagli esempi riportati in ambedue le esposte regole emerge, che le voci *il, lo,* pel maschile nell' accusativo singolare, *gli* e *li* nell' accusativo plurale, stanno invece di *Lui* e *loro. Gli* però vale anche pel dativo singolare dicendosi per es: — Gli *diedi non dubbie prove di amicizia* volendo significare *diedi a lui* ec.

Anche *la* vale pel femminile nell' accusativo singolare, come *le* vale pel dativo singolare femminile, e per l' accusativo plurale egualmente femminile. Perciò si dirà a cagion d' esempio: — *Io non voglio incomodarla,* per dire *incomodar* lei; o *incomodarle, in luogo di incomodar* loro: e così pure *io voglio parlarle,* in luogo di *parlare* a lei. Non devesi perciò dire per es: — *Se vedrò tua madre* gli *dirò che stai bene,* ma *le dirò* ec. perchè *madre* è nome femminile; e sarà pure un errore l' usare *gli* in questa sentenza: — *Avendomi alcuni parlato male di te, io* gli *risposi che erano calunniatori,* perchè sebbene *gli* valga anche pel plurale è però riservato all' accusativo, e *rispondere* nell' esempio recato esige il dativo, e perciò equivale alla frase *risposi loro.*

Bisogna infine guardarsi bene dai tanti *ci dissi, ci risposi, ci raccomando* ec. in vece di *le dissi, le risposi, le raccomando,* perchè sono veri errori gramaticali, comecchè si sentano tuttodì, e si trovino pure non di rado usati nelle scritture.

Il pronome *gli* puossi poi accoppiare in una sola voce con *lo, la, li, ne* frapponendovi per grazia di lingua un *e,* come: *glielo, gliela, glieli, gliele, gliene.*

Digitized by Google

Sebbene *gli* valga pel dativo singolare maschile, come si è detto, se ne può servire anche per il dativo femminile, onde fuggir l'asprezza della parola *leelo*, *leela* ec, che riuscirebbe spiacevolissima all'orecchio. Perciò si dirà egualmente bene: — *Se vedrò suo fratello* glielo *perteciperò senz' altro.* — *Ho trovata una lettera della Signora*, e gliela *reco.* — *Ho avuti in prestito questi libri da tuo padre ed ora* glieli *rendo.* — *Ho lette le lettere di tua madre*, e gliele *rimando.*

Quando *gli* forma una parola sola colla particola *ne* si userà *gliene* pel dativo maschile, e più propriamente *le ne* pel dativo femminile. Si dirà quindi. — *Vidi la Signora N. in campagna* e le ne *parlai.* — *Trattai del vostro affare col Sig. N.*, e gliene *dissi bene.*

Le voci *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le* che unite ai nomi si chiamano articoli, servono al pronome *egli* ed *ella* nei casi obliqui: quando si uniscono ad un verbo, purchè questo non sia usato come nome. Se dico per es: — *Che bel cavallo! vorrei comperarlo.* — Lo *strepito mi annoja.* — Nel primo esempio è pronome, nel secondo è articolo; e ciò può avvenire delle sole voci *il*, *lo* perchè la voce indefinita di verbo quando si adopera in luogo di nome si considera sempre di genere maschile.

Unendo al verbo in una sola voce le particelle *il*, *lo* ec. può anche succedere il raddoppiamento della consonante, come si disse al §. II. della presente appendice, riguardo alle voci *mi*, *ti* ec., dicendosi *amollo* invece di *lo amò*; *partissi* invece di *si partì*; *parlolle* invece di *le parlò*; *inghiottilla* per *la inghiottì* ec; ma la particella *gli* già formata con due consonanti non raddoppia mai il *g*.

Quante volte l'indefinito o il gerundio trovinsi preceduti da una particella come *non*, *ne*, le dette voci *lo*, *le*, si collocano con proprietà di linguaggio al pari di *mi*, *ci* ec. tra la particella negativa, e l'indefinito, o tra la stessa e il gerundio: — *Come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non* le *ricuperare (Guicc.)* — *Non* lo *temendo*, *io ho trionfato del mio nemico.*

Finalmente devesi adoperare la voce propria del pronome *lui*, *lei*, *loro*, e non *il*, *lo*, ec. in tutte le circostanze, nelle quali si ha a dire *me*, *te* ec. e non *mi*, *ti* ec. già indicati al cit. §. II. della presente Appendice.

§. V. *Sui pronomi dimostrativi*

Questi, *Cotesti*, *Quegli.*

Non si usano questi pronomi che per additare una persona mascolina singolare, e solo nel rapporto di *subietto* del verbo (1). Il pri-

---

(1) *Ci sono però alcuni esempi (che non sono da imitarsi) in cui* questi *non si riferisce ad uomo.* — *Ma non si che paura non mi desse*, *La vista che m' apparve d' un Leone*, Questi *parea che contro me venesse* (Dante). *Dall' una parte mi trae l' amore* ec. *dall' altra mi trae giustissimo sdegno* ec. Quegli *vuole che io ti perdoni*, questi *vuole che contro a mia natura in te incrudelisca.* (Bocc.)

Digitized by Google

me indica un uomo vicino alla persona che parla; il secondo accenna una persona prossima a chi ascolta; il terzo dicesi di uno lontano e da chi parla e da chi ascolta (1), come: Questi *è il mio signore* questi *veramente è Mésser Torello.* (Bocc.) Cotesti *che ancor vive, e non si nomma.* (Dante) Quegli *allora mi domandò che peccato quel fosse* (Bocc.)

Costui, Costei, Costoro.

Ognuno nel suo genere e numero, servono questi pronomi per accennare uomo o donna, uomini o donne prossimi a chi parla, e differiscono dal dimostrativo *questi* in ciò, che essi possono in tutti i rapporti del nome col verbo adoperarsi, essendo in quello d' obietto indiretto preceduti da una delle già altra volta nominate preposizioni (2). Ecco a dimostrazione della regola alcuni esempi: — *Quando i' vidi* costui *nel gran deserto.* (Dant.) *Che farem noi, diceva l' uno all' altro* di costui (Bocc.) *Così* costei *ch' è tra le donne un Sole* (Petr.) (3) *O grazioso Apollo, Deh! ferma il guardo a rimirar* costoro (Bocc.) *Da* costor *non mi può tempo nè luogo divider mai.* (Petr.)

Pensano alcuni che il pronome *costui* sia segno di disprezzo; ma quanto sia erronea la loro opinione può rilevarsi dai seguenti esempi l' uno del Varchi, l' altro di Francesco da Barberino in cui trovasi adoperato con relazione a Dio: eccoli. — *Noi confessiamo* costui, *cioè* Dio *essere dignissimamente eccellentissimo.* — *Dio è signore e vede quanto fai ec. Saggio è chi ama e seguita* costui.

Colui, Colei, Coloro.

Questi pronomi vaglion lo stesso che *quegli* e si adoprano per accennare uomo o donna, uomini o donne, lontani, e da chi parla, e da

---

(1) *Trovansi numerosi esempi sì ne' prosatori che ne' poeti in cui s' incontrano* quei e que' *in luogo di* quegli. *Per esempio:* — *E quale è* quei *che volentieri acquista* (Dante) Que' *rispose: io sono caduto in una fossa.* (N. ant.)

(2) Costui e costei *si trovan di rado adoprati come subietto: bene spesso però s' incontrano negli altri rapporti, in quello cioè di qualificazione, e d' allontanamento. Questi pronomi trovansi pure usati nel significato di cose inanimate; per esempio disse il Boccaccio:* — *Io ho meco* questo *anello.* — *La virtù di* costui *credo che il mio periclitante legno ec. aiutasse;* — e Dante — *O Alberto tedesco ch' abbandoni* costei (l' Italia) *ch' è fatta indomita e selvaggia.*

(3) *Adopransi talvolta con vaghezza i pronomi* costui, costei, costoro *nel rapporto di qualificazione, ponendoli tra l' articolo ed il nome senza la preposizione* di. *Per esempio: La* costui *professione era d' amare santamente ec.* (Varchi) *Al* costui *tempo Leon papa quarto fece rifare la chiesa di Santo Pietro e di Santo Paolo.* (Gio. Vil.) *invece di dire* la professione *di costui* — al tempo *di costui ec.*

Digitized by Google

chi ascolta. Del rimanente sono nell'uso loro in tutto eguali ai tre dimostrativi testè esaminati (1). Eccone l'applicazione in alcuni esempi: — *Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii uccidendo* colui, *il quale ec.* (Bocc.) — *Questa* è colei, *che tanto è posta in croce Pur da* color *che le dovrian dar lode.* (Dante)

Cotestui, Cotestei, Cotestoro.

Vagliono *Cotesti*, imperciocchè accennano uomo, donne, uomini donne vicini a chi ascolta, ed usansi, riguardo a'loro rapporti col verbo, nella stessa guisa che *Costui, Costei, Costoro*, ec., come: — *Di* cotestui *non dico nulla* (Passav.) *Perchè battete voi* cotestoro? (Nov. ant.) *Egli ed Ella* ec. E cotestui e cotestei *di cotal contrassegno di lettera maiuscola non hanno di mestieri.* (Salv.)

Desso, Dessa, Dessi, Desse.

Hanno questi pronomi più forza de'precedenti, imperocchè oltre il mostrar la persona, quasi ne asseriscono l'identità (2); ma in altro rapporto che in quello di subietto non si trovano presso alcun autore, ed usansi per lo più co'verbi *essere e parere* (3) come: — *Parendomi voi pur* desse, *m'è venuto stasera cento volte voglia d'abbracciarvi*, (Bocc.) — *Ch'i'grido: ell'è ben* dessa; *ancor è in vita.* (Petr.) — *Gridando: questi è* desso, *e non favella.* (Dante) ec.

§. VI. *Sui pronomi personali Indeterminativi.*

Altri. (4)

Trovasi sempre nel singolare al maschile, e nel rapporto di su-

---

(1) *Questi pronomi si riferiscono anche a cose inanimate. Per esempio: — Nel tempo che* colui *che 'l mondo schiara, La faccia sua a noi tien meno ascosa.* (Dante) *Io son* colei (parla della morte) *che si importuna e fera, Chiamata son da voi e sorda e cieca* (Petr.)

(2) *Questi pronomi sono perciò da' grammatici chiamati* asseverativi, *che vogliono dire* quello stesso, quel proprio, quella stessa, quella propria ec.

(3) *Talora si dicono ancora di cose. Per esempio: — Che quello di che dubiteranno non fosse* desso. (Bocc.) *La voglio pure scrivere (una bella meditazione) e questa* è dessa. (Vit. S. Gio. Bat. M. S.) *Talora vagliono* colui, colei ec. *Io temo che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il quale forse non sarai* desso *tu.* (Bocc.) *Ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è* dessa (Id.) *Qualchè volta per pleonasmo queste particelle vanno precedute dall'adiettivo dimostrativo* quel, quella, come: *E n' ho si gran terror che io confesso, Che mai più de'miei dì sarò* quel desso. (Malmant.)

(4) *Non bisogna confondere questa voce* altri *col plurale dell'aggettivo* altro, altri, altra, altre.

Digitized by Google

hietto, sebben talora, ma rarissime volte, incontrisi preceduto dalle preposizioni *di*, *ad*, e *da* (1) — come *Nè voi nè* altri *con ragione mi potrà mai dire che io non l'abbia veduta.* (Bocc.) *Ond' avvien ch'ella more,* altri *si dole.* (Petr.) *Dimandal' disse, ancor se più disii Saper da lui, prima ch'*altri *'l disfaccia.* (Dante) *Si vestieno i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si potea vestire senza aiuto* d' altri. (Gio. Vill.) *Sentendo la Reina, ch'Emilia della sua novella s'era diliberata, e che* ad altri *non restava a dire, che a lei.* (Bocc.) *Non potendo* da altri *esser veduto, le si gettò dinanzi ginocchione.* (Bocc.)

Altrui.

È più indeterminativo del precedente, e come esso, solo adoprasi nel singolare e al maschile, e non rappresenta mai altro che l'obietto ora *diretto*, ora *indiretto*, essendo riputato errore l'usarlo come subietto (caso retto o nominativo) (2) per es. — *Che mena dritto* altrui *per ogni calle.* (Dante) *Egli s' ingegnava di cacciare* altrui (Bocc.) *E s' io l'avessi, piuttosto* ad altrui *le presterei, ch'io per me l' adoprassi* (Id.) *Che io* da altrui *che da lei, udito non sia.* (Id.) *In* altrui *figurando quello che di se e di lui intendeva di dire* (Id.) *Per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar dello* altrui (Id.)

Giova finalmente avvertire, che innanzi ad *altrui* nel rapporto di attribuzione e di tendenza (dativo) ed in quello di qualificazione (genitivo) le preposizioni *ad* e *di* possono con eleganza sottintendersi (3). Vediamolo a prova ne'due es: — *Io estimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda* altrui (Bocc.) *Acerbo frutto che le piaghe* altrui, *Gustando, affligge più che non conforta.* (Petr.)

---

(1) Altri *nel significato di* uno o alcuno: — *Egli si vuole inacquare, quando* altri *il bee.* (Bocc.)

(2) *Non mancano però esempi ove questo pronome come subietto leggesi. Eccone alcuni: — E d'altrui colpa* altrui *biasmo s'acquista* (Petr.) *Si perdonano ec. i mortali, i quali* altrui *avesse dimenticati* (Passav.) *Avvegnachè* altrui *tenga che ella* ec. (Bocc.)

(3) *L'articolo determinativo o semplice o composto, che spesse volte precede a questo pronome, non è suo, ma bensì del susseguente nome espresso o sottinteso. Onde nell'esempio del Boccaccio* — Pensò con gli *altrui* danni raffreddare il suo fervente amore — *l'articolo* gli *appartiene al nome danni, volendosi dire i danni* altrui: *e in quel verso del Petrarca* — Nel *altrui* sangue già bagnato e tinto — *la preposizione articolata* nel *appartiene al nome* sangue, *significando il sangue* altrui ec.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

DEL VERBO

§. I. *Oggetto e carattere del Verbo.*

Quelle parole o voci per le quali vengono indicate le cose esistenti o puramente ideali, ma da noi considerate come esistenti, fu già detto da noi (Capit. 2.°) che *Nomi* si appellano. Ma le nostre azioni e passioni, l'esistenza degli obietti, che ne circondano, l'influenza che su loro esercitano le nostre operazioni, l'impressione che da essi noi riceviamo, non potevano senza l'intervento di altri segni esprimersi: e da ciò ebbe origine il *Verbo*.

È questo un vocabolo preso come tant'altri dai Latini; e mentre i Latini dissero alla loro maniera *verbum* ogni parola, qualunque essa si fosse, senza eccezione veruna, i grammatici applicarono questo vocabolo specificatamente a significare per eccellenza la sola parola indicativa di azione o stato; il che fecero al certo con ottimo avvedimento, poichè per essa soltanto avviene che possa parlarsi con discorso, di cui il nome non è che puro principio; o, per meglio dire, che possa e farsi ed esprimersi un giudizio della mente, senza di che ogni discorso sarebbe nulla.

Serve adunque il *Verbo* a manifestare l'idea dell'esistenza semplice o modificata della persona o della cosa significata dal nome (1).

L'esistenza di cui si parla in questa definizione non s'intende già che debba essere sempre positiva e reale, ma può anche essere puramente astratta e intellettuale. Per esprimere l'esistenza reale sarebbe proprio il verbo *esistere*, come *Dio esiste; l'anima umana esiste* ec. ma si può anche usare il verbo *essere* come *Dio è eterno*; *l'anima umana è immortale;* il che equivale ancora a queste formole: *Dio esiste* colla qualità espressa dall'adiettivo *eterno*; *l'anima umana esiste* colla qualità significata dall'adiettivo *immortale*. Ma l'uffizio principale del verbo *essere* è quello di esprimere od affermare un'esistenza intellettuale. Se io dico: *La virtù è premio a se stessa*, il verbo *è* non esprime già che la virtù esiste realmente, ma solo afferma e significa che esiste nella mia mente questa idea della virtù, unita a quella ch'essa è premio a se stessa (2).

---

(1) *Parlandosi de'verbi in generale s'intenderà quindi innanzi, per non discostarci, soverchiamente dall'uso, che la loro significazione si manifesta sotto uno di questi tre attributi, cioè o di* azione *o di* passione, *o di* neutralità. *Non aggiungeremo anche d'*impersonalità, *come fanno alcuni grammatici, perchè i verbi che sembrano privi di soggetto, l'hanno realmente incorporato alla formola verbale, per cui invece di dire per esempio:* la pioggia *è cadente; il* fulmine *scoppia; il* tuono *strepita, ec. per contrazione si dice più semplicemente* piove, fulmina, tuona ec.

(2) *Da ciò rilevasi il torto di coloro, che senza restrizione al-*

Digitized by Google

Non può la nostra mente formarsi l'idea di una persona o di una cosa qualsivoglia, divisa da quella dell'esistenza di questa persona o di questa cosa. È dunque evidente che l'attributo generale di tutto ciò che noi possiamo significare per mezzo del nome, è quello dell'esistenza la quale viene espressa dal verbo. (V. nel capit. 1.° della Parte II. il §. 2.°)

Si è detto che l'esistenza può essere *semplice o modificata*, vale a dire, che si può asserire di una persona o di una cosa che *è, o esiste*, e nulla più, ovvero che è *nel tale o tal altro modo*. Spieghiamoci. Quando a cagion d'esempio Dio disse a Mosè *Ego sum qui sum*, (io sono l'Ente) attribuì a se stesso con parole quanto semplici, altrettanto sublimi, la esistenza senza alcuna modificazione, e tutto disse. Ma se alcun dice *Dio è onnipossente*, con questa proposizione al subietto *Dio* si attribuisce un'esistenza nel modo significato dall'adiettivo *onnipossente*, e quindi un'esistenza modificata.

Appare da questi esempi, che il segno dell'esistenza semplice è il verbo *essere*, detto perciò *sostantivo* o *semplice*, e che unendo a questo verbo un adiettivo, l'esistenza prende una modificazione. Ma queste forme composte di verbo e di adiettivo stanno racchiuse più volte in una sola parola, che formola contratta si chiama, come: *amare, vivere, cadere* ec. le quali valgono quanto *essere amante, essere vivente, essere cadente* ec. (1). È dunque evidente cosa che tutti i verbi eccetto *essere*, contengono in se stessi due parti del discorso, cioè il verbo sostantivo *essere* ed un adiettivo; e che significando per conseguenza un'esistenza modificata, ne avviene che ad ogni subietto si suole attribuire piuttosto l'esistenza modificata, che l'esistenza semplice. Perciò mentre il verbo *essere* è detto *sostantivo o semplice*, tutti gli altri si potranno meritamente chiamare verbi *adiettivi* o *complessi*.

§. II. *Dei Verbi adiettivi o complessi.*

Dalle due specie di attributi o qualità attive o passive da affermarsi negli obietti, due classi di verbi adiettivi risultano, cioè *verbi attivi e verbi passivi* gli uni e gli altri o vanno accompagnati dal loro subietto (nominativo), o sono relativi ad un subietto anteceden-

---

cuna spacciano essere questi due verbi l'uno sinonimo dell'altro, sebbene il verbo essere *possa divenire sinonimo di* esistere *nel significato di* essere esistente *come quando diciamo:* -- Vi è un uomo: — tali cose sono ec. *che vagliono* -- Un uomo è esistente -- tali cose sono esistenti ec.

(1) *Qualche volta il modo di risolvere nel verbo* essere *la formola contratta, non si presenta così facile come negli esempi qui addotti; e qualche volta ancora lo scomporla ci condurrebbe ad una locuzione che la nostra lingua non comporta. Per ciò appunto si sono introdotte queste contrazioni o questi moltiplici verbi; ma ciò non toglie che nel concetto non possano tutti realmente ridursi a quell'unico il quale significa esistenza.*

Digitized by Google

temente espresso. I verbi *attivi* esprimono che il subietto agisce, opera, cioè fa l'azione: i *passivi* esprimono che il subietto soffre, cioè riceve l'azione: ne'primi adunque il subietto chiamasi *l'agente*, de'secondi *il paziente*, come: *Pietro scrive* (è scrivente). *La lettera si scrive* (viene scritta o è scritta) (1).

I verbi attivi sono parimenti di due specie, *transitivi* ed *intransitivi*. *Transitivi* sono quelli il cui subietto agisce, e l'effetto della sua azione estendesi su di qualche persona o cosa differente da lui, la qual persona o cosa chiamasi *obietto diretto*, *o reggimento del verbo* (accusativo), come: *Pietro scrive una lettera. Il Nilo feconda l'Egitto.*

Intransitivi sono quelli il cui subietto agisce, ma l'effetto della sua azione rimane in esso senza estendersi sopra alcun'altra cosa differente da lui, come: *Pietro corre. Giovanni nuota. L' Uccello vola* ec. (2).

Ogni verbo *attivo transitivo* può divenir *passivo* cambiandosi il suo subietto in obietto diretto, e il suo obietto diretto in subietto, come: — Att. *Pietro scrive la lettera.* — Pass. *La lettera si scrive, è scritta, o viene scritta da Pietro.*

Evvi una terza classe di verbi i quali affermano nel loro subietto uno *stato* di *essere*, presentandolo, quasi dissi, in uno stato di riposo, nè agente nè paziente, e che perciò vengon detti verbi *neutri* (nè l'uno, nè l'altro), come: — *Pietro vive.* — *Giovanni muore. Carlo siede.* — *Paolo dorme* ec. (3).

L'idea d'affermazione espressa dal verbo porta poi seco cinque altre idee, accessorie sì, ma di somma necessità, cioè quella di *modo*, di *tempo*, di *persona*, di *numero*, e di *conjugazione*, che sono come tante modificazioni o accidenti a'quali il verbo suole andar soggetto, e de'quali tratteremo in altrettanti separati paragrafi.

( ) *Rispetto a questi verbi veggasi l'Appendice.*

(2) *Sonovi de'verbi, i quali di natura loro* attivi intransitivi, *possono divenir* transitivi *prendendo un obietto diretto*; *onde diciamo: Correr la posta, correre il palio, ec.* Passeggiar un cavallo, passeggiar la costa ec.

(3) *Talvolta i verbi neutri si usano in significato di* attivi transitivi, *prendendo come obietto diretto l'istesso nome astratto da essi verbi derivato, come:* Questa *vita* che noi *viviamo* di fatiche innumerabili piena. (Bemb.) *Dormito* hai bella donna un breve *sonno* (Petr.) — Si *sognò* un grave e meraviglioso *sogno* (Nov.ant.).

Talvolta pure i neutri *hanno una significazione passiva, e perciò vengon chiamati da'gramatici* neutri passivi *per es.* pentirsi, rattristarsi, affaticarsi ec. *Sarà bene lo avere avvertite queste denominazioni, perchè trovansi accennate ne'libri d'uso: ma sarà egualmente bene il ritenere che non sono punto necessarie allo stùdio della lingua, essendo fuor d'ogni dubbio che l'ufficio grammaticale del verbo quello si è di significare l'esistenza di un attributo in un soggetto. Con tutto ciò per non incontrar la taccia d'innovatori terrem parola nell'Appendice anche dell'uso di tali specie di verbi.*

Digitized by Google

§. III. *Dei Modi.*

I Modi così detti dal termine latino *Modus* non sono altro che le maniere con cui possono essere da noi espressi i differenti stati delle cose, che vengono dalla mente nostra concepiti.

La lingua Italiana, ove ben si consideri, non ha che quattro soli modi l'*Indefinito* cioè, che dicesi anche *indeterminato*; *l'Indicativo, l'imperativo*, e il *Condizionale*, perchè l'esistenza di una qualità in un soggetto, senza riguardo al tempo, può solo indicarsi o indeterminatamente, o accennarsi come sussistente, o ordinarsi affinchè vi sia, o supporsi condizionatamente.

Fra i Modi del verbo ponemmo l'Indefinito, soltanto perchè nelle lingue moderne egli é il tema registrato ne'vocabolari, e quello che somministra la prima voce d'ogni verbo: del resto è evidente che per la sua stessa natura indefinita, non potendo determinare l'esistenza di un attributo in un soggetto, non adempie l'ufficio del verbo, e non può essere un Modo di esso. Così per cagion d'esempio, in questa locuzione: *l'indefinito non può essere un Modo del verbo*, non è già la parola *essere* quella che porta in se il carattere di Modo, ma sibbene la parola *può* che ha quello d'Indicativo: imperocchè la voce *essere*, come qualunque altra dell'indefinito, indica lo stato delle persone o delle cose sotto una forma generale assoluta, senza alcun segno che la circoscriva e la limiti. Tanto è ciò vero, che le voci comunemente dette di *Modo Indefinito* sono della natura de'nomi, e si usano frequentemente coll'articolo, e si modificano anche per numeri dicendosi: *il parlare e i parlari*, il *mangiare*, e i *mangiari*, e simili. Con tutto ciò noi lo riguardiamo come un Modo per non discostarci da una denominazione già da secoli generalizzata, e dall'uso legittimata.

Il secondo Modo che giova a significare un'esistenza o stato positivo, senza dipendenza cioè da altra cosa, fu detto benissimo *Modo Indicativo*, e con eguale proprietà anche *dimostrativo* ed *affermativo*, perchè l'affermazione che esprime il verbo dell'esistenza dell'attributo nel subietto, vi si fa appunto senza alcuna condizione nè dipendenza, come quando si dice per esempio: *io leggo; voi scriveste; Pietro partirà* ec. (1).

Il *Modo Imperativo*, che è il terzo è così denominato perchè l'esistenza da esso significata, e che deve aver luogo posteriormente all'atto della parola, è espressa sotto la forma di comando.

Questo Modo, come alcuni hanno detto, può comprendere o un comando positivo, per esempio *ama, leggi, senti*, o un comando negativo, cioè un divieto, quando ordiniamo a qualcuno che *non ami, non legga, non senta*. In questo secondo caso la lingua italiana invece di dire *non ama, non leggi, non senti*, dice *non amare, non leggere, non sentire*; e questa sostituzione della voce indefinita a quel-

---

(1) La precisa distinzione de' tempi indicata con voci di forma diversa le une dalle altre, si ravvisa soltanto nell'Indicativo.

Digitized by Google

la dell'indicativo è di assoluta necessità nella seconda persona del singolare. Per altro coi due verbi essere ed avere, parè che possa usarsi bene egualmente l'una e l'altra espressione, cioè: *non sii curioso: non essere curioso; non abbi sospetto, e non avere sospetto.*

Esso poi non può esprimere se non il presente o il futuro: poichè il comando non può estendersi mai nel passato. Potrebbe anzi dirsi che ogni comando, sia egli positivo o negativo, si riferisce sempre al futuro, senza distinzion della forma o presente o futura con cui viene enunciato. Così nei due imperativi *leggi questo libro, e leggerai questo libro*, l'esecuzione del comando si riferisce sempre ad un tempo futuro: ed anche nel caso in cui alcuno dicesse: *continua a leggere questo libro* ad un tale che già stasse leggendo, il comando sarebbe ancora futuro, perchè la continuazione della lettura non può riferirsi se non ad un tempo avvenire. Concluderemo adunque che l'Imperativo così detto di tempo presente, e quello di tempo futuro non possono veramente avere alcuna differenza, se non fosse nel grado di lontananza del tempo in cui il comando dee verificarsi; e il primo è un futuro prossimo, e l'altro è un futuro più lontano, qualora non sia accompagnato da qualche voce che ne acceleri l'esecuzione. Così chi mi dice: *leggi questo libro*, vuole che io legga subito: e chi dice *leggerai questo libro*, m'impone di leggerlo senza limite di tempo, il quale non può essere determinato senza il concorso di qualche altra parola per esempio *oggi, domani, subito*, e simili.

Questo modo poi non ammette nel singolare la prima persona, non potendosi immaginare che alcuno faccia a se stesso un comando, bastando perciò un semplice movimento della volontà. E qualora questo libero atto della volontà vuolsi esprimere con parole, si parla a se stesso come ad un essere da se diverso. Ne offre un esempio il Petrarca nei seguenti versi — *Che fai? che pensi? che pur dietro guardi Nel tempo che tornar non puote omai, ec.*

Nel plurale però si ammette senza eccezione la prima persona dicendosi *amiamo, leggiamo ec.* e queste voci sono in tal caso come collettive della persona prima e della persona seconda; cioè comprendono chi parla, e coloro ai quali egli parla, e così sono imperative soltanto rispetto a questi ultimi (1).

Il quarto ed ultimo modo poi è detto *Condizionale* perchè esprime l'azione, passione, o stato di essere dipendentemente da una condizione, come appunto quando diciamo: *Se io fossi uomo ricco avrei grandi spese;* o in altri termini, perchè le proposizioni che formar si possono colle sue voci sono sempre congiunte con qualche altra, da cui dipendono mediante l'opera di alcune particole che in se contengono la condizione medesima, come sono *sebbene, quandochè, attesochè, perciocchè, imperocchè, perchè, comecchè, che*, e simili.

---

(1) *È da notarsi che non tutti i Verbi sono suscettibili del Modo Imperativo, ma quelli soltanto ch' esprimono azioni eseguibili in conseguenza del comando: quindi è che alcuni verbi per es.* Potere, Volere ec. *sono naturalmente privi d' Imperativo, perchè ad altri non si può comandare che* Possano, *che* Vogliano ec.

Digitized by Google

Essendo però molte in nostra lingua le voci che fanno dipendere il significato del verbo da qualche condizione, non ne porremo alcuna ne' nostri prospetti, acciò non si creda che quella da noi scritta sia o l' unica, o la principale. E molti gramatici furono forse indotti a chiamar *Congiuntivo* questo modo, unicamente perchè nei libri elementari lo trovarono accompagnato dalla congiunzione *che*. Ma analizzando le proposizioni nelle quali ti trovano le voci condizionali immediatamente precedute dal *che*, ci si accorgerà non dipendere quasi mai da questa voce l' indole condizionale del verbo; ma bensì da qualche parola o locuzione precedente. Oltre a ciò poi, la congiuntiva *che* può trovarsi innanzi ad un verbo di forma indicativa, come nelle frasi: *io conosco che egli mentisce; tu sai che io leggo* e simili.

§. IV. *De' Tempi.*

La nozione di tempo che da noi si acquista col riflettere alla successione de' nostri pensieri, e alla cangiante apparenza e vario ordine sotto cui concepiamo l' esistenza delle cose, è la seconda circostanza da osservarsi nel Verbo.

L' azione, la passione e lo stato di essere formanti il significato delle tre specie di verbi summenzionati (§. II.) non possono adunque rappresentare che una delle tre epoche sotto cui può considerarsi la *durata*, vale a dire il *presente*, il *passato*, e il *futuro*, donde naturalmente nasce la sua divisione in tre parti o tempi diversi.

Il primo è quello che naturalmente apparisce all' animo nostro, poichè in esso solo viviamo, e di esso solo veramente abbiamo il senso. *(1)*

Il secondo in noi rappresentasi in virtù della memoria, senza la quale noi non ne avremmo idea veruna.

L' idea infine che ci formiamo del terzo è dovuta alla forza della nostra immaginazione, che ajutata dalla esperienza eccita a prevederlo il nostro intelletto.

Il presente è un' idea tanto semplice che non ammette modificazioni: è un punto indivisibile, e però non abbiamo che una sola forma per esprimerlo.

Il passato, per lo contrario, potendo riferirsi ad epoca più o meno lontana da quella in cui si parla o si scrive, ammette diversi gradi, e quindi anche diverse forme corrispondenti ai medesimi.

Anche il futuro può ammettere, come il passato, una maggiore o minor vicinanza, e molte lingue hanno quindi introdotte diverse forme anche per questo tempo: ma ciò non ha fatto la lingua italiana; e le varietà del futuro si esprimono con qualche circonlocuzione; di che

---

(1) *La lingua Ebraica appropria il presente alle sole operazioni divine, e lo niega alle umane, ma senza giusta ragione, dice il ch. Prof. Valdastri (loc. cit.) mentre, lasciando da parte che mal conviensi l' applicazione del tempo alla condizione divina, pensiamo che per quanto sia rapida la successione delle nostre idee, e rapido il coincidente ordine delle cose, non si dà successione o incostanza, che non supponga l' attual esistenza.*

Digitized by Google

i buoni autori ci offeriscono esempi. Così chi dicesse *Pietro morrà*, esprimerebbe un futuro diverso da chi dicesse *Pietro sta, od è per morire:* il primo esprimerebbe un avvenire che potrebbe anche esser lontano; l' altro un avvenire vicino a verificarsi.

Il verbo adunque si può divider in cinque tempi che noi denomineremo: *presente, pendente, passato indeterminato, passato composto o prossimo*, e *futuro*.

Il *Presente* significa l' esistenza dell' attributo nel soggetto al momento in cui si parla o si scrive; come *io sono, io amo* (1).

Il *Pendente*, o come altri dicono *Imperfetto*, significa un' esistenza passata rispetto al momento in cui si parla o si scrive, ma che era tuttora presente, e durava ancora in quel momento di cui si parla o si scrive; come *io era, io amava*.

Il *Passato Indeterminato* significa l' esistenza in un tempo anteriore a quello in cui si parla o si scrive, senza determinazione di gradi nella distanza; come *io fui, io amai*.

Il *Passato composto* indica l' esistenza in un tempo già passato sì, ma di poco anteriore a quello in cui si parla o scrive, come *io sono stato, io ho amato*.

Il *Futuro* indica l' esistenza in un tempo avvenire, o dopo il presente, come *io sarò, io amerò*.

Alcune altre piccolissime modificazioni del tempo passato si esprimono, dicendo per esempio: *fui arrivato, ebbi amato* e simili; ma basta averle avvertite perchè se ne osservi l' uso negli scrittori più accreditati.

Nel modo *condizionale* poi le formole de' suoi tempi non hanno sempre il significato loro esclusivo e proprio, ma uno ne esprimono dipendente dalle circostanze. Per conseguenza una sola voce del verbo talvolta esprime il presente, tal' altra il passato, e tal' altra il futuro,

---

(1) *Considerata con logico rigorismo questa definizione, che è la sola che possa darsi del* tempo presente, *trovasi in parte inesatta, e viene spesso smentita dall' uso frequente che nel discorso fassi di questo tempo, dove la cosa significata dal verbo non ha luogo appunto nell' atto della parola, nel tempo cioè in cui si proferisce il verbo, segnatamente trattandosi di azioni che in diversi tempi ripetonsi, o che sogliono fare per abitudine o per costume; come a cagion d' esempio in queste e simili dizioni.* Io lo veggo spesso ritornare dalla caccia. Noi andiamo ogni giorno a passeggiare. Egli vende del panno. Chi dice una bugia non sa quanto grande sia la parte che imprende a fare, conciossiachè debbe inventarne venti altre per sostener quella. *Tutti i verbi di questi esempi stanno nel tempo presente, senza che alcuno ve ne sia il cui significato abbia luogo nello stesso tempo della parola: onde per concordare il tempo presente grammaticale coll' idea precisa o adequata, che filosoficameute si ha di tal tempo, ragion vorrebbe che si dividesse il tempo presente, come avvien nella lingua Inglese, in* abituale ed in attuale. *Ma l' uso ha disposto altrimenti rispetto alla nostra.*

Digitized by Google

come può rilevarsi dalle frasi seguenti: *Tu credi che io* ora *sia felice. Voi bramate che* tra pochi giorni *io sia felice. Voi credevate che io* jeri *fossi ammalato. Sarei contento se* ora *fossi in campagna. Vorreste che io* domani *fossi libero da queste cure. Dio voglia che* tra pochi *giorni io sia stato dal giudice. Sarei stata felice se avessi trovato in te un vero amico.* Quando eri ancor picciuo, *io soleva dire che saresti divenuto un malvagio uomo* ec.

Però l' indicazione di *presente, pendente* ec., usata ne' prospetti de' verbi, che daremo tra poco, è posta soltanto a comodo degli studiosi, e desunta dall' uso più universale. Chè anzi la forza delle particelle condizionali è tanta da far cambiare significazione di tempo anche alle voci dell' Indicativo: *Stiamo a vedere se viene* — qui la voce *viene* (pres. indic.) si riferisce a tempo futuro. Così pure dicendo: *Dimani sono da voi, non dubitate* — la voce *sono* che è fatta per indicare il tempo presente trovasi qui unita coll' avverbio di tempo *dimani*, che è proprio futuro.

Questo modo di esprimersi fa conoscere in chi parla tutta la sicurezza di quel che promette, perciò ne discorre come di cosa presente sebbene in realtà sia lontana. Passiamo ad un altro esempio a maggiore dimostrazione della verità dello stabilito principio. *Dove credi che si trovi Cesare? credo che ora sarà in Francia.* L' avverbio *ora* è proprio del presente, e *sarà* esprime il futuro. Ma il verbo *credo* che regge la susseguente proposizione non esclude in chi parla il dubbio, e la voce *sarà* equivale a *sia*, la quale partecipa, come si è veduto, del futuro. Col verbo *sapere* che esclude ogni dubbio non si potrebbe dire: *so che ora sarà*, ma bensì *so che ora è in Francia.* Alla stessa maniera s' intenda l' espressione: *credo che ormai m' avrete inteso*; nella quale il futuro corrisponde al passato composto del Condizionale, cioè: *credo che ormai m' abbiate inteso.*

Finalmente colla congiunzione condizionale *se*, la quale esclude ogni idea positiva di tempo, noi troviamo anche maggiori variazioni, come: *Se tra un anno sono felice*; *se in questo punto era in casa* ec.

§. V. *Della Persona e del Numero.*

Noi abbiamo già altrove osservato (1) che la *persona* non è affezione del nome, ma soltanto del verbo o stato del nome. Ora poichè l' ufficio principale del verbo si è di spiegare l' attributo, ossia l' esistenza che al soggetto si attribuisce, esso deve variare nelle sue voci, e prendere costantemente quella che nel numero e nella persona conviene col nome, o col pronome personale che lo regge.

Le persone sono tre nel singolare e nel numero, (2) e si cono-

---

(1) *Capit. II. Parte seconda la nota a pag.* 24.

(2) *Il singolare del modo imperativo non ha che due persone; come si è detto, e se si volesse giudicare rigorosamente la natura di questo modo, dir si dovrebbe che non ha fuorchè la se-*

Digitized by Google

scono dai pronomi *io, tu, egli* o *ella* nel singolare; *noi, voi, eglino* od *elleno* nel numero. I primi due indicano le prime e seconde persone: gli altri, come pure qualunque nome, accennano le terze. Perciò si dirà *io sono, tu sei, Carlo è; noi siamo, voi siete, gli uomini sono*, e così di tutte le voci di tutti i tempi e modi (1)

Non ci ha che il modo indefinito che ne vada eccettuato, perchè, come si è detto, esso accenna l' esistenza indeterminatamente, e quindi mentre per se non l' attribuisce ad alcun subietto, può in forza delle circostanze attribuirla ad un subietto di qualunque persona e numero.

Tutte le voci del verbo che servono alle persone prime e seconde dell' uno e dell' altro numero, si possono adoperare senza esprimere il subbietto *io, tu, noi, voi*, perchè le dette voci hanno una desinenza esclusivamente propria a significare ciascuno di essi. Perciò le voci *sarei, saresti, saremmo, sareste* indicano da se i pronomi *io, tu, noi, voi*, nè altro pronome potrebbe convenir loro.

Ma le voci che si dicono di persona terza, come *sarebbe, sarebbero* non si debbono usare senza un nome o pronome espresso, eccetto quando si possa sottintendere per essersi nominato precedentemente. La ragione si è, che tali voci son fatte particolarmente per la schiera infinita de' nomi tra cui chi ascolta non saprebbe scegliere quello di cui altri intende parlare. Bensì, se alla domanda: *Che ti disse Cesare?* si rispondesse *Disse che tu l'hai tradito*, la voce *disse* non sarebbe ambigua, perchè di leggeri si sottintende che il suo subietto è *Cesare*.

Quando i pronomi personali non si hanno a tacere, fu già detto altrove. Passiamo a parlare della Conjugazione.

§. VI. *Della Conjugazione.*

L' esposizione di un verbo con tutte le sue varietà, cioè il passarlo a voce o in iscritto per tutti i suoi accidenti di modi, tempi, persone, e numeri, chiamasi *conjugare*, la qual parola viene dalle voci latine *jugum* giogo, e *cum* con, e pare che voglia significare ciò che avviene di un verbo, il quale nel conjugarlo che si fa, si sommette per così dire al giogo che gli è proprio.

Il conjugare un verbo adunque altro non è, se non che assog-

---

conda persona, giacchè a questa sola dirigesi il comando, il consiglio, o la preghiera: tutt' al più si potrebbe dire che non osta al naturale uffizio del modo imperativo la prima persona del numero, perchè in essa, come si è veduto è pur compresa la seconda. In quanto alle due terze persone, queste propriamente appartengono al presente del condizionale, sottintendendovisi il verbo voglio, *come per es.* venga innanzi, *che vale*: voglio che venga innanzi ec.

(1) *Si noti però che ordinariamente è impropria la denominazione di* terza persona, *potendosi il verbo riferire anche a cose inanimate, come:* l' acqua bolle, il fiume corre, *e simili.*

Digitized by Google

gettarlo e ridurlo alle medesime forme o desinenze, destinate nel linguaggio a caratterizzare i diversi modi, tempi, persone e numeri degli altri verbi della medesima classe.

I verbi rispetto alla conjugazione si dividono in *ausiliari* ed in *principali*, e questi in *regolari*, in *irregolari* o sieno *anomali*, ed in *difettivi*.

Sonovi in tutte le lingue moderne (1) certi verbi chiamati *ausiliari*, perchè con l'aiuto loro compiesi la conjugazione degli altri verbi; l'italiana ne ha due, cioè *essere* ed *avere*.

A ben considerare però il solo verbo *essere* è quello che necessariamente entra nella formazione degli altri, giacchè chi vorrà por mente, troverà che i tempi composti col verbo *avere* si possono risolvere col verbo *essere*, e non già viceversa (2).

Sul carattere primitivo del verbo *essere* nulla più ci rimane a dire dopo quello che ne abbiam detto nel §. 1. del presente Capitolo; e rispetto al verbo *avere* noteremo, che nell'originale suo significato, esso esprime possedimento di cosa, e debbe perciò riguardarsi a tutto rigore qual verbo principale, avendo il suo reggimento od obietto diretto. La frase, *io ho un libro*, vale lo stesso che *posseggo un libro*. *Libro* è adunque l'obietto diretto del verbo *ho* (3).

Quanto all'usar l'uno piuttosto che l'altro di questi due verbi nella formazione de' tempi composti, la regola generale è la seguente. Si usa per ausiliare l'*avere* nei verbi *transitivi*, ne' verbi cioè il cui significato riguarda un oggetto fuori di noi; per esempio *ho amato*, *ho letto*, *ho veduto*, *ho udito*; ed il verbo *essere* per lo contrario in quelli, che nella loro significazione non escono dal soggetto che parla o scrive, di cui si parla o si scrive, e che perciò appellansi *intransitivi*, per esempio: *son vissuto*, *è morto*, *è venuto* ec. Ma que-

---

(1) *La lingua latina non ha che il verbo* essere *per ausiliare*, *il quale*, *per dirlo latinamente*, *serve a formare i così detti* preterito perfetto, più che perfetto, e futuro passato *de' verbi* passivi, *e dei* deponenti.

(2) *Il verbo* essere *non può al pari del verbo* avere *entrare nella formazione de' tempi passati de' verbi principali, senza il concorso de' loro* participj, *e del così detto* Gerundio, *i quali registreremo ne' Prospetti, e di cui parleremo poi distesamente nel seguente Capitolo.*

(3) *Per non sovvertire intieramente il fin qui praticato da illustri gramatici, abbiamo riguardato come* possessivo *il verbo* avere. *Noi però pensiamo col chiarissimo Ambrosoli che sia una contrazione, e che significhi anch' esso esistenza: e nell' esempio* il cane ha appetito *(o in simili altri, cui ricorron coloro che non ammettono la dottrina di un unico verbo) la voce* ha *denota l'esistenza dell' appetito nel cane, ed è come se si dicesse,* il cane è appetente. *D' altronde, come potrebbe ammettersi in generale per tutti i verbi la divisione in tempi, se non fosse vero che tutti comprendono l'idea dell' esistenza? perchè l' esistenza sola è suscettiva di durata, e quindi ancora di epoche o di partimenti nella durata.*

Digitized by Google

sta regola non è senza eccezioni; ed anzi il trasgredirla si usa talvolta per vezzo e per eleganza. Così trovasi promiscuamente: *ha* ed *è molto tempo*; *ho* e *sono corso*; *ebbevi* e *vi fu gran concorso:* e nel Guicciardini si legge: *Avendosi ciascuno proposto nell' animo l'imperio di quasi tutti i cristiani.* E nel Boccaccio: *Sentendo Arrigucccio esser corso dietro a Roberto;* e poco dopo: *avendo corso dietro all' amante tuo* ec. Veggasi anche la nota 1. al §. 4. dell'Append.

Ma torniamo alle conjugazioni de' verbi principali.

Molte sono le inflessioni di cui è capace la maggior parte de'verbi ne'tempi semplici, e questi si distinguono per altrettanti cambiamenti di terminazione, avendo ogni tempo semplice, ogni persona, ed ogni numero la propria sua desinenza.

La forma del modo Indefinito, tal quale trovasi nei Vocabolari, è, come si è detto, la radice di tutta la conjugazione; imperocchè da essa, qual desinenza radicale, le altre forme o desinenze si partono, e prendon norma.

Ogni forma radicale di verbo costituisce quindi una Conjugazione: e i gramatici osservando le somiglianze e le differenze di questi modi e tempi, notarono che di tutta la gran copia de' verbi italiani si possono formare tre gran classi ciascuna delle quali cammina sopra un solo modello.

Queste classi vengono contrassegnate dalla desinenza del modo indefinito, e quindi alla prima appartengono i verbi terminati in *are*, come *amare*; alla seconda quelli finienti in *ere*, come *temere, credere;* alla terza finalmente quei che finiscono in *ire* come *sentire.*

Quei verbi che dall' indefinito sino all' ultima persona del condizionale, seguono in tutto la maniera di conjugare stabilita pei verbi della stessa forma radicale, si chiamano *regolari.*

Quelli, (e ve n' hanno ben molti) i quali non seguitano in tutti i tempi e modi questo generale andamento, che si potrà notare ne' prospetti che daremo fra poco, si dicono *irregolari.*

Quelli infine che non possono passare per tutte le varietà comuni ai verbi della stessa radice, mancando loro o questo o quel modo, o tempo, o numero, o persona, che l'uso non ammetta, o che nessuno de' classici autori della lingua abbia mai adoprato, a cagione di un tale difetto, si chiamano *difettivi* o *mancanti.*

A seconda poi, che in mezzo alle loro irregolarità, si accostano i verbi più all' una che all' altra classe, alcuni gramatici li hanno detti irregolari della prima, irregolari della seconda ec. Noi però non seguiremo il loro esempio, stimando più opportuno di collocar qui in ordine alfabetico i verbi irregolari ad imitazione del citato Ambrosoli, dal cui *Manuale* della *Lingua Italiana* (1). trarremo con qualche

---

(1) Comecchè lo esporre in ordine alfabetico i verbi irregolari e difettivi possa sembrare a prima giunta convenire bensì ad un Manuale, *non ad una* Gramatica, *noi pensiamo tuttavia dover adottar nella nostra tal metodo, come il più atto, secondo noi, a far evitare ai giovinetti quella noia che non possono a meno di provare mentre apprendono o recitano più verbi della medesima con-*

Digitized by Google

leggera modificazione i prospetti che siamo per offerire; registrando cioè, com' egli ha giudiziosamente fatte le sole voci d'uso; omettendo le *erronee*; chiudendo fra parentesi le esclusivamente poetiche, e quelle che usan i poeti a preferenza de' prosatori; e dando impresse in corsivo le antiquate e di uso poco comune (1).

Prima adunque di procedere a dare i Prospetti dei verbi in generale, presenteremo quelli dei due ausiliari *Essere* ed *Avere*.

---

jugazione, e della qual noia non altra cagione si riconosce fuorchè la stucchevole monotonia delle medesime desinenze. Nè tal metodo può generar confusione, mentre la desinenza e l'analogia guideranno bastantemente gli studiosi a riferirne il prospetto alla coniugazione cui appartiene.

(1) *Quei giovani che amassero più estesamente, e circostanziatamente conoscere i Verbi, potranno consultare l' analoga pregevole opera del Cav. Compagnoni intitolata* Teorica de' verbi italiani ec. *nella quale l' illustre autore considera i verbi, riducendo a miglior lezione le dottrine del Pistolesi e del Mastrofini, nella quadruplice forma loro, corrispondente ai quattro aspetti sotto cui devesi contemplare la lingua italiana, cioè nella forma* comune, antiquata, poetica, *ed* erronea, *metodo che avremmo di buon grado seguito nella forma ancor de' Prospetti, se comportato lo avesse la conveniente brevità del nostro lavoro.*

Digitized by Google

§. VII.

CONIUGAZIONE DEL VERBO AUSILIARE

ESSERE

Benchè siasi poc' anzi dichiarato di tralasciare le voci *erronee*, vogliosi però ammonire i giovinetti onde si guardino dagli errori che la plebe toscana commette intorno ad alquante voci di questo verbo, come il dire p. es. — *siei*, *siemo* per *sei*, *siamo*; *eramo*, *erimo* ed *eri* per noi *eravàmo*, voi *eravàte* — voi *fusti* o *fosti* per *foste* — *funno* per *furono* — *fussino* per *fossero* — *sarebbamo* per *saremmo* — *siino* per *sieno* ec. Questo verbo unendosi al participio passato de' verbi transitivi, li fa passivi. Esso ha pigliato il proprio participio dal verbo *stare*, da cui lo ha carpito, rinunziando al rancido suo primitivo, noto sotto le voci *di essuto*, *issuto*, *e suto*.

INDEFINITO

Presente Essere. — *Passato* Essere stato.
Futuro Essere per essere, o Avere ad essere.

PARTICIPIO

Presente (Essente). — *Passato* Stato.

GERUNDIO

Essendo (sendo). (1)

INDICATIVO

Presente Sono; sei (se'); è — Siamo, *Semo*, siete (sete); sono.
Pendente Era; eri; era — Eravàmo; eravàte; erano.
Pass. ind. Fui; fosti; fu — Fummo; foste; furono (furo).
Pass. comp. Sono stato, fui stato; sei stato; ec.
Futuro Sarò; sarai; sarà (fia) — Saremo; sarete; saranno (fiano e fieno).

IMPERATIVO

Presente Sii tu; sia tu; sia colui — Siamo noi; siate voi; siano (sieno) coloro.
Futuro Sarai tu; sarà colui — Saremo noi; sarete voi; saranno coloro.

CONDIZIONALE (2).

Presente Sia; sii, o tu sia; sia — Siamo; siate; siano.

---

(1) *I Grammatici sogliono collocare la voce* Sendo *(che noi riguardiamo come poetica) tra le antiquate; ma essa trovasi usata spessissimo anche dai più moderni scrittori come dal Cesarotti, e dal Conte Verri, i quali per vero dire non sembrano molto ligj degli antichi in fatto di lingua.*

(2) *Questo modo è sempre accompagnato, come si disse, da qualche particella espressa o sottintesa, per esempio,* Se, qualora, Iddio voglia che, *e simili.*

Digitized by Google

Pendente Fossi; fossi; fosse (fusse) — Fossimo; foste; fossero.
Pass. ind. Sarei; saresti; sarebbe (fora) — Saremmo; sareste; sarebbero.
Pass. com. Sia, fossi, e sarei stato ec.

CONJUGAZIONE DEL VERBO *AVERE*

Anche rispetto a questo verbo devono cercare i giovinetti di non cadere in certi errori popolari, che non di rado si sentono nel proferire alcune voci di esso, come p. es. *aemo* per *abbiamo*: *qte* e *aete*. per *avete* — *avevo* per *aveva* — *avevimo*, *avevi* per *avevàmo*, *avevàte* — *avevono* per *avevano* — *auto* o *uto* per *avuto* — *esti*, *ebbesti* per *avesti* — *ebbamo*, *ebbimo* per *avemmo* — *avesti* per *aveste* — *ebbano* per *ebbero*. — *Averò*, *averai* ec. come pure *averei averesti* ec. è inflessione comunissima presso gli antichi scrittori; e sulla bocca del volgo toscano è pur comune anche in oggi. Non sarebbe quindi degno di riprensione chi se ne prevalesse, specialmente nelle scritture famigliari. — *Arò*, *arai*, *arà* ec. autenticate dagli antichi scrittori, più non piacciono ai giorni nostri: si lascino dunque alla poesia e parcamente ai discorsi elevati. — Ne' tempi composti il participio di questo verbo resta indeclinato, comunque si accordi, e spesse volte supplisca al verbo *essere*.

INDEFINITO

Presente. Avere. — *Passato* Avere avuto.
Futuro Avere ad avere o Essere per avere.

PARTICIPIO

Presente Avente, *abbiente* — *Passato* Avuto.

GERUNDIO

Avendo, *abbiendo*.

INDICATIVO

Presente Ho; hai; ha (ave) — Abbiamo; avete; hanno.
Pendente Aveva o avea; avevi (avei); aveva — Avevàmo; avevàte; avevano o aveano.
Pass. ind. Ebbi; avesti; ebbe — Avemmo; aveste; ebbero.
Pass. com. Ho, ebbi, aveva avuto ec.
Futuro Avrò (arò ec.); avrai; avrà — Avremo; avrete; avranno.

IMPERATIVO

Presente Abbi; abbia — Abbiamo; abbiate; abbiano.
Futuro Avrai; avrà — Avremo; avrete; avranno.

CONDIZIONALE

Presente Abbia; abbia; abbia — Abbiamo; abbiate; abbian o
Pendente Avessi; avessi; avesse — Avessimo; aveste; avessero *avessimo*.
Pass. ind. Avrei; avresti; avrebbe — Avremmo: avreste; avrebbero.
Pass. comp. Abbia, ed avessi avuto ec.

Digitized by Google

§. VIII.

PROSPETTO DELLE TRE CONJUGAZIONI DEI VERBI PRINCIPALI REGOLARI.

Conjugazione prima AMARE.

Si è detto che questa conjugazione si distingue per la desinenza in *are* del suo indefinito; ma i suoi verbi hanno un' altra particolarità, ed è, che nel futuro dell' Indicativo e nel passato ind. del condizionale cangiano l' *a* della penultima sillaba in *e*; onde dicesi *amerò*, *loderò*; *amerei*, *loderei* invece di *amarò*, *lodarò*, *amarei*, *lodarei* ec. Bisogna pure guardarsi dal cadere negli errori della plebe che suol dire: *voi amavi*, per voi *amavate*, voi *amasti* per voi *amaste*, *amonno* e *amorno* invece di *amarono*; colui *amassi* per *amasse*; voi *ameresti* per *amereste*; *amassimo* per *amassèro*, ed altre corruzioni simili a queste, le quali disdicono a chi ama di ben parlare.

INDEFINITO

Presente Amare. — *Passato* Avere amato.
Futuro Avere ad amare, o essere per amare.

PARTICIPIO

Presente Amante — *Passato* Amato.

GERUNDIO

Amando.

INDICATIVO

Presente Amo; ami; ama — Amiamo, *amamo*; amate; amano.
Pendente Amava (1); amavi; amava — Amavàmo: amavàte, amavano.
Pass. ind. Amai; amasti; amò — Amammo; amaste; amarono.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi amato ec.
Futuro Amerò; amerai; amerà — Ameremo; amerete; ameranno.

IMPERATIVO

Presente Ama tu; ami — Amiamo; amate; amino.
Futuro Amerai tu; amerà — Ameremo; amerete; ameranno

CONDIZIONALE

Presente Ami; ami; ami — Amiamo; amiate; amino.
Pendente Amassi; amassi; amasse — Amassimo; amaste; amassero.
Pass. ind. Amerei; ameresti; amerebbe — Ameremmo; amereste; amerebbero (2).
Pass. comp. Abbia, avessi amato ec.

---

(1) *Alcuni dicono* amavo *per distinguere la prima dalla terza persona. Così usarono anche gli antichi, ma poi quell' uso fu abbandonato dai più.*

(2) *In tutti i verbi questa terza persona si finisce talvolta non senza grazia in* ebbono, *come* amerebbono, temerebbono. *ec.*

Digitized by Google

Conjugazione seconda TEMERE.

È proprietà de' verbi di questa Conjugazione, breve o lunga che sia la desinenza in *ere* del loro indefinito, che nel presente del condizionale le tre prime persone terminano in *a*, e la terza del plurale in *ano* come, per la conjugazione precedente le tre prime persone del singolare dello stesso modo terminano in *i* e la terza del plurale in *ino*. Anche in questo verbo hannosi ad evitare gli errori della plebe, che suol dire p. es. *temevi* per *temevàte* ; *temessi* per *temesse* ; *temesti* per *temeste* ; *temessino* per *temessero* ed altri simili.

INDEFINITO

Presente Temere. — *Passato* Avere temuto.
Futuro Avere a temere, o Essere per temere.

PARTICIPIO

Presente Temente. — *Passato* Temuto.

GERUNDIO

Temendo.

INDICATIVO

Presente Temo ; temi ; teme — Temiamo ; temete ; temono.
Pendente Temeva (1); temevi ; temeva — Temevàmo ; temevàte ; temevano.
Pass. ind. Temei o temetti ; temesti ; temè o temette — Tememmo ; temeste ; temettero o temerono ; *temettono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi temuto ec.
Futuro Temerò ; temerai ; temerà — Temeremo ; temerete ; temeranno.

IMPERATIVO

Presente Temi ; tema — Temiamo ; temete ; temano.
Futuro Temerai ; temerà — Temeremo ; temerete ; temeranno.

CONDIZIONALE

Presente Tema ; tema ; tema — Temiamo ; temiate, temano.
Pendente Temessi ; temessi ; temesse — Temessimo ; temeste ; temessero.
Pass. ind. Temerei ; temeresti ; temerebbe — Temeremmo, temereste ; temerebbero.
Pass. comp. Abbia, avessi temuto ec.

Fra i verbi appartenenti a questa seconda classe alcuni hanno l' indefinito piano, come *temere*, ed altri sdrucciolo, come *credere*. Pa-

(1) *I verbi della seconda e terza conjugazione possono tralasciare nel tempo pendente la lettera* v *nella prima persona singolare e nella terza di tutti e due i numeri. Quindi si dice* temea, temeano ; sentia, sentiano ; credea, credeano ec. *Quelli che amano di finire la prima persona in* o (temevo, credevo) *non possono trarne* temeo, credeo, *le quali voci si usano dai poeti in luogo di* temè e credè.

Digitized by Google

recchi fanno perciò quattro conjugazioni di verbi, sebbene questa diversità non alteri punto l' andamento dei verbi nei loro tempi e modi. Senza accostarci alla costoro divisione, troviamo però opportuno il dare anche un modello dei verbi in *ere* sdruccioli.

DEL VERBO *CREDERE*

INDEFINITO

Presente Credere. — *Passato* Avere creduto.
Futuro Avere a credere, o Essere per credere.

PARTICIPIO

Presente Credente. — *Passato* Creduto.

GERUNDIO

Credendo.

INDICATIVO

Presente Credo; credi; crede — Crediamo; credete; credono.
Pendente Credeva; credevi; credeva — Credevàmo; credevàte; credevano.
Pass. ind. Credei o credetti; credesti; credè o credette — Credemmo; credeste; credettero o crederono; *credettono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi creduto ec.
Futuro Crederò; crederai; crederà — Crederemo; crederete, crederanno.

IMPERATIVO

Presente Credi, creda — Crediamo; credete; credano.
Futuro Crederai ec.

CONDIZIONALE

Presente Creda; creda; creda — Crediamo; crediate; credano.
Pendente Credessi; credessi; credesse — Credessimo; credeste; credessero.
Pass. ind. Crederei; crederesti; crederebbe — Crederemmo; credereste; crederebbero.
Pass. comp. Abbia; avessi creduto ec.

Conjugazione terza. SENTIRE

Per ciò che spetta a questo verbo, osserveremo che il suo participio presente non è di uso per la soverchia sua durezza: i verbi composti l' hanno più dolce, come *consenziente* e *dissenziente*. Forse un giorno *senziente* diverrà comune, giacchè niuna ragione, fuorchè quella del non ancora sicuro uso il contrasta. Guardinsi intanto i giovinetti dal cadere negli errori della plebe che suol dire: voi *sentivi* per voi *sentivate*; *sentimo* per *sentiamo*; *sentino* per *sentano* ed altre simili voci assolutamente erronee.

INDEFINITO

Presente Sentire. — *Passato* Aver sentito.
Futuro Avere a sentire, o Essere per sentire.

PARTICIPIO

Presente ....*Sentente* — *Passato* Sentito.

Digitized by Google

GERUNDIO

Sentendo

INDICATIVO

Presente Sento; senti; sente — Sentiamo; sentite; sentono.
Pendente Sentiva; sentivi; sentiva — Sentivàmo; sentivàte; sentivano.
Pass. ind. Sentii; sentisti; sentì — Sentimmo; sentiste; sentirono.
Pass. comp. Ho; aveva, ebbi sentito ec.
Futuro Sentirò; sentirai; sentirà — Sentiremo; sentirete; sentiranno.

IMPERATIVO

Presente Senti; senta — Sentiamo; sentite; sentano.
Futuro Sentirai; sentirà — Sentiremo; sentirete; sentiranno.

CONDIZIONALE

Presente Senta; senta; senta — Sentiamo; sentiate; sentano.
Pendente Sentissi; sentissi; sentisse — Sentissimo; sentiste; sentissero.
Pass. ind. Sentirei; sentiresti; sentirebbe; *sentiria* — Sentiremmo; sentireste; sentirebbero.
Pass. comp. Abbia, avessi sentito ec.

Alcuni verbi della terza conjugazione hanno nel tempo presente dell' indicativo, dell' imperativo e del condizionale una doppia uscita; de' quali può essere modello il seguente verbo.

ABBORRIRE

INDEFINITO

Presente Abborrire. — *Passato* Avere abborrito.
Futuro Avere ad abborrire, o Essere per abborrire.

PARTICIPIO

Presente Abborrente. — *Passato* Abborrito.

GERUNDIO

Abborrendo.

INDICATIVO

Presente Abborrisco o abborro; abborisci o abborri; abborrisce o abborre — Abborriamo; abborrite; abborriscono o abborrono.
Pendente Abborriva ec.
Pass. ind. Abborii ec.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi abborrito ec.
Futuro Abborrirò ec.

IMPERATIVO

Presente Abborrisci o abborri; abborrisca o abborra — Abborriamo; abborrite; abborriscano o abborrano.
Futuro Abborrirai ec.

CONDIZIONALE

Presente Abborrisca o abborra; tu abborrisca o abborra; abborrisca o abborra — Abborriamo; abborriate; abborriscano o abborrano.

Digitized by Google

Pendente Abborrissi; tu abborrissi; abborrisse — Abborrissimo; abborriste; abborrissero; *abborrissino.*

Pass. ind. Abborrirei; abborriresti; abborrirebbe — Abborriremmo; abborrireste; abborrirebbero.

Pass. comp. Abbia, avessi abborrito ec.

§. IX *Dei verbi irregolari*

DEL VERBO *ACCENDERE*

I verbi di questa desinenza *endere*, che non procedono secondo il modello seguente, si troveranno ai loro luoghi. Tali sono *pendere, splendere*, e pochi altri.

INDEFINITO

Presente Accendere. — *Passato* Avere acceso.

Futuro Avere ad accendere, o Essere per accendere.

PARTICIPIO

Presente Accendente. — *Passato* Acceso (accenso)

GERUNDIO

Accendendo.

INDICATIVO

Presente Accendo; accendi; accende — Accendiamo; accendete; accendono.

Pendente Accendeva; accendevi; accendeva — Accendevàmo; accendevàte; accendevano.

Pass. ind. Accesi; accendesti; accese (accense) — Accendemmo; accendeste; accesero.

Pqss. comp. Ho, aveva, ebbi acceso ec.

Futuro Accenderò; accenderai; accenderà — Accenderemo; accenderete; accenderanno.

IMPERATIVO

Presente Accendi; accenda — Accendiamo; accendete; accendano.

Futuro Accenderai; accenderà ec.

CONDIZIONALE

Presente Accenda; tu accenda; accenda — Accendiamo; accendiate; accendano.

Pendente Accendessi ec.

Pass. ind. Accenderei ec.

Pass. comp. Abbia; ed avessi acceso.

DEL VERBO *ADDURRE*

A ben conoscere questo verbo e gli altri che gli si assomigliano, vuolsi notare che anticamente dicevasi alla latina *adducere, conducere* ec. Da questi verbi, or disusati, si derivano ancora il Presente e l'Imperfetto per intero, non che alcune persone di vari altri tempi. Nel Presente e nell'Imperfetto dunque segue il modello di *Credere*, e però qui non si fa che accennarli

INDEFINITO

Presente Addurre: — *Passato* Avere addotto.

Digitized by Google

Futuro	Avere a addurre, o Essere per addurre.

PARTICIPIO

Presente	Adducente. — *Passato* Addotto (addutto).

GERUNDIO

Adducendo.

INDICATIVO

Presente	Adduco; adduci ec.
Pass. pend.	Adduceva; adducevi ec.
Pass. ind.	Addussi, adducesti; addusse — Adducemmo; adduceste; addussero; *addussono.*
Perf. comp.	Ho, aveva, ebbi addotto.
Futuro	Addurrò; addurrai; addurrà — Addurremo; addurrete; addurranno.

IMPERATIVO

Presente	Adduca; adduca — Adduciamo; adducete: adducano,
Futuro	Addurrai; addurrà — Addurremo; addurrete; addurranno.

CONDIZIONALE

Presente	Adduca; tu adduca ec. (adduchi)
Pendente	Adducessi; adducessi ec.
Pass. ind.	Addurrei; addurresti; addurrebbe — Addurremmo; addurreste; addurrebbero.

DEL VERBO *ANDARE*

Presso gli antichi scrittori italiani trovasi *io ando, tu andi,* ec. A queste voci se ne sono, col tempo, sostituite alcune altre tolte dal verbo latino *vadere* corrispondente nel significato al nostro verbo *andare*. Dei tempi regolarmente dedotti da quest' ultimo qui si accenna solo la prima persona.

INDEFINITO

Presente	Andare. — *Passato* Essere andato.
Futuro	Essere per andare, o Avere ad andare.

PARTICIPIO

Presente	Andante. — *Passato* Andato.

GERUNDIO

Andando.

INDICATIVO

Presente	Vo o vado; vai; va — Andiamo; andate; vanno.
Pendente	Andava; andavi ec.
Pass. ind.	Andai; andasti ec.
Pass. comp.	Sono, ed era andato ec.
Futuro	Andrò; andrai ec. (1).

(1) *Si noti che* andrò *è voce sincopata* di anderò, *in luogo della quale si usa quasi ordinariamente. Lo stesso di* anderò, anderei, *dicasi di* vederò, vederei *ec. che sono autenticate dal parlar*

Digitized by Google

IMPERATIVO

Presente Vai o va'; vada — Andiamo; andate; vadano.
Futuro Andrai; andrà — Andremo; anderete; andranno.

CONDIZIONALE

Presente Vada; tu vada; vada — Andiamo; andiate; vadano.
Pendente Andassi; andassi ec.
Pass. ind. Andrei; andresti ec.
Pass. comp. Sia, fossi andato ec.

DEL VERBO *APPARIRE*

Alcune voci di questo verbo si derivano dall' antico *apparere*; alcune altre già se ne usarono, le quali è bene evitare, perchè si confondono con quelle procedenti da *appajare* ed *apparare*.

INDEFINITO

Presente Apparire. — *Passato* Essere apparito, o apparso.
Futuro Avere ad apparire, o Essere per apparire.

PARTICIPIO

Presente Apparente o appariscente. — *Passato* Apparito (*apparuto*) o apparso.

GERUNDIO

Apparendo.

INDICATIVO

Presente Apparisco; apparisci; apparisce o appare — Appariamo; apparite; appariscono o appajono.
Pendente Appariva, apparivi ec. (1).
Pass. ind. Apparii o apparvi; apparisti; apparì o apparve — Apparimmo; appariste; apparirono o apparvero, o apparsero.
Pass. comp. Sono, ed era apparito, o apparso ec.
Futuro Apparirò; apparirai ec.

IMPERATIVO

Presente Apparisca; apparisca — Appariamo; apparite; appariscano o appajano.
Futuro Apparirai, apparirà — Appariremo; apparirete; appariranno.

CONDIZIONALE

Presente Apparisca o appaja; tu apparisca; apparisca o appaja — Appariamo; appariate appariscano.
Pendente Apparissi; apparissi ec.
Pass. ind. Apparirei; appariresti ec.
Pass. comp. Se fossi apparito ec.

---

comune in Toscana, e sebbene sogliono da migliori scrittori evitarsi, non sarebbe secondo noi da riprendersi chi se ne servisse specialmente nelle lettere e nelle familiari scritture.

(1) *Alla prima persona di questo tempo può sostituirsi la voce* apparia; *alla terza anche* apparea.

Digitized by Google

DEI VERBI *APPLAUDERE* E *APPLAUDIRE*

Il verbo *applaudere* procede visibilmente da *plaudere*, usato ancora dai poeti. Le voci dunque che qui si notano del primo s'intendono notate anche del secondo, sebbene s'incontrino più di rado negli scrittori.

INDEFINITO

Presente Applaudire o applaudere. — *Passato* Avere applaudito.
Futuro Avere ad applaudire, o ad applaudere; o Essere per applaudire, o per applaudere.

PARTICIPIO

Presente Applaudente. — *Passato* Applaudito.

GERUNDIO

Applaudendo.

INDICATIVO

Presente Applaudisco o applaudo; applaudisci o applaudi; applaudisce o applaude — Applaudiamo; applaudite, o applaudete; applaudiscono o applaudono.
Pendente Applaudiva o applaudeva; applaudivi o applaudevi ec.
Pass. ind. Applaudii; applaudisti, o applaudesti; applaudì (applause) — Applaudimmo; applaudiste (applaudeste); applaudirono (applausero).
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi applaudito ec.
Futuro. Applaudirò o applauderò ec.

IMPERATIVO

Presente Applaudisci o applaudi; applaudisca o applauda — Applaudiamo; applaudite; applaudiscano o applaudano.
Futuro Applaudirai o applauderai ec.

CONDIZIONALE

Presente Applaudisca o applauda; tu applaudisca o applauda, applaudisca o applauda — Applaudiamo; applaudiate; applaudiscano o applaudano.
Pendente Applaudissi o applaudessi ec.
Pass. ind. Applaudirei o applauderei ec.
Pass. comp. Se io avessi applaudito. ec.

DEL VERBO *APRIRE*

Conformemente a questo verbo procedono anche *coprire, discoprire* e simili. I poeti usano ancora qualche volta *avro, covro, ricovro,* e simili, in luogo *apro, copro* e *ricopro.*

INDEFINITO

Presente Aprire. — *Passato* Avere aperto.
Futuro Avere ad aprire, o Essere per aprire.

PARTICIPIO

Presente Aperiente o aprente. — *Passato* Aperto.

GERUNDIO

Aprendo.

INDICATIVO

Presente Apro; apri; apre ec.

Digitized by Google

Pendente Apriva; aprivi ec.
Pass. ind. Aprii o apersi; apristi; aprì o aperse — Aprimmo; apriste; aprirono o apersero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi aperto ec.
Futuro Aprirò; aprirai ec.

IMPERATIVO

Presente Apri; apra — Apriamo; aprite; aprano.
Futuro Aprirai; aprirà — Apriremo; aprirete; apriranno.

CONDIZIONALE

Presente Apra; tu apra ec.
Pendente Aprissi ec.
Pass. ind. Aprirei ec.
Pass. comp. Se io avessi aperto ec.

DEL VERBO *ARDERE*

Nella conjugazione di questo verbo si applicano i due verbi ausiliarj, poichè esso è tanto attivo quanto neutro.

INDEFINITO

Presente Ardere. — *Passato* Avere arso, o essere arso, o essere stato arso.
Futuro Avere ad ardere, o Essere per ardere.

PARTICIPIO

Presente Ardente. — *Passato* Arso

GERUNDIO

Ardendo.

INDICATIVO

Presente Ardo; ardi ec.
Pendente Ardeva; ardevi ec.
Pass. ind. Arsi o ardei; ardesti; arse (ardeo) — Ardemmo, ardeste; arsero; *ardettero.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi arso: era, fui, era stato, fui stato arso, ec.
Futuro Arderò; arderai ec.

IMPERATIVO

Presente Ardi; arda — Ardiamo: ardete; ardano.
Futuro Arderai; arderà — Arderemo; arderete; arderanno.

CONDIZIONALE

Presente Arda; tu arda; arda — Ardiamo; ardiate; ardano.
Pendente Ardessi, ec.
Pass. ind. Arderei, ec.
Pass. comp. Abbia, avessi arso; sia, fossi, sia stato, fossi stato arso, ec.

DEL VERBO *ARDIRE*

Questo verbo segue sempre la desinenza dei verbi in *isco*, altrimenti potrebbe confondersi col verbo *ardere*; ed è difettivo del tutto dove non potrebbe evitare assolutamente questa confusione. Quindi gli mancano alcune voci. Esso pure si giova d' ambo gli ausiliarj.

Digitized by Google

INDEFINITO

Presente Ardire. — *Passato* Avere ardito ; o essere ardito, o essere stato ardito.

Futuro Avere ad ardire, o Essere per ardire.

PARTICIPIO

Presente ..... — *Passato* Ardito.

GERUNDIO

. . . . . .

INDICATIVO

Presente Ardisco; ardisci ; ardisce — *Ardimo*; Ardite ; ardiscono.

Pendente Ardiva; ardivi ec.

Pass. ind. Ardii ; ardisti ec.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi ardito ec. — Sono; era, e fui, era stato fui stato ardito ec.

Futuro. Ardirò ; ardirai, *ardirae* ec.

IMPERATIVO

Presente Ardisci ; ardisca — .... Ardite ; ardiscano.

Futuro Ardirai ec.

CONDIZIONALE

Presente Ardisca ; tu ardisca; ardisca — .... Ardiscano.

Pendente Ardissi ec.

Pass. ind. Ardirei ec.

Pass. comp. Abbia, avessi ardito ; sia, fossi, stato ardito.

DEL VERBO *ASSIDERSI*

Il verbo *assidere* discompagnato dal pronome non ha esempio di vera autorità. Manca del *participio presente*.

INDEFINITO

Presente Assidersi ec.

PARTICIPIO

Passato Assiso.

INDICATIVO

Presente Mi assido ; ti assidi; si assida — Ci assidiamo ; vi assidete ; si assidono, *asseggono*.

Pendente Mi assideva ec.

Pass. ind. Mi assisi ; ti assidesti ; si assise — Ci assidemmo ; vi assideste; si assisero, *assedettero*.

Pas. comp. Mi sono, mi era, e mi fui assiso ec.

CONDIZIONALE

Presente Mi assida ; ti assida; si assida — Ci assidiamo ec.

Pendente Mi assidessi ec.

Pass. ind. Mi assiderei ec.

Pass. comp. Mi fossi assiso ec.

DEL VERBO *ASSISTERE*

Questo verbo, e gli altri a lui somiglianti, *esistere, consistere,*

Digitized by Google

desistere ec. non possono destar dubbio nel loro andamento, se non nelle voci seguenti.

INDICATIVO

Pass. ind. Assistei o assistetti; assistesti; assistè o assistette—Assistemmo; assisteste; assisterono o assistettero.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi assistito ec.

DEL VERBO *ASSORBIRE*

Di questo verbo si danno qui le sole voci che potrebbero parer dubbiose.

INDEFINITO

Presente Assorbire.

PARTICIPIO

Presente Assorbente. —*Passato* Assorbito (assorto ed ahsorto).

GERUNDIO

Assorbendo.

INDICATIVO

Presente Assorbisco o assorbo; assorbisci o assorbi; assorbisce o assorbe — Assorbiamo; assorbite; assorbiscono o assorbono.

Pass. ind. Assorbii; assorbisti ec.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi assorbito ec.

CONDIZIONALE

Presente Assorbisca o assorba; tu assorbisca o assorba; assorbisca o assorba — Assorbiamo; assorbiate; assorbiscano o assorbano.

DEL VERBO *ASSUMERE*

Le voci mal note di questo verbo sono le poche che qui si registrano. Conformi ad esso sono i verbi *riassumere, presumere, desumere* ec.

INDICATIVO

Pass. ind. Assunsi (assumei, assumetti); assumesti; assunse — Assumemmo; assumeste; assunsero.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi assunto ec.

DEL VERBO *AVVERTIRE*

Questo verbo procede in tutto come *abborrire* avendo la doppia forma *avverto* ed *avvertisco.*

DEL VERBO *BATTERE*

Questo verbo è in tutto conforme a *credere*, se non che nessuno direbbe più nè *battetti*, nè *battette*, nè *battettero*, desinenze che usaronsi anticamente e si usano tuttavia in *credere.*

Digitized by Google

DEL VERBO *BERE (BEVERE)*

Questo verbo è singolare per le moltiplici sue uscite. Secondo i Buommattei *Bere* con le sue provenienze è proprio della prosa; all'opposto *bevere* e le voci che da esso discendono sono piuttosto poetiche.

INDEFINITO

Presente Bere e bevere. — *Passato* Aver bevuto.
Futuro Avere a bere e bevere, o Essere per bere e bevere.

PARTICIPIO

Presente Bevente *beente*. — *Passato* Bevuto, *beuto*.

GERUNDIO

Bevendo e *beendo*.

INDICATIVO

Presente Bevo (beo); bevi (bei); beve (bee) — Beviamo *bejamo*; bevete (beete); bevono (beono).
Pendente Beveva *beea*; bevevi *beevi*: beveva *beea* — Bevevamo *beevamo*; bevevate *beevate*; bevevano *beevano*.
Pass. ind. Bevvi o bevei o bevetti; bevesti; bevve, bevè, bevette (bebbe) — Bevemmo; beveste; bevvero *bevvono*, *beverono*; bevettero (bebbero).
Pass. comp. Ho aveva, ebbi bevuto *beuto*.
Futuro Berò. (beerò e beverò); berai e beverai ec.

IMPERATIVO

Presente Bevi (bei); beva (bea) — Beviamo *bejamo*; bevete e (beete); bevano (beano).
Futuro Berai e beverai ec.

CONDIZIONALE

Presente Beva (bea); tu beva (bea); beva (bea) — Beviamo *bejamo*; beviate *bejate*; bevano e beano.
Pendente Bevessi e *beessi* ec.
Pass. ind. Berei, beverei, beverìa, berìa; beresti ec.
Pass. comp. Abbia, avessi bevuto, ec.

DEL VERBO *BOLLIRE*

Sulle voci che quì non si notano non può cader dubbio, essendo affatto regolari.

PARTICIPIO

Presente Bollente. — *Passato* Bollito.

GERUNDIO

Bollendo.

INDICATIVO

Presente Bollo e bollisco; bolli e bollisci; bolle e bollisce — Bogliamo, *bollimo*; bollite; bollono e bolliscono.

IMPERATIVO

Presente Bolli; bolla — Bogliamo; bogliate; bollano.

Digitized by Google

CONDIZIONALE

Presente Bolla e bollisca, tu bolla e bollisca; bolla e bollisca — Bogliamo; bogliate; bollano; e bolliscano.

DEL VERBO *CADERE*

L'irregolarità di questo verbo ferisce soltanto il tempo passato indeterminato. Le voci *caderò e caderei* si possono sincopare in *cadrò e cadrei.*

INDEFINITO

Presente Cadere. — *Passato* Essere caduto.
Futuro Avere a cadere, o Essere per cadere.

PARTICIPIO

Presente Cadente. — *Passato* Caduto.

GERUNDIO

Cadendo.

INDICATIVO

Presente Cado; cadi ec.
Pendente Cadeva; cadevi ec. — Cadevamo; *cadeamo* ec.
Pass. ind. Caddi; cadesti; cadde — Cademmo; cadeste; caddero.
Pass. comp. Sono, ed era caduto, ec.
Futuro Caderò; caderai ec.

IMPERATIVO

Presente Cadi; cada ec.
Futuro Caderai ec.

CONDIZIONALE

Presente Cada; tu cada ec. — *Pendente* Cadessi ec.
Pass. ind. Caderei ec. — *Pass. comp.* Sia, fossi caduto, ec.

DEL VERBO *CALERE*

Questo verbo è dei più difettivi. Anche fra le voci che qui si notano (nè v'ha esempio d'altre) mal si userebbero *calerà e calerebbe* perchè indurrebbero anfibologìa, potendosi credere procedenti dal verbo *calare.* Chi credesse averne mestieri potrebbe ricorrere alle sincopi *carrà e carrebbe*, l'ultima delle quali usarono i nostri antichi. L'indefinito non ha esempio classico scritto; pure non è disusato affatto.

INDEFINITO

Presente Calere. — *Passato* Essere caluto.

PARTICIPIO

Passato Caluto.

GERUNDIO

Calendo.

INDICATIVO

Presente Cale. —
Pendente Caleva — Calevano.
Pass. ind. Calse — Calsero.
Pass. comp. Era caluto.
Futuro Calerà; carrà.

Digitized by Google

IMPERATIVO

Presente Caglia.

CONDIZIONALE

Presente Caglia.
Pendente Calesse.
Pass. ind. Calerebbe; carrebbe.

DEL VERBO *CAPIRE* e *CAPERE*

Il primo di questi due verbi ha occupato il luogo anche dell' altro del quale non ci rimangono se non le voci *cape*, *capono* e *capendo*.

INDEFINITO

Presente Capire. — *Passato* Aver capito.
Futuro Avere a capire, o Essere per capire.

PARTICIPIO

Passato Capito.

GERUNDIO

Capendo.

INDICATIVO

Presente Capisco; capisci; capisce o cape — Capiamo; capite; capiscono o capono.
Pendente Capiva; capivi ec.
Pass. ind. Capii; capisti ec.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi capito, ec.
Futuro Capirò; capirai ec.

IMPERATIVO

Presente Capisci, capisca — Capiamo; capite; capiscano.
Futuro Capirai; capirà — Capiremo ec.

CONDIZIONALE

Presente Capisca; tu capisca; capisca — Capiamo; capiate, capiscano.
Pendente Capissi; tu capissi ec.
Pass. ind. Capirei; capiresti ec.
Pass. comp. Avessi capito ec.

DEL VERBO *CEDERE*

Dietro questo verbo camminano i composti *accedere*, *concedere*, *eccedere*, *intercedere*, *precedere*, *procedere*, *succedere*. In quanto però alle desinenze, che qui si notano come poetiche od antiquate, esse non convengono a tutti indistintamente. Così, non diremo al pass. ind., *accessi*, nè *accesso* al part. pass., ma *accedei* ed *acceduto*. Lo stesso dicasi in *eccedere* e in *procedere*, sebbene non manchi qualche esempio in contrario.

INDEFINITO

Presente Cedere. — *Passato* Avere ceduto.
Futuro Avere a cedere, o Essere per cedere.

PARTICIPIO

Presente Cedente. — *Passato* Ceduto *(cesso)*.

Digitized by Google

GERUNDIO

Cedendo.

INDICATIVO

Presente Cedo; cedi; cede — Cediamo, *cedemo* ec.
Pendente Cedeva; cedevi ec.
Pass. ind. Cedei (cessi e cedetti); cedesti; cedè (cesse, cedette) — Cedemmo; cedeste; cedettero (cessero e cedèro).
Pass. comp. Ho; aveva, ebbi ceduto; ec.
Futuro Cederò; cederai ec.

IMPERATIVO

Presente Cedi; ceda — Cediamo; cedete; cedano.
Futuro Cederai; cederà — Cederemo ec.

CONDIZIONALE

Presente Ceda; tu ceda; ceda — Cediamo; cediate; cedano.
Pendente Cedessi ec.
Pass. ind. Cederei ec.
Pass. comp. Abbia, avessi ceduto ec.

DEL VERBO *CHIEDERE*

INDEFINITO

Presente Chiedere. — *Passato* Aver chiesto.
Futuro Avere a chiedere, o Essere per chiedere.

PARTICIPIO

Presente Chiedente (chieggente). — *Passato* Chiesto.

GERUNDIO

Chiedendo.

INDICATIVO

Presente Chiedo (chieggo); chiedi ec.
Pendente Chiedeva; chiedevi ec.
Pass. ind. Chiesi, *chiedei*; chiedesti; chiese — Chiedemmo; chiedeste; chiesero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi chiesto, ec.
Futuro Chiederò; chiederai ec.

IMPERATIVO

Presente Chieda; chieda o chiegga — Chiediamo; chiedete; chiedano (chieggano).
Futuro Chiederò; chiederai; chiederà — Chiederemo; chiederete; chiederanno.

CONDIZIONALE

Presente Chieda (chieggia) *chera*; tu chieda; chieda — Chiediamo (chieggiamo); chiediate; chiedano (chieggano).

DEL VERBO *CHIUDERE*

Questo verbo, e quelli che da lui si compongono, come *acchiudere*, *conchiudere* ec. sono irregolari soltanto nel passato indet. dell' indicativo, e nel participio passato: nel resto seguitano il modello di *credere*.

INDEFINITO

Presente Chiudere — *Passato* Aver chiuso.

Digitized by Google

Futuro Avere a chiudere, o Essere per chiudere.

PARTICIPIO

Presente Chiudente. *Passato* Chiuso.

GERUNDIO

Chiudendo.

INDICATIVO

Presente Chiudo, *chiuggo*; chiudi ec.
Pendente Chiudeva; chiudevi ec.
Pass. ind. Chiusi *chiudei;* chiudesti; chiuse — Chiudemmo; chiudeste; chiusero *chiusono*, *chiudettero.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi chiuso ec.
Futuro Chiuderò; chiuderai ec.

IMPERATIVO

Presente Chiudi; chiuda — Chiudiamo ec.
Futuro Chiuderai; chiuderà — Chiuderemo ec.

CONDIZIONALE

Presente Chiuda; tu chiuda ec.
Pendente Chiudessi ec.
Pass. ind. Chiuderei ec.
Pass. comp. Abbia, avessi chiuso ec.

DEL VERBO *COGLIERE (CORRE)*

Il verbo *córre* è difettivo quant' altro mai, ed anche le poche voci che se ne hanno, sembrano concedute al poeta più che al prosatore.

INDEFINITO

Presente Cogliere o corre. — *Passato* Avere colto.
Futuro Avere a cogliere, o Essere per cogliere o corre.

PARTICIPIO

Presente Cogliente. — *Passato* Colto.

GERUNDIO

Cogliendo.

INDICATIVO

Presente Colgo (coglio); cogli; coglie — Cogliamo; cogliete; colgono.
Pendente Coglieva; coglievi; coglieva — Coglievàmo; coglievàte; coglievano.
Pass. ind. Colsi; *cogliei;* cogliesti; colse — Cogliemmo; cogliéste; colsero; *colsono*, *coglièttero.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi colto, ec.
Futuro Coglierò o corrò; coglierai o corrai; coglierà, o corrà — Coglieremo o corremo; coglierete o correte; coglieranno o corranno.

IMPERATIVO

Presente Cogli; colga (coglia) — Cogliamo; cogliate; colgano (cogliano).
Futuro Coglierai o corrai; coglierà o corrà — Coglieremo o corremo ec.

Digitized by Google

CONDIZIONALE

Presente Colga (coglia); tu colga; colga — Cogliamo; cogliate; colgano (cogliano).
Pendente Cogliessi ec.
Pass. ind. Coglierei o correi ec.
Pass. comp. Abbia, ed avessi colto, ec.

DEL VERBO *COMPIERE* o *COMPIRE*

A questo modello si conformano *empiere* ed *empire*, *adempiere* ed *adempire*.

INDEFINITO

Compiere e compire,

PARTICIPIO

Presente Compiente. — *Passato* Compiuto e compito.

GERUNDIO

Compiendo

INDICATIVO

Presente Compio e compisco; compi e compisci; compie e compisce — Compiamo, *compiemo*; compite; compiono e compiscono.
Pendente Compiva; compivi; compiva — Compievàmo e compivamo; compievàte e compivàte; compievano e compivano.
Passato Compiei e compii; compiesti e compisti; compiè e compì — Compiemmo e compimmo; compieste e compiste; compierono (compiero) e compirono (compiro).
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi compiuto o compito ec.
Futuro Compierò e compirò; compierai e compirai; compierà e compirà — Compieremo e compiremo; compierete e compirete; compieranno e compiranno.

IMPERATIVO

Presente Compi e compisci; compia e compisca — Compiamo; compite; compiano e compiscano.
Futuro Compierai, e compirai, ec.

CONDIZIONALE

Presente Compia e compisca; tu compia e compisca; compia e compisca — Compiamo; compiate; compiano e compiscano.
Pendente Compiessi e compissi ec.
Pass. ind. Compierei e compirei ec.
Pass. comp. Avessi compiuto e compito ec.

DEL VERBO *CONCEPIRE*

Il verbo *concepire* procede in tutto come *abborrire* considerato nella sua desinenza in *isco*. Ad alcune voci di questo verbo se ne sostituiscono, principalmente in poesia, alcune altre procedenti dall' antico verbo *concepere*, e sono: *concepe* per *concepisce; concepono* per *concepiscono;* e *conceputo* per *concepito*. Poeticamente invece di *concepito* dicesi anche *concetto*.

Digitized by Google

DEL VERBO *CONNETTERE*

Il seguente modello serve anche pei verbi *annettere* e *sconnettere*, dove si noti soltanto che non si dirà nè *annettuto*, nè *sconnettuto*, ma unicamente *annesso* e *sconnesso*.

INDEFINITO

Presente Connettere. — *Passato* Avere connesso.
Futuro Avere a connettere, o Essere per connettere.

PARTICIPIO

Presente Connettente. — *Passato* Connesso.

GERUNDIO

Connettendo.

INDICATIVO

Presente Connetto; connetti ec.
Pendente Connetteva; connettevi ec.
Pass. ind. Connettei o connessi; connettesti; connettè o connesse. — Connettemmo; connetteste; connetterono o connessero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi connesso ec.
Futuro Connetterò; connetterai ec.

IMPERATIVO

Presente Connetti; connetta — Connettiamo; connettete; connettano.

CONDIZIONALE

Presente Connetta; tu connetta ec.
Pendente Connettessi ec.
Pass. ind. Connetterei ec.
Pass. comp. Avessi connesso ec.

DEL VERBO *CONOSCERE*

INDEFINITO

Presente Conoscere.

PARTICIPIO

Presente Conoscente. — *Passato* Conosciuto.

GERUNDIO

Conoscendo.

INDICATIVO

Presente Conosco; conosci; conosce — Conosciamo; conoscete; conoscono.
Pendente Conosceva; conoscevi; conosceva — Conoscevàmo; conoscevàte; conoscevano.
Pass. ind. Conobbi, *conoscei e conoscetti*; conoscesti; conobbe — Conoscemmo; conosceste; conobbero, *conobbono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi conosciuto, ec.
Futuro Conoscerò; conoscerai; conoscerà — Conosceremo; conoscerete; conosceranno.

IMPERATIVO

Presente Conosci; conosca — Conosciamo; conoscete; conoscano.

Digitized by Google

CONDIZIONALE

Presente	Conosca; tu conosca, *conoschi*; conosca — Conosciamo; conosciate; conoscano.
Pendente	Conoscessi ec.
Pass. ind.	Conoscerei ec.
Pass. comp.	Avessi conosciuto ec.

DEI VERBI *CONSUMARE* E *CONSUMERE*

Il verbo *consumare* procede regolarmente secondo *amare*: solo può pigliare alcune voci che i nostri antichi derivarono dal latino *consumere*. Tali voci sono *consunsi*, *consunse*, e *consunsero* per *consumai*, *consumò*, e *consumarono*; non che il participio passato *consunto* invece di *consumato*.

DEL VERBO *CONVERTIRE*

I verbi *convertire, divertire, pervertire, e sovvertire* si uniformano tutti al modello che qui si presenta. Solo è da notare, che nel passato indet. i verbi *divertire* e *pervertire* non ammettono quella seconda forma *diversi* e *perversi*, ma fanno costantemente *divertii*, e *pervertii*. Così parimenti nel participio passato diremo *pervertito* e *divertito*, piuttosto che *perverso* e *diverso*. — Il verbo *convertere* sebbene abbia comune l'origine con tutti i predetti non ha la desinenza in *isco*, e seguita in tutto il modello della seconda Conjugazione (*credere*), eccetto che nel participio passato, in cui fa *converso*.

INDEFINITO

Presente	Convertire.

PARTICIPIO

Presente	Convertente. — *Passato* Convertito (converso).

GERUNDIO

Convertendo.

INDICATIVO

Presente	Converto, convertisco; converti, convertisci; converte, convertisce — Convertiamo; convertite; convertono, convertiscono.
Pendente	Convertiva; convertivi; convertiva — Convertivàmo; convertivàte; convertivano.
Pass. ind.	Convertii, convertsi; convertisti; convertì, converse — Convertimmo; convertiste; convertirono, convertsero.
Pass. comp.	Ho, aveva, ebbi convertito o converso.
Futuro	Convertirò ec.

IMPERATIVO

Presente	Converti o convertisci; converta, convertisca — Convertiamo; convertiate; convertano o convertiscano.
Futuro	Convertirai ec.

CONDIZIONALE

Presente	Converta e convertisca; tu converta e convertisca; converta e convertisca — Convertiamo; convertiate; convertano e convertiscano.

Digitized by Google

Pendente Convertissi; tu convertissi ec.
Pass. ind. Convertirei; convertiresti ec.
Pass. comp. Abbia, avessi convertito.

DEL VERBO *CORRERE*

Questo verbo e i composti da lui *accorrere, concorrere* ec.; sono regolari in tutto, fuorchè nelle voci qui registrate. I composti *soccorrere*, ed *occorrere* ammettono la sincope nelle voci *soccorrerà, occorrerà, soccorrerei* dicendosi *soccorrà, occorrà, soccorrei.*

PARTICIPIO

Passato Corso.

INDICATIVO

Pass. ind. Corsi; corresti; corse — Corremmo; correste; corsero, *corsono.*

DEL VERBO *CRESCERE*

Il seguente modello serve pei composti *accrescere, decrescere, increscere, rincrescere.*

INDEFINITO

Presente Crescere ec.

PARTICIPIO

Presente Crescente. — *Passato* Cresciuto.

GERUNDIO

Crescendo.

INDICATIVO

Presente Cresco; cresci; cresce — Cresciamo; crescete; crescono.
Pendente Cresceva; crescevi; cresceva (crescea) ec.
Pass. ind. Crebbi; crescesti; crebbe — Crescemmo; cresceste; crebbero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi; o sono, era, fui cresciuto ec.
Futuro Crescerò; crescerai ec.

IMPERATIVO

Presente Cresci; cresca — Cresciamo; crescete; crescano.
Futuro Crescerai; crescerà ec.

CONDIZIONALE

Presente Cresca; tu cresca; cresca — Cresciamo; cresciate; crescano.
Pendente Crescessi ec.
Pass. ind. Crescerei ec.
Pass. comp. Abbia, avessi; o sono, sia, fossi cresciuto ec.

DEL VERBO *CUCIRE*

Questo verbo non si allontana, se non pochissimo dall' esemplare di *sentire*. A questi poi si uniformano *sdrucire* e *scucire*. Questi verbi non hanno la desinenza in *isco*, che taluno per altro vorrebbe preferire.

Digitized by Google

INDEFINITO

Presente Cucire.

PARTICIPIO

Cucito.

GERUNDIO

Cucendo.

INDICATIVO

Presente Cucio; cuci; cuce — Cuciamo; cucite; cuciono.
Passato Cuciva; cucivi ec.
Pass. ind. Cucii; cucisti ec.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi cucito ec.
Futuro Cucirò; cucirai ec.

IMPERATIVO

Presente Cuci; cucia — Cuciamo; cucite; cuciano.
Futuro Cucirai; cucirà ec.

CONDIZIONALE

Presente Cucia; tu cucia; cucia — Cuciamo; cuciate; cuciano.
Pendente Cucissi ec.
Pass. ind. Cucirei ec.
Pass. comp. Abbia, avessi cucito, ec.

DEL VERBO *CUOCERE*

Non tutte le voci di questo verbo conservano il dittongo *uo*, ma solo le bissillabe senza consonante doppia intermedia, o le trissillabe sdrucciole.

INDEFINITO

Presente Cuocere.

PARTICIPIO

Presente Cocente. — *Passato* Cotto.

GERUNDIO

Cocendo.

INDICATIVO

Presente Cuoco; cuoci; cuoce — Cociamo; cocete; cuocono.
Pendente Coceva ec.
Pass. ind. Cossi; *cocèi, coccqui*; cocesti; cosse, *cocè, cocette*,— Cocemmo; coceste; cossero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi cotto ec.
Futuro Cocerò; cocerai; cocerà — Coceremo; cocerete; cocerranno.

IMPERATIVO

Presente Cuoci; cuoca — Cociamo; cocete; cuocano.
Futuro Cuocerai ec.

CONDIZIONALE

Presente Cuoca o cuocia; tu cuoca; cuoca — Cociamo, cociate; cuocano.
Pendente. Cocessi ec.
Pass. ind. Cocerei ec.
Pass. comp. Abbia, ed avessi cotto ec.

Digitized by Google

DEL VERBO *DARE*

Questo verbo è uno de' più anomali, poichè passa da una conjugazione ad un'altra, senza che di ciò veggasi alcuna delle cagioni in altri verbi apparenti. I verbi poi i quali sembrano composti in qualche modo da esso, come *mandare*, *comandare*, *raccomandare* ec. non soffrono di tutte le sue anomalie procedendo tutti regolarissimamente.

INDEFINITO

Presente Dare.

PARTICIPIO

Presente Dante. — *Passato* Dato.

GERUNDIO

Dando.

INDICATIVO

Presente Do; dai; da — Diamo; date; danno.
Pendente Dava; davi; dava — Davàmo; davàte; davano.
Pass. ind. Diedi (detti); desti; diede o diè (dette) — Demmo; deste; diedero (dettero, dierono, dienno).
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi dato ec.
Futuro Darò; darai; darà — Daremo; darete; daranno.

IMPERATIVO

Presente Dà; dia — Diamo; date; diano o dieno.
Futuro Darai ec.

CONDIZIONALE

Presente Dia; tu dii o dia; dia — Diamo; diate; diano o dieno.
Pendente Dessi; tu dessi ec. (1).
Pass. ind. Darei, daresti ec.
Pass. comp. Abbia, avessi dato ec.

DEL VERBO *DIRE*

INDEFINITO

Presente Dire; *dicere.*

PARTICIPIO

Presente Dicente — *Passato.* Detto.

GERUNDIO

Dicendo

INDICATIVO

Presente Dico; dici, *di'*; dice — Diciamo; dite; dicono.
Pendente Diceva; dicevi; diceva — Dicevàmo; dicevàte; dicevano.
Pass. ind. Dissi; dicesti; disse — Dicemmo; diceste; dissero, *disseno.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi detto, ec.
Futuro Dirò ec.

---

(1) *È proprio di questo verbo e del verbo* stare *di cambiar l'a radicale in* e *in questo tempo; ed è errore il dire* dassi, stassi *ec.*

Digitized by Google

IMPERATIVO

Presente Di'; dica — Diciamo; dite; dicano.

CONDIZIONALE

Presente Dica; tu dica; dica — Diciamo; diciate, dicano.
Pendente Dicessi ec.
Pass. ind. Direi *dicerei* ec.
Pass. comp. Abbia, avessi detto ec.

DEL VERBO *DIRIGERE*

Alcune voci di questo verbo che evidentemente deriva da *reggere* si traggono dall' antiquato *direggere:* nelle altre procede come *credere.*

INDEFINITO

Presente Dirigere.

PARTICIPIO

Presente Dirigente. — *Passato* Diretto.

GERUNDIO

Dirigendo

INDICATIVO

Presente Dirigo; dirigi ec.
Pendente Dirigeva; dirigevi ec.
Pass. ind. Diressi; dirigesti; diresse — Dirigemmo; dirigeste; diressero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi diretto ec.
Futuro Dirigerò; dirigerai, ec.

IMPERATIVO

Presente Dirigi; diriga ec.
Futuro Dirigerai; dirigerà ec.

CONDIZIONALE

Presente Diriga; tu diriga ec.
Pendente Dirigessi ec.
Pass. ind. Dirigerei ec.

DEL VERBO *DISTINGUERE*

Sono poche le regolarità di questo verbo (che in generale procede conformemente a *credere*), e si limitano al participio passato in cui fa *distinto,* ed al passato indet. dell'indicativo, che solo qui scriviamo. A questo verbo si uniforma *estinguere.*

INDICATIVO

Pass. ind. Distinsi, *distinguei, distinguetti*; distinguesti; distinse, *distinguè, distinguette* — Distinguemmo; distinguesti; distinsero, *distinsono, distinguettero, distinguerono.*

DEL VERBO *DIVIDERE*

Il verbo dividere nelle sue irregolarità è conforme a *ridere,* e ad *uccidere,* se non che in Fra Jacopone lib. 2. n. 50. s'incontra il

Digitized by Google

participio *dividuto*, che sarebbe più regolare dell' altro *diviso*, ma non è usato più da nessuno.

DEL VERBO *DOLERE*

Le voci *doliamo* e *doliate* in questo verbo si debbono fuggire, siccome quelle che sono atte ad indur confusione, potendo credersi procedenti da *dolare*.

INDEFINITO

Presente	Dolere. — *Passato* Essersi doluto.
Futuro	Essere per dolere, o Avere a dolere.

PARTICIPIO

Presente	Dolente, *dogliente*. — *Passato* Doluto.

GERUNDIO

Dolendo.

INDICATIVO

Presente	Dolgo; duoli; duole (dole) — Dogliamo, *dolemo*, *dŏliamo*; dolete; dolgono, (dogliono).
Pendente	Doleva ec. — Dolevano, *dolieno*.
Pass. ind.	Dolsi; dolesti; dolse — Dolemmo; doleste; dolsero.
Pass. comp.	Sono, era, fui doluto, *dolto* ec.
Futuro	Dorrò, *dolerò* ec.

IMPERATIVO

Presente	Duoli; dolga — Dogliamo; dolete; dolgano.
Futuro	Dorrai ec.

CONDIZIONALE

Presente	Dolga; tu dolgà; dolga — Dogliamo; dogliate; dolgano.
Pendente	Dolessi ec.
Pass. ind.	Dorrei, *dolerei* ec.
Pass. comp.	Sia, fossi doluto ec.

DEL VERBO *DOVERE*

Questo verbo è nato dal latino *debere* reso italiano dal cambiamento del *b* in *v*, che spesso si ritiene raddoppiato, e dalla mutazione della prima *e* in *o*: onde di *debere* si fece *devere* e quindi *dovere*. Di quel verbo rimangono ancora non poche tracce.

INDEFINITO

Presente	Dovere.

PARTICIPIO

Presente	Dovente. — *Passato* Dovuto.

GERUNDIO

Dovendo.

INDICATIVO

Presente	Devo o debbo, (deggio); devi (dèi); deve o debbe o dee — Dobbiamo, (deggiamo, e debbiamo); dovete; devono, (debbono, deggiono, denno).
Pendente	Doveva; dovevi (dovei); doveva — Dovevàmo; dovevate; dovevano, *dovieno*.

Digitized by Google

Pass. ind. Dovei o dovetti; dovesti; dovette e *dovè* — Dovemmo; doveste; dovettero, *doverono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi dovuto, ec.
Futuro Dovrò.

IMPERATIVO

(*rigorosamente manca*)

CONDIZIONALE

Presente Debba, *debbia*, (deggia); tu debba; debba — Dobbiamo; dobbiate; debbano, *devano.*
Pendente Dovessi ec.
Pass. ind. Dovrei ec.
Pass. comp. Abbia, avessi dovuto, ec.

DEL VERBO *ERIGERE* ED *ERGERE*

Erigere procede come *dirigere.* È manifesto che *ergere* non è se non una sincope di *erigere*; ma per alcune variazioni affatto proprie di questa seconda uscita, se ne dà qui il modello. Nel participio passato però queste due forme hanno una sola uscita cioè *eretto.*

INDEFINITO

Presente Erigere, ed Ergere

PARTICIPIO

Presente Erigente: ergente — *Passato* Eretto.

GERUNDIO

Erigendo: ergendo.

INDICATIVO

Presente Ergo; ergi, ec.
Pendente Ergeva; ergevi, ec.
Pass. ind. Ersi, ergesti; erse — Ergemmo; ergeste; ersero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi eretto, ec.
Futuro Ergerò; ergerai ec.

IMPERATIVO

Presente Ergi; erga, ec.
Futuro Ergerai, ec.

CONDIZIONALE

Presente Erga; tu erga; erga — Ergiamo; ergiate; ergano.
Pendente Ergessi ec.
Pass. ind. Ergerei ec.
Pass. comp. Abbia, avessi eretto ec.

DEL VERBO *ESIGERE*

Nel solo passato indeterminato dell' indicativo, e nel participio passato, scostasi questo verbo da *dirigere,* di cui si vegga il modello.

INDICATIVO

Pass. ind. Esigei; esigesti; esigè, *esigette* — Esigemmo; esigeste; esigerono, *esigettero.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi esatto, ec.

Digitized by Google

DEL VERBO *FARE*

In questo verbo si pigliano alcune voci dell' antico *facere*.

INDEFINITO

Presente Fare.

PARTICIPIO

Presente Facente — *Passato* Fatto.

GERUNDIO

Facendo, *facciendo*

INDICATIVO

Presente Fo o faccio; fai; fa (face) — Facciamo; fate; fanno.
Pendente Faceva (fea); facevi; faceva — Facevàmo; facevàte; facevano (feano).
Pass. ind. Feci; facesti; fece (fei, festi, fè) — Facemmo; faceste; fecero (femmo, feste, ferono, fero).
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi fatto, ec.
Futuro Farò; farai; farà — Faremo; farete; faranno.

IMPERATIVO

Presente Fai, fa'; faccia — Facciamo; fate; facciano.

CONDIZIONALE

Presente Faccia; tu faccia; faccia — Facciamo; facciate; facciano.
Pendente Facessi ec.
Pass. ind. Farei; faresti ec.
Pass. comp. Abbia, avessi fatto, ec.

DEL VERBO *FENDERE*

Le irregolarità di questo verbo si riducono alle seguenti:

PARTICIPIO

Passato Fesso e fenduto.

INDICATIVO

Pass. ind. Fendei e fessi; fendesti; fendè e fesse — Fendemmo; fendeste; fenderono e fessero, *fessono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi fesso, o fenduto ec.

DEL VERBO *FERIRE*

In luogo del solo verbo *ferire* i nostri antichi ebbero *ferere*, *fierere* e *fedire*, dei quali alcune terminazioni restano ancora presso i poeti.

PARTICIPIO

Presente (Ferente). — *Passato* Ferito (feruto).

INDICATIVO

Presente Ferisco; ferisci; ferisce (fere) — Feriamo; ferite, feriscono
Pass. ind. Ferii; feristi ec.

IMPERATIVO

Presente Ferisci; ferisca — Feriamo; feriate; feriscano (ferano).

Digitized by Google

CONDIZIONALE

Presente Ferisca (fera); tu ferisca (fera); ferisca (fera) — Feriamo; feriate; feriscano (ferano).

DEL VERBO *FIGGERE*

Affiggere, sconfiggere, friggere, e gli altri verbi somiglianti, procedono tutti conformemente a questo, le cui irregolarità stanno ne' tempi passati e nel participio.

PARTICIPIO

Presente Figgente. — *Passato* Fitto.

GERUNDIO

Figgendo

INDICATIVO

Pass. ind. Fissi; figgesti; fisse — Figgemmo; figgeste; fissero *fissono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi fitto (fisso, fiso) ec.
Futuro Figgerò; figgerai ec.

DEL VERBO *FONDERE*

I verbi *diffondere, confondere, profondere, sconfondere, trasfondere* si conformano tutti a *fondere*, il quale è irregolare solo nel passato indet. e nel participio.

PARTICIPIO

Presente Fondente. — *Passato* Fuso o fonduto.

GERUNDIO

Fondendo.

INDICATIVO

Pass. ind. Fusi *fondei;* fondesti; fuse *fondè* — Fondemmo; fondeste; fusero *fonderono.*

DEL VERBO *FREMERE*

Poche voci di questo verbo possono riuscir dubbie. Gli antichi ne derivavano alcune dal verbo *fremire*, e dicevano *tu fremisci, egli fremisce, e fremiva* ed altre, le quali non si usano, se non qualche volta dai poeti.

PARTICIPIO

Presente Fremente. — *Passato* Fremuto.

GERUNDIO

Fremendo.

INDICATIVO

Presente Fremo, fremi, ec.
endente Fremeva; fremevi, ec.
ass. ind. Fremei e fremetti; fremesti; fremè e fremette — Frememmo; fremeste; fremerono (fremèro) e fremettero.

Digitized by Google

DEL VERBO *FRUIRE*

Questo verbo in parte procede come *sentire*, e in parte come *abborrire*. Qui si notano i soli tempi sui quali può cader dubbio.

PARTICIPIO

Presente Fruente — *Passato* Fruito.

GERUNDIO

Fruendo.

INDICATIVO

Presente Fruisco; fruisci; fruisce — Fruiamo; fruite; fruiscono.
Pendente Fruiva; fruivi, ec.
Pass. ind. Fruii; fruisti, ec.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi fruito.
Futuro Fruirò, ec.

CONDIZIONALE

Presente Fruisca; tu fruisca; fruisca — Fruiamo; fruiate; fruiscano.

DEL VERBO *GARRIRE*

INDICATIVO

Presente Garrisco, *garro;* garrisci; *garri*; garrisce, *garre;* — Garriamo; garrite; garriscono; *garrono.*

IMPERATIVO

Presente Garrisci; *garri*; garrisca; *garra*, ec.

CONDIZIONALE

Presente Garrisca; *garra*; tu garrisca *garrischi*; garrisca — Garriamo; garriate; garriscano; *garrano.*

DEL VERBO GEMERE

Questo verbo procede in tutto come *fremere:* solo è da notarsi, che trovansi alcune voci presso gli antichi scrittori derivate dal verbo *gemire*, per es. *gemisce e gemisti.*

DEL VERBO *GIACERE*

Il Mastrofini propone di scrivere tutte le voci di questo verbo con un solo *c*; e noi, sebbene qui seguitiamo l'ortografia comune, crediamo lodevole la proposta riforma, salvo ai poeti l'arbitrio di scrivere in rima *giaccio, giacci, giaccia.*

PARTICIPIO

Presente Giacente. — *Passato.* Giaciuto.

GERUNDIO

Giacendo.

INDICATIVO

Presente Giaccio; giaci; giace — Giacciamo; giacete; giacciono (1)

---

(1) *Appartiene ai secreti della pronuncia il sapere perchè* [illegible]

Digitized by Google

Pass. ind. Giacqui, *giacei*; giacesti; giacque — Giacemmo; giaceste; giacquero, *giacerono*.

IMPERATIVO

Presente Giaci; giaccia, ec.

Futuro Giacerai; giacerà, ec.

CONDIZIONALE

Presente Giaccia; tu giaccia; giaccia — Giacciamo; giacciate; giacciano.

DEL VERBO *GIOIRE*

Questo verbo riesce di sì mal suono in alcune voci, che i gramatici avvertono di evitarle, ricorrendo a qualche altro vocabolo. Qui si trovano, al solito, in carattere corsivo.

INDEFINITO

Presente Gioire.

PARTICIPIO

Presente . . . . . — *Passato* Gioito.

GERUNDIO

Gioiendo, *gioendo*.

INDICATIVO

Presente Gioisco; gioisci; gioisce — *Gioimo* o *gioiamo*; gioite; gioiscono.

Pendente Gioiva; gioivi, ec.

Pass. ind. Gioii, gioisti, ec.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi gioito ec.

Futuro Gioirò; gioirai, ec.

CONDIZIONALE

Presente Gioisca; tu gioisca; gioisca — *Gioiamo*; *gioiate*; gioiscano.

Pendente Gioissi ec.

Pass. ind. Gioirei ec.

Pass. comp. Avessi gioito ec.

DEL VERBO *GIRE* ED *IRE*

Il verbo *gire* non è se non l' *ire* coll' aggiunta della lettera *g*. Tutti e due son difettivi, nè hanno altre voci dopo quelle che qui si notano. Alle mancanti suppliscono le voci derivate dal verbo *vadere*, da noi già notate nel verbo *andare*.

INDEFINITO

Presente Gire; ire, ec.

PARTICIPIO

Passato Gito e ito.

GERUNDIO

Gendo

---

vendosi giaccio, *non si scriva similmente* giacci, giacce, giaccete. *Ma questi secreti stanno presso chi ha il primato di essa.*

Digitized by Google

INDICATIVO

Presente Giamo; gite e ite.
Pendente Giva e iva; givi e ivi; giva e iva — Givàmo; givàte; givano (gieno) e ivano.
Pass. ind. Gii; gisti e isti; gì — Gimmo; giste e iste; girono (iro).
Pass. comp. Sono, era, fui gito, ito ec.
Futuro Girò; girai; girà — Giremo e iremo; girete e irete; giranno e iranno.

IMPERATIVO

Presente Giamo; ite e gite.
Futuro Girai; girà, ec.

CONDIZIONALE

Presente Giamo; giate.
Pendente Gissi ec.
Pass. ind. Girei ec.
Pass. comp. Fossi gito ec.

DEL VERBO *GIUNGERE*

Al seguente modello si conformano i composti *eongiungere*, *raggiungere* ec. non che *mungere*, *pungere* e gli altri di simile desinenza. Spesse volte per eufonìa, o soave pronunzia della parola, si antepone il *g* alla *n*, e si dice *aggiugnere*, *pugnere* ec. L' usare o no questa trasposizione, sta, in generale, nel giudizio dello scrittore; m nel participio presente mal si direbbe *giungente*, e male per lo contrario starebbe il dire *mugnente*, *pugnente*.

INDEFINITO

Presente Giungere.

PARTICIPIO

Presente Giuguente — *Passato* Giunto.

GERUNDIO

Giungendo.

INDICATIVO

Presente Giungo; giungi; giunge — Giungiamo; giungete, giungono.
Pendente Giungeva; giungevi, ec.
Pass. ind. Giunsi; giungesti; giunse — Giungemmo; giungeste; giunsero.
Pass. comp. Sono, era, fui giunto, ec.
Futuro Giungerò ec.

IMPERATIVO

Presente Giungi; giunga — Giungiamo; giungete; giungano.
Futuro Giungerai ec.

CONDIZIONALE

Presente Giunga; tu giunga; giunga — Giungiamo; giungiate; giungano.
Pendente Giungessi ec.
Pass. ind. Giungerei ec.
Pass. comp. Fossi giunto ec.

Digitized by Google

DEL VEREO *GODERE*

Questo verbo procede in tutto come *temere*. Si noti però che nel passato composto si vale, secondo il bisogno, di tutti e due i verbi ausiliarj, e che nel participio passato e nel gerundio gli antichi dissero alla latina *gaudente* e *gaudendo*.

DEL VERBO *GUARIRE*.

Questo verbo procede come tanti altri che escono parte in *isco* e parte in *ire*: sono in esso notevoli le sincopi *guarrò* e *guarrei*.

INDICATIVO

Presente	Guarisco ; guarisci , ec.
Pendente	Guariva ; guarivi , ec.
Pass. ind.	Guarii ; guaristi , ec.
Pass. comp.	Ho , aveva , ebbi guarito ; oppure , sono , era fui guarito ec.
Futuro	Guarirò ; guarirai , ec. e sincopato *guarrò guarrai*.

IMPERATIVO

Presente	Guarisci ; guarisca — Guariamo ec.
Futuro	Guarirai , guaritá , ec. *guarrai* , *guarrà* ec.

CONDIZIONALE

Presente	Guarisca ; tu guarisca — Guariamo ; guariate ; guariscano ec.
Pendente	Guarissi ec.
Pass. ind.	Guarirei ec. *guarrei* ec.

DEL VERBO *ILLUDERE*

I verbi *illudere*, *alludere* e *deludere* seguitano in tutto il modello di *chiudere* , salvo che nei passati indeterminati hanno la sola uscita *illusi* , *allusi* , *delusi*.

DEL VERBO *INGHIOTTIRE*

Questo verbo , a somiglianza di *abborrire* , ha doppia desinenza, *inghiottisco* ed *inghiotto*.

DEL VERBO *INQUISIRE*

Inquisire ha la sola desinenza *isco* , e seguita pienamente l'andare di *abborrisco*. La prima persona plurale del presente è *noi inquisiamo*, e il participio passato è *inquisito*.

DEL VERBO *ISTRUIRE*

Di questo verbo proponiamo quelle sole parti sulle quali può cader dubbio. Conforme ad esso è *costruire*.

Digitized by Google

INDICATIVO

Presente Istruisco, istruisci; istruisce — Istruiamo; istruite istruiscono.

Pass. ind. Istruii e istrussi; istruisti; istruì e istrusse. — Istruimmo; istruiste, istruirono e istrussero.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi istruito o istrutto, ec.

Futuro Istruirò; istruirai, ec.

CONDIZIONALE

Presente Istruisca; tu istruisca; istruisca — Istruiamo; istruiate; istruiscano.

DEL VERBO *LAMBIRE*

Somiglia ad *abborrire* in tutti i modi e tempi. Si usano però, principalmente dai poeti, le voci *tu lambi; egli lambe; eglino lambono*, e *lambiro; che egli lamba;* invece delle comuni *lambisci, lambisce, lambiscono, lambirono* e *lambisca.*

DEL VERBO *LEDERE*

Questo verbo procede in tutto come *credere*: se non che nel passato indeterminato preferisce le voci *lesi* e *lese*, alle più regolari *ledèi, ledè*; e nel participio passato non riceve punto la voce *leduto*, bensì quella soltanto di *leso*. Così anche *elidere*, da cui procede, fa *eliso*, non *eliduto.*

DEL VERBO *LANGUIRE*

INDEFINITO

Languire.

PARTICIPIO

Presente Languente. — *Passato* Languito.

GERUNDIO

Languendo.

INDICATIVO

Presente Languisco e languo; languisci e langui; languisce e langue — Languiamo; languite; languiscono e languono.

CONDIZIONALE

Presente Languisca e langua; tu languisca; languisca — Languiamo; languiate; languiscano e languano.

DEL VERBO *LEGGERE*

I verbi composti *eleggere, rileggere*, e molti altri, come *reggere, correggere* ec. si uniformano tutti al seguente modello.

INDEFINITO

Presente Leggere.

PARTICIPIO

Presente Leggente. — *Passato* Letto.

Digitized by Google

GERUNDIO

Leggendo.

INDICATIVO

Presente Leggo; leggi ; legge — Leggiamo ; leggete ; leggono.
Pendente Leggeva ; leggevi ; leggeva — Leggevàmo , ec.
Pass. ind. Lessi , *leggei* ; leggesti ; lesse , *leggè* — Leggemmo , leggeste ; lessero , *leggerono*.
Pass. comp. Ho , aveva, ebbi letto , ec.

IMPERATIVO

Presente Leggi ; legga — Leggiamo ; leggete ; leggano.
Futuro. Leggerai , ec.

CONDIZIONALE

Presente Legga ; tu legga ; legga — Leggiamo; leggiate; leggano.
Pendente Leggessi ec.
Pass. ind. Leggerei ec.
Pass. comp. Avessi letto ec.

DEL VERBO *MALEDIRE*

Maledire e *benedire* hanno un andamento uniforme con doppia uscita , come *abborrire.*

INDEFINITO

Maledire.

PARTICIPIO

Presente Maledicente. — *Passato* Maledetto

GERUNDIO

Maledicendo.

INDICATIVO

Presente Maledico e maledisco; maledici e maledisci , maledice e maledisce — Malediciamo; maledite ; maledicono e maledisconо.
Pendente Malediceva e maledіva; maledicevi e maledivi ; maledіceva e maledіva — Maledicevàmo ; maledicevàte; maledicevano e maledivano
Pass. ind. Maledissi; maledicesti; maledisse e maledì — Maledicemmo; malediceste; maledissero e maledirono.
Futuro Maledirò; maledirai; maledirà, ec.

IMPERATIVO

Presente. Maledici; maledica, ec.

CONDIZIONALE

Presente Maledica e maledisca; tu maledica e maledisca ; maledica e maledisca — Malediciamo; malediciate ; maledicano e maledіscano.
Pendente Maledicessi ec.
Pass. ind. Maledirei ec.

DEL VERBO *MENTIRE*

Quando si avverta che ha la doppia uscita, come *abborrire,* procede regolarmente.

Digitized by Google

DEL VERBO *MERGERE*

Di questo verbo non trovansi usate se non due voci o poco più. Qui se ne registrano le irregolarità come fondamento di *emergere*, *immergere*, *tergere* e di tanti altri a questi somiglianti, i quali in tutto il restante procedono come *credere*.

PARTICIPIO

Presente Mergente. — *Passato.* Merso:

INDICATIVO

Pass. ind. Mersi; mergesti; merse — Mergemmo; mergeste, mersero.

DEL VERBO *MESCERE*

Quando *mescere* significa lo stesso che *mescolare o mischiare*, nel participio si preferirà la voce *misto*; ma quando significa versar vino od altro liquore, si dirà *mesciuto*.

INDEFINITO

Mescere.

PARTICIPIO

Presente Mescente. — *Passato* Misto e mesciuto.

GERUNDIO

Mescendo.

INDICATIVO

Presente Mesco; mesci, mesce — Mesciamo, *mescemo*; mescete; mescono.
Pendente Mesceva; mescevi, ec.
Pass. ind. Mescei; mescesti; mescè — Mescemmo; mesceste; mescerono.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi misto o mesciuto ec.
Futuro Mescerò; mescerai, ec.

IMPERATIVO

Presente Mesci; mesca — Mesciamo; mescete; mescano.
Futuro Mescerai ec.

CONDIZIONALE

Presente Mesca; tu mesca; mesca — Mesciamo, mesciate, mescano.
Pendente Mescessi ec.
Pass. ind. Mescerei ec.
Pass. comp. Avessi misto o mesciute ec.

DEL VERBO *MIETERE*

Questo verbo procede in tutto come *credere*, purchè si noti che nel passato indeterminato non ha classici esempi, e che volendosi usar questo tempo, sarebbe *mietei*, *mietesti*, *mietè*, *mietemmo*, *mieteste*, *mieterono*, e non già *mietetti*, *mietette*, *mietettero*. Ne' suoi participj sembra da preferirsi *mietente* a *metente*, e *mietuto* a *metuto*; e così nel gerundio *mietendo* a *metendo*.

DEL VERBO *METTERE*

Si uniformano al seguente modello tutti i verbi *ammettere*, *commettere*, *promettere* ec.

Digitized by Google

INDEFINITO

Mettere.

PARTICIPIO

Presente Mettente. — Messo, *misso* e *miso*.

GERUNDIO

Mettendo.

INDICATIVO

Presente Metto; metti ec.
Pendente Metteva ; mettevi, ec.
Pass. ind. Misi, *messi* e *mettei*; mettesti; mise *messe* e *mettè*. Mettemmo; metteste; misero, *messero* e *metterono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi messo ec.
Futuro Metterò ec.

IMPERATIVO

Presente Metti; metta; — Mettiamo; mettete; mettano.
Futuro Metterai ec.

CONDIZIONALE

Presente Metta; tu metta; metta — Mettiamo; mettiate; mettano.
Pendente Mettessi ec.
Pass. ind. Metterei ec.
Pass. comp. Abbia, avessi messo, ec.

DEL VERBO *MORDERE*

Per questo verbo, e pei pochi ad esso conformi, basta notar quanto segue.

INDICATIVO

Pass. ind. Morsi, *mordei mordetti*; mordesti; morse, *mordè*, *mordette* — Mordemmo; mordeste; morsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi morso, *morduto* ec. (1)

CONDIZIONALE

Presente Morda; tu morda; morda — Mordiamo; mordiate; mordano.

DEL VERBO *MORIRE*

Questo verbo richiede una compiuta descrizione, perchè in alcune voci piglia il dittongo *uo*, ed in altre lo rifiuta; in alcune ritiene la *r* radicale, ed in altre la scambia nella *j*. Il dittongo si introduce nelle voci bisillabe non accentate, come *muoro*, *muore:* e nelle trisillabe sdrucciole come *muojono*. Il verbo *morire* riceve talvolta l'ausiliare *avere* nei tempi composti, ed allora significa *uccidere*.

INDEFINITO

Morire.

---

(1) *Chi ha buon gusto vedrà poi se* rimorduto *ne' tempi composti del verbo* rimordere, *non vaglia assai meglio di* rimorso.

Digitized by Google

PARTICIPIO

Presente Morente e moriente — *Passato* Morto.

GERUNDIO

Morendo.

INDICATIVO

Presente Muoro e muojo; muori; muore — Moriamo; morite; muorono e muojono.

Pendente Moriva; morivi; moriva — Morivàmo; morivàte; morivano.

Pass. ind. Morii; moristi; morì — morimmo; moriste; morirono.

Pass. comp. Sono, era, fui, ho aveva morto ec.

Futuro Morrò e morirò; morrai e morirai; morrà e morirà ec.

IMPERATIVO

Presente Muori; muora e muoja — Moriamo; morite; muorano e muojano.

Futuro Morrai ec.

CONDIZIONALE

Presente Muora e muoja ec. — Moriamo; moriate; muorano e muojano.

Pendente Morissi ec.

Pass. ind. Morirei e morrei ec.

DEL VERBO *MOVERE*

Anche questo verbo riceve in alcune voci il dittongo *uo* colla regola del precedente verbo *morire*. Le voci dubbie sono le seguenti.

PARTICIPIO

Presente Movente ec. — *Passato* Mosso.

INDICATIVO

Passato Mossi; movesti; mosse — Movemmo, moveste; mossero.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi mosso ec.

Futuro Moverò ec.

CONDIZIONALE

Presente Muova; tu muova ec.

Pendente Movessi ec.

Pass. ind. Moverei ec.

DEL VERBO *NASCERE*

INDEFINITO

Nascere.

PARTICIPIO

Presente Nascente. — *Passato* Nato; *Nasciuto*.

INDICATIVO

Presente Nasco; nasci, nasce — Nasciamo; nascete; nascono.

Pendente Nasceva ec.

Pass. ind. Nacqui; nascesti; nacque — Nascemmo; nasceste; nacquero.

Pass. comp. Sono, era, fui nato ec.

Digitized by Google

CONDIZIONALE

Presente Nasca; tu nasca; nasca — Nasciamo; nasciate; nascano.

Pendente Nascessi ec.

Pass. ind. Nascerei ec.

DEL VERBO *NASCONDERE*

Le voci dubbie si riducono alle seguenti.

PARTICIPIO

Presente Nascondente. — *Passato* Nascosto, *nascoso*.

INDICATIVO

Pass. ind. Nascosi, *nascondei*; nascondesti; nascose *nascondè* — Nascondemmo; nascondeste; nascosero.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi nascosto ec.

CONDIZIONALE

Presente Nasconda; tu nasconda ec.

DEL VERBO *NUOCERE*

PARTICIPIO

Presente Nocente. — *Passato* Nociuto.

INDICATIVO

Presente Nuoco; nuoci, nuoce (noce); — Nociamo; nocete; nuocono, (nocono)

Pass. ind. Nocqui *nocei*; nocesti; nocque, *nocè* — Nocemmo; noceste; nocquero.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi nociuto ec.

CONDIZIONALE

Presente Nuoca; tu nuoca; nuoca —Nociamo; nociate; nuociano.

DEL VERBO *NUTRIRE, NUDRIRE,* E *NODRIRE*

Il cambiamento dell' *u* in *o*, e del *t* in *d* è lasciato all' arbitrio di chi scrive, e dee in ciò aversi riguardo all' eufonía. Per quello che spetta all' andamento del verbo basterà notar quanto segue:

INDICATIVO

Presente Nudrisco e nutro; nudrisci e nutri; nudrisce e nutre— Nudriamo; nudrite; nudriscono e nutrono.

IMPERATIVO

Presente Nudrisci e nutri; nudrisca e nutra — Nudriamo; nudrite; nudriscano e nutrano.

CONDIZIONALE

Presente Nudrisca e nutra ec.

DEL VERBO *OFFERIRE*

INDEFINITO

Offerire e offrire.

Digitized by Google

PARTICIPIO

Presente Offerente o offrente. — *Passato* Offerto.

GERUNDIO

Offerendo o offrendo.

INDICATIVO

Presente Offerisco e offro, *offero*; offerisci e offri; offerisce e offre — Offeriamo o offriamo; offerite e offrite; offeriscono e offrono.

Pendente Offeriva e offriva; offerivi e offrivi, ec.

Pass. ind. Offerii e offrii; offeristi e offristi ec.

Pass comp. Ho, aveva, ebbi offerto ec.

Futuro Offerirò e offrirò; offerirai e offrirai ec.

IMPERATIVO

Presente Offerisci e offri; offerisca e offra — Offeriamo o offriamo; offerite e offrite; offeriscano e offrano.

CONDIZIONALE

Presente Offerisca e offra; tu offerisca e offra ec.

Pendente Offerissi e offrissi ec.

Pass. ind. Offerirei e offrirei ec.

DEL VERBO *OPPRIMERE*

Opprimere, imprimere, deprimere ec. hanno tutti per fondamento il verbo *premere* di cui a suo luogo daremo il prospetto. Qui si registrano soli quei tempi nei quali i composti predetti escono con qualche irregolarità

INDICATIVO

Pass. ind. Oppressi, *opprimetti*; opprimesti; oppresse — Opprimemmo; opprimeste; oppressero.

Pass. comp. Ho, ebbi oppresso ec.

DEL VERBO *PARERE*

INDEFINITO

Presente Parere.

Futuro Essere per parere.

PARTICIPIO

Presente . . . . . *parvente* — *Passato* Paruto (parso).

GERUNDIO

Parendo.

INDICATIVO

Presente Pajo; pari; pare — Pariamo, *pajamo*; parete; pajono e *parono*.

endente Pareva; parevi, ec.

Pass. ind. Parvi (parsi); paresti; parve (parse) — Paremmo; pareste; parvero (parsero.).

Pass. comp. Sono, era, fui paruto ec.

Futuro Parrò, *parerò*; parrai ec.

IMPERATIVO

Presente Pari; paja — Pariamo, *pajamo*; parete; pajano.

Digitized by Google

CONDIZIONALE

Presente Paja; tu paja; paja — Pariamo; pajate; pajano.
Pendente Paressi ec.
Pass. ind. Parrei o *parerei* ec.

DEL VERBO *PARTIRE*

Il verbo *partire* ha due significazioni quella di moversi da un luogo; e quella di ridurre una cosa in parti. Nel primo significato procede regolarmente come *sentire*; nell'altro ama la desinenza in *isco*. Trovansi nondimeno, principalmente appresso i poeti, esempi nei quali non è osservata questa distinzione. *Ispartire*, *compartire* e *ripartire* seguitano il modello che or daremo, notando che quest'ultimo ammette l'accennata diversità di declinazione secondo il diverso significato.

PARTICIPIO

Presente . . . . . ; *partente* — *Passato* Partito.

INDICATIVO

Presente Parto e partisco; parti e partisci; parte e partisce — Partiamo; partite; partono e partiscono.
Pendente Partiva; partivi ec.
Pass. ind. Partii; partisti ec.
Pass. comp. Sono partito, ed ho partito ec.
Futuro Partirò ec.

IMPERATIVO

Presente Parti o partisci; parta o *partisca* — Partiamo; partite; partano, *partiscano*.
Futuro Partirai ec.

CONDIZIONALE

Presente Parta e partisca; tu parta e partisca ec. — Partiamo; partite; partano e partiscano.
Pendente Partissi ec.
Pass. ind. Partirei ec.

DEL VERBO *PASCERE*

Di questo verbo poniamo qui i tempi nei quali si scosta da *nascere*.

PARTICIPIO

Presente Pascente. — *Passato* Pasciuto.

INDICATIVO

Pass. ind. Pascei; pascesti; pascè — Pascemmo; pasceste; pascerono.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi pasciuto, ec.

CONDIZIONALE

Presente Pasca; tu pasca, ec.

DEL VERBO *PATIRE*

In tutte le voci che qui non si registrano, questo verbo seguita regolarmente il prospetto di *sentire*. Gli antichi dissero *io pato, tu pati, egli pate, eglino patono*.

Digitized by Google

INDEFINITO

Presente Patire.
Futuro Essere per partire, o *passuro*.

PARTICIPIO

Presente Paziente. — *Passato* Patito, *passo*, o *paluto*.

GERUNDIO

Patendo.

INDICATIVO

Presente Patisco; patisci; patisce — Patiamo; patite; patiscono.

IMPERATIVO

Presente Patisci; patisca — Patiamo; patite; patiscano.

CONDIZIONALE

Presente Patisca; tu patisca; patisca — Patiamo; patiate; patiscano.

DEL VERBO *PENDERE*

Questo verbo a cui si uniformano *dipendere*, *impendere*, e *propendere* non ha se non le seguenti voci che possan parer dubbie.

INDICATIVO

Pass. ind. Pendei e pendetti; pendesti; pendè e pendette — Pendemmo; pendeste; pénderono e pendettero.
Pass. comp. Sono, era, fui penduto ec.

DEL VERBO *PENTIRE*

Gli antichi dissero *pentere* alla latina, e *pentuto* poi nel participio passato. Ma quella desinenza si abbandonò assai presto, e si disse *pentire* regolarmente; declinandolo come *sentire*, solo che il participio presente è *penitente*. Il Cavalcanti spiega la voce *péntere* per *pena tenere*.

DEL VERBO *PERDERE*

PARTICIPIO

Presente Perdente. — *Passato* perduto.

GERUNDIO

Perdendo.

INDICATIVO

Presente Perdo; perdi; perde — Perdiamo; perdete; perdono.
Pendente Perdeva ec.
Pass. ind. Perdei e perdetti; perdesti; perdè e perdette — Perdemmo, perdeste; perderono e perdettero.
Pass. comp. Ho; aveva, ebbi perduto. ec.
Futuro Perderò ec.

DEL VERBO *PERIRE*

PARTICIPIO

Presente ..... — *Passato* Perito.
Futuro ..... *perituro*.

Digitized by Google

GERUNDIO

Perendo.

INDICATIVO

Presente Perisco (pero); perisci (peri); perisce (pere) — Periamo; perite; periscono (perono)

Pass. ind. Perii; peristi; ec.

IMPERATIVO

Presente Perisci; perisca (pera) — Periamo; perite; periscano (perano).

CONDIZIONALE

Presente Perisca (pera); tu perisca; perisca — Periamo; periate; periscano.

Pendente Perissi ec.

Pass. ind. Perirei ec.

DEL VERBO *PERSUADERE*

PARTICIPIO

Presente Persuadente. — *Passato* Persuaso.

GERUNDIO

Persuadendo.

INDICATIVO

Pass. ind. Persuasi, *persuadei*; persuadesti; persuase, *persuadette* — Persuademmo; persuadeste; persuasero, *persuadetteno*.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi, o sono, era, fui persuaso, ec.

DEL VERBO *PIACERE*.

Questo verbo non ha quasi difficoltà, se non per l'ortografia. *Compiacere* e *dispiacere* van soggetti alle stesse regole.

PARTICIPIO

Presente Piacente. — *Passato* Piaciuto.

GERUNDIO

Piacendo.

INDICATIVO

Presente Piaccio; piaci; piace — Piacciamo; piacete; piacciono.

Pass. ind. Piacqui; piacesti; piacque — Piacemmo; piaceste; piacquero, *piacerono*.

Pass. comp. Sono, era fui piaciuto, ec.

Futuro Piacerò; piacerai, ec.

IMPERATIVO

Presente Piaci; piaccia — Piacciamo; piacciate; piacciano.

CONDIZIONALE

Presente Piaccia; tu piaccia; piaccia — Piacciamo; piacciate; piacciano.

Pendente Piacessi ec.

Pass. ind. Piacerei ec.

Digitized by Google

DEL VERBO *PIANGERE* o *PIAGNERE*

Presente Piangente. — *Passato* Pianto.

GERUNDIO

Piangendo.

INDICATIVO

Pass. ind. Piansi, *piangei*; piangesti; pianse, *piangè*.— Piangemmo; piangeste; piansero, *piangerono*.

IMPERATIVO

Presente Piangi tu, ec.

CONDIZIONALE

Presente Pianga; tu pianga; pianga ec.

DEL VERBO *PINGERE*

Al seguente modello si uniformano moltissimi verbi che hanno all' indefinito la desinenza *ingere*; se non che *stringere*, *costringere*, *astringere*, *distringere*, *restringere* fanno nel participio passato *stretto*, *costretto*, *astretto*, *distretto*, *ristretto*. Tutti poi ammettono la trasposizione del *g* e dell' *n* per amore di eufonia.

INDEFINITO

Pingere.

PARTICIPIO

Presente Pingente. — *Passato* Pinto.

GERUNDIO

Pingendo.

INDICATIVO

Presente Pingo; pingi ec.
Pendente Pingeva; pingevi; ec.
Pass. ind. Pinsi; pingesti; pinse — Pingemmo; pingeste; pinsero, *pinsono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi pinto ec.
Futuro Pingerò; pingerai ec.

IMPERATIVO

Presente Pingi; pinga — Pingiamo; pingete; pingano.
Futuro Pingerai ec.

CONDIZIONALE

Presente Pinga; tu pinga; pinga — Pingiamo; pingiate; pingano.
Pendente Pingessi ec.
Passato ind. Pingerei ec.

DEL VERBO *PIOVERE*

PARTICIPIO

Presente Piovente. — *Passato* Piovuto.
Pass. ind. Piovvi e piovei; piovesti; piovve e piovè — Piovemmo; pioveste; piovvero e pioverono.

Digitized by Google

DEL VERBO *PORGERE*

Pass. ind. Porsi ; porgesti ; porse — Porgemmo ; porgeste ; porsero.
Pass. com. Ho, aveva ; ebbi porto, ec.

CONDIZIONALE

Presente Porga; tu porga ; porga — Porgiamo ; porgiate; porgano.

DEL VERBO *PONERE* E *PORRE.*

La seconda di queste desinenze è quasi la sola che si usi, e da cui si derivano quasi tutte le voci di questo verbo.

PARTICIPIO

Presente Ponente. — *Passato* Posto.

GERUNDIO

Ponendo.

INDICATIVO

Presente Pongo ; poni ; pone — Poniamo ; ponete ; pongono.
Pendente Poneva ; ponevi, ec.
Pass. ind. Posi ; ponesti ; pose, *puose* — Ponemmo; poneste ; posero.
Pass. comp. Ho, aveva ; ebbi posto, ec.
Futuro Porrò: *ponerò* ec. ; porrai ; porrà — Porremo ; porrete ; porranno.

IMPERATIVO

Presente Poni ; ponga — Poniamo ; ponete ; pongano.

CONDIZIONALE

Presente Ponga ; tu ponga ; ponga — Poniamo ; poniate ; pongano.
Pendente Ponessi ec.
Pass. ind. Porrei *ponerei* ec.

IMPERATIVO

Presente Poni ; ponga ec.

DEL VERBO *POTERE*

Irregolarissimo è questo verbo. Alcuni gli negano l' imperativo ; perchè veramente può piuttosto concedersi che comandarsi ad alcuno di avere una potenza che non ha.

INDEFINITO

Presente Potere. — *Passato* Avere, o essere potuto.
Futuro Essere per potere o Avere a potere.

PARTICIPIO

Presente Potente e possente. — *Passato* Potuto.

GERUNDIO

Potendo.

INDICATIVO

Presente Posso ; puoi ; può (puote) — Possiamo ; potete ; possono (ponno).

Digitized by Google

Pendente Poteva; potevi, ec.
Pass. ind. Potei *potetti*; potesti; potè *potette* — Potemmo; potéste; poterono *potettono*.
Pass. com. Ho, aveva; ebbi potuto, ec. o sono, era potuto, ec.
Futuro Potrà; potrai; potrà — Potremo; potrete; potranno.

IMPERATIVO

Presente Possa; possa — Possiamo; possiate; possano.
Futuro Potrò ec.

CONDIZIONALE

Presente Possa; tu possa; possa — Possiamo; possiate; possano.
Pendente Potessi ec.
Pass. ind. Potrei ec.
Pass. comp. Ho, abbia, avessi, o sia, fossi potuto ec.

DEL VERBO *PREMERE*

Alcuni amano di dir leziosamente *priemere*. Le voci dubbie sono le sole seguenti.

INDICATIVO

Pass. ind. Premei e premetti; premesti; premè e premette — Prememmo; premeste; premettero e premerono, *premettono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi premuto. ec.

DEL VERBO *PRENDERE*

Si notano qui le sole voci dubbie. In alcuni dei verbi composti; *apprendere*, *comprendere* ec. possono talvolta trovarsi più accorce le desinenze che qui si scrivono come meno usate.

INDEFINITO

Prendere.
Futuro ..... *Presuro*

PARTICIPIO

Passato Preso.

INDICATIVO

Presente Prendo; prendi, ec.
Pass. ind. Presi, o prendei; prendesti; prese, prendè, *prendette*, — Prendemmo; prendeste; presero o prenderono, *prendettero*.
Pass comp. Ho, aveva, ebbi preso ec.
Futuro Prenderò ec.

CONDIZIONALE

Presente Prenda; tu prenda; prenda — Prendiamo; prendiate; prendano.

DEL VERBO *PRESCINDERE*

Scindere, *rescindere* e *discindere* procedono come il seguente modello: se non che nel participio passato i verbi *scindere* e *rescindere* fanno *scisso* e *rescisso*.

PARTICIPIO

Presente Prescindente. — *Passato* Prescinduto.

Digitized by Google

GERUNDIO

Prescindendo.

INDICATIVO

Presente Prescindo; prescindi, ec.
Pendente Prescindeva; prescindevi, ec.
Pass. ind. Prescindei; prescindesti; prescindè — Prescindemmo; prescindeste; prescinderono.

CONDIZIONALE

Presente Prescinda; tu prescinda; prescinda — Prescindiamo ec.

DEL VERBO *PRETERIRE*

Questo verbo, e il verbo *impedire*, escono in *isco*, e sono regolari nel resto.

DEL VERBO *PUTIRE*

Le desinenze in *isco* sono dell'uso. I poeti però non le hanno adottate.

INDEFINITO

Putire.

PARTICIPIO

Presente Putente. — *Passato* Putito.

GERUNDIO

Putendo.

INDICATIVO

Presente Puto e putisco; puti e putisci; pute e putisce — Putiamo; putite; putono e putiscono.
Pendente Putiva; putivi, ec.
Pass. ind. Putii; putisti ec.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi putito ec.
Futuro Putirò; putirai, ec.

IMPERATIVO

Presente Puti e putisci; puta e putisca — Putiamo; putite; putano e putiscano.

CONDIZIONALE

Presente Putisca; tu putisca; putisca — Putiamo; putiate; putiscano.
Pendente Putissi ec.
Pass. ind. Putirei ec.

DEL VERBO *RADERE*

PARTICIPIO

Presente Radente (rasente) — *Passato* Raso.

INDICATIVO

Pass. ind. Radei e rasi; radesti; radè e rase — Rademmo; radeste; raderono e rasero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi raso ec.

CONDIZIONALE

Presente Rada; tu rada; rada — Radiamo; radiate; radano.

Digitized by Google

DEL VERBO *REDIMERE*

Di questo verbo, non che di *esimere* e *dirimere*, poche voci si trovano usate. Questi ultimi due nel passato indet. non ammettono se non la prima delle desinenze qui notate, e nel participio passato poi fanno *esimuto o dirimuto*.

INDICATIVO

Pass. ind. Redimei e redensi; redimesti; redimè e redense — Redimemmo; redimeste; redimerono e redensero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi redento ec.

DEL VERBO *RENDERE*

PARTICIPIO

Presente Rendente. — *Passato* Renduto e reso.

INDICATIVO

Pass. ind. Rendei, rendetti e resi; rendesti; rendè, rendette e rese. Rendemmo; rendeste; renderono, rendettero e resero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi renduto o reso ec.
Futuro Renderò ec.

CONDIZIONALE

Presente Renda; tu renda ec.

DEL VERBO *RIDERE*

Arridere, *deridere*, *sorridere*, *irridere* ed anche *intridere*, si uniformano tutti a *ridere*, il quale è regolare in tutto, fuorchè nelle voci seguenti.

PARTICIPIO

Passato. Riso.

INDICATIVO

Pass. ind. Risi; ridesti; rise — Ridemmo; rideste; risero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi riso: ec.

DEL VERBO *RIEDERE* E *REDIRE*

Redire è latinismo usato non senza grazia dall'Ariosto e dal Caro nel pres. del modo indefinito. I moderni hanno invece sostituito il verbo *riedere* usato esso pure dagli antichi. Non trovansi però usate se non le voci seguenti.

INDICATIVO

Presente Riede; riedi; riede — Riedono.
Pendente Riedeva; riedevi; riedeva — Riedevano.

CONDIZIONALE

Presente Rieda; tu rieda; rieda — Riedano.

Digitized by Google

DEL VERBO *RIFLETTERE*

Questo verbo cammina come *mettere*, fuorchè nelle voci registrate. Nel participio passato ha due uscite *riflesso* e *riflettuto*, delle quali la prima si applica a cosa materialmente ripiegata, la seconda serve all'indicazione di cosa meditata o riguardata col pensiero. *Infilettere*, *circonflettere* e *genuflettere*, che procedono in tutto come *riflettere*, hanno però il solo participio finito in *esso*.

INDICATIVO

Pass. ind. Riflettei; riflettesti; riflettè (riflettèo). — Riflettemmo; rifletteste; rifletterono (riflettero).

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi riflettuto e riflesso ec.

DEL VERBO *RIFULGERE.*

INDEFINITO

Rifulgere.

PARTICIPIO

Presente Rifulgente. — *Passato* .....

GERUNDIO

Rifulgendo.

INDICATIVO

Presente Rifulgo; rifulgi; rifulge — Rifulgiamo; rifulgete; rifulgono.

Pendente. Rifulgeva; rifulgevi, ec.

Pass. ind. Rifulsi, *rifulgei*; rifulgesti; rifulse *rifulgè* — Rifulgemmo; rifulgeste; rifulsero.

Futuro Rifulgerò ec.

IMPERATIVO

Presente Rifulgi; rifulga — Rifulgiamo; rifulgete; rifulgano.

DEL VERBO *RILUCERE*

Del verbo *lucere*, ch'è fondamento al presente, poche voci si usano.

INDEFINITO

Rilucere.

PARTICIPIO

Presente Rilucente. — *Passato*. .....

GERUNDIO

Rilucendo.

INDICATIVO

Presente Riluco; riluci; riluce — Riluciamo, *rilucemo*; rilucete rilucono.

Pendente Riluceva; rilucevi, ec.

Pass. ind. Rilussi e rilucei; rilucesti; rilusse e rilucè — Rilucemmo; riluceste; rilussero e rilucerono.

Futuro Rilucerò; rilucerai ec.

Digitized by Google

CONDIZIONALE

Presente Riluca; tu riluca; riluca — Riluciamo; riluciate; rilucano.
Pendente Rilucessi ec.
Pass. ind. Rilucerei ec.

DEL VERBO *RIMANERE*

Gli antichi ebbero il verbo *manère*, ora andato affatto in disuso. Anche il verbo *permanere* (che procederebbe in tutto secondo il seguente modello) è disusato quasi del tutto, eccetto il participio *permanente*.

INDEFINITO

Rimanere.

PARTICIPIO

Presente Rimanente. — *Passato* Rimasto e rimaso.

GERUNDIO

Rimanendo.

INDICATIVO

Presente Rimango; rimani; rimane — Rimaniamo; rimanete; rimangono.
Pendente Rimaneva ec.
Pass. ind. Rimasi; rimanesti; rimase — Rimanemmo; rimaneste; rimasero.
Pass. comp. Sono, era, fui rimasto ec.
Futuro Rimarrò ec.

IMPERATIVO

Presente Rimani; rimanga — Rimaniamo; rimanete; rimangano.
Futuro Rimarrai ec.

CONDIZIONALE

Presente Rimanga; tu rimanga; rimanga — Rimaniamo; rimaniate; rimangano.
Pendente Rimanessi ec.
Pass. ind. Rimarrei, *rimanerei*.

DEL VERBO *RISOLVERE*

Questo verbo ha varie uscite nel passato indeterminato. I verbi *assolvere* e *dissolvere* che gli si uniformano, non ammettono però nè *assolsi* (se non talvolta presso i poeti) nè *dissolsero* o simili. Il participio passato è *risoluto*, *assoluto*, *dissoluto*. I poeti usano *assolto*; e invece di *dissoluto* dirassi meglio *disciolto*, derivandolo dal verbo *disciogliere*.

INDICATIVO

Pass. ind. Risolvei, risolvetti, risolsi; risolvesti; risolvè; risolvette, risolse. — Risolvemmo; risolveste; risolverono, risolvettero, risolsero, *risolvettono*.
Pass. comp. Ho, aveva; ebbi, o sono, era, fui risoluto ec.

Digitized by Google

CONDIZIONALE

Presente Risolva; tu risolva; risolva — Risolviamo; risolviate; risolvano.
Pendente Risolvessi ec.
Pass. ind. Risolverei ec.

DEL VERBO *RODERE*

Rodere e *corrodere* son regolari in tutto, fuorchè nel passato indet. e nel participio passato.

PARTICIPIO

Presente Rodente. — *Passato* Roso.

INDICATIVO

Pass. ind. Rosi; rodesti; rose — Rodemmo; rodeste; rosero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi roso ec.

DEL VERBO *ROMPERE*

Le poche anomalie qui sotto notate valgono anche pei composti *corrompere, dirompere* ec.

INDICATIVO

Pass. ind. Ruppi, *roppi., rompei, rompetti*; rompesti; ruppe — Rompemmo; rompeste; ruppero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi rotto ec.

CONDIZIONALE

Presente Rompa; tu rompa; rompa ec.

DEL VERBO *RUGGIRE*

Questo verbo ha doppia terminazione, come dal seguente prospetto apparisce.

PARTICIPIO

Presente Ruggente.

INDICATIVO

Presente Ruggisco (ruggo); ruggisci (ruggi); ruggisce e rugge — Ruggiamo; ruggite; ruggiscono (ruggono).

CONDIZIONALE

Presente Ruggisca (rugga); tu ruggisca; ruggisca (rugga) — Ruggiamo; ruggiate; ruggiscano (ruggano).

DEL VERBO *SALIRE*

In questo verbo trovansi alcune voci derivate dall' antico *saglire*, ed alcune altre pur derivate da quel verbo, ma colla trasposizione del *g* dopo la *l* (come *salgono*). Finalmente nell' uso di questo verbo voglionsi in generale fuggir quelle voci che potrebbero recare anfibologia, appartenendo anche a *salare*: noi le scriviamo qui in carattere corsivo.

Digitized by Google

INDEFINITO

Presente Salire.

PARTICIPIO

Presente Salente e sagliente. — *Passato* Salito.

GERUNDIO

Salendo.

INDICATIVO

Presente Salgo e salisco; *sali* e salisci; sale e salisce — *Saliamo* e sagliamo; salite; salgono e saliscono.

Pendente Saliva; salivi; saliva — Salivàmo; salivàte; salivano.

Pass. ind. Salii (salsi); salisti; salì (salse) — Salimmo; salisteste; salirono (salsero, saliro) *salsono.*

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi salito, o sono, era, fui salito ec.

Futuro Salirò; salirai; salirà, *sarrà* ec.

CONDIZIONALE

Presente Salga e salisca; tu salga e salisca, salga e salisca — *Saliamo* e sagliamo; *saliate* e sagliate; salgano e saliscano.

Pendente Salissi ec.

Pass. ind. Salirei ec.

DEL VERBO *SAPERE*

INDEFINITO

Presente Sapere.

PARTICIPIO

Presente Sciente, *sapiente* (1)

Passato Saputo.

GERUNDIO

Sapendo.

INDICATIVO

Presente So; sai; sa (sape) — Sappiamo sapete; sanno.

Pendente Sapeva; sapevi ec.

Pass. ind. Seppi; sapesti; seppe — Sapemmo; sapeste; seppero, *seppono.*

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi saputo, ec.

Futuro Saprò; saprai ec.

IMPERATIVO

Presente Sappi; sappia — Sappiamo, sappiate; sappiano.

CONDIZIONALE

Presente Sappia; tu sappia; sappia — Sappiamo; sappiate; sappiano.

Pendente Sapessi ec.

Pass. ind. Saprei; sapresti ec. *saperei* ec.

---

(1) *Il participio pres. di questo verbo sarebbe* sapente, *ma non è in uso. All'incontro* sapiente e sappiente *significano* avente sapienza, avente scienza. *Perciò noi ci gioviamo del verbo latino* scio, *e da questo deriviamo il participio* sciente.

Digitized by Google

DEL VERBO *SCEGLIERE* e *SCERRE* (1)

INDEFINITO

Scegliere e scerre.

PARTICIPIO

Presente Scegliente.
Passato Scelto.

GERUNDIO

Scegliendo.

INDICATIVO

Presente Scelgo; scegli; sceglie — Scegliamo; scegliete; scelgono; *scegliono.*
Pendente Sceglieva; sceglievi ec.
Pass. ind. Scelsi; sceglìesti; scelse — Scegliemmo; sceglieste; scelsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi scelto ec.
Futuro Sceglierò; sceglierai ec (scerrò, scerrai ec.)

IMPERATIVO

Presente Scegli; scelga e *sceglia* — Scegliamo; scegliete; scelgano e *scegliano.*
Futuro Sceglierai; sceglierà ec.

CONDIZIONALE

Presente Scelga e *sceglia*; tu scelga e *sceglia*; scelga e *sceglia* — Scegliamo; scegliate; scelgano e *scegliano.*
Pendente Scegliessi ec.
Pass. ind. Sceglierei (scerrei) ec.

DEL VERBO *SCENDERE*

Questo verbo, e i suoi composti *ascendere*, *discendere* e simili non hanno altre irregolarità, che le seguenti. Trovansi esempi di *ascenduto* e *discenduto* sebbene oggidì nessuno usi tal desinenza.

PARTICIPIO

Passato Sceso.

INDICATIVO

Pass. ind. Scesi, *scendei, scendetti*; scendesti; scese — Scendemmo, scendeste; scesero.
Pass. comp. Sono, era, e fui sceso.

CONDIZIONALE

Presente Scenda; tu scenda; scenda — Scendiamo; scendiate; scendano.

(1) *Dal verbo* scerre *non discendono che voci poetiche, salvo, per avventura quelle del futuro* scerrò, scerrai *ec. perchè hanno esempi di prosatori. Così il cav. Compagnoni nella sua pregevole* teorica de'verbi italiani ec.

Digitized by Google

DEL VERBO *SCERNERE*

Concernere e *discernere* piglian norma anch'essi dal modello seguente:

PARTICIPIO

Presente Scernente. — *Passato* Scernuto. (1)

INDICATIVO

Presente Scerno; scerni ec.
Pendente Scerneva; scernevi ec.
Pass. ind. Scernei (scersi); scernesti; scernè (scerse) — Scernemmo; scerneste; scernerono.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi scernuto ec.
Futuro Scernerò ec.

CONDIZIONALE

Presente Scerna; tu scerna; scerna ec.

DEL VERBO *SCIOGLIERE* o *SCIORRE*

INDEFINITO

Sciogliere e sciorre.

PARTICIPIO

Presente Sciogliente. — *Passato* Sciolto.

GERUNDIO

Sciogliendo.

INDICATIVO

Presente Sciolgo e scioglio; sciogli; sciogle — Sciogliamo; *sciogliemo*; sciogliete; sciolgono, *sciogliono*.
Pendente Scioglieva ec.
Pass. ind. Sciolsi; sciogliesti; sciolse — Sciogliemmo; scioglieste; sciolsero.
Futuro Scioglierò, e sciorrò; scioglierai e sciorrai: scioglierà e sciorrà — Scioglieremo e sciorremo; scioglierete e sciorrete; scioglieranno e sciorranno.

IMPERATIVO

Presente Sciogli; sciolga e *scioglia* — Sciogliamo; sciogliete; sciolgano e *sciogliano*.

CONDIZIONALE

Presente Sciolga e *scioglia*; tu sciolga e *scioglia*; sciolga e *scioglia* — Sciogliamo; sciogliate; sciolgano e *sciogliano*.
Pendente Sciogliessi ec.
Pass. ind. Scioglierei e sciorrei ec.

---

(1) *La voce* cernito, *che odesi in alcuni dialetti d'Italia è voce della ling. ital. perfettamente antiquata.*

Digitized by Google

DEL VERBO *SCOLPIRE*

INDICATIVO

Presente Scolpisco; scolpisci; scolpisce (sculpe) — Scolpiamo; scolpite; scolpiscono.
Pendente Scolpiva ec.
Pass. ind. Scolpii (sculsi); scolpisti; scolpì (sculse) — Scolpimmo; scolpiste; scolpirono (sculsero).
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi scolpito (scolto) ec.

CONDIZIONALE

Presente Scolpisca; tu scolpisca ec.

DEL VERBO *SCRIVERE*

Molti sono i verbi composti che si uniformano al presente, del quale basterà notar quanto segue.

PARTICIPIO

Presente Scrivente.

INDICATIVO

Presente Scrivo, scrivi ec.
Pendente Scriveva; scrivevi ec.
Pass. ind. Scrissi; scrivesti; scrisse — Scrivemmo; scriveste; scrissero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi scritto ec.

DEL VERBO *SCUOTERE*

Vale per questo verbo la regola del dittongo *uo* già data alla pag. 10. e ricordata nell' osservazione al verbo *morire*. Fra i composti del verbo in discorso, si noti, che si dirà *percusse* ma non *riscusse*. Così il participio passato di *percuotere* era *percussente* in antico, ed ora *percotente* e *percuziente*. I verbi *discutere* e *concutere* possono conjugarsi giusta il seguente modello, ritenendo sempre la sola *u* e rigettando l' o.

PARTICIPIO

Presente Scotente. — *Passato* Scosso.

GERUNDIO

Scotendo.

INDICATIVO

Presente Scuoto; scuoti; scuote — Scotiamo; scotete; scuotono.
Pendente Scuoteva; scotevi ec.
Pass. ind. Scossi; scotesti; scosse, *scusse* — Scotemmo; scoteste; scossero, *scossono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi scosso ec.
Futuro Scoterò; scoterai ec.

IMPERATIVO

Presente Scuoti; scuota — Scotiamo; scotete; scuotano.

CONDIZIONALE

Presente Scuota; tu scuota; scuota; — Scotiamo; scotiate; scuotano.

Digitized by Google

Pendente Scotessi ec.
Pass. ind. Scoterei ec.

DEL VERBO *SEDERE*

INDEFINITO

Sedere.

PARTICIPIO

Presente Sedente. — *Passato* Seduto.

GERUNDIO

Sedendo.

INDICATIVO

Presente Siedo e seggo, *seggio;* siedi; siede, *sede.* — Sediamo e seggiamo; sedete; siedono e seggono.
Pendente Sedei e sedetti; sedesti; sedè e sedette — Sedemmo; sedeste; sederono e sedettero.
Pass. comp. Ho, aveva ebbi ec., o mi sono, mi era, mi fui seduto ec.
Futuro Sederò (sedrò) ec.; sederai ec.

IMPERATIVO

Presente Siedi; sieda e segga — Sediamo; sedete; siedano e seggano.

CONDIZIONALE

Presente Sieda e segga; tu sieda e segga; sieda e segga — Sediamo e seggiamo; sediate e seggiate; siedano e seggano.
Pendente Sedessi ec.
Pass. ind. Sederei (sedrei) ec.

DEL VERBO *SEGUIRE*

Anticamente questo verbo ebbe anche la desinenza *isco (seguisco; seguisci* ec;), la quale ora si conserva solo nei composti *conseguire, proseguire, perseguire susseguire.* Per dolcezza poi piglia un *i* in alcune voci qui notate

INDEFINITO

Seguire.

PARTICIPIO

Presente Seguente. — *Passato* Seguito.

GERUNDIO

Seguendo.

INDICATIVO

Presente Seguo e sieguo; segui e sieguì; segue e siegue — Seguiamo, seguite; seguono e sieguono.
Pendente Seguiva ec.
Pass. ind. Seguii; seguisti ec.
Pass. comp. Ho; aveva, ebbi, o sono, era, fui seguito, ec.
Futuro Seguirò ec.

IMPERATIVO

Presente Segui e sieguì; segua e siegua — Seguiamo: seguite; seguano e sieguano.

Digitized by Google

Futuro Seguirai ec.

CONDIZIONALE

Presente Segua e siegua; tu segua e siegua ec.
Pendente Seguissi ec.
Pass. ind. Seguirei ec.

DEL VERBO *SERPERE*

In prosa usasi piuttosto *serpeggiare* che *serpere*, il quale è verbo difettivo.

PARTICIPIO

Presente Serpente

GERUNDIO

Serpendo.

INDICATIVO

Presente Serpo; serpi; serpe — Serpono.
Pendente Serpeva; serpevi; serpeva — Serpevano.

CONDIZIONALE

Presente Serpa; tu serpa; serpa — Serpiamo; serpano.

DEL VERBO *SOCCOMBERE*

Anticamente scrivevasi *succumbere*. Al seguente modello uniformasi anche *incombere*.

PARTICIPIO

Presente Soccombente. — *Passato* Soccombuto.

GERUNDIO

Soccombendo.

INDICATIVO

Presente Soccombo; soccombi ec.
Pendente Soccombeva; soccombevi ec.
Pass. ind. Soccombei; soccombesti; soccombè — Soccombemmo; soccombeste; soccomberono.

CONDIZIONALE

Presente Soccomba; tu soccomba ec.

DEL VERBO *SOLERE*.

Si ricordi anche qui la regola del dittongo *uo* data pel verbo *morire*.

INDEFINITO

Solere.

PARTICIPIO

Presente Solente. — *Passato* Solito.

GERUNDIO

Solendo.

INDICATIVO

Presente Soglio; suoli; suole (sòle) — Sogliamo; solete; sogliono.
Pendente Soleva (solìa); solevi ec.

Digitized by Google

Pass. comp. Sono, era, fui solito ec.

CONDIZIONALE

Presente Soglia; tu soglia ec.
Pendente Solessi ec.

DEL VERBO *SOLVERE*

Questo verbo è tutto poetico: in prosa usasi invece *sciogliere*.

INDEFINITO

Solvere.

PARTICIPIO

Presente Solvente. — *Passato* Soluto.

GERUNDIO

Solvendo.

INDICATIVO

Presente Solvo; solvi ec.
Pendente Solvea; solvevi; solvea — Solvevàmo ec.
Pass. ind. Solvei e solvetti; solvesti; solvè — Solvemmo; solveste; solverono.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi soluto ec.
Futuro Solverò, solverai ec.

CONDIZIONALE

Presente Solva; tu solva ec.

DEL VERBO *SORGERE*

Questo verbo procede come *porgere*, se non che all' *o* può sostituire l' *u*; dicendosi *surgere*, *sursi*, *surto* ec. servendo così in alcuni casi all' armonia poetica.

DEL VERBO *SPANDERE*

Spandere, che dicesi anche *espandere*, è verbo di bel suono e di ottimo effetto in versi e in prosa. Vuol dire *spargere*, *versare*, *distendere*, *divulgare*, *spiegare*, e cosa simile

PARTICIPIO

Presente Spandente. — *Passato* Spanduto, *spanto*, *spaso*.

GERUNDIO

Spandendo.

INDICATIVO

Presente Spando; spandi ec.
Pendente Spandeva; spandevi ec.
Pass. ind. Spandei e spandetti, *spasi*; spandesti; spandè e spandette, *spase* — Spandemmo; spandeste; spanderono e spandettero, *spasero*.
Pass. comp. Ho aveva, ebbi spanduto ec.
Futuro Spanderò ec.

CONDIZIONALE

Presente Spanda; tu spnada ec.

Digitized by Google

Pendente Spandessi ec.
Pass. ind. Spanderei ec.

DEL VERBO *SPARGERE*

Le irregolarità di questo verbo si riducono alle seguenti:

INDICATIVO

Pass. ind. Sparsi, *spargei*; spargesti; sparse, *sparse* — Spargemmo; spargeste; sparsero, *sparsono*.
Pass. comp. Ho, abbia, ebbi sparso ec.

CONDIZIONALE

Presente Sparga; tu sparga; sparga ec.

DEL VERBO *SPEGNERE* o *SPENGERE*

Le voci di questo verbo si derivano in parte dall'una, in parte dall'altra di queste due forme, e per norma sicura gioverà la seguente descrizione.

GERUNDIO

Spegnendo.

INDICATIVO

Presente Spengo (spegno); spegni; spegne — Spegniamo: spegnete; spengono.
Pendente Spegneva; spegnevi ec.
Pass. ind. Spensi; spengesti; spense — Spegnemmo; spegneste; spensero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi spento ec.
Futuro Spegnerò ec.

IMPERATIVO

Presente Spegni; spenga — Spegniamo; spegnete; spengano.
Futuro Spegnerai ec.

CONDIZIONALE

Presente Spenga; tu spenga; spenga — Spegniamo; spegniate; spengano.

DEL VERBO *SPLENDERE*

INDICATIVO

Pass. ind. Splendei e spendetti: splendesti; splendè e splendette — Splendemmo; splendeste; splenderono e splendettero.
Pass. comp. Ho, aveva; ebbi splenduto ec.

DEL VERBO *STARE*

INDEFINITO

Stare.

PARTICIPIO

Presente Stante. — *Passato* Stato.

GERUNDIO

Stando.

Digitized by Google

INDICATIVO

Presente	Sto; stai; sta — Stiamo; state; stanno.
Pendente	Stava; stavi ec.
Pass. ind.	Stetti (stei); stesti; stette, stiè (stè) — Stemmo; steste; stettero.
Futuro	Starò; starai ec.

IMPERATIVO

Presente	Sta; stia — Stiamo; state; stiano e stieno.
Futuro	Starai ec.

CONDIZIONALE

Presente	Stia (ste); tu stii e stia; stia — Stiamo; stiate; stiano e stieno.
Pendente	Stessi; tu stessi ec.
Pass. ind.	Starei; staresti ec.

DEL VERBO *STRIDERE*

Abbiamo *Stridere* e *Stridire*, ma poche voci d' entrambi. Nel passato indeterminato v' ha qualche esempio di *strise* e *strisero*, ma più volentieri diciamo *stridei; stridesti; stridè — Stridemmo; strideste; stridettero.*

DEL VERBO *SRTUGGERE*

INDICATIVO

Presente	Mi struggo; ti struggi ec.
Pendente	Mi struggeva ec.
Pass. ind.	Mi strussi; ti struggesti; si strusse — Ci struggemmo; vi struggeste; si strussero.
Pass. comp.	Mi sono, mi era, mi fui strutto ec.
Futuro	Mi struggerò ec.

IMPERATIVO

Presente	Struggiti; si strugga — Struggiamoci; struggetevi; si struggano.
Futuro	Ti struggerai ec.

CONDIZIONALE

Presente	Mi strugga; ti strugga ec.
Pendente	Mi struggessi ec.
Pass. ind.	Mi struggerei ec.

DEL VERBO *SVELLERE*

Nell' indefinito questo verbo ammette la sincope *sverre*. Alcuni dissero *svegliere*, e per conseguenza poi anche *divegliere* o *disvegliere*. Il verbo *convellere* non ammette nè la sincope nè l'alterazione predetta. Oltre di che il suo participio passato è *convulso*, e nel tempo passato indeterminato fa *convellei*.

INDEFINITO

Presente	Svellere e sverre.

Digitized by Google

PARTICIPIO

Presente Svellente. — *Passato* Svelto.

GERUNDIO

Svellendo.

INDICATIVO

Presente Svello e svelgo; svelli; svelle — Svelliamo; svellete; svellono e svelgono.
Pendente Svelleva; svellevi ec.
Pass. ind. Svelsi; svellesti; svelse — Svellemmo; svelleste; svelsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi svelto ec.
Futuro Svellerò; svellerai ec.

IMPERATIVO

Presente Svelli; svella e svelga — Svelliamo; svellete; svellano e svelgano.
Futuro Svellerai; svellerà ec.

CONDIZIONALE

Presente Svella e svelga; tu svella e svelga; svella e svelga — Svelliamo; svelliate; svellano e svelgano.
Pendente Svellessi ec.
Pass. ind. Svellerei ec.

DEL VERBO *SUGGERE*

Al passato indet. di questo verbo sembra si possano sostituire le terminazioni di *succhiare*, come più grate all' orecchio.

INDEFINITO

Presente Suggere.

PARTICIPIO

Presente Suggente.

GERUNDIO

Suggendo.

INDICATIVO

Presente Suggo; suggi; sugge — Suggiamo; suggete; suggono.
Pendente Suggeva; suggevi ec.
Pass. ind. Suggei; suggesti; suggè — Suggemmo; suggeste; suggerono.
Futuro Suggerò; suggerai ec.

IMPERATIVO

Presente Suggi; sugga; — Suggiamo; suggete; suggano.
Futuro Suggerai ec.

CONDIZIONALE

Presente Sugga; tu sugga; sugga — Suggiamo; suggiate; suggano.
Pendente Suggessi ec.
Pass. ind. Suggerei ec.

DEL VERBO *TACERE*

A fuggir l'anfibologia che può nascere dalla somiglianza col verbo *tacciare* è bene scriver le voci di questo verbo con una sola *c*, lasciando però ai poeti l'usare in servigio della rima *taccio* e *taccia* (1).

(1) *I Toscani preferiscono accostarsi ai poeti anche nel discorso familiare.*

Digitized by Google

INDEFINITO

Tacere.

PARTICIPIO

Presente Tacente — *Passato* Taciuto.

GERUNDIO

Tacendo.

INDICATIVO

Presente Tacio; taci; tace — Taciamo, ec.
Pendente Taceva; tacevi ec.
Pass. ind. Tacqui, *tacei, tacetti*; tacesti; tacque, *tace tacette* — Tacemmo; taceste; tacquero, *tacquono, tacerono, tacettero.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi, o mi sono, mi era, mi fui taciuto ec,

IMPERATIVO

Presente Taci; tacia — Taciamo ec.

CONDIZIONALE

Presente Tacia; tu tacia ec.
Pendente Tacessi ec.
Pass. ind. Tacerei ec.

DEL VERBO *TENERE*

Il seguente prospetto serve per tutti i composti *appartenere, sostenere, ritenere* ec.

INDEFINITO

Tenere.

PARTICIPIO

Presente Tenente.
Passato Tenuto.

GERUNDIO

Tenendo.

INDICATIVO

Presente Tengo; tieni; tiene — Teniamo; tenete; tengono.
Pendente Teneva; tenevi, ec.
Pass. ind. Tenni, *tenei, tenetti*; tenesti, tenne — Tenemmo; teneste; tennero.
Pass. comp. Ho ed aveva, ec., e mi sono, mi era tenuto, ec.
Futuro Terro, *tenerò*; terrai, ec.

IMPERATIVO

Presente Tieni, tenga — Teniamo, *tegniamo*; tenete; tengano.
Futuro Terrai ec.

CONDIZIONALE

Presente Tenga; tu tenga; tenga, *tegna* — Teniamo; teniate; tengano.
Pendente Tenessi ec.
Pass. ind. Terrei ec.

Digitized by Google

DEL VERBO *TOGLIERE e TORRE*

INDEFINITO

Togliere e torre.

PARTICIPIO

Presente Togliente. — *Passato* Tolto.

GERUNDIO

Togliendo.

INDICATIVO

Presente Tolgo (toglio); togli; toglie — Togliamo; togliete; tolgono e togliono.
Pendente Toglieva; toglievi, ec.
Pass. ind. Tolsi; togliesti; tolse — Togliemmo; toglieste; tolsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi tolto, ec.
Futuro Torrò e toglierò; torrai e toglierai, ec.

IMPERATIVO

Presente Togli; tolga (toglia) — Togliamo; togliete; tolgano (togliano),
Futuro Torrai e toglierai, ec.

CONDIZIONALE

Presente. Tolga (toglia); tu tolga; tolga — Togliamo; togliate; tolgano, (togliano).
Pendente Togliessi ec.
Pass. comp. Toglierei e torrei, ec.

DEL VERBO *TONDERE*

In luogo di questo verbo ha pigliato posto fra noi il verbo *tosare*, più italiano, ma meno sonoro e meno grato a' poeti. Oltre la desinenza del participio pass. che noi riportiamo, c' è quella in *onso*, come apparisce da *intonso*. Ad ogni modo questo verbo si uniforma a *nascondere*, fuorchè nelle voci seguenti.

PARTICIPIO

Passato Tonduto.

INDICATIVO

Pass. ind. Tondei; tondesti; tondè — Tondemmo; tondeste; tonderono.

DEL VERBO *TORCERE*

I composti *attorcere*, *distorcere*, *ritorcere ec.*, seguitano il primitivo *torcere*, sì nel resto, come nelle seguenti voci, che sole possono parer dubbie.

INDEFINITO

Torcere.

PARTICIPIO

Presente Torcente.
Passato. Torto.

Digitized by Google

INDICATIVO

Presente Torco ; torci, ec.
Pendente Torceva; torcevi, ec.
Pass. ind. Torsi, *torcei*: *torcetti*; torcesti ; torse, *torcè* — Torcemmo ; torceste ; torsero.
Pass. comp. Ho ; aveva; ebbi torto. ec.

GONDIZIONALE

Presente Torca ; tu torca ; torca — Torciamo ; torciate; torcano.

DEL VERBO *TRARRE*

Questo verbo deriva alcune voci da *traere*, da *traggere* e da *traire*, verbi che usaronsi anticamente. *Detrarre* ; *contrarre*, *sottrarre*, e simili altri composti si uniformano al modello seguente.

INDEFINITO

Trarre, *traere*, *traggere*.

PARTICIPIO

Presente Traente. — *Passato* Tratto.

GERUNDIO

Traendo.

INDICATIVO

Presente Traggo ; trai (traggi) ; trae (tragge) — Traiamo e traggiamo ; traete ; traggono (tranno).
Pendente Traeva, traevi , ec.
Pass. ind. Trassi ; traesti ; trasse — Traemmo ; traeste; trassero
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi tratto , ec.
Futuro Trarrò, *traerò* ; trarrai; trarrà —Trarremo, *traggeremo* trarrete ; trarranno.

IMPERATIVO

Presente Trai e traggi ; tragga — Traiamo e traggiamo; traete ; traggano.
Futuro Trarrai ec.

CONDIZIONALE

Presente Tragga ; tu tragga ; tragga — Traiamo e traggiamo; traiate e traggiate ; traggano.
Pendente Traessi ec.
Pass. ind. Trarrei ec.

DEL VERBO *UCCIDERE*

Conquidere, *decidere*, *precidere* ec. seguitano *uccidere* nelle poche anomalie che qui si registrano.

INDICATIVO

Pass. ind. Uccisi, *uccidei*, *uccidetti* ; uccidesti ; uccise — Uccidemmo ; uccideste ; uccisero.
Pass. comp. Ho, aveva; ebbi ucciso ec.
Futuro Ucciderò ; ucciderai, ec.

CONDIZIONALE

Presente Uccida ; tu uccida, ec.

Digitized by Google

DEL VERBO *UDIRE*

Il verbo *esaudire* esce necessariamente in *isco* (*esaudisco, esaudisci* ec.). In *udire* poi debbonsi notare principalmente le voci nelle quali soffre alterazione la prima sillaba.

INDEFINITO

Udire.

PARTICIPIO

Pendente Udiente. — *Passato* Udito.

GERUNDIO

Udendo.

INDICATIVO

Presente Odo; odi; ode, *udisce* — Udiamo; udite; odono.
Pendente Udiva; udivi, ec.
Pass. ind. Udii; udisti, ec.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi udito, ec.
Futuro Udirò (udrò ec.) udirai ec.

IMPERATIVO

Presente Odi; oda — Udiamo; udite; odano.

CONDIZIONALE

Presente Oda; tu oda; oda — Udiamo; udiate; odano.
Pendente Udissi ec.
Pass. ind. Udirei (udrei) ec.

DEL VERBO *USCIRE*

Alcune voci di questo verbo procedono da *escire*. Fu anzi detto in principio *escire* dal latino *exire*; ma questo cominciamento per e oggi è disusato, meno le poche voci da noi in questo prospetto registrate.

INDEFINITO

Uscire.

PARTICIPIO

Presente Uscente. — *Passato* Uscito, *escito*.

GERUNDIO

Uscendo, *escendo*.

INDICATIVO

Presente Esco; esci; esce — Usciamo; uscite; escono.
Pendente Usciva; uscivi, ec.
Pass. ind. Uscii; uscisti; uscì — Uscimmo; usciste, uscirono.
Pass. comp. Sono, era, fui uscito, ec.
Futuro Uscirò; uscirai; ec.

IMPERATIVO

Presente Esci; esca — Usciamo; uscite; escano.
Futuro Uscirai ec.

CONDIZIONALE

Presente Esca: tu esca; esca — Usciamo; usciate; escano.
Pendente Uscissi ec.
Pass. ind. Uscirei ec.

Digitized by Google

DEL VERBO *VALERE*

Questo verbo si confonde in alcune persone col verbo *vagliare* da coloro che v'introducono la *g*, troppo leziosamente dicendo *vagliamo* per *valiamo* ec.

INDEFINITO

Presente Valere. — *Passato* Avere, od essere valuto.

PARTICIPIO

Presente Valente. — *Passato* Valuto o valso, *valsuto*.

GERUNDIO

Valendo.

INDICATIVO

Presente Valgo; vali; vale — Valiamo; valete; valgono e vagliono.
Pendente Valeva; valevi, ec.
Pass. ind. Valsi, *valei*; valesti; valse —Valemmo; valeste; valsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi valuto; ovvero sono, era, fui valuto, ec.
Futuro Varrò, *valerò*; varrai ec.

IMPERATIVO

Presente Vali; valga — Valiamo; valete; valgano e *vagliano*.
Futuro Varrai ec.

CONDIZIONALE

Presente Valga e vaglia; tu valga e vaglia; valga e vaglia — Valiamo; valiate; valgano e *vagliano*.
Pendente Valessi ec.
Pass. ind. Varrei, *valerei* ec.

DEL VERBO *VEDERE*

INDEFINITO

Vedere.

PARTICIPIO

Presente Veggente. — *Passato* Veduto o visto, *viso*.

GERUNDIO

Vedendo e veggendo

INDICATIVO

Presente Vedo e veggo o veggio; vedi; vede — Vadiamo e veggiamo; vedete; vedono e veggono o veggiono.
Pendente Vedeva; vedevi, ec.
Pass. ind. Vidi, *veddi*, *vedei*, *vedetti*; vedesti; vide — Vedemmo; vedeste; videro.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi veduto, ec.
Futuro Vedrò; vedrai, ec.

IMPERATIVO

Presente Vedi; veda e vegga o veggia — Vediamo e veggiamo; vedete; vedano e veggano o veggiano.

CONDIZIONALE

Presente Veda e vegga o veggia; tu veda e vegga o veggia; veda e vegga o veggia — Vediamo e veggiamo; vediate e veggiate; vedano e veggano o veggiano.

Digitized by Google

Pendente Vedessi ec.
Pass. ind. Vedrei, *vederei* ec.

DEL VERBO *VENDERE*

Solo nelle voci seguenti potrebbe forse a taluno cader dubbio sull'andamento di questo verbo.

INDICATIVO

Pass. ind. Vendei e vendetti; vendesti; vendè e vendette — Vendemmo; vendeste; venderono e vendettero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi venduto ec.

DEL VERBO *VENIRE*

Molti verbi composti seguitano questo modello, ma non hanno però il futuro del participio; la sincope nelle voci *verrò*, *verrei* ec. s' incontra anche nei composti.

INDEFINITO

Venire.

PARTICIPIO

Presente Veniente e vegnente. — *Passato* Venuto.
Futuro Venturo.

GERUNDIO

Venendo.

INDICATIVO

Presente Vengo (vegno); vieni; viene — Veniamo e vegnamo; venite; vengono.
Pendente Veniva; veniyi, ec.
Pass. ind. Venni, *venii*; venisti; venne — Venimmo; veniste; vennero (veniro).
Pass. comp. Sono, era, fui venuto, ec.
Futuro Verrò, *venirò*, ec, verrai, ec.

IMPERATIVO

Presente. Vieni, *vie'*; venga, o vegna, — Veniamo; venite; vengano.
Futuro Verrai ec.

CONDIZIONALE

Presente Venga; tu venga; venga — Veniamo; veniate; vengano.
Pendente Venissi ec.
Pass. ind. Verrei ec.

DEL VERBO *VILIRENDERE*

Questo verbo procede sul modello di *pendere*, se non che nel passato indeterminato ha *vilipesi*; *vilipendesti*; *vilipese* — *Vilipendemmo*; *vilipendeste*; *vilipesero*. E nel participio passato fa *vilipeso*.

Digitized by Google

DEL VERBO *VINCERE*

I composti *avvincere* e *convincere* procedono in tutto come il seguente modello.

PARTICIPIO

Presente Vincente. — *Passato* Vinto.

GERUNDIO

Vincendo.

INDICATIVO

Presente Vinco; vinci; vince — Vinciamo; vincete; vincono.
Pass. ind. Vinsi, *vincei*; vincesti; vinse, *vincè* — Vincemmo; vinceste; vinsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi vinto, ec.

CONDIZIONALE

Presente Vinca; tu vinca; vinca — Vinciamo; vinciate; vincano.

DEL VERBO *VIVERE*

INDEFINITO

Vivere.

PARTICIPIO

Presente Vivente — *Passato* Vivuto o vissuto (visso).

GERUNDIO

Vivendo.

INDICATIVO

Presente Vivo; vivi; vive — Viviamo; vivete; vivono.
Pendente Viveva; vivevi, ec.
Pass. ind. Vissi, *vivei*; vivesti; visse — Vivemmo; viveste; vissero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi, o sono, era, fui vivuto o vissuto ec.
Futuro Viverò o vivrò; viverai, ec.

IMPERATIVO

Presente Vivi; viva — Viviamo; vivete; vivano.
Futuro Viverai ec.

CONDIZIONALE

Presente Viva, tu viva; viva — Viviamo; viviate; vivano.
Pendente Vivessi ec.
Pass. ind. Viverei o vivrei ec.

DEL VERBO *VOLERE*

INDEFINITO

Volere.

PARTICIPIO

Presente Volente. — *Passato.* Voluto.

GERUNDIO

Volendo.

INDICATIVO

Presente Voglio e vuo'; vuoi; vuole — Vogliamo; volete; vogliono.

Digitized by Google

Pendente Voleva; volevi ec.
Pass. ind. Volli; volesti; volle — Volemmo; voleste; vollero. (1)
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi voluto, ec.
Futuro Vorrò; vorrai; vorrà — Vorremo; vorrete; vorranno.
Futuro Vorrai ec.

CONDIZIONALE

Presente Voglia; tu voglia; voglia — Vogliamo; vogliate; vogliano.
Pendente Volessi ec.
Pass. ind. Vorrei ec,

DEL VERBO *VOLGERE*

Qualche volta si scrisse, e dai poeti principalmente, *vogliere*, *avvogliere* ec, ma quest' uso è abbandonato da ogni buon prosatore, e permesso con gran parsimonia al poeta per bisogno di rima.

INDEFINITO

Volgere.

PARTICIPIO

Presente Volgente. — *Passato* Volto

GERUNDIO

Volgendo.

INDICATIVO

Presente Volgo; volgi; volge — Volgiamo; volgete: volgono.
Pendente Volgeva; volgevi, ec.
Pass. ind Volsi; volgesti; volse — Volgemmo; volgeste; volsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi volto, ec.

IMPERATIVO

Presente Volgi; volga — Volgiamo; volgete: volgano

CONDIZIONALE

Presente Volga; tu volga; volga — Volgiamo; volgiate; volgano.
Pendente Volgessi.
Pass. ind. Volgerei ec.

Per non rendere troppo lunghi questi prospetti si sono tralasciate alcune voci delle quali possiamo con brevità avvertir qui gli studiosi. Oltre alle mutazioni di vocali, alle omissioni di consonanti, e alle sincopi già avvertite in alcune note si vuole osservare: 1.° Che le voci le quali finiscono in vocale accentata come *amerò*, *andrò*, *cantò*, *temè*, ricevevano anticamente una *e* od *o* finale; dicendosi *ameroe*, *cantoe* (ed anche *hae* ec); il che ora suol farsi soltanto di alcune in poesia, come *temèo*, *potèo: udìo* e simili. 2. Che i poeti quasi sempre, e talvolta anche i prosatori, amano di abbreviare la terza persona plurale del passato indeterminato indicativo, quando ciò giovi alla legge dell' eufonia o dolcezza di suono, dicendo *amàro*, *sentìro*, *ab-*

(1) *I pochi esempi di* volsi, volse, volsero *non devono autenticare l'uso di queste parole, che manifestamente sono del verbo* volgere, *e non del verbo* volere.

Digitized by Google

borrìro, seguìro ec. invece di *amarono, sentirono, abborrirono, seguirono.* 3.° Che i poeti possono spesse volte terminare in *i* la seconda persona singolare del presente condizionale dai prosatori finita in *a,* dicendo per esempio *che tu veggi* invece di *che tu veggia* ec. 4.° Che la prima e la seconda persona del tempo pendente condizionale *(amassi, temessi, credessi, sentissi)* i poeti possono terminarle in *e* invece che in *i*, dicendo *io amasse, tu temesse* ec.; e possono invece terminare in *i* la terza che i prosatori finiscono sempre in *e.* 5.° Che i poeti principalmente amano di cambiare la desinenza *rei* del passato indeterminato condizionale nella desinenza *ria,* dicendosi *ameria, temeria, crederia, sentiria,* per *amerei, temerei, crederei, sentirei*: questa variazione notata in alcuni prospetti vale per tutti. 6.° Che nelle locuzioni interrogative *fosti tu, vedesti tu* e simili si affigge e compenetra talvolta il pronome col verbo e dicesi *fostù, vedestú* 7.° Che dei verbi difettivi si registrarono que'soli dai quali la nostra lingua derivò un numero di voci di qualche considerazione; quindi lasciammo *Arrogere* del quale i moderni usano le sole voci *arrogi* ed *arroge,* sebbene gli antichi avessero *arrose, arrosero* ed anche il participio *arroto*: e così dicesi di *Lecere* e di qualche altro di cui l'uso è scarsissimo.

§. X. *Della concordanza del Nome col Verbo.*

Dicendo, come si è fatto da noi al §. V. che il verbo deve prender la voce che nella persona e nel numero sia conforme al suo subietto, si stabilisce la regola di concordanza tra il nome ed il verbo. Ma può anche avvenire che si voglia asserire col verbo una cosa riferibile a più subietti; ecco ciò che in simile caso si deve osservare.

1. Se più nomi si riuniscono a reggere lo stesso verbo, questo si pone al plurale, come: *Cesare e Paolo* partirono. L' *Adige e il Po* sboccano nell' *Adriatico.*

Si usa il verbo al plurale, perchè esso rapportasi ad un nome plurale sottinteso. Nella prima proposizione è come se si dicesse: *Cesare* e *Paolo* (questi uomini) *partirono.* Nella seconda; L' *Adige* e *il Po* (questi fiumi) *sboccano nell'Adriatico.* In generale se i subietti sono di persona, si può sottintendere il nome *individui;* se di cosa, il nome *oggetti* (1). Allorchè poi più nomi si seguono come subietto

---

(1) *Questa regola va però soggetta a qualche eccezione, leggendosi per es: nel* Guic. — Non se ne fosse turbato molto Cesare ed i suoi ministri. — Che tra il Papa e Cesare fosse perpetua amicizia e confederazione, per la quale l'uno e l'altro di loro fosse obbligato a difendere ec. *dove nel primo esempio abbiamo due subietti* Cesare e ministri, e *il verbo* fosse *al singolare; e nel secondo troviamo due volte la medesima cosa, cioè il verbo* fosse *singolare pei due subietti* amicizia e confederazione, *e la stessa voce ripetuta poco dopo coi due subietti* l' uno e l' altro. *Noi pensiamo che tali discordanze di cui trovansi esempi ancor nel Bocc. e in altri autori, sieno da riguardarsi piuttosto come errori di qualche copista o stampatore, che come eleganze di lingua, e perciò da non imitarsi.*

Digitized by Google

dello stesso verbo, e che l' azione può dirsi aver luogo successivamente, o alternatamente, cioè potendo essere attribuita ad ognuno de' subietti separatamente, il verbo dovrà concordare coll' ultimo nominato, come: *Non Cinna, non Silla* signoreggiò *lungamente* (Tac. Dav.) *Vattene innanzi: il tuo corso non* frena *Ne stanchezza nè sonno* (Petr.) *Ei cominciò: qual fortuna o destino Anzi l' ultimo dì* quaggiù ti mena (Dante).

2. Se i nomi sono di diversa persona, il verbo, sempre nel plurale, si accorda colla prima piuttosto che colla seconda e colla seconda piuttosto che colla terza, come ne' seguenti esempi: *Carlo ed io* siamo *fratelli. Noi e il padre nostro* siamo *infelici. Tu e Cesare* siete *buoni a nulla. Voi e le vostre sorelle* siete *di buon cuore.*

La ragione di ciò si è che quando chi parla nomina se stesso ed altri, deve servirsi del pronome personale *noi*; il quale essendo sottinteso, come nel primo esempio, ed espresso, come nel secondo, fa che il verbo debba con esso lui concordare; e quando, dirigendosiil discorso ad una persona, se ne comprende qualche altra, comecchè assente, l' una e l' altra persona vuol essere considerata, e il nome *voi* o sottinteso, o espresso, serve a presentarle entrambe; quindi avviene che il verbo deve prender l' uscita corrispondente a questo nome, malgrado un esempio del Boccaccio, da noi riferito a pag. 78. ove pare che questa regola non sia stata rispettata.

Del resto il Boccaccio stesso è concorso a dimostrare con altri esempj la validità della regola da noi stabilita, come nel seguente: *Egli può troppo più, che nè voi, nè io possiamo.*

Questo esempio ne insegna pure, che chi parla, nominando se stesso ed altri deve per urbanità mettere ogni altra persona avanti alla propria, come nell' esempio addotto: *Carlo ed io siamo fratelli*; e quindi anche *tu* ed *io*, *voi* ed *io* ec. Facendo altrimenti si corre rischio d' essere proverbiato col detto: *l' asino avanti.*

I latini però, gente poco avvezza a siffatte cerimonie, seguivan l' ordine naturale quasi sempre: *Ego et suavissimus Cicero valemus:* Io ed il carissimo Cicerone siamo sani: *(Cic.)*

Colle voci *il più, la più parte, la maggior parte, un buon numero* ec., le quali sotto la forma del singolare contengono l' idea del numero, si può usare il verbo al plurale, e dire per esempio: *il più degli uomini*, o *la più parte degli uomini* secondano *le passioni piuttosto che la ragione.*

Lo stesso poi vuolsi dire d' allora quando il verbo si riferisca ad un nome della classe de' *collettivi*, come a dire *popolo, gioventù, gente* ec. Perciò leggesi in Gio. Villani. *Potete vedere come il comune* popolo erano *ignoranti del vero Iddio.* E in Fil. Villani *Molta* gioventù, *che non passava l' adolescenza, si* trovarono *nelli ufficj per procuro de' padri loro* ec. E trovasi in Dante *Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta L' inno che quella* gente *allor* cantaro (1).

---

(1) *Questi ed altri pochi esempi che noi consigliamo di non imitare debbonsi riguardare come eccezioni e non come norme d'uso, giacchè i citati e simili nomi sebbene indichino ognuno un insieme*

Digitized by Google

Allorchè il subietto è rappresentato dall' addiettivo congiuntivo *che*, il verbo deve concordare in persona con quello espresso dal nome, o dal pronome personale di prima o seconda persona, espresso o sottinteso, che precede al *che*, come: *Ma Io* che *Dea* sono, *della quale neuna è più potente di me* (Arrigh.) *Io cominciai:* Poeta che *mi* guidi, Guarda *la mia virtù*, s'*ell' è possente.* (Dan.) *O frati, dissi,* che *per cento milia Perigli* siete giunti *all' occidente.* (Dan.) *Dicendo: quel fu l' un de' sette regi*, Ch' assiser *Tebe* ec. (Dan.) (1).

Egli è facile il rilevare che nel secondo esempio: e ne' due seguenti, si sottintendono i respettivi pronomi personali, cioè nel secondo il *Tu*, come *Poeta tu che* ec. e nel terzo *voi*, come: *O frati, dissi, voi che* ec. (2)

Il verbo poi ha una specie di concordanza tutta sua propria, ed è quella del tempo; perchè se all' espressione di un nostro concetto concorrono due e più verbi, questi devono avere una piena corrispondenza nel tempo a cui l' azione si riferisce. Sarà quindi un errore il dire per esempio: *Ho pranzato oggi con Antonio, e gli parlai di voi* ec. poichè vuole la precisione che si dica: *Ho pranzato con* ec. *e gli ho parlato di voi.* Inoltre abbiamo già avvertito parlando de' modi, che non di rado le voci di un tempo pel vario modo di usarlo servono ad un altro del tutto diverso (3). In questo caso il verbo che seguita deve concordare non già col tempo apparente, ma col tempo a cui veramente si riferisce l'azione. Così diremo: *Qualora domani* sia *bel tempo* andremo (e non già *andiamo*) *in campagna*, perchè quì il verbo *sia* in forza della voce condizionale *qualora* equivale al futuro *sarà.*

---

composto di molti individui; pure presentano alla mente l' idea d unità, che mal confassi, coll' idea del plurale espressa dal verbo; e dall' altra parte leggesi cogli stessi subietti usato il verbo molto più sovente in singolare che in plurale dagli stessi classici autori. Quando poi si volessero riconoscere tali costrutti per maniere elittiche, noi pensiamo che sieno egualmente da evitarsi per la difficoltà di potervi facilmente sostituire le parole sottintese.

(1) *Non s' imitino adunque i seguenti modi di dire del Boccaccio: — Era una delle più belle creature, che mai dalla natura* fosse *stata formata — Fece in piccolo spazio di tempo fare uno de' più belli, e de' maggiori palagi* che *mai* fosse stato *veduto.*

Questi due esempi sono contrarj alla stabilita legge di concordanza, per cui vi si dovrebbe invece dire: — Che mai dalla natura fossero state *formate*; e che mai fossero stati *veduti; come da molti altri esempi dello stesso Boccaccio chiaramente rilevasi. — D' una gentil donna s' innamorò ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre, che in Firenze* fosserò.

(2) *Ad onta però di un tal uso, trovasi quà e là qualche esempio, sebben di rado, ove in simili congiunture il verbo leggesi in terza persona, come: — Corisca son ben* io, *ma non già* quella, *Satiro mio gentil*, ch' *agli occhi tuoi Un tempo* fù *sì cara.* (Past. fid.) *— Or se' tu quel Virgilio e quella fonte*, Che spande *di parlar sì largo fiume?* (Dante).

(3) Vedi l' Appendice seguente §. III.

Digitized by Google

APPENDICE III.

§. I. *Sull' uso de' Modi Indefinito e condizionale.*

INDEFINITO

Nella lingua italiana, siccome in tutte le lingue, hannovi alcuni verbi, che quando entrano nel discorso sono necessariamente, e senza lo intervento di alcuna particella, seguiti da altro verbo nell'indefinito espresso o sottinteso, il quale è quasi come l'obietto diretto di essi verbi: tali sono *Dovere, potere, volere,* (1), *lasciare, solere* ec. onde diciamo: *Debbo agire, posso soffrire, voglio prendere, lascio dire, soglio fare* ec. (2)

Per proprietà di linguaggio adoprasi sovente nella nostra lingua la voce dell'indefinito invece di quella della terza persona singolare, o del presente, o del pendente, od anche del passato composto de' modi indicativo e condizionale dipendenti da altro precedente verbo mediante la congiunzione *che,* la quale allora sopprimesi: ed è una tal costruzione, della quale son piene le opere dei primarj nostri prosatori classici, imitata dal latino, nella qual lingua essa è comunissima, cambiandovisi il subietto (nominativo) del secondo verbo in obietto diretto (accusativo) del primo. Ecco alcuni esempi a dimostrazione di quanto asseriamo. *Si pensò il detto Messer Musciatto costui* dovere essere *tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea* (Bocc.) — *Nè guari di tempo passò, che udendo il re d'Inghilterra il maliscalco* esser morto (Id.) *Ti converrà sempre aver nella memoria Iddio* esser stato *creator del cielo e della terra.* (Id.) — *Disse che vi-*

---

(1) *Negl'idiomi alemanno ed inglese, i tre verbi* dovere, potere, e volere *non sono considerati che come* segni verbali, *o al più come* verbi ausiliari, *e costituiscono ognuno un modo diverso nel verbo che accompagnano, e poco, credo, ci vorrebbe per farli accettare come tali in tutte le lingue, seguendo i principj di grammatica universale; perocchè altro non fanno che caratterizzare l'azione secondo l'intenzione di chi proferisce il verbo: così nelle espressioni* debbo partire, posso partire, voglio partire, *la forza significativa della voce* debbo *è relativa unicamente al verbo principale* partire; *e significa nel primo esempio* sono obbligato di partire; *nel secondo* ho la capacità, la libertà, la permissione di partire, *e nel terzo* ho la volontà di partire. *Del resto* dovere *è di fatto ausiliare anche nella lingua italiana, perocchè indica quand'è seguito dal verbo principale, il tempo futuro del modo indefinito, dicendosi a cagion d'esempio:* dover lodare, credere ec.

(2) *I verbi denotanti l'azione de' nostri sensi, come* vedere, sentire, udire ec. *voglion pure spessissime volte esser seguiti da un altro verbo nell'indefinito, come:* veggo venire, sento parlare, odo proferire ec.

Digitized by Google

vesse con franco cuore, nè mai si dimenticasse, nè troppo si ricordasse Ottone essere stato *suo zio.* (Tacit. Dav.) — *Se egli crede la repubblica* aver bisogno *che i senatori parlino libero, perchè entra egli in cose sì deboli?* (Id.)

Tutti questi esempi si sarebbero potuti costruire co'rispettivi modi definiti, mediante la congiunzione *che,* per es. *Che costui dovesse esser tale ec. Che il maliscalco era morto. Che Iddio è stato creator del cielo ec. Che la repubblica abbia bisogno,* ec.; quel che maggiormente prova essere la costruzione suddetta della stessa natura che quella de'Latini, cioè che vi si cambia parimente il subietto dell'un verbo in obietto diretto dell'altro, si è che, ove il discorso richieda che il subietto sia espresso invece del nome da uno de'pronomi personali, questo dev'essere *Lui, o Lei, o Se* anzichè *egli* od *ella,* come può rilevarsi agevolmente dagli esempi che seguono. *Niuna laude da te data gli fu, che in* lui operarla... *non vedessi* (Bocc.) *Credendo* lui esser *tornato dal bosco avvisò di riprenderlo.* (Id.) *Ella che medica non era, senz'alcun fallo* Lui *credette* essere *morto.* (Id). *Si ricordò* lui dovere avere *una margine, a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra.* (Id.) *Per tutto dicendo, sè il palafreno, e'panni* aver *vinto all'Angulieri.* (id.) (1).

Altra proprietà di lingua italiana si è l'adoprare l'indefinito invece del condizionale dopo le particelle *chi, che, ove, dove, donde,* come: *Qui è questa cena e non saria* chi mangiarla. (Bocc.) *Di Guiscardo ho io già meco preso partito* che farne, *ma di te sullo Iddio che io non so* che farmi. (id.) *Che la mia vita acerba Lagrimando trovasse* ove acquietarsi (Petr.) *E vo cogliendo queste erbe acciocchè de'liquori di esse ec.... io abbia* donde vivere (Bocc.)

Il più delle volte la voce dell'indefinito è preceduta da una di queste preposizioni *a, di, da, con, in, per ec.,* de'quali modi di dire faremo menzione ragionando delle preposizioni.

Ci rimane ora a parlare dell'indefinito, tenente luogo di nome. Noi toccammo già questo particolare discorrendo dell'uso dell'Articolo determinativo, e dei modi del Verbo; ora ci ritorniamo con far conoscere, che è una delle più caratteristiche proprietà della lingua italiana l'usar della voce dell'indefinito a modo di nome maschile, sì nel rapporto di *subietto,* che di *obietto diretto e indiretto,* solo, o accompagnato da qualche adiettivo, o da qualcuna di quelle particelle, sia articolo, sia preposizione, o qualsivoglia altro, che suolsi adoperare onde serva d'appoggio al nome, come può agevolmente rilevarsi dai seguenti esempi. *Le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il* ben vivere *d'ogni mortale* (Bocc.) *Ed è vera virtute* Il sapersi *astener da*

---

(1) *Alcune volte però l'indefinito è seguito dal pronome personale, subietto in terza persona, e talora anche in prima persona, come: Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla* avere egli (Bocc.) *Adirata non del* non volere egli *andare a Parigi, ma* ec. (Id.) *Signor mio,* il voler io, *le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione* (Id.)

Digitized by Google

quel che piace, Se quel chè piace offende. (Past. fid.) *Per assai cortese modo il ripresè* dell'intendere e del guardare, *che egli credeva* ec. (Boec.) *Il comune* favellare *degli uomini usa dire* ec. (Boen. Varch.) *E* 'l suo parlare, *e 'l bel viso e le chiome, Mi piacquen sì* ec. (Petr.) *Perchè infino al morir si vegghi e dorma* (Dant.) *Quel vago* impallidir, *che 'l dolce riso D'un amoroso nebbia ricoperse.* (Petr.) *Che la donna,* Nel desiar è *ben di noi più frale: Ma* nel celar *il desio, più scaltra.* (Past. fid.)

Gl'indefiniti, usati a modo di nomi, sono, come già si disse, al par di questi soggetti alla variazione di numero ponendosi essi in plurale, onde diciamo i *parlari*, i *mangiari*, i *saperi*, i *soffriri*, i *saliri* ec. come: *Li sozzi* parlari *corrompono li buoni costumi.* (Albert.) *In quella Alessandria sono le rughe ove stanno i Saracini, i quali hanno i* mangiari *a vendere* (Nov. ant.) *La diversità de'giudizi nasce dalla diversità de'*saperi. (Id.) *O eletti di Dio li cui* soffriri *E giustizia e speranza fan men duri, Drizzate noi verso gli alti* saliri. (Dant.)

CONDIZIONALE

Si è veduto nel precedente Capitolo §. IV. per quali desinenze il modo condizionale dagli altri modi del verbo si distingue; e si è eziandio potuto vedere dall'esposizione che ne abbiam fatta, che l'essere un verbo nel modo condizionale, vale lo stesso che essere il significato di esso (1) dipendente e quasi subalterno e sottoposto a quello d'altro verbo espresso antecedentemente al modo indicativo. Ora vuolsi qui dimostrare quali sieno i verbi, che per la natura loro possono tenere in dipendenza un altro verbo, o per parlar più chiaro, l'indicare quando un verbo debba esprimersi nel modo condizionale: ed è questa, non v'ha dubbio, una delle più malagevoli parti della sintassi italiana, imperocchè è presa, ed imitata per lo più da'latini, ragione per cui essa è differente assai, e molto più estesa che non è nelle altre lingue viventi.

La principale dipendenza delle nostre azioni consiste in essere le medesime sottoposte all'altrui volontà: perciò quando si dice che un verbo dipende da un altro, s'intende il più delle volte che quest'altro verbo esprima un'idea di volontà, o positiva, o negativa. La volontà positiva può consistere in un comando, una preghiera, un desiderio, una permissione, un consenso ec.; ne siegue quindi che i verbi *Volere, comandare, pregare, desiderare, permettere, consentire, proibire, impedire, dispiacere* ed altri sinonimi o equivalenti di questi, vogliono il verbo che da essi dipende nel modo da noi detto *condizionale*, e che altri grammatici, *soggiuntivo o congiuntivo* appellano.

---

(1) *Non bisogna dimenticare che per* significato del verbo *noi intendiamo dire* l'azione, la passione, e lo stato d'essere; *tre cose per esprimer le quali furono unicamente introdotti nel discorso que'segni chiamati verbi, i quali a tale effetto sommariamente si dividono in* attivi, *in* passivi, *ed in* neutri.

Digitized by Google

Onde diciamo. *Voglio, comando, intendo, impongo, prego, supplico, desidero, bramo, permetto, soffro* (1), *consento, chiedo, amo, proibisco, impedisco, mi dispiace* ec. che si dica, si faccia, si vada ec., *non già* che si dice, che si fa, che si va ec.

Oltre a verbi di volontà, quelli che esprimono un'idea di dubbio, di timore, di sorpresa, ed i loro equivalenti, mandano parimenti il susseguente verbo al condizionale, come: *Dubito, temo, mi meraviglio, sono sorpreso, non credo* — che si dica, si faccia ec.

Lo stesso dicasi de'verbi così detti impersonali (2), esprimenti l'idea di necessità o di convenienza, come sarebbe *bisognare, bastare, convenire, giovare* ec. onde si dice: *Bisogna, basta, conviene, giova* — che si mandi, si prenda ec.

Vuol pure il condizionale dopo di se il verbo *essere* in terza persona, seguito da uno de'seguenti adiettivi: *facile, difficile, possibile, impossibile, giusto, ingiusto, decente, indecente, sorprendente, necessario, probabile,* o da'nomi *tempo* ed *ora*, o dall'avverbio *bene*, come: *È facile o difficile che lo* faccia. *Era possibile, o impossibile o probabile* che venissi, che mandassi ec. *Sarà necessario, decente, giusto* che comparisca, che parli ec. *È ora, o è tempo che ciò* succeda; *che gli* parliamo ec. *Sarà bene che tutte ne* vada ec.

Per proprietà di linguaggio il verbo si pone al condizionale ogni qual volta col precedente verbo si voglia esprimere l'ignoranza, o l'incertezza in cui altri trovasi intorno al significato del susseguente verbo: ed in generale ciò ha luogo dopo i verbi *credere, domandare, supporre, giudicare, non sapere* ed altri simili. Ecco degli analoghi esempi. *Si* crederà ec. *che da alcun suo nemico* sia stato *ucciso* (Bocc.) *Si* crede *che* sia *il più ricco prelato che abbia la chiesa di Dio* (Id.) Credi *tu che io, se quel ben gli volessi, che tu temi*, soffrissi *che egli stesse laggiuso ad agghiacciare* (Id.). *Gli* domandò *se* fosse *vero, ciocchè contro di lui era stato detto.* (Id.) — *Si, ch'io mi* credo *omai, che monti e piagge, E fiumi, e selve* sappian *di che tempra* Sia *la mia vita, ch'è celata altrui* (Petr.) — *Io non* so *chi tu* sie, *nè per che modo Venuto se'quaggiù.* (Dante) ec.

E qui è da notarsi che dopo il grado di comparazione superlativa, seguita dalla congiunzione *che*, il verbo formante la seconda parte della comparazione ponesi al condizionale, onde diciamo: *Sono il più felice uomo* che si trovi *nel mondo. Fece fare* un de'*più belli e de'maggiori palagi*, che *mai* fossero *stati veduti* ec.

Egli è pur da notarsi che dopo i verbi *parere e mostrare*, adoperati nella terza persona del singolare, si pone il susseguente verbo al condizionale, come: *Si fu uno il quale* pareva *che tutti i miei peccati* sapesse *a mente.* (Bocc.) *Non è perciò così da correre come* mostra *che voi* vogliate *fare* (Id.)

---

(1) Pregare e supplicare *sono spesse volte seguiti dall'indefinito, preceduto dalla prep. a, come: La pregarono* a dire *chi ella fosse, e che quivi facesse* (Bocc.) — *Supplico vostra Maestà* a degnarsi *di permettere* ec. (Bentiv.)

(2) *Veggasi la nota 1. al §. 1. del Cap. preced.*

Digitized by Google

Il verbo sarà parimenti condizionale 1.° dopo la particella *se* come: *Grazie riporterò di te a lei, Se d'esser mentovato laggiù* degni (Dant) *Io son del tutto,* se tu vuogli *che io faccia quello di che* ec. *disposto ad andarvi.* (Bocc.) *Ora si parrebbe,* se *così* fosse *valent'uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse, quanto ec.* (Id)

2. Dopo *quando,* nel significato di *se o purchè,* come: *Pensossi costui avere da poterlo servire* quando volesse. (Bocc.). Il *quando* và talora accompagnato colla congiunzione *che,* seguita egualmente dal verbo condizionale, come: *Ma la storia di Rinaldo di Montalbano* quando che *si* venisse *nel volgar nostro* ec. (Salv.).

3. Dopo *quale,* quand'è adiettivo dubitativo per esempio: *Ivi fa che 'l tuo vero* (Qual io mi sia) *per la mia lingua s'oda* (Petr.).

4. Dopo la particella *chi* nel significato di *alcuno che,* come: *Ove sia* chi per *prova* intenda *amore, Spero trovar pietà non che perdono.* (Petr.). Come pure nel significato di *quale: Piacendogli molto i modi del fanciullo domandò* chi *egli* fosse (Bocc.).

5. Dopo *dove* e *ove,* nel significato di *quando, se, dacchè, casochè,* come: *E* dove *tu non* vogli *così fare, raccomanda a Dio l'anima tua* (Bocc.) — Ove *voi mi* vogliate *di spezial grazia fare* ec. *io* ec. (Id.)

6. Finalmente dopo le parole *Abbenchè,* (1) *acciocchè; affinchè, o affinechè, a menochè, ancorchè, avvegnachè,* (2) *benchè caso che, o in caso che, comechè, comunque, conciosiachè, conciofossechè, conciossiacosachè, conciofossecosachè, dato che, nonostantechè perchè* (nel significato di *acciocchè, purchè, quantunque, sebbene, tuttochè,* e forse alcune altre, come: — Abbenchè *strettamente le* dispiacciano. (Guit.) — Acciocchè *più avanti non* potesse *il prenze venire.* (Bocc) — Comechè *varie cose gli* andasser *per lo pensiero di doversi fare.* (Id.) ec. Altri analoghi esempi avremo occasione di vedere quando parleremo delle congiunzioni (3).

---

(1) *Non essendo* abbenchè *del miglior uso, nè trovandosi molto adoperato dagli autori, noi consigliamo di scansar questa voce, e d'usare piuttosto in luogo di essa* benchè o sebbene.

(2) Avvegna, *si potrebbe, volendo, separare dal* che *e interporvi qualche altra voce, o un'intiera frase, come in questi esempi:* Avvegna, *come io ti dissi,* che *non si hanno tutti no, ma solo uno per volta* (Fr. Giord.) — Avvegna *certo* che *da nostra potestade sentenzievolmente* non fosse ucciso. (Lett. com. Fir.) — Dicasi lo stesso di *comechè:* E come *queste parole* che *specialmente dette sieno,* ec. (Mor. S. Greg.)

(3) *Tra queste voci avvene alcune che talvolta trovansi coll'indicativo, come:* Ancorchè; benchè, comecchè, avvegnachè, conciossiacosachè, sebbene *e simili, per es. — E tu sacra Diana e Citerea Delli cui cori il numero minore Far mi conviene,* ancorch'io *non* volea. (Bocc.) — Benchè *a me non* parve *mai che voi giudice foste* (Id.) *La quale il giovane focosamente ama* comechè *ella non se ne* accorge *per quello ch'io veggo* (Id.) — *Erano tutti partiti da campi per lo caldo,* avveguachè *quel dì niuno ivi appresso* era andato *a la-*

Digitized by Google

§. II. *Sul vario uso de' tempi, e delle persone.*

Si è veduto parlando de' tempi al §. IV. del prec. Cap. che non vengono essi sempre adoprati nel significato loro proprio, ma che uno ne esprimono bene spesso dipendente dalle circostanze. Ora quì aggiugneremo che per una figura detta *Enallage* vocabolo greco che significa *Permutazione*, trovasi spesse volte da' classici scrittori adoperato un tempo in vece di un altro, cioè:

Il passato indeterminato invece del presente, come: *Or che* avesti, *che fai cotal viso? cioè*: che hai (Bocc.)

Il pass. indet. invece del pass. comp. come: *Ove* fostù (fosti tu) *stamane, poco avanti al giorno?* (invece di *se'stato?*) *Rispose il valente uomo: non so io ove io mi* fui (cioè ove io *sono stato*) (Bocc.) *Non mi* dicesti tu, *che qui non lice Sacrificar d'uomo straniero il sangue?* Dissilo, e dissi *quel che 'l ciel comanda* (invece di *mi hai detto, e l'ho detto.* (Past. Fid.)

Il pass. comp. invece del pass. indet. come: *Io andava per grande bisogno in servigio della mia donna, il re* fu giunto, *e disse* ec, (invece di *il re giunse*) (Nov. ant.) *Alzato alquanto la lanterna* ebber veduto *il cattivel di Andreuccio* ec. (invece di *videro* (Bocc.)

Il pendente o imperfetto del condizionale invece del passato composto dello stesso modo, come: *Alzò questo la spada, e ferito l'avrebbe, se non* fosse (stato) *uno che stava ritto innanzi.* (Nov. ant.)

Il presente invece del futuro dell' Indicativo, come: *Se io infra otto giorni non vi* guerisco *fatemi bruciare* (cioè *guarirò*) Bocc. *Disse a lui*: *se tu ti* cali (*calerai*), *Io non ti verrò dietro di galoppo.* (Dante).

Adoprasi finalmente il passato indeterminato del condizionale ogni qualvolta il verbo è dipendente da altro verbo che sia retto nell'imperfetto o pendente dello stesso modo dalla particella *se* o da altra equivalente. *La donna piangendo rispose, che se il maggiore de'suoi due che avuti avea* fosse *vivo, così si* chiamerebbe. (Bocc.) — *Ai quali se tu quello* avessi fatto, *che a me facesti, vituperosamente ti* avrebber fatto *morire.* (Id.)

Chiuderemo questo paragrafo coll' osservare che le tre persone del verbo, (Vedi §. 5. nel capit. preced.) furono inventate per indicare l' identità della persona che parla, l' identità di quella a cui si parla, e l' identità di quella della quale si parla; ed in questo loro senso si usarono sino a che la favella rimase nella sua semplicità primitiva del pari che i popoli che la parlavano; ma progredendo questi nella civiltà, nacque la disuguaglianza di condizioni; e a tanto giunse l' alterigia dell' uomo incivilito, forte, e ricco, che questi volle esser distinto persino nel linguaggio con cui il debole è povero gli parlava, anche a costo di alterare il senso delle parole. Il potente, parlando di sè, credè

---

vorare (Id.) — Conciossiacosachè *molti* sono ec. (Id.) — Sebbene *l'odore e la mestura di questo succhio* offende, *non perciò* ancide *la vite.* (Soder).

Digitized by Google

inspirare più rispetto o timore, con moltiplicarsi in idea, e cominciò ad usare *noi* in vece di *io*, esigendo che altri, parlandogli usasse *voi*; cosicchè il bello ed energico *tu* più non si leggeva che nelle sublimi scritture, e non sentivasi che nell' arrogante linguaggio del forte al debole, e ne' rozzi discorsi degli idioti, e ne' famigliari colloqui tra parenti, o amici. Leggiamo in fatti nel Bocc. (nov. 29); *A cui il re disse: dunque volete voi che* noi (1) *vegniamo meno di nostra fede, la qual* noi, *per riaver sanità donammo alla damigella.* E nella nov. 17 *Signor mio, se a* voi *aggrada,* voi *potete ad un' ora* a voi *far grandissimo onore, ed a me, che povero sono per voi, grande utilità.*

Dal titolo *signore*, che in segno di riverenza davasi a' superiori, fu dalla bassezza e dall' adulazione creato un altro titolo in astratto, cioè *signoria*; dicendosi *Vostra Signoria* (VS), *sua signoria, loro signiorie.* Trovasi perciò *Vostra signoria buona in sua fidelità permagna* (stabile). (Guitt.) *Come* VM. *Cristianiss. potrà vedere per lettere di lor signorie.* (Casa). Ma la voce *Signoria* essendo troppo lunga, e in virtù dell' ufficio suo di troppa frequenza nel discorso, vi si è sostituito come si avvertì già altrove (§. 3. Appendice 2.) il pronome personale di terza persona femminina, *ella* pel subbietto, *Lei* e *le* per gli obietti diretto e indiretto, onde diciamo: *Ella dice*, cioè *vostra signoria dice*; *Io le mando, o mando a lei*, cioè *mando a vostra signoria*; *Io la stimo, o stimo lei* cioè *stimo vostra signoria ec.*

§. III. *Sui Verbi passivi.*

Fu da noi già detto nel §. II. del prec. cap. che ogni verbo attivo transitivo può cambiarsi in passivo mutando il suo subietto in obietto indiretto, e il suo obietto diretto in subietto.

Mancano le lingue moderne di verbi propriamente passivi come ne hanno la greca e la latina, nelle quali lingue tali verbi variano dagli attivi con avere ne' tempi semplici delle desinenze del tutto diverse, cominciando dalla voce radicale dell' indefinito; dal che esse lingue conseguono una bellezza, e un' energia inimitabile nelle lingue da quelle discendenti.

L' ausiliare usato nella lingua italiana per esprimere il senso passivo è *essere*, al quale si unisce il participio passato, (che da alcuni viene perciò detto passivo) del verbo attivo come: *Esser lodato, essendo lodato, era lodato, fui lodato, sono stato lodato, sarò lodato, sia lodato, sarei lodato* ec., e così col participio passato di qualsiasi verbo attivo (2). Ecco degli esempi: Per *certo chi non v' ama, e da voi non desidera d'* essere amato ec. (Bocc.) *Quegli che* doman-

---

(1) *Il pronome* noi *trovasi talora accompagnato o da un nome proprio o da un nome così detto caratteristico in singolare, come in quest' esempio di Gio. Vill.* — Noi autore *di questa opera, tuttochè a Noi non si confacesse* ec. *fummo del detto collegio e numero.*

(2) *Usasi ancora per lo stesso motivo il verbo* venire *invece dell' ausiliare* essere, *dicendosi:* Vengo lodato; venni ricompensato; ver-

Digitized by Google

dato era, *rispose non ricordarsi d' averlo mai veduto* (Id.) ec. Fu fatto *ad Ottone sepolcro piccolo, ma da durare.* (Dav.)

Per proprietà di linguaggio i verbi italiani in terza persona sing. e plur. hanno spesse volte il senso passivo da per sè senza l' aiuto di alcun ausiliare; essendo solo preceduti dalla particella *si*. Valgano gli esempi a dimostrarlo. Propose *che* si rendessero *gli onori a Galba, che anche* si celebrasse *la memoria di Pisone.* (Tac. Dav.) *O sventurata che* si dirà *da' tuoi fratelli, da' parenti* ec. *quando* si saprà *che tu sii qui trovata.* (Bocc.) *Vi* si vedea *nel mezzo un seggio altero (Petr.)* (1).

I tempi composti di questi e simili verbi si costruiscono coll'ausiliare *essere*, come: *Che da molti anni in quà non* s' è veduto *Fuor della sacra cella.* (Past. Fid). *Non* s' erano visti *rimettere insieme:* (Dav.).

Esprimonsi sovente nel senso passivo, mediante la medesima particella *si* i verbi *fare, dire, parlare, credere, supporre, raccontare, vedere, sentire, chiedere, promettere* ec. dicendosi: *si fa, si dice, si parla, si crede, si suppone, si racconta, si vede, si sente, si chiede, si promette* ec. oppure *fassi, dicesi, parlasi* ec. (2), oppure costruendo questi modi di dire coll' ausiliare *essere* o *venire*, per es. *è o vien fatto, è o vien detto, è o vien parlato* (3). Ma queste espressioni sono tanto comuni nel parlar famigliare, e tanto copiosi se ne leggono gli esempj negli autori che inutile sarebbe il citarne.

---

rò ricevuto ec., *invece di* sono lodato; fui ricompensato; sarò ricevuto. *Io vi scongiuro, se voi mai* venite chiamato *a medicar quest' oste nostro* ec. (Berni). *Tale è la forza e virtù che dalla velocità del moto* vien conferita *al mobile che la riceve* (Gal. Gal.).

(1) *Onde veder chiaro il sentimento passivo ne' verbi in questi esempi, si costruiscano coll' ausiliare* essere, *accompagnato dal participio passato, e si avrà — Propose che* fossero resi ec. — *Che* fosse celebrata ec. — *Che* sarà detto *da' tuoi fratelli* ec.; *Quando* sarà saputo ec.; Era veduto ec.

(2) *Si avverta bene che il si, si accozza sovente colle particelle* mi, ci, ti, vi, gli, *come:* Mi si fa; ci si dice; ti si promette; vi si parla; gli si chiede; *ed anche colla particella* ne, *come:* se ne vede, se ne vedono; *e talora accozzasi il* si *col* ne, *anche quando vi si trova insieme una delle particelle summentovate* mi, ci, ti, vi, gli, come: *E* se ne *gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe* (Boce) *Quante cose gli si promettono tutto'l dì, che non* se ne *gli attiene niuna* (Id.).

(3) *Notisi che alla particella* si *talora si sostituisce* uomo o altri *col verbo in singolare e nel senso attivo, cioè* uom dice, uom crede, uom pensa ec. *(che propriamente corrispondono al francese* on dit, on croit, on pense ec.) *o* altri vuole, altri farebbe ec. — *Messo è che viene ad invitar ch'* uom *saglia* (Dante). — *Ond' avvèn ch' ella more* altri *si dole* (Petr.).

Digitized by Google

§. *Sui verbi Neutri.*

Ragionando de' verbi adiettivi o complessi (§. 2. del Cap. prec.) noi dimostrammo la differenza tra i verbi *attivi intransitivi* ed i verbi propriamente detti *neutri*; ma siccome vengono questi dalla più parte de' gramatici confusi con quelli; noi pure considereremo qui queste due sorta di verbi sotto un solo aspetto, appellando gli uni e gli altri verbi *neutri*, stabilendo esser tali 1. quelli che esprimono un' azione il cui effetto rimane nel subietto, 2. quelli che non esprimono azione, ma solo uno stato di essere, ritenendo altresì quanto si è avvertito in fin della nota seconda al citato §. del Capitolo suddetto.

La conjugazione de' verbi neutri, eccetto ne' tempi composti, non differisce punto da quella de' verbi attivi: in quanto a' tempi composti, questi formansi per lo più coll' ausiliare *essere* (1) unito al participio passato (2). Del resto molti de' verbi neutri richiederebbero una maggior delucidazione intorno all' uso loro, ma siccome ciò ne porterebbe oltre i limiti della brevità prescrittaci, così ci contenteremo solo di nominare qui alcuni de' più usitati; quelli cioè che di loro natura sono neutri, e de' quali avvene ancora che non di rado in senso attivo si adoprano. Per una più compiuta intelligenza degli scrittori faremo alcune osservazioni su quelli marcati di asterisco.

---

(1) Essere *può dirsi il primo de' verbi neutri*; *indicando l' esistenza delle cose. Notisi che talora si trova questo verbo nel singolare, avente per subietto un nome indicativo di tempo nel plurale, come:* E non è ancora *quindici dì* che ec. (Bocc.) Conciossiachè il vostro libro, già *è molti anni*, non sia valuto neente. (Passav.) *E qui parmi a proposito d' osservare, che nella lingua italiana usasi sovente alla foggia francese il verbo* avere *in luogo di* essere, *come*: Ad una guerra, non *ha* (è) ancor lungo tempo, intervenne (Bocc.) Una delle più vaghe giovani di quella città, comecchè poche ve n'*abbiano* (sieno) (Id.) Tutti furo battuti colle verghe nel mezzo della piazza, ed *ebbono* tagliata la testa (*fu loro tagliata la testa*). *Notisi inoltre che in simili sostituzioni dell'* avere *all'* essere, *leggesi talora il primo di questi verbi ad imitazion de' Francesi adoperato in singolare, ancorchè il subietto espresso o sottinteso sia in plurale:* Quante miglia *ci ha*? (ci sono). *Haccene* (ce ne sono) più di millanta. (Bocc.) Con quanti sensali *aveva* (erano) in Firenze tenea mercato. (Id.) *Ebbevi* (furonvi) di quegli che intender volleno alla milanese. (Id.)

(2) *Questa regola è ben lungi dall' essere generale, perocchè evvi anzi grandissimo numero di verbi neutri, i cui tempi composti, costruisconsi coll'ausiliare* avere *come* pensare, pranzare, cenare, dormire, soffiare; sospirare, tossire, starnutire, *e moltissimi altri che troppi sono per quì denominarli tutti. Si osservi solamente che taluni ve ne sono, che in un senso vogliono* avere, *e nell' altro* essere. *Vedi le osservazioni intorno ai verbi* arrivare, cenare, *e seguenti.*

Digitized by Google

*Accadère, accòrrere, * andàre, apparire, * arrivàre, avvenire, balenàre, bastàre, beltàre, bisognàre, brillàre, cadère, * cenàre, * cessàre, comparire, concorrere, convenire, * còrrere, * crèscere, decadère, desinàre, digiunàre, dimagràre, dimorare, divenire, diventàre, dispanire, dispiacère, dormire, * duràre, entràre, * fuggire, gelàre, giacère, * giovàre, * godère, grandinàre * gridàre, * indugiàre, invecchiare, lampeggiàre, * mancàre, morire, mugghiare, nàscere, nevicare, nuotàre, parère, partire, * passàre, * passeggiàre, pensare, * perire, * penetràre, pervenire, piacère, * piovere, pranzàre, * prosperàre, rimanère, rincrèscere, ricòrrere, riuscire, sbadigliàre, scadere, sedère, * solfiare, * stàre, starnutàre, o starnutire, tossire, ubbidire, urlàre, uscire, * vegliàre, o vegghiàre, * venire, vivere ec.*

OSSERVAZIONI

Sopra l' uso de' precedenti Verbi Neutri marcati di asterisco.

Il verbo ANDARE seguito da altro verbo nell' indefinito mediante la particella *a* significa muoversi per fare tale o tal' altra operazione, come: *andare a leggere, andare a studiare* ec. *Comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s'* andasse *a riposare.* (Bocc.) — *Andare* seguito da altro verbo nel gerundio, indica una certa frequenza, o il proseguimento dell' azione espressa da questo verbo, come *andar dicendo, andar cantando* ec. *Dove mai non vai tu* cercando *ognora i motivi d' affanno?* (Maff. Mer.) — *Andare* seguito dal participio passato d' altro verbo, vale *essere. D' ira e di cruccio fremendo*, andava disposto *di fargli vituperosamente morire.* (Bocc.)

Nell' uso adoprasi sovente il verbo *andare*, seguito dal participio passato d' altro verbo invece di *dovere*, come: *questa cosa non va detta, non andava fatta*, e simili, che vagliono *questa cosa non si deve dire, non si doveva fare* ec.

ARRIVARE è verbo neutro nel significato di *pervenire al luogo, dopo aver finito il cammino*; ma è attivo in quello di *condurre o accostare checchè sia alla riva. E quella sozza immagine di froda Sen venne, ed* arrivò *la testa e il busto.* (Dante).

E nel significato di *Aggugliare, Pareggiare: — E' vedrai quanto ti resta per* arrivarle *nella statura, e anche per assomigliarli.* (Segn.)

CENARE, e DESINARE prendonsi anche in attivo significato: Cenarono *un poco di carne salata* (Bocc.) *Ti danno* (alcuni animali) *ogni di frutto, e quando all' ultimo Non ne dan più, tu te* li ceni e desini (Ar.).

CESSARE verbo att., vale *sfuggire, schifare, allontanare, rimuovere: E dieci passi femmo in sull' estremo Per ben* cessar *l' arena e la fiammetta.* (Dant.) *Chichibio* cessò *la malaventura.* (Bocc.)

Talora *cessare* prendesi in significato neutro passivo e vale *astenersi. E non mi sono* cessato *da farvi ogni utilità.* (Cavalc.) *Alcuna volta* si cessa *dalle cose divine in alcuna chiesa per la 'ngiuria* ec. (Maestruz.).

Digitized by Google

Correre. Oltre il suo significato neutro, ha questo verbo moltissimi altri significati attivi, ne' quali i suoi tempi passati composti si costruiscono coll' ausiliare *avere*: *E legno vidi già dritto e veloce* Correr lo mar *per tutto suo cammino* (Dante.) *Egli si ricordò di tutti i pericoli che avea corsi, e immaginò quelli che* correr *dovea* (Bocc.) *Che già non era al capitano occulto Ch' essi intorno* correan le regioni. (Tasso).

Nel significato neutro questo verbo si serve dell' ausiliare *essere*, ma talora trovasi anche con *avere*, come: Avendo corso *dietro all' amante suo.* (Bocc.) *E co' piedi ho corso alle iniquitadi.* (Vit. S. Gir.)

Crescere è anche verbo attivo, e vale *accrescere aumentare*, servendosi ne' passati composti dell'ausiliare *avere*. E crebbono *assai la città di Pisa.* (Gio. Vill.) *Sì m' accorsi io che 'l mio girare intorno Col cielo 'nsieme* avea cresciuto *l' arco* (Dante.).

Durare nel senso di *sostenere, sofferire* è verbo attivo: *Nè credeva che più si potesse* durare *di male di quello che io* durava. (Bocc.) *I Sanesi non potendo più* durar *la guerra co' Fiorentini richiesero pace.* (Gio. Vill.)

Fuggire è verbo attivo nel senso di *scansare, schivare. Acciocchè io* fugga *questo male e peggio.* (Dante) *Si ragiona di chi con pronta risposta o avvedimento* fuggì *perdita, o pericolo, o scorno* (Bocc.). Ed anche in senso di *trasfugare*: *Chi avea cose rare, o mercatanzie* le fuggia *in chiesa, e in luoghi di religiosi sicuri* (Gio. Vill.)

Giovare è verbo neutro nel senso di *Essere utile*: *Ma poichè vide le lagrime niente* giovare (Bocc.) *Ed io son un di quei che 'l pianger* giova (Petr.) Come pure in significato di *dilettare, piacere*: *Quel tanto a me non più del viver* giova (Id.). Ma è verbo attivo nel significato di *Dare, porgere*, o *recar utile*: *Essi non hanno amicizie, essi hanno compagni, nè sono* giovati *dagli altri, nè essi* giovano *altrui* (Bemb.)

Godere leggesi talora in significato di neutro passivo colle particelle *mi, ti, si, ci, vi. Lungamente* goduta mi *son del mio desio* (Bocc.). *Deh come tu se' grosso, vendilo, e* godiamci *i danari* (Id.) *Poichè* si era goduto *sei anni e non più quella grandezza.* (Seg.).

Questo verbo poi è attivo nel senso di *Avere, possedere*: Goderò *almeno l' onore di aver contratta servitù con un personaggio* ec. (Red.). E talora si legge colle particelle *mi* ec.

Gridare per *manifestare, pubblicare, bandire*, è verbo attivo, come: *La fama che la vostra casa onora*, Grida *i signori e* grida *la contrada* (Dante). *La doglia mia la qual tacendo i'* grido. (Petr.) Gridando *per tutto, il fallo da lor commesso* (Bocc)

Indugiare. Questo verbo non è neutro se non che nel senso d'*Intertenersi, mettere indugio, metter tempo in mezzo. Non si volle più* indugiare di venire *a far vendetta* (Gio. Vill.). Esso è talora anche neutro passivo, come in quest' esempio: *E voi che Amore avvampa, Non* non v' indugiate *su l' estremo ardore* (Petr.). Ma spesse volte prendesi in significato attivo per *ritardare, mandar in lungo, differire*, come: *Piacciavi di tanto* indugiare *la esecuzione, che* ec. (Bocc). *Quanto l' uomo più* indugia *la penitenza, più pecca.* (Passav.).

Digitized by Google

Mancare nel significato di *scemare, diminuire*, è verbo attivo: *Venendo in grandissima quantità, la nostra festa moltiplicaste, io vi voglio pregare che partendovi non* la manchiate (Bocc.) ... *volendolo rifare senza* mancare *la sua generale entrata ec.* (Gio. Vill.).

Passare. I tempi composti di questo verbo nel suo significato neutro assoluto, si costruiscono sempre coll' ausiliare *essere;* ma ogni volta che porta seco un qualche obietto diretto, esso è considerato come attivo, e si serve del verbo *avere*, come: *passare uno*, o *una cosa; passare il tempo, gli anni, il fiume ec. Mentre così* passavamo *il tempo*, osservammo ec. (Red.). *Un fiume, ch'* avea passato *era molto cresciuto per una grande pioggia che era stata* (Nov. ant.). *Tu* hai passato *il mio comandamento* (Sen.). E nello stesso modo quando s' adopera per *trafiggere, trapassare* ec. *Quivi con un coltello ferito il prenze per le reni infino all' altra parte il* passò (Bocc.).

Passeggiare, con un obietto diretto espresso, è verbo attivo: *Ben si poria con lei tornare in giuso, E* passeggiar la costa *intorno errando.* (Dante).

Perire, è verbo attivo nel senso di *Far perire: Or non sarebbe questi matto, che và a* perire *la nave?* (Fr. Giord.)

Anche Penetrare prendesi talora attivamente: *Veggio mirando lei la vaga luce Che* penetra *valor nella mia mente* (Fr. Sacc.)

Piovere, questo verbo è un di quelli che comunemente si dicono *impersonali*, perchè non hanno nè subietto nè obietto espresso, e che solo nella terza persona singolare si usano. Gli altri sono *tuonare, nevicare, gelare, grandinare, balenare, lampeggiare, folgorare* ec. Di questa specie di verbi noi abbiam già fatto un cenno nella nota prima al §. 1. del precedente Capitolo, e qui aggiugneremo, che il verbo *piovere* in particolare, specialmente in senso figurato ha sovente un obietto diretto espresso, e leggesi pur anche in plurale, per es: *Per rinfrescar l' aspre saette a Giove, Il qual or* tona, *or* nevica, *ed or* piove (Petr.) Piovonmi *amare lagrime dal viso* (Id.) *Che'n quella croce* lampeggiava Cristo (Dante).

Prosperare, in significato neutro, vale *Avanzarsi in felicità, continuare felicemente, andar di bene in meglio: Videsi sempre* prosperar *nelle sue opere inique.* (Mor. S. Greg.) Ma questo verbo leggesi anche in senso attivo, e vale *secondare, felicitare*, come: *O fortissimo principe, o duca delle battaglie*, ec. prospera *i passi nostri.* (Bocc.)

Soffiare, in attivo significato leggesi non di rado presso buoni autori: *Si* soffi *cotal polvere negli occhi al cavallo due volte per giorno.* (Cresc.) *Queste e altre simili parole* soffiando *negli orecchi di Venere, lacerava quel garrulo* ec. (Fir.) Trovasi anche come neutro passivo, come: *Soffiarsi il naso:* Soffiato che tu ti sarai il naso ec. (Galat.)

Stare è sovente sinonimo di *essere*, come: Stando *in questi termini la nostra città, d' abitatori quasi vota adiveune* (Bocc.) *Se così* sta *come voi dite, non può essere al mondo migliore* (Id.)

Stare, cogl' indefiniti de' verbi, mediante la particella *a* o *ad*, non aggiugne nè muta la significazione, come: *sto a leggere, stava*

Digitized by Google

a parlare, *stetti a sedere* ec., che vagliono quanto semplicemente *leggo*, *parlava*, *sedei* ec. *Fatto questo andarono agli anziani*, e stettono a sedere *con loro*. (Crón.)

Pare per altro che con alcuni verbi come sarebbero *ascoltare*, *udire*, *vedere*, ec., *stare* aggiunga alquanto più di forza che non farebbero i soli verbi suddetti, e simili, e che vi si sottintenda *attento* o *attentamente*. *Ella non mi* starebbe *mai ad ascoltare*. (Bocc.) *O buona gente che* state ad udire *Staratevi gli orecchi della testa*. (Bern.).

Stare, co' gerundj de' verbi significa il presente dell' indicat., così: *sto mangiando*, *sto scrivendo*, *sto leggendo*, vagliono lo stesso che *mangio*, *scrivo*, *leggo* nell' attual momento della parola.

Stare, usasi anche nel senso neutro passivo. Vedi la nota al verbo *starsi* nel seguente paragrafo.

VEGLIARE, è talora verbo attivo, ma nel senso di *guardare*, *custodire*: per esempio: Vegliandola *faranno la guardia tanto ch' io torni*. (Lasc.) *Gli spiriti angelici* a vegliare le azioni ec. *fedelmente ci assistono*. (Salv.)

Nell' espressione *vegghiar la notte*, vi si sottintende la preposizione *durante*, o *per*; *E* vegghiar *mi facea tutte le notti* (Petr.).

VENIRE. Questo verbo si unisce sovente, come il verbo *andare*, a' gerundj di altri verbi per indicare che l' azione espressa da questi si fa progressivamente, come: *venir camminando*, *correndo*, *facendo*, come: Venni fuggendo *la tempesta e 'l vento* (Petr.).

Venire, cogl' indefiniti de' verbi mediante la particella *a* non muta il significato de' medesimi verbi, onde *venire a fare una cosa* vale lo stesso che farla: *Il che quando* venni a *prender moglie gran paura ebbi* ec. (Bocc.).

Venire col verbo *dire* e la particella *a* vale *Significare*, come: *Quello che egli avea risposto non* veniva a dir nulla (*cioè* non significava nulla) (Id.)

In quanto al verbo *venire* co' participj passati degli altri verbi, veggasi la nota 1 al §. 3 di questa Appendice.

Talvolta però significa *accadere* o *succedere di*, onde *venir fatto*, *venir detto*, *venir veduto* ec. vagliono *accadere o succedere di fare*, *di dire*, *di vedere* ec. *E'* mi venne veduto *un orto assai ameno* (Fir.). Ma *venir fatto* vale propriamente *riuscire*. *Io non so quando e'* mi venga così ben fatto *come ora*. (Bocc.) *Ma io spero che* mi verrà fatto *d' accertarmene in qualche parte*. (Casa).

§. V. *Sui così detti Neutri Passivi* (1).

Il subietto di un verbo può egli stesso esser l' obietto diretto del medesimo verbo qualora si trasferisca l' effetto dell' azione da esso espres-

(1) *I latini denominavano* neutri passivi *que' verbi*, *i quali*, *neutri di loro natura*, *avevano però le desinenze de' passivi*, *come* morior, nascor, fungor *ec.*, *ed era una tale denominazione fondata sulla differenza di sistema nel conjugare gli attivi e i passivi*.

Digitized by Google

sa nella persona operante. I verbi adunque che hanno questa proprietà sono quelli appunto che vengono da' gramatici impropriamente chiamati *neutri passivi* (1) e che noi pure così appelleremo onde non discostarci gran fatto dalle orme calcate da altri quantunque tali verbi altro non sieno che meri *verbi attivi*.

L' obietto diretto de' verbi *neutri passivi* deve necessariamente esprimersi per una di queste particelle *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, rappresentante l' identica persona del subietto, come:

Attristare verbo att. *Attristarsi* neut. pass. *Io mi attristo*, *tu ti attristi*, *egli si attrista*, *noi ci attristiamo*, *voi vi attristate*, *eglino si attristano*; che vagliono: *Io attristo me stesso*, *tu attristi te stesso* ec.

I tempi passati composti de' verbi neutri passivi si costruiscono coll'ausiliare *essere*, come:

Io mi sono o sonomi attristato; *tu ti sei attristato*, *egli si è attristato*; *noi ci siamo attristati*, *voi vi siete attristati*, *eglino si sono attristati* ec.

Oltre a' verbi attivi, che cangiar si possono in *neutri passivi*, come si è detto poc' anzi, sonovi pur molti verbi che di lor natura sono *neutri passivi*, o come tali, anzichè altrimenti, si usano; eccone alquanti (2).

Abboccàrsi, *accontàrsi*, *accordàrsi*, *accòrgersi*, *addàrsi*, (accorgersi), *affaticàrsi*, *aggiràrsi*, *affàrsi*, *ammalàrsi*, *arrèndersi*, *arrischiàrsi*, *appigliàrsi*, *apprestàrsi*, *assentàrsi*, *astenèrsi*, *attenèrsi*, *at-*

---

a quella stessa guisa che dicevano deponenti *i verbi*, *i quali tuttochè avessero significato attivo*, *seguivano la coniugazione passiva*. *Ma chi sa che ponno benissimo e insegnarsi e sapersi le lingue moderne*, *senza l' ajuto di tutti i termini grammaticali latini*, *si ride*, *e deve naturalmente ridersi della pedantesca denominazione di* neutri passivi *affatto inconsistente ed impropria*.

(1) *Tali verbi più propriamente si potrebbero dire* riverberanti o riflessivi *alla maniera de' francesi*, *i quali li chiamano* Verbes réfléchis, *perchè infatti l' azione riflette*, *o riverbera*, *o ritorna nella persona stessa che la dispiega*.

(1) *Rinvengonsi non di rado de' verbi adoperati come* neutri assoluti, *i quali di fatto sono* neutri passivi, *colle particelle* mi, ci, ti, vi, si, *sottintese; tali sono i seguenti:* Affogàre, affondàre, agghiacciàre, aggravàre, ammalàre, ammutolìre, annegàre, arricchìre, incrudelìre, impazzìre, impoverìre, sbigottìre, ec. *E più galee delle sue* affondarono (s'affondarono) *in mare con le genti.* (Giov. Vill.) *Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto, Come fa l'uom che spaventato* agghiaccia (s'agghiaccia) (Dante). *Niuno ci vedrà, e così potremo* arricchire (arricchirci) *subitamente.* (Bocc.) *Avvenne che 'l detto patriarca* ammalò (s'ammalò) *a morte.* (Gio. Vill.) — *Ond'io s'i vo parlare di te*, ammutolisco (m'ammutolisco) (Fr. Iac. da Todi) *Ma pure per giudicio di Dio, quanto più gli dava più* impoverìva (s'impoveriva) (Vit. SS. PP.). *La donna senza* sbigottire (sbigottirsi) *punto, con voce assai piacevole rispose* (Bocc.).

Digitized by Google

tentàrsi, (arrischiarsi), *avvedèrsi*, *avvezzàrsi*, *beffàrsi*, *brigàrsi* (ingegnarsi), *confidàrsi*, *confessàrsi*, *contàrsi*, *convertirsi*, *dimenticàrsi*, *dimesticàrsi*, *diportàrsi* (ricrearsi), *divertirsi*, *dolèrsi*, *frammèttersi*, *gloriàrsi*, *imparentàrsi*, *ingegnàrsi*, *innamoràrsi*, *internàrsi*, *maravigliàrsi*, *oppòrsi*, *pentirsi*, *rallegràrsi*, *riavèrsi*, *ribellàrsi*, *riconciliàrsi*, *ricordàrsi*, *ricreàrsi*, *riposàrsi*, *risentirsi*, *risòlversi*, *ritiràrsi*, o *ritràrsi*, *riserbàrsi*, *sbrigàrsi*, *scontràrsi*, *spacciàrsi*, *stàrsi* (1)

Ci sono anche alcuni verbi neutri passivi i quali significano cosa affatto diversa da quella significata da' primitivi loro attivi, avvertiamone alcuni:

DISERTARSI, vale *andare in rovina: Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via, laonde egli fu vicino al* disertarsi (Bocc.)

ESERCITARSI, vale *spasseggiare: Lo scolare andando per la corte* s'esercitava *per riscaldarsi* (Id.)

RECARSI, per *Pigliarsi un'offesa come fatta a se: E* recaronsi *che gli aretini avesson loro rotta la pace* (Gio. Vill.)

TENERSI, per *arrestarsi: Di Firenze usciti, non* si tennero *sì (cioè finchè non) furono in Inghilterra.* (Bocc.)

AVVISARSI, per *accorgersi: Gentiluomo* avvisiti tu *di nessuno che ec* (Fr. Sacc.)

BRIGARSI, per *ingegnarsi: Dovrebbe ciascheduno* brigarsi *di sapere ben parlare.* (Brun. Lat.)

RICHIAMARSI, per *dolersi, far querela di torto ricevuto: Con gran duolo* se ne richiamò *a Carlo suo marito.* (Gio. Vill.)

RICREDERSI, per *pentirsi, mutar parere, sgannarsi: Innanzi che l'una parte e l'altra* si fosse ricreduta (Liv.)

RIFARSI, per *acquistare, farsi più bello. La Amaretta tua, che pur quando ella ride,* se ne rifà. (Fir.)

CONOSCERSI, vale *intendersi, aver pratica: S'io* mi conoscessi *così di pietre preziose, come io fo d'uomini, sarei buon giojelliere.* (Lib. Motteg.)

AVVENIRSI, per *convenire: Oh come* s'avvenne *al savio uomo d'esser cauto* (Guid. Giud.)

ABBATTERSI, per *incontrarsi: E come dura vita sia quella di colui, che a donna, non bene a se conveniente* s'abbatte (Bocc.)

Vale anche *Accader per caso:* Abbattersi *in dirne alcuna vera, benchè non lo sappia per certo* (Pass.)

---

(1) *Il verbo* stare *è neutro passivo nel significato di* astenersi, ritenersi, riposarsi, cessare. *Disse* (la donna) *a'fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei* (cioè mi asterrei dal rimaritarmi) (Bocc.) *La qual cosa se di far* ti starai *senza pericolo di morte non puoi campare* (Pecor.). Stannosi (i Giudei) *ogni settimo dì, perchè in quello finirono lor fatiche* (Tac. Dav.). *Come pure nel significato di* acquetarsi, contentarsi. *Alle lor sentenze si* stesse, *come fossero date da magistrati* (Tac. Dav.) *Lo vide Monna Laura, che 'l vide sola, e noi altre* stiamoci *al detto suo.* (Ambr.).

Digitized by Google

RIPOSARSI, per *cessare*: Riposossi *il romore e que' ch' avevano cavalcato, si tornarono a Firenze molto scornati* (Gio. Vill.)

Prendesi pure talora per *astenersi*, come in questo esempio: *Se dirittamente non offeri, e dirittamente non diparti, peccato hai fatto e* riposatene (Gr.-S. Ger.)

Chiuderemo quest' Appendice coll' avvertire, che per proprietà di linguaggio, e per la figura detta *Pleonasmo* alcuni verbi neutri s'accompagnano co' pronomi *mi, ci, ti, vi, si* senza che perciò essi si riguardino come *neutri passivi* come: *Andarsi*, o *andarsene*, *dormirsi*, *fuggirsi*, *morirsi*, *partirsi*, *uscirsi*, *rimanèrsi* (1), *venirsi* ec. Ecco degli esempi. *A me medesimo incresce* andarmi *tanto tra tante miserie ravvolgendo* (Bocc.) Sen' andò *in pace l' anima contenta*. (Petr.) *Io vi ti porrò chetamente una coltricetta*, e dormiraviti. (2) (Bocc.) *Fanno lo schermo perchè 'l mar* si fuggia (Dant.). *Eccoli tutti fuori; io non so dove io mi* fugga ec. (Machiav.) *Ella già sente* morirsi, *e 'l piè le manca egro e languente* (Tasso). *Certo* mi sarei morto *di sete* (3) (Varchi). *Onde questa gentil donna* si parte (Petr.) *Tu* te n' andasti; *e* si rimase *seco*. (Id.) *Statti e* rimanti *con noi se ti piace*. (Vit. SS. PP.) *Confessata per la rossezza del viso la sua vergogna*, s' uscì *di camera tutto dolente* (Boez. Varch.) *Egli trovi qualche cagione di partirsi da me e* venirsene *qui* (Bocc.) Ma ciò basti su questo argomento: passiamo a parlare del Participio.

CAPITOLO IV

Del Participio e del Gerundio (4)

§. I. *Divisione del Participio.*

Dal verbo derivano alcuni adiettivi ai quali si dà il nome di *Participj* perchè oltre la significazione verbale soggiacciono alle modificazioni del nome, per cui partecipano dell' uno e dell' altro.

---

(1) Rimanersi, *vale anche* cessare. Rimanti *adunque Dal più dolerti, e con le tue querele Nè te, nè me più conturbare* (Car. En.)

(2) Dormire, *così accompagnato con le particelle* mi, ci, ti, vi, si, *si serve dell' ausiliare* essere *per la costruzione de' suoi tempi composti*. Alessandro levatosi senza sapere alcuno ove la notte *dormito si fosse*, rientrò in cammino (Bocc.).

(3) Morire *leggesi anche in significato attivo per* ammazzare, *ma solo nel particip. pass. accompagnato da uno degli ausiliarj* avere o essere. *Che questo è 'l colpo di che Amor* mi ha morto (Petr.). *Onde molti di loro* furon morti e *presi* (Gio. Vill.) — *Il Caro usò* Morire *attivamente nel proprio suo significato, dandogli un obietto diretto. Osano anch' elle, Per la difesa delle patrie mura, Gir le prime a* morir morte onorata (En.)

(4) *A ben considerare, si è fatto da' Grammatici del* Participio

Digitized by Google

Noi li dividiamo in due classi, cioè nel Participio *presente*, e nel Participio *passato*, come si può rilevar dai varj prospetti che abbiam dato de' verbi.

Formasi il primo sostituendo alle desinenze radicali del verbo *are*, *ere*, *ire*, le parti *ante*, *ente*, *iente*, e così da *amare*, *temere*, *credere*, *sentire* si fa *amante*, *temente*, *credente*, *senziente* ec., i quali vagliono *che ama* o *che amava*; *che teme*, o *che temeva*; *che crede* o *che credeva*; *che sente* o *che sentiva*, giacchè serve questo participio anche pel tempo pendente, o imperf. dell' indicativo quando lo richiegga il verbo regolatore del discorso. Ma non è egli di molto uso nella lingua italiana, e spesse volte si preferisce più volentieri il così detto Gerundio. Perciò in luogo di dire per es. *Il fiume* precipitante *dai monti abbatte gli alberi*; *Il sole* nascente *indora i colli*; si dirà meglio: *Il fiume* precipitando *dai monti*; *Il sole* nascendo, ec.; e ciò per la ragione che i participj *precipitante* e *nascente* risoluti significano *che precipita* o *precipitava*, *che nasce* o *nasceva*, valore che rendono egualmente i gerundj *precipitando*, e *nascendo* qualora si vogliano surrogare ai participj suddetti.

È facile dall' anzidetto lo accorgersi che i participj in *ante*, *ente*, *iente* servono ad indicare con un' accessoria nozione di tempo *presente* de' rapporti di azione, di stato, di moto, ec., giusta l' indole diversa de' verbi dai quali discendono, così: *Amante*, *vedente*, *nutriente*, ec. (che ama, che vede, che nutre, ec.) esprimono rapporto di azione: *Sedente*, *risposante*, *dormiente*, ec. (Che siede, che riposa, che dorme, ec.), accennano rapporto di stato; *Andante*, *ascendente*, *saliente*, ec. (che va, che ascende, che sale, ec.), indicano rapporto di moto, e così dicasi degli altri.

Il secondo, cioè il Participio passato, che è di un uso estesissimo nella nostra lingua, e senza cui non potrebbesi, come si disse altrove, conjugare i verbi ne' così detti loro tempi composti, si forma sostituendo alla diversa desinenza degl' indefiniti *are*, *ere*, *ire*, la triplice desinenza *ato*, *uto*, *ito*. Così da *Ama-re*, *Ripos-are*, *Andare* vengono *Ama-to*; *ripos-ato*, *and-ato*; da *Tem-ere*, *cred-ere*, *vedere* escono *tem-uto*, *cred-uto*, *ved-uto*; da *sent-ire*, *part-ire*, *esc-ire* derivano *Sent-ito*, *part-ito*, *esc-ito*.

Per riconoscere però la giusta forma del Participio passato di qualunque verbo in mezzo alle molte irregolarità che s' incontrano, sogliono i gramatici cavarlo più propriamente dalla prima persona del passato indeterminato; e siccome questa nella prima e nella terza conjugazione suol terminare regolarmente in *ai* ed in *ii* come *amai*, *sentii*, così il participio termina regolarmente in *ato* e in *ito*, come

---

e del Gerundio *una parte del discorso senza necessità, perchè non offrono nella loro applicazione* (come osserva giustamente l' Ab. Romani nella sua Teorica della Lingua Italiana) *alcuna particolare ed indipendente funzione. Ciò nondimeno noi gli abbiamo riguardati siccome un elemento essenziale di esso per non discostarci soverchiamente dall' uso, e li abbiam fatti succedere al verbo perchè si vegga da' giovani come l' uno e l' altro naturalmente ne nascono.*

Digitized by Google

amato, sentito. Conviene però eccettuare *concepii*, che ha *concepito, conceputo e concetto; morii* che ha *morto*; *seppellii* che ha *sepolto* e *seppellito; aprii, coprii, offrii che* hanno *aperto, coperto, offerto.*

Nella seconda conjugazione essendo la più parte de' verbi irregolari nel tempo suddetto, lo sono anche nel participio. Qualche regola nondimeno si può fissare per essi ancora.

1. Quelli che nella prima persona del passato indeterminato dell' indicativo cadono in *ei* o in *etti* hanno il participio in *uto*: così *temei* ha *temuto*; *ricevei, ricevuto; perdei, perduto*, ec.

2. Quelli che nella detta persona cadono in *ssi* hanno il participio in *tto*; come *trassi, tratto; lessi, letto; afflissi, afflitto; distrussi, distrutto.* Conviene eccettuare *percossi* che ha *percosso*, *discussi* che ha *discusso*; *mossi* che ha *mosso*; *affissi* che ha *affisso*, e alcuni altri.

3. Quelli che cadono in *si* preceduto da vocale, hanno il participio in *to*, ritenendo il resto della parola; come *scelsi, scelto*; *colsi, colto*; *torsi, torto*; *spensi, spento*; *finsi, finto.* Si eccettuino *valsi* e *calsi* che hanno *valuto* e *caluto*; *strinsi* che ha *stretto*; e *sparsi, corsi, morsi* che hanno *sparso, corso, morso.*

4. Finalmente *piacqui, tacqui, giacqui, nocqui* hanno *piaciuto, taciuto, giaciuto, nociuto;* e *nacqui* ha *nato.*

Questi Participj oltre la nozione di tempo *passato* comprendono bene spesso un rapporto di passione, ed è per questo che alcuni grammatici li hanno detti participj passivi: ma siccome questo rapporto non si può ben concepire che in quelli che provengono da verbi transitivi, come in questi es. *Il padre* amato *dal figliuolo* — *Lo scolare* castigato dal *maestro* — *Il servo* oppresso *dal padrone* ec, noi preferiamo la denominazione di participio *passato*, ritenendo però che possono adoperarsi nell' una e nell' altra maniera. Allorchè dico: *Egli* trovato *un cavallo andossene*; il participio *trovato* porta seco in quest' esempio la nozione di tempo *passato:* e si presenta con una nozione *passiva* in quest' altro — *Egli* trovato *con quella persona fu preso.* Così è chiarissima la nozione del tempo passato nelle frasi; *Il Principe* andato (dopo che andò) *alla reggia* — *Il padre* veduto (che vide) *il figlio*; — *Il vecchio* seduto (che sedeva) *al fuoco; Animo ingentilito, inasprito, incrudelito*, ec. (divenuto gentile, aspro, crudele ec.)

Devesi pure ritenere che il participio passato unito a qualche verbo ausiliare ci dà il verbo attivo, passivo, o neutro conjugato in quel tempo che viene indicato dalla voce dell' ausiliare, e che posto senza ausiliare, cioè assolutamente, lascia sempre il discorso imperfetto, e richiede l' unione di un verbo regolatore per l' espressione di un compiuto concetto. Difatti se nei due citati esempj — *Egli* trovato *un cavallo* andossene; — *Egli* trovato *con quella persona* fu preso; si tacesse nel primo *andossene*, e nel secondo *fu preso*, è chiaro che il senso della frase resterebbe sospeso e che richiederebbe l' appoggio di un verbo per rendersi completo.

Noi abbiam già detto di sopra che tanto il participio passato come il participio presente hanno doppio carattere, cioè di adiettivo e di verbo; ma questi due caratteri non influiscono già con la loro differenza su d'ambi i participj in eguale maniera, imperocchè il participio presente sotto qualsivoglia aspetto si consideri, concorda costan-

Digitized by Google

temente col subietto del verbo in numero rimanendo in forza della sua desinenza invariabile in quanto al genere; mentre il participio passato, secondo che è *adiettivo o verbo* si accorda in genere ed in numero o col subietto, o coll'obietto diretto del verbo, o rimane invariabile. Ma del modo di costruire e l'uno e l'altro di questi participj si tratterà nella seguente appendice (1).

§. II. *Del Gerundio*

Il *Gerundio* non è che un'altra specie di participio presente (2) differente da quello già spiegato in ciò, ch'esso rimane invariabile, e si forma col sostituire alle desinenze radicali *are*, *ere*, *ire*, le parti *ando* ed *endo*, mentre l'altro s'accorda, come si è detto col suo subietto in numero.

La parola Gerundio trae la sua origine dal latino *gerere* (portare), perchè presso i latini esso teneva le veci dell'indefinito, e nella nostra lingua il verbo nel gerundio esprime per lo più un'azione passeggiera, che si eseguisce dal medesimo subietto, e nel medesimo tempo di un'altra azione, alla quale la prima serve quasi di circostanza caratteristica, come apparisce dai seguenti esempi. — *Non* vogando, *ma* volando, *quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero* (Bocc.). — *Non vede un simil par d'amanti il Sole, Dicea* ri-

---

(1) *Comecchè molte altre parole abbiano significazione verbale, e soggiacciano alle modificazioni di nome come;* lodatore, protettore, leggitore, lodatrice, protettrice, ec.; amabile, dilettabile o dilettevole, irritabile ec. *che corrispondono, quanto ai primi, alle espressioni* che loda, che protegge, che legge; *quanto agli altri alle seguenti,* degno d'essere amato, atto a recar diletto, facile ad essere irritato ec. *non vengono da' gramatici riguardate come Participj. Questa denominazione è stata riservata ai soli adiettivi terminati nelle surriferite desinenze, non già perchè ad essi soli competa la sola sopra notata partecipazione, ma pel fine soltanto di distinguerli dai qui notati ed altri di diversa forma; i quali sono sempre applicati in via attributiva e figurano nel discorso come meri aggettivi, sebbene a parlare propriamente sieno da essi in qualche modo distinti, perchè indican sempre uno stato, non la semplice qualità di una cosa.*

(2) *I gramatici per la più parte chiamano* Gerundj *questi participj ad imitazione de' latini, e noi pure per evitar la taccia d'innovatori seguiamo il loro esempio; ma nel tempo stesso avvertiamo che le voci denominate* Gerundj *sono affatto diverse da quelle che per* Gerundj *eran segnate da' Latini stessi; imperocchè i Gerundj de' latini si declinavano giusta la diversità de' rapporti attributivi, mentre la nostra lingua a simili espressioni supplisce non già colle forme nostre gerundiali, che sono invariabili, ma bensì colle voci indefinite accompagnate da quelle preposizioni che sono richieste dall'indole del rapporto che vuolsi rappresentare, come si vedrà in progresso del presente paragrafo.*

Digitized by Google

dendo e sospirando *insieme*; *E* stringendo *ambedue volgeasi attorno*. (Petr.)

Qualche volta il Gerundio è un adiettivo che porta seco l'idea del dovere, della necessità, della convenienza, come nelle frasi: *principe ammirando; giovine miserando; padre reverendo*, nelle quali le voci *ammirando*, *miserando*, *reverendo* sono veri adiettivi. Ma fuori di questi e pochi altri casi consimili il Gerundio suol essere considerato come verbo, ed è per questo che noi lo abbiamo registrato ne' varj Prospetti che abbiam dato de' verbi.

I Gerundj godono in lingua nostra di due tempi del presente, per es. *Amando*, *Perdendo*, *Passando*, *Cadendo*, e del passato per es. *Avendo amato*, *Avendo perduto*, *Essendo passato*, *Essendo caduto*, i quali servono di supplemento alle voci de' verbi poste ai predetti tempi. Così in luogo di dire per es. *Il padre* che ama *i suoi figli non li trascura*; — *Il giuocatore* che perdeva *molto danaro desistette dal giuoco*; — *Il soldato* che aveva combattuto *con coraggio fu promosso*; — *Il cane* che era caduto *nel fosso si annegò*, ec. si può dire: *Il padre* amando *i figli non li trascura*; — *Il giuocatore* perdendo *i suoi danari*; ec. — *Il soldato* avendo combattuto *con coraggio fu promosso*, — *Il cane* essendo caduto *nel fiume si annegò*. Dai quali esempj si scorge che il Gerundio deve considerarsi come una formola compendiosa, che non di rado si sostituisce ad alcuni tempi del verbo con vantaggio inestimabile dell'armoniosa nostra favella.

Serve inoltre il Gerundio talvolta a sopprimere le parole di relazione fra una proposizione ed un'altra, come si può verificare dai seguenti esempj. *Il padre* vedendo *il figliuolo in pericolo si mosse a soccorrerlo*; — Avendo *il fiume* inondate *le campagne*, *il raccolto fu scarsissimo*; — *Venendo io egli sen fugge*; — ne' quali esempj il primo gerundio (*vedendo*) sta invece di *il quale vedeva o vide*; il secondo (*Avendo inondate*) sta per *siccome aveva inondate*: e nel terzo (Venendo) sta in luogo di *mentre o quando io vengo*. Talvolta infine serve anche a sopprimere alcune preposizioni delle quali non potrebbesi fare a meno se si usassero i tempi ordinarj de' verbi, come in questi esempj. *Lo scolaro*, errando *impara*. Qui *errando* sta invece di *a forza di errare*. — *L'uomo* nascendo *sente la miseria*. Qui *nascendo* sta per *nell'atto del nascere, nel nascere*; — *Il fiume* avendo superate *le sponde inondò la campagna*. Qui *avendo* sta in luogo di *per avere* o *perchè* o *poichè aveva*.

Dagli esposti esempj si vede anche che il Gerundio, sia che si usi come presente, sia che si adoperi come passato, richiede, come il Participio di questa classe, il conseguente legame di un verbo che regoli e definisca il tempo di esso.

Digitized by Google

APPENDICE IV.

§. I. *Sull'uso del Participio presente.*

Il participio presente come adiettivo segue la stessa regola di concordanza degli adiettivi, essendo esso soggetto alla variazione di numero (come si disse sul finire del §. 1. del precedente Capitolo) in cui si accorda col suo subietto. Perciò si dirà: *Un uomo amante*; *una donna amante*; Gli *uomini amanti*, *le donne amanti*. E leggesi in Gio. Vill. *Una nave* portante *uomini* tempestanti, pericolanti, soggiacenti *a tanti marosi* (fiotti di mare), *e tante tempeste*. E nel Volgariz. MS. della 3. Dec. di Liv. *I rivi del sangue*, *la* nascente *fiamma spegnevano* E nel Bembo: *Di quà e di là in due pendevoli ciocchette scendendo e dolcemente* ondeggianti *per le gote* ec. Nè valgono a provare che il participio presente s'accorda anche bene spesso cogli obietti diretto o indiretto i due seguenti es. del Bocc. citati da alcuni gramatici: *Poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover* Lei piagnente *racconsolare* — *A* Lui dimorante *in Irlanda venne voglia di sentire* ec., ne'quali esempi è vero che *Lei* e l'obietto diretto di *racconsolare*, e *Lui* l'obietto indiretto di *venir voglia*; ma *piagnente* e *dimorante* s'accordano con le voci sottintese *la quale* e *il quale*, cioè *la quale piangeva*, *il quale dimorava*. Onde resta provato che il participio presente non s'accorda mai che col suo subietto mediante l'elissi delle voci congiuntive *che*, *il quale* ec.

Per proprietà di linguaggio, ed ad imitazione dell'*ablativo assoluto* de'Latini, trovasi spesse volte presso gli antichi un participio presente col suo nome o pronome indipendente dal resto della sentenza, e posto tra due virgole, quasi come tra parentesi. Valga a dimostrarlo il seguente esempio del Bocc. *Avvenne*, durante la guerra, *che la reina di Francia infermò gravemente*. E quest'altro tratto dal Convivio di Dante: *In un libro ch'io intendo di fare*, Dio concedente, *di volgare eloquenza*, ec. E per tacer di tant'altri, questo che leggesi nel Tes. di Ser Brun. Lat. *Cesare parlò bello e assettatamente*, udenti noi, *della vita e della morte*. ec.

Questo è quanto ci sembra sufficiente intorno al Participio presente, il cui uso è, come si disse, di gran lunga inferiore nella lingua nostra a quello del Participio passato e del Gerundio.

§. II. *Sull'uso del Participio passato.*

Si è già detto e ripetuto che questo participio è di un uso estesissimo nella nostra lingua; e di tremila e più verbi che essa conta, forse non ne troveremo una ventina a'quali esso manchi. Si è parimente avvertito che esso serve di elemento insieme cogli ausiliarj *Essere* ed *Avere* per le voci composte de'verbi. Ora aggiugneremo che unito col primo di questi verbi è sempre mero adiettivo, esprimente lo stato di passività dell'obietto diretto del verbo, e talvolta è parte

Digitized by Google

integrante del verbo principale, non indicando che uno de' tempi passati subordinati. Tentiamo ora di farne conoscere la sintassi, giusta le tre distinte maniere di adoperarlo, accordandolo, secondo che è adiettivo o verbo, in genere ed in numero o col subietto, o coll'obietto diretto del verbo, o lasciandolo invariabile.

Del Participio passato col verbo Essere.

Il participio passato, esprimente lo stato passivo o del subietto, o dell'obietto diretto dell'azione va unito coll'ausiliare *Essere* quando prendesi l'obietto diretto per subietto, o come volgarmente si suol dire, quando il verbo cangiasi da attivo in passivo. In tal caso il participio passato sempre concorda in genere ed in numero con quel subietto, il quale altro non è che l'obietto diretto dell' azione ridotto allo stato passivo, come: *Scipione vinse Annibale; Annibale fu vinto da Scipione. Cesare conquistò le Gallie; le Gallie furono conquistate da Cesare.* Così pure leggesi ne'Mor. di S. Greg. *La mia pelle è* abbrunita *sopra di me, e le mie ossa per lo caldo sono* disseccate. E nel Bocc. *Essi eran tutti di frondi di quercia* inghirlandati. E nel Dav. Tac. *Nè erano le falte* (i falli) *de' Vitelliani* punite, *ma ben pagate* dall'altra parte.

I tempi passati composti di un grandissimo numero di verbi neutri si formano dal verbo *Essere* unito al participio passato, che in simili casi s'accorda parimenti col subietto dell'azione, come: *Io non ci* sarò *oggi* venuta *invano.* (Bocc.) *Se i danari miei* fosser valuti, *dirai tu,* e sarebbero valuti *anche nel bene.* (Sen. Ben. Varch.) *Però ricominciai: tutti quei morsi.... Alla mia caritate* son concorsi (Dante)

Il participio passato di qualche verbo neutro, preso in senso attivo, trovasi talvolta accompagnato col verbo *avere*, e concordante in genere e numero coll'obietto diretto. Per es. *Perchè ricalcitrate a quella voglia, A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, E che più volte v'ha cresciuta doglia?* (Dante) *Egli si ricordò di tutti i pericoli che* avea corsi. (Bocc.) All'opposto il participio di un verbo neutro rimane talvolta, ma di rado, invariabile ancorchè sia unito col verbo *essere*, e ciò può accadere quando il verbo è preso impersonalmente, come in questi esempi del Bocc. *Alla quale parecchi anni a guisa di sorda e mutola* era convenuto vivere. *Nè perciò cosa del mondo più, nè meno me n'è* intervenuto (Id.)

Per proprietà di linguaggio i participj passati *potuto, saputo, voluto*, de' verbi *potere, sapere, volere*, i quali di loro natura amano di accompagnarsi col verbo *avere*, si uniscono nulladimeno con *essere*, ogni volta che son seguiti dall' indefinito di un verbo neutro, il cui participio passato non può mai combinarsi altrimenti che col medesimo verbo *essere*; e s' accordano in genere ed in numero col subietto della proposizione, come in questi es. del Bocc. *Quello che stanotte non è* potuto essere, *sarà un' altra notte* —*Il Saladino conobbe costui ottimamente* esser saputo *uscir dal laccio.* E in quest' altro tratto dalle Nov. ant. *Ella non* era *ancora* potuta venire; ec.

Ne' così detti verbi *neutri passivi*, il participio passato s' accorda colle particelle *mi, ti, ci, vi, si*, che sogliono accompagnare tali verbi, e che rappresentanti l' identica persona del subietto, espri-

Digitized by Google

tuono l' obietto diretto dell' azione, come: *S' egli non* si fosse *bene* attenuto, *egli sarebbe infin nel fondo caduto.* (Bocc.) *Già* s' era ribellata *l' armata Misena.* (Tac. Dav.)

Quando le particelle *mi, ci, ti, vi, si,* non sono l' obietto diretto dell' azione, ma invece l' obietto indiretto nel rapporto di *attribuzione* o tendenza, il participio deve accordarsi col nome che segue il verbo, e che n' è il vero obietto diretto; onde diciamo. *Io mi* son lavate le mani. *Ella non si è* fatto alcun male. *Egli si è* cavata la berretta. *Essi si sono* ficcata questa pazzia *in capo. Voi vi* siete rotta una coscia. *Noi ci* siamo aperta la via ec.

Giova finalmente osservare che il Boccaccio adoperò sovente il verbo *avere* invece del verbo *essere*, facendo per altro accordare il participio con l' obietto diretto, dicendo: *Poichè la donna* s' ebbe *assai* fatta *pregare. Lo geloso* s' avea messe *alcune petruzze in boca. Tu che dalla gelosia tua* t' hai lasciato *accecare. Per non poterti vedere*, t' avresti cavati *gli occhi*; ec.

Del Participio passato col verbo Avere.

Sono in generale i Grammatici d' avviso che il participio passato retto dal verbo *avere* possa indifferentemente non accordarsi coll'obietto diretto, ora discordare da esso. Noi però crediamo non essere nell' arbitrio di chi scrive o parla il dare al participio passato, unito al verbo *avere*, il genere ed il numero dell' obietto diretto, e sull' immenso numero d' esempj de' Classici Autori pensiamo potersi stabilire le due seguenti regole.

1.° Quando il verbo *avere* è impiegato come ausiliare, cioè quando va unito con un participio passato per rappresentare insieme l' idea d' un tempo passato, che esprimer potrebbesi con una sola forma, indicante di sua natura il tempo passato, come per es. *Ho comperato, ho venduto, ho spedito* ec. invece di *comperai, vendei, spedii*, ec., il participio come parte integrante del verbo a cui appartiene, rimarrà sempre nella sua forma primitiva, cioè colla sua desinenza mascolina: imperciocchè l' obietto diretto di qualsivoglia genere o numero, è, non già del verbo *avere*, ma del participio, o per dir meglio, del verbo a cui tal participio appartiene, come chiaro dimostrano i seguenti esempj. *Tu sai quale sia la ingiuria* la quale *tu m'* hai fatto *nella mia figliuola.* (Bocc.) *Come io* avrò *loro ogni cosa* dato. (Id.) *Chi altri che tu* ha *queste cose* manifestato *al maestro.* (Id.) Cercato ho *sempre* solitaria via.... *Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi.* (Petr.) *Domeneddio m'* ha dimostrato *la cagione del tuo male.* (Bocc.) *Maestro io* ho veduto una cosa *che mi dispiace*, ec. (Nov. ant.) La commessione *che io gli* ho dato *di riferire al re.* (Casa) ec.

2.° Quando all'opposto l'obietto dell' azione è del solo verbo *Avere*, il participio considerato come mero adiettivo qualificativo passivo, dovrassi accordare in genere ed in numero con esso obietto, del quale esprime lo stato passivo, come in questi esempi: *Superbia, invidia e avarizia sono le tre faville* c' hanno i cuori accesi. (Dan.) *Io non* ho queste cose sapute *da' vicini; ella medesima, forte di te dolendosi*, me le ha dette. E in questi altri. *Aveva la luna, essendo nel mezzo*

Digitized by Google

del cielo, perduti i raggi *suoi*. (Bocc.) *Quanti versi ho già* sparti al mio tempo. (Petr.) (1)

Non si deve omettere di avvertire che sull' accordarsi o il non accordarsi del participio, non influisce per cosa alcuna l' essere il medesimo participio posto nel discorso o avanti, o dopo il nome, formante l' obietto diretto; imperciocchè una tale inversione non è che una delle libertà più pregiate dell' italiano scrittore, cioè di potere a beneplacito porre i participj, siccome tutti gli altri adiettivi, innanzi ai nomi, o questi innanzi a quelli, secondo che l' animo suo è più occupato con l' idea o dell' obietto, o della qualità.

Notisi inoltre che quando il verbo *avere* va preceduto da una delle particelle personali *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *lo*, o *il*, *li*, o *gli*, *la*, *le*, *ne*, rappresentanti l' obietto diretto, il participio passato deve accordarsi in genere ed in numero con essi pronomi (2), onde diciamo — *Egli mi ha veduto*, o *veduta*. *Voi ci avete battuti* o *battute*. *Ti hanno mandato* o *mandata*. *L'avea comperato* o *comperata*. *Quando gli*, o *li ebbe uccisi*. *Se le avesse ricevute*. *Ne hanno venduti* o *vendute* ec. Questa regola, della quale mille e mille esempi ritrovansi negli antichi e moderni autori, non soffre eccezione alcuna.

Il participio passato rimane poi invariabile quando ad esso segue un verbo nel modo indefinito, qualunque sia il genere o il numero dell' obietto diretto di questo verbo (3), come: *Le cose che già* avea

---

(1) *A proposito di questi due ultimi esempj vuolsi avvertire che il verbo* avere *è in essi preso non già in senso* proprio *e* diretto, *ma in senso* indiretto, *vale a dire* figurato, *di modo che ha bensì il significato di* possedere, *ma di possedere immaginariamente, non materialmente; ed il participio come adiettivo, qualifica la maniera onde la cosa è posseduta; imperocchè si può avere una cosa nell'immaginazione in molte differenti maniere, come* letta, scritta, fatta, guastata, bruciata *ec. e in simil senso il Petr. disse* Quanti versi ho, *come?* sparti; *e il Bocc.:* La Luna avea i suoi raggi, *come?* perduti. *E così dovrassi intendere di tutti gli esempj che portin, combinati col verbo* avere, *participj passati i quali siccome* sparto *e* perduto, *cioè* smarrito, disperso, venduto, dato *ec. indichino la separazione dell' obietto dal subietto.*

(2) *Notisi per altro che solo allora ha luogo l' accordo del participio con le nominate particelle, quando rappresentano l' obietto diretto; del che rendiamo avvertito lo studioso con tanto più di premura, quanto facil sarebbe l' ingannarsi; imperocchè le medesime particelle, toltene* lo *e* la, *possono rappresentare eziandio l' obietto indiretto nel rapporto di* attribuzione *o* tendenza, *come:* Le ho dato un libro *ec.*

(3) *Nulladimeno leggesi alle volte nel Boccaccio il participio passato* fatto *accordato coll' obietto diretto del seguente verbo all' indefinito: come ne seguenti esempi.*— Avendo *fatti* serrare tutti *gli usci*. *Fatta* bene ornare *la camera*. *Io non potei stamane farne venire tutte le legne*, le quali *io* aveva fatte fare. *Calandrino che altre volte la brigata* avea fatta ridere; ec.

Digitized by Google

udito *dire che di notte erano intervenute* (Bocc.) Ho fatto vendere la maggior parte *delle mie possessioni.* (Id.) *Si partirà, che non l' avrete offeso, Quando* tutti v' avrà fatto *morire?* (Ar.)

Per altro quando al verbo *avere* precede una delle sopra nominate particelle personali, il participio s' accorderà con essa, ancorchè sia seguito da un verbo al modo indefinito; onde dicesi: *Egli ci ha manduti o mandate a cercare. Io li, o gli ho fatti fare, o le ho fatte fare. Li abbiamo intesi, o le abbiamo intese cantare* ec.

Lo stesso ha luogo co' participj *potuto, saputo, voluto*, come: *I prelati quali tu* gli *hai* potuti *vedere.* (Bocc.) *Un altro* gli *avrebbe* voluti far *martoriare,* (Id.) (1).

Osserviamo a conclusione del presente paragrafo, che quando il participio passato è posto assolutamente, vale a dire quando vi si sottintende uno de' due gerundj *essendo*, o *avendo*, esso s' accorda costantemente o col subietto, quando il soppresso gerundio è *essendo*, o con l' objetto diretto, quando il gerundio sottinteso è *avendo*, come: *Nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane,* e Lei partita (cioè essendo partita) *cessò.* (Bocc.) Giunto *adunque il famigliare a Genova*, e date *le lettere*, e fatta *l' ambasciata fu dalla donna con gran festa ricevuto* (Id.) cioè Essendo giunto .... avendo date .... avendo fatta.

§. 3. *Sull' uso del gerundio.*

Si è detto al §. 1. del precedente Capit. che puossi talora usare il Gerundio nel puro significato del participio presente, e questo principio è appoggiato all' autorità del Bocc. che dice nella nov. 52. *Trovato Ruggieri* dormendo, (cioè dormente o che dormiva) *lo incominciò a tentare* ec.; e così pure in questa sentenza che leggesi alla fine della gior. 6. *Quivi trovarono i giovani* giucando (cioè giocanti, o che giocavano) *dove lasciati gli avieno.*

Non senza vaghezza poi preponesi talora al gerundio la particella *in*, dicendosi: *in amando, in facendo, in dando* ec. Onde il Petrarca scrisse: *L' ardor fallace Durò molt' anni* in aspettando *un giorno, Che per nostra salute unqua non venne.*

Leggesi pure sovente nel Bocc. il gerundio accompagnato dal suo subietto espresso da uno de' pronomi personali; come: *Egli se n' andò* veggendolo io *consumare, come si fa la neve al sole. Essendo Tulano in contado*, dormendo egli, *gli parve in sogno di vedere* ec. In altri autori trovasi talora anche co' pronomi *lui* e *lei*, come in Dante — Latrando lui *cogli occhi in giù raccolti*: e nel Petr. *Men gli occhi ad ognor molli*, Ardendo Lei, *che come un ghiaccio stassi.*

Invece dell' indefinito usasi spesse volte il gerundio dopo i verbi

---

(1) *Ma i tre participj* potuto, voluto, e saputo *rimangono invariabili quando la particella personale è affissa all' indefinito, onde dicesi:* Non ha *potuto* farli. Hai *voluto* vederle. Egli non ha *saputo* dirla; *ec.*

Digitized by Google

andare, e *venire*, per significare frequenza, o proseguimento d'azione, come *andar leggendo*, *andar cantando*, *venir dicendo*, *venir facendo* ec. Trovasi in fatti nel Bocc. *A me medesimo incresce* andarmi *tanto tra tante miserie* ravvolgendo. E nel Petr. I' vo pensando, *e nel pensar m' assale* ec.; e così pure nel Casa: — *Quello ch' io le mandai a dire ec. si* verrà conducendo *ad effetto*. E nello stesso Petr. — Venni fuggendo *la tempesta e 'l vento*. (1).

Ha finalmente forza e significato di gerundio la voce dell' indefinito preceduta dalle preposizioni *in* e *con*, sole o unite all' articolo *lo*, o *il*, come: *S' ajutava* con raccomandarsi (*raccomandandosi*) *continovamente alla guardia di Dio*. (Vit. S. Gir.) *Tutto il rimanente di quella mattina consumò* in cercarli (*cercandoli*). (Bocc.) Nel vederti (*in vedendoti*) *Ripiglia il lagrimar l' usata via*. (Maff.) *Tu credesti salvarlo* col negar (negando) *d' esser padre e l' hai perduto*. (Past. Fid.)

Talvolta poi, ma ben di rado, l'indefinito, facendo le veci del gerundio, leggesi preceduto dalla preposizione *a*, come: A trargli *l'osso potrebbe guarire*. (Bocc.). La voce dell' indefinito preceduto da *Senza* può anche dirsi avere in certo modo forza di gerundio in senso negativo, come in questa sentenza di Dante: *E fermo lui entrò: che non fa scienza* Senza lo ritenere, *avere inteso*, (cioè non ritenendolo). Senza *mai* averla *veduta* di *subito ferventemente la cominciò ad amare* (cioè avendola mai). (Bocc.)

CAPITOLO V.

Dell'Avverbio.

Il Nome, il Pronome, il Verbo ed il Participio, che noi abbiamo analizzati sin qui, sono le quattro parti del discorso dette ordinariamente declinabili, perché sono soggette, come si è veduto, a mutazioni nelle loro desinenze (2). Seguitano ora le parti indeclinabili,

---

(1) Trovasi eziandio il gerundio invece dell'indefinito e la preposizione *a* dopo il verbo *mandare*, *come*: Mandò significando *ciò che fare intendeva*. (Bocc.) *E incontanente per lettera gli* mandò comandando *che* ec. (Matt. Vill.) *Che Madonna mi* mandi *a sè* chiamando. (Petr.) cioè *mandò a significare*, *mandò a comandare* ec.

(2) *Non essendo così del Gerundio, perchè si adatta ai nomi qualunque ne sia il genere e il numero senza mutar desinenza, noi non lo possiamo riguardare come tale, sebbene mostri in se il carattere di adiettivo, e possa anche avere gli accidenti od affetti del nome, qualora, come si è già veduto, riducasi allo stesso significato del participio presente, o si traduca con una preposizione e la voce del modo indefinito. E se noi abbiamo trattato di esso parlando del Participio, ciò fu per l' identità, dirò così, di natura che li stringe fra loro, non mai perchè siasi da noi considerato come parte declinabile del discorso.*

Digitized by Google

cioè immutabili nella loro forma, e fra queste occupando per solito il primo posto l'*Avverbio*, noi cominceremo da esso.

Appena ebbe il linguaggio conseguito un certo grado di perfezione, riuscì facile lo scoprire che l'esistenza e le qualità, come pure le relative lor differenze potevano essere modificate in mille maniere. E allora fù che avendo riconosciuto l'analogia tra l'esistenza di un corpo nel luogo o nel tempo, e la sua maniera d'esistervi; si cominciò dall'esprimere tali modificazioni con più parti del discorso unite, dicendosi a cagion d'es: per le modificazioni referibili alla maniera: *Cantar* con tuono dolce; *trattare* con modo crudele; *scrivere* in istile elegante, ec. Per le modificazioni di luogo: *Venire* in questo luogo. Per quelle di tempo: *partir* nel giorno di domani ec. E a tali circonlocuzioni vennero dipoi sostituite pel progresso di perfettibilità nel linguaggio medesimo quest'altre: *cantare con mente dolce; trattare con mente crudele; scrivere con mente elegante*, le quali furono per ultimo ridotte alla maggiore loro semplicità, riunendo in una sola parola l'adiettivo e il nome così: *dolcemente, crudelmente, elegantemente*, (1) che valgono *in una dolce maniera, in una maniera crudele, di una maniera elegante* ec., e sostituendo alle forme composte *in questo luogo, nel giorno di domani* ec., le forme semplici *quì* o *quà*, e *domani*.

Siccome poi la più parte delle modificazioni occorrono nell'esistenza degli oggetti significata dal verbo, si è dato il nome generale di avverbio che vale *aggiunto al verbo*, a tutti i termini indicanti una qualche modificazione non solo nella esistenza, ma anche nelle qualità, e nelle modificazioni stesse indicate da qualche avverbio; imperocchè una modificazione talvolta abbisogna d'altra modificazione. Quindi gli avverbj *sono parole che aggiunte ad altre, e specialmente al verbo, ne spiegano e fan conoscere gli accidenti, e le circostanze*. Così in queste frasi: *Dormire placidamente — Persona poco onesta — Parlare molto bene. Placidamente, poco, molto* sono tre avverbj, il primo de' quali modifica il verbo *dormire;* il secondo l'adiettivo *onesta;* il terzo l'avverbio *bene*. L'Avverbio adunque può trovarsi col verbo, coll'adiettivo ed anche con altro avverbio, e imprimere a ciascuna di queste parole una modificazione. Considerando per altro negli addotti esempi l'ufficio ultimo dell'avverbio, si fa manifesto, che desso può in ultima analisi riferirsi sempre al verbo per rendere più particolare e determinata la significazione gene-

---

(1) *Il Biagioli afferma che gl'Italiani hanno presa questa terminazione dalla parola celtica* ment *che significa* maniera*: da ciò si scorge la ragione perchè si debba dire per esem.* caramente, pietosamente, *e non* caromente *ec., la quale è nel genere del nome* ment o maniera, *il quale essendo femminile vuol concordato con lui anche l'adiettivo che vi si unisce. E se l'adiettivo finisce in* e *(desinenza propria dei due generi) e questa vocale è preceduta da una delle consonanti liquide L, R, si fa il troncamento artificiale della vocale* e: *così dicesi* fedelmente, maggiormente; *ec.*

Digitized by Google

rale di esso, anche quando materialmente appartiene ad altra parola. Infatti nel secondo esempio l'avverbio *poco* appartiene alla voce sottintesa del verbo essere (che è), e nel terzo le parole *molto bene* costituiscono un avverbio superlativo equivalente alla voce *benissimo* che si riferisce al verbo *parlare*. Vuolsi anche avvertire che gli avverbj giungono talora ad esprimere colla loro ripetizione la modificazione che danno a se stessi, nel mentre che modificano ad un tempo i verbi o gli adiettivi cui si riferiscono. Dicendo infatti: — *Mi piace così così*, è facile il vedere che l'avverbio *così* dopo avere modificata l'espressione *mi piace*, modifica se stesso ripetendosi e dà per tal modo alla proposizione un chiaro-scuro che non avrebbe senza questa ripetizione.

Alcuni dividono gli Avverbj in tante classi a quante si possono ridurre le circostanze, onde può essere modificata l'esistenza di un attributo in un soggetto. Quindi Avverbj di tempo, come, *già, quando, per l'avvenire, poichè, tardi, presto, talora, jeri, oggi*, e i derivati *oggidì, oggimai, ogni anno* ec.; di luogo come, *ove, ivi, colà, costì* (non già *costinci* in luogo di *costì* benchè usato da prosatori, e Poeti, e singolarmente dal Dante), *qui* ec.; di quantità per es., *una volta, poco, molto, abbastanza, troppo*, ec.; di qualità come *bene, meglio, ottimamente, male, peggio, pessimamente*; di affermazione, per es. *sì, certo, senz'altro, sicuramente, volentieri, senza fallo, infallibilmente* ec.; di negazione come, *no, non, ne, in modo alcuno, niente affatto* e simili. Saremmo troppo lunghi se volessimo individuare ogni sorta di avverbj. Nell'appendice noi parleremo delle classi principali, e faremo le opportune osservazioni sul modo di usarli. Avvertiremo intanto col già commendato Prof. Valdastri (1) che il nostro idioma, che in questo come in ogni pregio eccellente non la cede a niun altro antico e moderno, ha non solo una tal copia d'avverbj che sarebbe malagevole non che noiosa impresa il distribuirli in classi; ma ne ha inoltre un gran numero, che ponno sostituirsi l'un l'altro, e da ciò deriva un vantaggio che influisce non poco alla bellezza e varietà dello stile.

È poi da notarsi che la proprietà degli Avverbj è quella d'essere immutabili nella loro forma, senza riguardo al tempo, al numero, al genere, nè a qualsiasi altra condizione degli oggetti ai quali si riferiscono, e ciò li costituisce in una certa libertà dalle regole, che non poco ne facilita l'uso, giacchè si ponno collocare dove meglio richiegga l'armonia del discorso.

Avvertimmo inoltre che il semplice adiettivo concreto senza la voce *mente* si suole usare non senza garbo con valore di avverbio, il che facendo, non si deve dare all'adiettivo la desinenza del genere femminile. Perciò dicesi *parlar alto* invece di *altamente; picchiar forte* invece di *fortemente*, e il Petrarca scrisse: *Non sa come amor sana, e come ancide, Chi non sa come* dolce *ella sospira, E come* dolce *parla e* dolce *ride*. Ne' quali versi l'adiettivo *dolce* sta per *dolcemente*, ossia ci ha elissi della preposizione *in* e *con*, e del nome *maniera*.

---

(1) *V. Op. cit. a pag.* 336.

Digitized by Google

Essendo gli avverbj detti di qualità formati con un adiettivo concreto, possono ammettere i tre gradi di significazione che di questo adiettivo son proprj. L'avverbio varia la sua significazione in più o in meno se una di queste stesse parole *più, meno* lo accompagnano. *Soavemente* per es. è di grado positivo, come lo è *soave; più o meno soavemente*, di grado comparativo, come sarebbe l'espressione *più o meno soave;* per ultimo *soavissimamente* è un superlativo assoluto come lo è *soavissimo*. Si scorge in quest'esempio, che per formare il superlativo dell'avverbio si forma quello dell'adiettivo colla desinenza del femminile in *a*, a cui si aggiugne la voce *mente*, che è la vera caratteristica de' nostri avverbj. Perciò da *acremente, salubremente, integramente* che hanno il superlativo *acerrimo, saluberrimo, integerrimo* si avranno i superlativi *acerrimamente, saluberrimamente, integerrimamente*, ec.

Trattando di questi gradi di significazione nell'Appendice I. abbiam veduto che l'adiettivo ripetuto due volte ha la forza del superlativo; che l'egual valore acquista quando alle voci *più* o *meno* si unisce l'articolo; e che ci hanno delle parole, le quali racchiudono in se stesse gli avverbj, più o meno, ed altre che indicano naturalmente la qualità in grado sommo. Le stesse osservazioni voglionsi fare intorno all'avverbio, leggendosi nel Bocc. *Non ancora spuntavano i raggi del sole* ben bene, cioè *benissimo. Se ne va* ratto ratto, cioè *prestissimamente*. E invece di dire *più bene, benissimo, più male, malissimo*, abbiamo le sopra notate parole semplici, e di egual valore: *meglio, ottimamente; peggio, pessimamente* ec.

Da quanto si è detto sin qui siegue adunque — 1. che molti avverbj sono un'espressione compendiosa, che racchiude un nome adiettivo ed una preposizione, come *aspramente, facilmente, dolcemente* ec. 2. che molti sono semplici parole, le quali non possono essere mai altro che avverbj; come *qui, adesso, forse* ec. — 3. che altri sono parole appartenenti a qualche altra classe e trasportate all'ufficio di avverbj, come *forte, bene, appresso* e simili. — 4. che alcuni ricevono i segni del paragone, e possono anche recarsi al grado superlativo, come *grandemente, più o meno grandemente, grandissimamente* ec. — 5. e finalmente che oltre a questi vi sono i così detti *modi avverbiali* risultanti dall'unione di più parole, le quali esprimono un senso che si potrebbe anche enunciare con un semplice avverbio. Tali sono *d'allora in poi, a bello studio, da galantuomo, a bella posta, a capriccio, di buon grado, di soppiatto, di buona voglia, a mal grado*, e tant'altri che troppo lungo sarebbe l'annoverare.

Digitized by Google

APPENDICE V.

§. I. *Sul vario uso degli Avverbi di luogo.*

Quì, Costì, Quivi ec. Quà, Costà, Colà, e Là.

Quanto abbiam detto degli adiettivi dimostrativi *questo*, *cotesto*, *quello*, a pag. 41 e dei pronomi *questi*, *cotesti*, *quegli* a pag. 95-6 vale per gli avverbj *qui*, *quà*, *costì*, *costà*, *quivi*, *colà* o *là*. Vuolsi con ciò intendere che *qui* e *quà* significando *in questo luogo*, si debbono usare per indicare il luogo, ove sta chi parla; *costì* e *costà* equivalendo all'espressione *in cotesto luogo*, varranno a mostrar il luogo, ove sta chi ascolta; e *quivi colà* o *là*, accenneranno un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta, perchè voglion dire *in quel luogo*.

V'ha chi pensa che debbasi far uso degli avverbj *quì*, *costì*, *quivi*, quando il verbo non significa movimento alcuno, come *io son quì*; *come si vive costì? quivi è morto Alessandro* ec., e che se il verbo contiene l'idea di qualche moto, si abbiano a preferire gli avverbi *quà costà*, *colà* o *là*, come *quà venni da pochi giorni — mi recherò costà quando che sia — colà non sono andato io mai* ec. Ma i maestri della lingua non ebbero di tali scrupoli, e noi pure non dobbiamo averli. Ecco degli esempi ne'quali veggonsi usati promiscuamente gli avverbj detti di *stato*, con verbi di moto, e viceversa. Quì *disse una parola* e qui *sorrise*, Quì *cangiò* il viso. (Petr.) Io *dicea sospirando:* Qui *come venn'io, o quando?* (Id.) *Leva su dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir* qui (Bocc.) *Egli è* quà *un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro.* (Id.) *Io era pur disposto a venir* quà (Id.) (1) *Io vi vidi levarvi e porvi* costì, *dove voi siete a sedere.* (Id.) *Lo dierono nelle mani della famiglia, la qual* quivi *già era al rumor corsa.* (Id.) *Vuolsi così* colà, *dove si puote Ciò che si vuole.* (Dante) *Tu negligente del mio ajuto ti stai* costà (Bocc.). *Finalmente ho ottenuto il mandato contro di lui, e suoi beni, il quale ho mandato* costì *a farlo eseguire* (Casa).

---

(1) *I poeti usano talvolta* qui *per allora — Per cotal prego detto mi fu: prega Matelda che 'l ti dica*; e qui *rispose* ec. (Dant.) Qui *disse il vecchio Anchise: è forse questa quella Cariddi.* (Car. En.) Qui *vale anche* in questo caso, in questa materia, intorno a ciò — Or qui *non resta a dire al presente altro.* (Bocc.) *Talora usasi per* In questo stato, in tal contingenza, a questo termine. *Canzon* quì *sono ed ho il cor vie più freddo.* (Petr.) *Qualche volta vale* ora. *Talor ti vidi tali sproni al fianco, Ch'i'dissi:* qui *convien più duro morso.* (Petr.) *Quà* fu usato anche per *in questa cosa a questo fatto: Quivi Collatino disse:* quà *non bisognano parole* ec. (Pecor.)

Digitized by Google

Parlando dei pronomi personali abbiamo avvertito che *ci* equivale a *quì*, e *vi* a *quivi*, eccone l'applicazione. — *Questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un dì questi dì* ci *venne per limosina*, cioè venne *quì*. (Bocc.) *Nessuno ci è* (è quì) *che ascolti le nostre parole* (Cr.) *Io non so ben ridir com'io* vi *entrai*, cioè *quivi o ivi* entrai. (Dante) Nè *vi potrei dire quanta sia la cera che* vi *si arde* (Bocc.)

Ivi e *quivi*, valgono *in quel luogo*, cioè nel luogo di cui si parla, e dove non è chi parla: *e li* si usa per *là*, quando si parla di un luogo vicino. Ecco un es. pel primo caso. *Era la mia virtute al cuor ristretta Per far* ivi *e negli occhi sue difese.* (Petr.) Ed eccone uno pel secondo: *Nè* lì *guari lontano fuor di via un suo bel velo lasciava fuggendo.* (Bocc.) (1)

Gli avverbi, de'quali abbiamo parlato sin qui, si usano pure in un significato più esteso, e si accompagnano con alcune preposizioni, ed anche con adiettivi di rapporto. Ciò prova anche meglio, che essi corrispondono alle espressioni già notate *in questo*, o *cotesto*, o *quel luogo*. Valgano gli esempi a dimostrarlo. *Come uom, che fuor di se fosse; or* quà *ed or* là *trascorreva* (Bocc.) *Egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro* di quà (in questo mondo) *tante* (Id.) *Volgi* in quà *gli occhi al gran Padre schernito, Che non si pente, e d'aver non gl'incresce, Sette e sett'anni per Rachel servito.* (Petr.) cioè, volgi in questa parte gli occhi, e vedi Giacobbe, che qui è detto *il padre schernito* per l'inganno del suocero, che gli promise Rachele in moglie e diedegli Lia. *Fra gli altri valorosi Cavalieri, che da gran tempo* in quà (a questo punto) *sono stati nella città nostra.* (Bocc.) *L'invisibil sua forma è in paradiso disciolta di quel velo che* qui *fece ombra al fior degli anni suoi* cioè in questo mondo. (Petr.) *Or* qui (intorno a ciò) *non resta a dire altro* (Bocc.) *Io sono per ritrarmi del tutto* di qui (Id.) *Tu puoi vedere forse un mezzo miglio* vicin di quì *un boschetto.* (Id.) *Ed io a Lui: da me stesso non vegno; Colui, che attende* là, per qui *mi mena* (Dante) *Scrivemi mio fratello che senza alcun fallo io gli abbia* (nel tempo stante) fra qui *ad otto dì mandati mille fiorini d'oro.* (Bocc.) *N'andò ad un castel di Currado non molto* di quivi *lontano* (Id.)

Alle espressioni *di quì, di quà, di quivi, di colà* corrispondono gli avverbi *quinci e quindi* come può rilevarsi da seguenti esempi. *E se io* quinci (di quì) *esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia.* Bocc. *Guarda che per la vita tua* da quinci *innanzi* (da questo tempo innanzi) *simili novelle noi non sentiamo più.* (Id.) *Stanco già di mirar, non sazio ancora,* Or quinci

---

(1) Ivi, quivi, là, e lì *sono non di rado avverbj di tempo come può scorgersi da questi es. Poi* ivi *a parecchi dì la donna* ec. (Bocc.) *Da* ivi *a pochi giorni venne un Borghese* ec. (Nov. ant.) *No'fummo già tutti per forza morti, E peccatori infino all'ultim'ora*; Quivi *Lume del ciel ne fece accorti.* (Dante) *Là ver l'aurora che sì dolce l'aura, Al tempo novo suol mover i fiori.* (Petr.) *Infino a* lì *non fu alcuna cosa che mi legasse* ec. (Dan.)

Digitized by Google

or quindi *mi volgea, guardando Cose che a ricordarle è breve l'ora.* (Petr.) *Alberto aperse una finestra, la quale sopra il maggior canale rispondea,* e quindi (di là) *si gittò nell'acqua* (Bocc.) *Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo che* quindi (da quel luogo) *non si partisse.* (Id.)

Le espressioni *quindi o indi, ivi a pochi dì, da quindi innanzi* ec. significano *da quel punto, da quel tempo* ec., come: *Comandò che da ciascuno così onorata fosse, come la sua persona; il che* da quindi innanzi *ciascun fece.* (Bocc.)

Ecco per ultimo alcuni esempi, ne'quali veggonsi questi avverbj accompagnati da un adiettivo. *Acciocchè* quivi, *dove per lo battesimo aveva preso il primo nome,* quivi medesimo *per la coronazione prendesse il secondo.* (Bocc.) *Jeri appunto del dì fra vespro e nona* Qui stesso *in la medesima pendice Incontrai questo mostro e non persona.* (Alem.)

§. II. *Sul vario uso degli avverbj.* Ove, Dove, Onde, Donde ec.

Ove e dove significano *in qual luogo, a che luogo, al qual luogo,* ed anche *al luogo nel quale* ec. e puossi usare a piacito l' uno per l' altro. Per es. *La notte era sì buja e sì oscura, ch' egli non potea discernere* ove *s'andava* (Bocc.) *Vegno di loco,* ove *tornar desio.* (Dant.) *Ecco* ove *giunse prima, e poi s'assise,* Ove *ne scorse,* ove *chinò le ciglia,* ove *parlò Madonna,* ove *sorrise* (Bembo) cioè, ecco il luogo *al quale* giunse, *al quale* ne guidò, *nel quale* chinò le ciglia, parlò ec.

Dove è composto della preposizione *di* e *ove*, la qual preposizione si suol anche esprimere separatamente, come *di dove venite?— Ditemi* dove *la montagna giace.* (Dante) Dove *andassero gli domandò* (Bocc.)

Onde e *Donde* significano *da qual luogo* ed anche *il luogo dal quale* ec. come: *La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò* onde *levata l'avea.* (Bocc.) *Nel laberinto entrai, nè veggo* ond'*esca* (Petr.) *Cominciò piacevolmente a ragionare, a domandar chi fosse,* donde *venisse, e dove andasse.* (Bocc.) *In atto ed in parole la ringraziò umilemente e poi domandò:* or donde *Sai tu il mio stato* (Petr.)

Ma in quest'ultimo esempio del Petrarca l'avverbio *donde* non significa propriamente luogo alcuno, ma bensì ha valore dell'adiettivo congiuntivo *chi,* significando *da chi sai tu il mio stato*, od anche *in che modo* ec.

E qui osserveremo che altri avverbj, de'quali già si parlò, sono adoperati in significato diverso da quel che hanno originariamente, ma sempre analogo al medesimo. Ecco degli esempi: *Non voler porgere ora con lusinghevoli parole conforto* colà, *dove ad inganno hai tu messo tristizia. Colà* in questo esempio significa *in quell' argomento, in quella materia ec.* (Bocc.) *Era sua usanza sempre* colà dì *Dicembre* (quando l'anno era giunto al mese di Dicembre) *d'andarsene la moglie ed egli in villa.* (Id.) *Il qual diletto fia a me laudevole,* dove (per lo contrario) *biasimevol è forte a lui* (Id.) *E* dove *un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal*

Digitized by Google

fiata più. (Id.) cioè *quando, invece che ec.* Dove *che egli vada:* onde *che egli torni:* checchè *egli oda o vegga.* (Id.) Cioè *a qualunque luogo vada, da qualunque luogo torni, qualunque cosa oda, o vegga.* In questo stesso significato dicesi anche *dove che sia,* come: *Non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco* dove che sia, *che egli non putisse così fieramente?* (Id.) *E però quello che ti piace addomanda, che senza fallo* ov'egli avvegna *(nel caso che avvenga) ch'io scampi, io lo serberò fermamente* (Id.) Là *ver l'aurora, che sì dolce l'aura Al tempo nuovo suol muovere i fiori* (Petr.) cioè *nel tempo verso l'aurora.* — Là dove (nel caso che) *io onestamente viva, nè mi rimorda di alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario.* (Bocc.) *La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive,* laddove *la ricchezza le addormenta* (Cr.) cioè *per lo contrario.* — *Tremolava un lampo Subito e spesso a guisa di baleno:* Indi spirò (Dan.) cioè *dipoi,* e nello stesso significato si usa *quindi.*

Altrove, altronde, ovunque, dovunque (ove o dove mai)*: quassù, quaggiù, lassù, laggiù,* ec. sono voci composte di un adiettivo, e di un avverbio, come le prime due, o di due avverbi come tutte le altre. Vediamone l'applicazione. — *Parmel veder, quando si volge* altrove, *Lasciando tenebroso, onde si muove;* cioè *quando si volge in altro luogo.* (Petr.) *Io parlo a te; perocchè* altrove *un raggio Non veggio di virtù, che al mondo è spenta:* (Id.) Quì con significato analogo vuol dire *in altra persona. Facendo sembiante di venire* altronde (da altro luogo) *se ne salì in casa sua* (Bocc.) — *Chi è sì stolto, che creda aver* d'altronde (da altra persona) *che da Dio quello ch'egli ha?* (Pass.) — *Erbe pascendo rugiadose e fiori* Ovunque *più nel porta il suo desio;* cioè *ove mai,* ossia *in qualunque luogo.* (Bemb.) *La mia anima cacciata dal mio corpo con acuto coltello, seguirebbe la tua,* ovunque *ella andasse.* (Bocc.)

Gli altri avverbj composti hanno un significato di per se chiarissimo, e perciò omettiamo di parlarne. Avvertiremo piuttosto che i poeti sogliono usare u'coll'apostrofe invece di *dove,* come in quest'esempio — *u'sono i versi, u'son giunte le rime!* (Petr.) e che qualche es. se ne trova pure qua e la in prosa : *La u' non è carità, non v'ha nulla* (Gr. S. Gir.)

§. III. *Sul vario uso degli Avverbi di Affermazione e di Negazione.*

Ci han cento modi per affermare e per negare, nè occorre raccoglier qui tutte le espressioni che a tale ufficio possono servire. Limiteremo quindi le nostre osservazioni agli avverbi *Sì, no, non* e a pochi altri.

Le voci *sì, no* debbonsi riguardare non come avverbj, ma come proposizioni ellittiche. (1) In fatti se alla domanda per es. *Vi piace*

---

(1) *Si è già detto a pag.* 21. *cosa sono le proposizioni ellittiche, e si è spiegato nella nota il valore della parola* ellissi: *Qui solo ag-*

Digitized by Google

star meco, voi rispondete *sì*, questa parola equivale alla proposizione *mi piace stare con voi*; se dite *no*, questa parola significa *non mi piace stare con voi.*

Ci ha poi questa differenza tra *nò* e *non*, che la prima voce sta sempre invece di un'intiera proposizione, laddove la seconda non fa che indicare essere la proposizione negativa. Ecco l'applicazione della prima nella seguente terzina di Dante: *Temer si dee di sole quelle cose Ch'hanno potenza di fare altrui male, Dell'altre* no, *che non son paurose.* E in quel verso del Petrarca: *Pallida* no, *ma più che neve bianca.*

L'avverbio *sì* è adoperato invece di *così*, come ne'seguenti esempj. Sì *foss'io morto quando la mirai Ch'altro non ebbi poi che doglia e pianto* (1) (Cr.) *In abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea.* (Bocc.) *Dopo lungo studio da'medici fu guarita, ma non sì che tutta la gola e una parte del viso non avesse guasta.* (Id.)

Quando si hanno a negare più cose collocate prima del verbo, si aggiunge a ciascuna di esse la negativa *non*, che quindi si tralascia di unire al verbo, come in quest'esempio di Dante: *Perchè* non *pioggia*, non *grando*, non *neve*, Non *rugiada*, non *brina più su cade.*

Che se il verbo precede le cose negate, esso devesi accompagnare colla negativa, la quale poi, se il sentimento lo esige, si ripete con ciascuna delle cose, che seguono. Così usò il Boccaccio in quel passo dove dice: Non *curatosi de'palagi*, non *del bue*, non *del cavallo*, non *dell'asino*, non *de'danari, nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse*, ec.

Quando conviene, per esprimere la negativa con energia, ripetere due volte l'avverbio a ciò destinato, si usa per una volta *no* e per l'altra *non*; e si avverta, che così facendo si formano sempre due proposizioni, come: *Disse allora Peronella :* no, *per quello* non *rimarrà il mercato,* (Bocc.) *Disse allora Pirro:* non *farnetico* no, *madonna.* (Id.)

Se dopo la negativa *non* segue il pronome *il*, se ne può formare una sola voce, *nol voglio.* È bensì vero che usando entrambe le voci separatamente si direbbe *non lo voglio*, meglio che *non il voglio.* Ma ciò si fa non perchè debbasi necessariamente usare il pronome *lo* davanti a *voglio*, ma solo perchè il pronome *il* sarebbe di pronunzia stentata, dopo la voce *non* che termina per consonante.

---

giugneremo, che l'uso delle elissi gioca alla concisione ed energia del discorso.

(1) *Devesi ritenere che la particella* sì *non è, e non può mai essere altro che la correlativa di* come *nelle comparazioni d'eguaglianza* (V. ciò che si è detto a pag. 37. e 60)*; per conseguenza questa particola annuncia sempre una proposizione antecedente sottintesa, il cui senso ci viene indicato da ciò che precede o segue la proposizione correlativa. Ecco le elissi nell'addotto esempio (*come è vero che non ebbi per mirarla altro che doglia e pianto*) sì* (vorrei che) *foss'io morto quando la mirai, (poi)* ch'altro non ebbi poi che doglia e pianto.

Digitized by Google

Parlando degli articoli abbiamo avvertito, che accompagnandosi essi cogli avverbj dà ai medesimi la forza di nome. *Il dove, il quando, il sì* e *il no* ec. Però troviamo *sì* e *no* nel significato di nomi anche senza l'articolo, come: *Non so se il creda, e vivomi intra due. Nè sì nè* no *nel cuor mi suona intero* (Petr.); e Dante: — *Che* sì *e* no *nel capo mi tenzona.*

Tali avverbj vanno anche uniti alla preposizione *di*, onde leggesi nel Boccaccio: *La quale tornò, e disse* di sì. *Dirò io* di no *della prima cosa che m' ha richiesto?*

Altresì, bensì servon pure all'affermazione. La prima voce sembra composta dell'espressione *altra volta* e del *sì*, come chi dicesse: *Sì voi io ben conosco, e vostro padre* altresì, cioè: Mi chiedete s'io conosco voi? vi dico di sì. Mi chiedete se conosco vostro padre? vi dico altra volta di sì.

Altresì, vale anche *similmente, così, parimente*, come: — *E potrebbe sì andar la cosa, ch'io uccidessi* altresì *tosto lui, come egli* me. (Bocc.)

Bensì è avverbio che si adopera per affermare cosa contraria o diversa da altra che siasi negata, per es. *Non si debbe attribuire ai liquori, ma* bensì *al ghiaccio.* (Cr.)

La voce *mai* nel suo proprio significato sarebbe avverbio di tempo, valendo quanto *in alcun tempo.* Però suole accompagnarsi colla negativa per dar più forza alla negazione stessa, che pur talora è indicata dal solo *mai.* Eccone l'applicazione ne' seguenti es. del Bocc. *Alle sue femmine camandò, che ad alcuna persona* mai *manifestassero chi fossero. Ti priego che* mai *ad alcuna persona dichi d'avermi veduta. E giurogli di* mai non *dirlo.* E in questi altri del Petrarca: Non *sperar di vedermi in terra* mai. Nè *lagrime sì belle Di sì begli occhi uscir* mai *vide il sole.*

Punto e *mica* si uniscon pure alla negativa per accrescer forza all'espressione. A ben intendere la qual cosa si vuol riflettere che tali voci sono nomi, e conservano nell'uso che se ne fa per negare, il loro originario valore, come in questi esempi: *Ella* nè *allora*, nè *poi il conobbe* punto. (Bocc.) *La somma bontà del re cristianissimo* non *mi ha* punto *ingannato* (Casa). Cioè *non ne ebbe conoscenza*, come nel primo esempio; *non mi ha ingannato*, come nel secondo, *per quanto può indicarne un punto. Mica* è parola latina che vuol dire un *briciolo* un *minuzzolo di pane* o *di checchessia.* Noi ne usiamo conservando in senso traslato a questa parola il valore che ha nel latino, come: *Signor mio, non sogno io* mica, *nè voi anche non sognate.* (Bocc.) *Non* mica *idiota, nè materiale, ma scienziato e di acuto ingegno.* (Casa). *Son novelle e vere, non son* mica *favole.* (Firenz.)

Come debbansi usare gli avverbi *nulla e niente*, fu indicato alla nota prima a pag. 73.

§. IV. *Sul vario uso degli Avverbj di tempo.*

Tra i molti avverbj, che si riferiscono al tempo, di cui possono significare i minimi accidenti, non che le tre epoche del presente, passato e futuro, nelle quali il tempo naturalmente si divide, noi sce-

Digitized by Google

glieremo quelli soltanto, che ne sembreranno più meritevoli di qualche osservazione.

Ora significa l'istante in cui si parla, e perciò indica il tempo presente. Questa voce usata come avverbio si può troncare: e così l'usò il Petrarca in quel verso: *Ma ben veggio* or *siccome al popol tutto Favola fui gran tempo* ec. E intera l'adoperò altrove dicendo: *Dunque* ora *è il tempo di ritrarre il collo Dal giogo antico.*

Servesi generalmente di questa voce per significare il tempo, come: L'ora *della cena venuta, con festa e con piacer cenarono.* (Bocc.) *La mattina seguente* in sull'ora *del mangiare* (Id.) Perciò le espressioni *in poco d'ora; ad un'ora,* significano *in poco tempo,* o *in poco di tempo*; *ad un tempo.* Si noti che in questo significato non si può troncare. Ora *innanzi*; *ed* ora *addietro* e *da lato si riguardava.* (Bocc.) Cioè *in un punto di tempo si riguardava innanzi, in un altro addietro* ec. Conserva adunque l'avverbio *ora* il valor suo, che è quello d'indicare un punto di tempo, ma usandolo ripetuto due o più volte in altrettante distinte proposizioni può significare anche il passato.

Che se ripetiamo questa voce nella stessa proposizione dicendo per es. *E partito* or ora; *son venute* or ora, formiamo un avverbio, che significa un tempo passato, ma quasi da un solo istante, come sarebbe *poco fa, dianzi* ec. Nello stesso significato si usa *testè*, ma questo avverbio indica pure l'istante della parola: scrisse perciò il Boccaccio. *Io ho* testè *ricevute lettere di Messina. A me conviene andare* testè *a Firenze.*

Dall'avverbio *ora* si formano varj avverbi e modi avverbiali, come *ancora, allora, finora, qualora* ec. *di buon'ora*, o *a buon'ora, d'ora in ora, in mal'ora* ec. Gli avverbj si posson troncare, non così i modi avverbiali.

Ancora, cioè *anche ora. Che Dio* ancor *ne lodo e ne ringrazio.* (Dante.) *Quanto aspetto reale* ancor *ritiene* (Id.) *Acciocchè, come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete,* ancora *per eccellenza di costumi separate dall'altre vi dimostriate.* (Cr.) In quest'ultimo esempio ha il significato di *parimenti, altresì.*

Allora, vale quanto a quell'ora, e può servire al presente, al passato, ed al futuro. Si può unire colle preposizioni *di* e *da* come: *secondo i costumi* d'allora, cioè *di quel tempo*; da allora innanzi ec. cioè *da quel tempo in poi. Allorchè, allorquando* significano *in quel tempo nel quale.*

Finora, cioè *in fino a questo punto di tempo.* Ciò è chiaro per se, nè ha bisogno d'altra spiegazione.

Qualora, composto di *quale* e *ora*, vuol dire *ogni volta che.* Per es. Qualora *egli avviene, che insieme ci raccogliamo, è meravigliosa cosa a vedere.* (Bocc.)

Di buon'ora è lo stesso che *per tempo*; *d'ora in ora* vale quanto *di tempo in tempo, di tanto in tanto, quanto prima; in mal'ora*, che anche dicesi *in mal punto*, si adopera alcuna volta come nome. *Ed egli nella sua* mal'ora *credo, che se n'andasse, perciocchè poi più nol sentii.* (Bocc.)

L'avverbio *quando* differisce di poco da *allorchè*, ma si adopera con maggior estensione di significato. Vediamolo a prova in alcuni

Digitized by Google

esempj. Quando *a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia, che questa sera te ne venissi a cenare, e ad albergo meco.* (Bocc.) *È da guardare e come*, e quando (in quel tempo) *e con cui, e similmente dove si motteggia.* (Id.) *Io voglio alle tue angosce*, quando (ogni volta che) *tu medesimo vogli, porre fine* (Id.) *Lo incominciò a sovvenire* quando (ora) *di una quantità di danari*, e quando (ora) *di un' altra.* (Id.)

Quando che sia significa *in alcun tempo qualunque*, che però sempre il futuro riguarda, come: *Sperando che* quando che sia, *si potrebbe mutar la fortuna* (Bocc.) *E poi vedrai color che son contenti Nel fuoco, perchè speran di venire* Quando che sia *alle beate genti.* (Dante.)

Guari per se stesso non significa altro che *molto.* Tuttavia si adopera quasi sempre per indicar tempo, e poichè non si suol separare dalla negativa, *non guari* vorrà dire *non molto tempo.* Per es. *Non stette* guari, *chè Federigo venne.* (Bocc.) *Dopo* non guari *spazio passò della presente vita.* (Id.)

Ne' seguenti esempi non si riferisce a tempo. *Calandrino non fu* guari *di via andato, ch' egli il seno se n' ebbe pieno.* (Id.) *Nè* guari *più d' un miglio furono andate, che alla valle pervennero.* (Id.)

Di presente, modo avverbiale che vuol dir *subitamente, incontanente.* Per es: *Se n' andò* di presente *alla madre, e contolle tutta l' ambasciata.* (Cr.) *E farebbe che* di presente *gli sarebbe apportata.* (Bocc.)

Già è avverbio che riguarda il tempo passato, come: *In Siena, siccome io intesi* già, *eran due giovani.* (Bocc.)

Può esso però usarsi anche in senso di *oramai, ormai*, e quindi aver relazione col tempo presente. Per es. Già *ogni stella cade* ec. già *la fama del tuo nome è penetrata nelle più remote contrade* ec. (Cr)

Oggi per se stesso è vero nome, ma talora si usa in vece di *oggidì*, che significa nel tempo presente. Questa voce è dal latino *hodie, hoc die*, in questo giorno. *Il mare detto seno Adriatico, chiamato* oggi (oggidì, ora) *golfo di Vinegia.* (Gio. Vill.) Oggidì *si trovano molte dell' ossa in quel luogo ove fu la battaglia tra lui e Poro Re d' India* (Cr.) Oggi *l' una*, e doman *l' altra vendendo, appena s' avvidero che quasi al niente venuti furono* (Bocc.) In quest' ultimo esempio le voci *oggi* e *domani* valgono quanto *un giorno vendendo una cosa, un altro giorno l' altra* ec.

§. V. *Sul vario uso degli Avverbj di quantità.*

Le voci *tanto, cotanto, quanto, più, meno, molto, assai, troppo, quasi* ec. soglionsi annoverare tra gli avverbj di quantità. Tutte queste voci però servono nel discorso a varj usi; perocchè, non che ai verbi, ma si uniscono ai nomi, agli adiettivi, e talora come nomi esse medesime sono adoperate.

Tanto, se si congiunge ai verbi, può aver per voci corrispondenti *che* o *quanto*, come; Tanto *macerò il suo fiero appetito*, che *libero rimase da tal passione* (Bocc.) Quanto *tra cavalieri era di ogni*

Digitized by Google

virtù il marchese famoso, tanto *la donna tra tutte l' altre donne del mondo era bellissima.* (Id.)

In questo stesso significato potrebbero adoperarsi gli avverbi *così* e *come*; per es. Come *tra cavalieri* ec.; così *la donna* ec. E nel primo esempio si potrebbe dire: — Così *macerò il suo fiero appetito*, che *libero rimase da tal passione.*

La stessa corrispondenza tra queste voci si ha pure allorchè hanno il valore di adiettivo, o con altro adiettivo si uniscono. Per es. Tante volte, quant' ella *nella memoria mi viene* (Bocc) *Di questo fu la giovane* tanto lieta e tanto contenta, che *apparver segni grandissimi della sua sanità.* (Id.)

Quanto alla voce *assai*, essa adoprasi in varj modi, come può scorgersi dagli es. che seguono. — *E* assai (persone) *n' erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano.* (Bocc.) In assai cose, *per tema di peggio, servai i loro costumi.* (Id.) *Entrati in ragionamento della valle*, assai (parole) *di bene e di lode ne dissero.* (Id.) *Io non intendo di volere da quella materia separarmi, della quale voi tutte avete* assai *acconciamente parlato.* (Id.) *Dico, anima*, assai *ringraziar dei Che fosti a tanto onor degnata allora.* (Petr.)

I nomi, *persone* e *parole*, chiuse tra parentesi sono quelli, che si possono sottintendere, ove la voce *assai* si presenta sotto l' aspetto di nome, che tale non è da riguardarsi. Negli altri esempj si riconosce chiaramente ora adoperata come adiettivo, ora come avverbio.

La parola *guari* equivale all' avverbio molto, e va sempre accompagnata da *non* o da altra particella negativa. Per es. *Non v' andò guari che Tiberio mandò Druso in Illiria ec.* (Tac. Dav.) Ma talora è adiettivo come in quest'altro. *Dopo* non guari spazio *passò della presente vita* (Bocc.). E talvolta usasi anche come nome. — E *quivi* non guari di tempo *dimorarono* (Id.).

Osserveremo finalmente a compimento di questa materia che vi sono nella lingua italiana molte espressioni elittiche, e di una costruzione particolare, le quali agevolmente riduconsi a regolare costruzione ristabilendovi le parole soppresse dall' elissi, come: *In* (tempo) *breve — alla* maniera *fiorentina* ec., le quali esprimono l' idea con forza e concisione: ed altre pure ve ne hanno le quali sono non meno espressive, come per es. le frasi: *a goccia a goccia, a brano a brano*, le quali presentano un' idea ben più semplice che le semplici espressioni *a goccia, a brano.* Infatti se uno per es. dicesse: *Tizio fece la veste a brano a brano*, vedrebbesi per quest' espressione un pezzo lacerato e poi un' altro, e così di seguito, il che indicherebbe una collera forte, e di ben lunga durata in chi fa l' azione. Parimenti se alcun dicesse: *L' acqua cadeva a goccia a goccia dalla soffitta*, si vedrebbe la successione di una goccia all' altra con qualche intervallo di tempo, e quindi la frase verrebbe ad essere per tal modo più evidente che se si avesse detto semplicemente: *L' acqua cadeva a goccia dalla soffitta*, o, come nel primo es. *Tizio fece la veste a brani.*

Valga adunque quest'osservazione a provare che non bisogna credere che due forme che non di rado sembrano identiche, abbiano lo

Digitized by Google

stesso valore, da che, rigorosamente parlando, non esistono nelle lingue parole e molto meno frasi veramente sinonime, e le più piccole gradazioni possono talora alterare il pensiero dello scrittore.

Degli avverbj di qualità non crediamo necessario parlare dopo quello che se n'è detto nel capitolo precedente.

CAPITOLO VI

Delle Preposizioni.

La necessità in cui siamo stati più volte nel trattare le parti declinabili del discorso, di far menzione delle preposizioni, chiaramente dimostra di quanta importanza esse sieno nel linguaggio. Senza di esse non si saprebbero denotare le relazioni moltiplici che hanno le parole fra loro, e resterebbero i concetti isolati.

Acune lingue (come si dice che sono le peruviane) hanno tante variazioni per ciascuna parola da corrispondere a tutte le possibili relazioni: in alcune altre (come la greca, la latina, la tedesca ec.) per esprimere una parte di queste relazioni, si trovarono alcuni cambiamenti nella desinenza delle parole, e per le rimanenti si ebbe ricorso a certe voci chiamate nel linguaggio gramaticale Preposizioni. La lingua italiana, non variando desinenze, se non per denotare le varietà del sesso o del numero, fa uso di Preposizioni ogni qualvolta ha bisogno d' indicare una qualche relazione fra gli oggetti significati dalle parole.

La Preposizione adunque, così detta dal latino *prae* e *positus* (posto avanti), ha per suo principale ufficio di accennare con rapidità ed evidenza il rapporto fra due idee, l'una delle quali dipende dall' altra. E si potrebbe meglio chiamare con nome più italiano *segno di relazione*. Così nelle frasi — *Il poema* di *Virgilio* — *Cesare tornò* a *Roma* — *Scostati* da *me* ec. le preposizioni *di, a, da,* manifestano il rapporto che hanno tra sè le parti delle rispettive suddette frasi, e con tanta semplicità e precisione, quanta per avventura non ne avrebbe un più largo giro di parole.

Vuolsi per altro qui avvertire che le preposizioni oltre che servono a notare i rapporti fisici delle cose, possono anche indicare i rapporti metafisici ed astratti mediante il legame di analogia, come può agevolmente rilevarsi dalle frasi seguenti: *opera di virtù* — *pensare ad un affare* ec., e da questo verso del Petr. *Pien d' un vago pensier che mi disvia Da tutti gli altri*; dal quale chiaro apparisce che il pensiero aggradevole che occupa lo spirito di Petrarca allontana ogni altro pensiero.

I gramatici quasi tutti ci danno preposizioni in gran numero; ma avremo luogo di osservare nell' Appendice che in questo numero furono comprese molte voci, che si hanno a riguardare come semplici adiettivi che si riferiscono ad un nome sottinteso. Le più notabili e forse le sole tra le vere preposizioni sono *Di, a, da, in, per, con, tra* ec.

È poi facile l' immaginarsi che essendo immenso il numero delle possibili relazioni tra le idee e molto perciò superiore a quello de' segni atti a manifestarle, ne avviene che non di rado una stessa prepo-

Digitized by Google

sizione è adoperata per ispiegare vari rapporti, differenti sì, ma sempre analoghi, essendo assurdo il credere, e lo insegnare che una preposizione si usi più volte invece di un altra.

Ora noi avvertiremo che il posto della preposizione *di* nel discorso è sempre tra due nomi, o tra un nome e la voce indefinita di un verbo usata invece di nome: e se non di rado la troviamo preceduta o da un verbo o da altra parte del discorso, ciò non accade già perchè abbia allora relazione o con tal verbo, o con tal altra parte, bensì con un sostantivo reale od astratto, il quale sottintendesi per *ellissi*: e però percorrendo i numerosi paragrafi di questa particella nel Vocabolario della Crusca, la vediamo indicata come avente il significato ora di *da*, ora di *con*, ora di *in*, ora di *tra*, or di questa, or di quella preposizione. La prep. *di* non perde però mai il suo primitivo ufficio, quello cioè d' indicare il rapporto di qualificazione tra due obbietti, sia il primo di questi espresso o sottinteso, nè mai essa trovasi nel discorso per far le veci di altre, come si scorgerà chiaramente da quel tanto che sul conto di essa diremo nell' Appendice.

Siccome poi le relazioni possono essere o semplici o composte; così qualche volta si trovano due preposizioni l' una appresso all' altra, perchè dal complessivo loro significato emerga il concetto che abbiamo in mente. Chi dice: *la barca viene su per le acque del fiume* ha unite le preposizioni *su* e *per* ad indicare la doppia relazione della nave coll' acqua del fiume.

Molte fra quelle voci che talvolta sono avverbi, tal' altra sono preposizioni. Quando si abbia ben fisso in mente l' ufficio di ciascun di queste due parti del discorso, riuscirà facile il discernerle. Nell' esempio: *mettiti avanti, io ti verrò* appresso, la voce *apresso* è preposizione, perchè denota la relazione fra me e colui a cui parlo, cioè denota ch' egli deve andare d' innanzi a me, ed io dietro a lui; nell' altro: *dalla madre della giovane prima*, e appresso *da Corrado soprappresi furono*, questa medesima voce *appresso* è un avverbio, perchè denota la circostanza del tempo in cui questi tali furono soprappresi. Così in generale nelle analisi degli autori conosceremo che una voce è preposizione quando la vedremo posta a significare una relazione fra due cose o persone cadenti nel discorso; e diremo all' opposto che questa voce medesima è un Avverbio se determinerà invece il modo, la misura, il tempo ec. dell' esistenza di un attributo nel suo soggetto.

Conviene per ultimo osservare che oltre l' ufficio di spiegare come si è detto di sopra i rapporti vicendevoli delle varie parti del discorso e specialmente de' nomi, hanno altresì la particolare prerogativa d' incorporarsi in un gran numero di voci di cui diventan talora parte integrante ed elementi necessari alla formazione ed al significato delle medesime. E a tale ufficio parimenti servono alcune sillabe o particelle che per se stesse non hanno alcun significato, come *dis*, *ra*, *ri*, *re*, *pre*, *pro* ec., le quali considerar si possono come avanzi di preposizioni andate in disuso, o quali voci latine conservate in molti vocaboli italiani di latina origine. Le prime come perfette e compiute possono stare da se, non così le altre che trovansi sempre congiunte o ad un nome, o ad un aggettivo, o ad un verbo ne' quali alterano, come si disse, in tutto o in parte il primitivo loro senso. Noi abbia-

Digitized by Google

mo per es. i verbi *attrarre*, *sottrarre*, *contrarre*, *diffondere*, *ritornare*, *predire* ec., i quali hanno un senso rispettivamente diverso; ma questo senso non si può bene conoscere, ove s' ignori l'influenza delle preposizioni differenti, che entrano a comporli. La preposizione *ad* dà al verbo primitivo *trarre* il valore di *tirare a se*. La preposizione *sotto* modifica il secondo verbo nel senso di *tirare una cosa dall'ingombro di un' altra che le sovrasta:* e la preposizione *con* nel terzo, equivalente al *cum* de' latini, lo varia col fargli esprimere l'azione di *tirare a se con qualche mezzo*. È poi agevole il comprendere che le preposizioni che entrano in composizione di questi verbi possono anche star nel discorso separate da essi, come pure la stessa preposizione *ad* in *addolcimento*, *addolorato*; *da* in *dabbene*, *dappoco*; la stessa preposizione *in* nelle voci *inumanità*, *ingiustizia* e negli aggettivi *inumano*, *ingiusto* e simili. La particella *di* al contrario che è parte integrante del verbo *diffondere*, e che non è già la preposizione italiana *di*, ma una contrazione del *dis* antica preposizione latina, ha forza d' indicare in esso verbo *separazione*. Infatti il verbo *diffondere* significa *spargere quà e là*: così la preposizione *ri* unita al verbo *tornare* indica un' azione replicativa, e gli dà il valore di *tornar di nuovo*. Finalmente la preposizione latina *pre* che vuol dire *avanti* incorporata al verbo *dire* gli dà un significato corrispondente ad essa, e il verbo *predire* vale quanto *dire avanti*. La stessa influenza rispettivamente esercitano le preposizioni che entrano nella formazione delle parole *disonore*, *disonorato*, *ricadimento*, *ricaduto*, *raddolcimento*, *raddolcito*, *precorritrice*, *precorrente* e simili, le quali preposizioni non possono mai trovarsi altrimenti che congiunte a qualche nome, aggettivo, o verbo (1). Spetta all' Etimologista il dimostrare estesamente l'importanza dell'uso dell' Etimologia per acquistare il sodo e franco possesso della nostra lingua. Noi non usciremo dal debito nostro di considerare le preposizioni nel principale loro ufficio d' indicare i rapporti esistenti tra i segni delle nostre idee, che è quanto dire le parole. Ci ristringeremo perciò ad avvertire soltanto col più volte lodato Professore Valdastri (2) che le suddette composizioni servono mirabilmente a rendere espressi laconicamente i vari gradi di modificazione ne' primarj pensieri, alterando e adattando le frasi e gli epiteti secondo i moltiplici stati de' naturali oggetti, e le loro proprietà, e secondo richieggono le operazioni dell' intelletto, quelle della fantasia, e i sensi del cuore.

---

(1) *Ci sono delle preposizioni che variano nella composizione la forma radicale mutando una lettera in altra, e generalmente parlando l'* in *avanti le parole che cominciano per le due lettere analoghe* p *e* b *trasformasi in* im, *per es. si scrive* imporre, *e non* inporre, imbevuto *e non* inbevuto, empio, *e non* enpio *ec. Vedi la Pag.* 4. *al §. VII.*

(2) *Op. cit. pag.* 341.

Digitized by Google

APPENDICE VI.

§. I. *Sull' uso della Preposizione* Di.

Questa preposizione è destinata ad esprimere come si notò alla pagina 29. un rapporto di qualificazione, ossia il rapporto fra due nomi, l' uno de' quali accenna una qualità dell' altro. Ma noi troviamo le mille volte negli scrittori la preposizione *Di*, (sola o coll' articolo ch' essa sia, è indifferente alla presente questione) senza che il nome con cui va accompagnata trovisi collegato con altro nome, che quindi ne riceva la qualificazione da noi asserita. Onde diciam tutto dì: — *Mi giova* di *sperare*: — *mi diletta* di *piangere*; *questo mi fu* di *grande affanno*. E leggesi nel Boccaccio: *Ischia è un' isola assai vicina* di *Napoli* — *A me si conviene* di *guardare l' onestà mia*. E nel Petrarca. *Più volte cominciai* di *scriver versi*; *ec.*

Ma poichè trovando l' adiettivo senza nome espresso, questo si dee sempre sottintendere, si dovrà far lo stesso abbattendoci in un nome o in un verbo preceduto dalla prep. *di*, e non legato con altro nome. Per conoscere poi quale nome si abbia a sottintendere, si dovrà considerare il valore della frase. Ripetendo di nuovo gli addotti esempi, noteremo fra parentesi e con lettere diverse il nome che si può credere in essi taciuto. — *Mi giova* (la lusinga) di *sperare* — *Mi diletta* (lo sfogo) di *piangere* — *Questo mi fu* (motivo) di *grande affanno*. — *Ischia è un un' isola assai vicina* (alla città) di *Napoli* — *A me si conviene* (la cura) di *guardare* l' *onestà mia* (1). — *Più volte cominciai* (l'impresa) di *scriver versi*. Così pure ne' seguenti esempi — *Passato* (con un colpo) di *quella lancia, cadde*. — *Nella novella che a me tocca* (la volta) di *dire* — *Uno* (del numero) di *voi* — *Costoro mi sono* (cagione) di *noia* — *Morire* (nell' età) di *vent' anni* — (In tempo) *di* dì e *di notte*, giacchè può trovarsi, come in questa frase, un nome preceduto dalla preposizione *Di* senza compagnia di altra parola.

Pare che con ciò rimanga dimostrato, che la prep. *Di* manifesta costantemente come si disse il rapporto di qualificazione. Sia dunque lecito almeno per induzione il concludere che anche l' altre non si scosteranno dall' originario loro ufficio in modo da poter indistintamente servire l' una per l' altra. E basterà che di ciò siano fatti accorti i giovani, perchè avvicinandosi, quando che sia, collo studio e colle osservazioni a conoscere da se stessi la verità di questa dottrina, non ne debbano essere ritardati, se pur non anche impediti, da un errore nella tenera età succhiato.

---

(1) *Non si deve dimenticare che le voci indefinite de' verbi fanno sempre mai le voci del nome, quando sono preceduti dall' art. e dalla preposizione.*

Digitized by Google

La preposizione *Di* può essere anco taciuta, come già insegnammo, coi pronomi, *cui, loro, altrui, costui.* Troviam pure negli antichi scrittori *a casa il medico, in casa questi usurai*; e negli antichi e ne' moderni *la Dio mercè, la Dio grazia,* invece delle espressioni *a casa del medico, degli usurai, la mercè, la grazia di Dio* ec.

Vuolsi infine avvertire che se la prep. *di* posta tra due nomi indica che il primo obbietto è qualificato dal secondo, il quale fa per tal modo le veci di un adiettivo, puossi talora levar con questo la prep., e sostituire un equivalente adiettivo, come ci sembra di aver notato altrove, e così invece di dire; — *Amor di padre, vento di mare; guerra di Troja* ec. si dirà, — *Amor paterno; vento marino: guerra trojana ec.*

§. II. *Sull' uso della Preposizione* A.

Questa preposizione serve ad indicare un rapporto di attribuzione o di tendenza. Siffatto rapporto è significato da verbi e da adiettivi, i quali perciò legansi con altre parti del discorso per mezzo della preposizione *A* — *Dare, concedere, venire, andare* e cent' altri verbi sono di questa natura, e così pure *facile, atto, pronto, apparecchiato, veloce* ec. sono adiettivi che si uniscono ad altra parte dell' orazione con questa preposizione, come può vedersi dai seguenti esempj. — *E possessioni e case ha* dato e dà *continuatamente* al *mio marito e tuo cognato* (Bocc.) *Pochissimi erano coloro* a'quali *i pietosi pianti, e le amare lagrime fossero* concedute (Id.) *Lucia nimica di ciascun crudele Si mosse* e venne al *loco dove io era.* (Dante) *E per quella via si* andava a *Roma* (Cr.) *Tutto m' offersi* pronto al *suo servigio* (Dante). *E m' ha pregato ch' io gli trovi un precettore di buoni costumi e di dottrina, e* atto a *insegnare.* (Casa).

I due verbi *venire* ed *andare*, e qualunque altro possa usarsi con significato corrispondente, come *recarsi, portarsi,* ec., si sogliono accompagnare colla preposizione *da*, massimamente se il termine del rapporto sia un nome personale, ovvero un pronome, come in questi esempj — *Essendo* da lei andato *una sera, costei incominciò a cianciare.* (Bocc.) *Se voi non potete venire* da me, *verrò io* da voi (Cr.)

Ma non si dica che la preposizione *da* è usata in questi esempj in vece della preposizione *a*. Qualunque sia la elissi che si ha a riconoscere nelle riferite proposizioni, vuol pure la ragione che si supponga esserveue una: perocché le preposizioni *a* e *da* indicano due rapporti direttamente contrarj l' uno all' altro. Nè è strana cosa il credere che nella lingua italiana, ci sieno, come in altre lingue modi che in se contengano virtualmente due opposti rapporti, ma che un solo ne sia presentato dalle parole materialmente intese. E la frase *Verrò da voi* equivale a *verrò* (partendo da onde mi trovo) *a voi.*

Ragionevole è poi la differenza che si fa tra le frasi *andare alla chiesa*, e *andare in chiesa; venire a casa*, e *venire in casa.* Ma le frasi colla preposizione *in* sono elittiche, e il loro pieno costrutto sarebbe per esempio *Andare* a porsi *in chiesa* — *Venire* a dimorare *in casa* ec.

Non è però a credere che *essere a Roma* non valga quanto *essere in Roma* cioè *dentro Roma*, e significhi solo *essere nelle vici-*

Digitized by Google

nanza di Roma. Due esempi del Boccaccio confermano la nostra opinione. — *Tra l' altre cose ch' io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è. Trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato siccome egli il più del tempo dimorava.* Niuno certo avviserà che le persone di cui parla il Boccaccio, fossero ne' dintorni di Parigi, e non dentro le porte di quella città. E noi tutto dì diciamo: *Sono a Milano, il tale è a Roma* ec. Il Biagioli trova la elissi di siffatte espressioni nelle parole sottintese *nel giro appartenente,* cioè *sono nel giro appartenente a Milano.* Checchè sia di ciò noi riconosciamo bensì la elissi nelle frasi riferite, ma non diversità di pensiero.

Molti modi leggiadri troviamo ne'buoni scrittori ove la preposizione *a* è adoprata con elissi. Ne riferiremo alcuni, notando fra parentesi quelle che la contengono, onde possan servir di norma a comporne altri simili. *Quasi* (in ora vicina) *al primo sonno* (Bocc.) *Andando un dì* (col vento spirante) *a vela velocissimamente la nave* (Id.) *Vorresti che fossero* (lasciate) *a tuo podere* (Crus.) *Quando avranno* (presente) *a mano questo medicamento.* (Id.) *Uom ben vissuto* (giunto) *a morte in ciel s'annida* (M. Buonar.) *Racconciò il farsetto* (in modo acconcio) *a suo desio.* (Bocc.) Gli *prestai danaro e mel rese* (quando il tempo fu giunto) *a due mesi.* (Class.) *Dolente* (fino) *a morte,* (Bocc.) *I cavalli, l'armi, e l'altra roba partì* (in modo simile) *a bottino* (M. Vill.) *A qual donna sei tu* (servo)? (Cr.) *Andiamo* (con passo conforme) *a maggior fretta. E mi fece obbliar me stesso* (per modo simile) *a forza* (Petr.) *Non ci converrà quasi combattere* (contro) *a sì poca gente.* (Cr.) *I pesci notar vedean per lo lago* (in frotte simili) *a grandissime schiere,* (Bocc.) *Mi ti offro* (come persona somigliante) *a guida* (Class.) *Vestito* (in guisa simile) *alla* (usanza) *greca. Gli fece pigliare* (comandando) *a tre suoi servitori* (che gli pigliassero) (Bocc.) *Senza fare alcuna distinzione dalle cose oneste* (comparate) *a quelle che oneste non sono,* (Bocc.) E leggonsi nella Crusca *Muro a filo,* cioè (cadente in modo simile a filo). *Cadere a piombo,* cioè in direzione simile a piombo. *Andare a briglia sciolta,* cioè in maniera conforme a briglia sciolta ec.

§. III. *Della preposizione* Da.

Questa preposizione è destinata ad indicare un rapporto di allontanamento proprio di verbi, e di adiettivi. *Partire, separare, allontanare, derivare, nascere* ec. sono verbi che significano allontanamento di un oggetto dall'altro; il qual rapporto è anche contenuto negli adiettivi *alieno, diverso, sicuro, libero* ec. come: *Io era già* da *quell'ombre* partito (Dante) *Non intendo più mai di* separarmi da *te* (Cr.) Da *questi sette che io ti ho nominati ne* derivano *assai danni* (Id.) *Questa è la vista che a ben far m'induce. Questa sola* dal *volgo m'*allontana (Petr.) Nascesti da *parenti poveri* (Cr.) *Persona di grave dottrina, ed anche* da *queste lettere più leggiadre non* alieno (Id.) *Nel caso nostro non molto* diverso dal *tuo* (Id.) *Cielo* libero da *nuvoli* (Id.) *Esser dovrian* da *corruzion* sicure (Dante).

Codesti verbi e adiettivi, ed altri di simil natura li vediamo più volte accompagnati colla preposizione *di,* per es. — *Se egli avviene*

Digitized by Google

che tu di *qui viva ti parti* (Bocc.) *L'oliva è secca ed è rivolta altrove L'acqua, che* di *Parnaso si deriva* (Petr.) Di *così gran pericoli usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro* (Bocc.)

Ma come questi modi si abbiano ad intendere già lo dicemmo parlando della preposizione *di*.

Qui solo avvertiremo che mentre è meniera usitatissima il dire *partii di Firenze, di Milano* ec. che vale quanto *partii dalla città di Firenze* ec. non si direbbe egualmente *partii di te, di lui*, perocchè coi pronomi personali l'elissi non si consente. Si dirà adunque *partii da te, da lui*.

Presenteremo ora all'imitazione de'giovani alcuni modi ne'quali la preposizione *da* è adoperata con maniera elittica, ponendo al solito le parole sottintese fra parentesi per facilitarne loro l'intelligenza. Eccoli *Colei in continue fatiche* (cominciando) da (quando era) *piccolina era stata* (Bocc.) *Quand'era in parte altr'uom* (e però diverso) da *quel ch' i sono.* (Petr.) *In una valle ombrosa* (per l'ombra cadente) da *molti alberi* (Bocc.) *Non voler permettere che i fanciulli vestano* (vestimenti portati) da *donna.* (Cr.) *Ti giuro* (con ragionamento fatto) da *cavaliere ch' io non l' ho veduto* (Class.) *Non le rispondo* (cose vegnenti) *da medico, ma bensì* (cose vegnenti) da *suo buon amico.* (Red.) *Essa incontrogli* (sino al luogo.) da (cui muovono) *tre grandi discese.* (Bocc.) *Uscirono* (tanti fanti, quanti si determinano) da *dodici fanti* (Id.) *Non l' ho veduto* (in tutto il tempo scorso cominciando) da *tre anni.* (Cr.) *Sono passato* (per il luogo che muove) da *casa vostra.* (Id.) *Dioneo, questa è questione* (che dee essere sciolta) da *te* (Bocc.) *La gratitudine è* (virtù) da (cui nasce il) *lodare* (lei), (Class.) *Materia* da (cui nascono) *crudeli ragionamenti.* (Bocc.) *Masetto* (venuto per patria) da *Lamporecchio.* (Bocc.) *Serpentin* (che piglia sua insegna) *dalla stella.* (Ariost.) *Datemi* (cosa) da (cui tolga il) *mangiare. Fate* (vivande) da (cui si tolga la) *cena.* (Class.) *Sono azioni* (fatte) da *ribaldo* (1) *Veste* (portata) da (chi sta in) *camera.*

Le espressioni poetiche *dalle bionde chiome, dagli occhi neri, dalle bianche mani* ec. significano che la persona prende un soprannome dalle qualità cui i modi stessi esprimono.

Pochi verbi si hanno che vadano uniti colla voce dell'indefinito d'altro verbo, per mezzo della preposizione *Da*, come: *Astenersi, contenere, dissuadere, deviare*, e qualche altro, oltre quelli, che già furono indicati ove parlammo d'altre preposizioni.

§. IV. *Sull'uso della Preposizione* Per

Il vero rapporto indicato da questa preposizione è quello di un

---

(1) *Si potrebbe anco dire azioni* di ribaldo, *ma questa espressione è, come osserva il Biagioli, più oltraggiante che l'altra, poichè* da ribaldo *è frase che qualifica l'uomo dalle sue azioni, e* di ribaldo *qualifica le azioni dall'uomo.* Da ribaldo *non significa che l'individuo sia abitualmente* ladro, *ma* di ribaldo *lo qualifica tale.*

Digitized by Google

movimento che si fa passando per alcun luogo; e sebbene noi abbiamo nella prima edizione di quest'Opera mostrato di riguardarlo col Biagioli come il solo, vuole l'amor del vero che noi ora dichiariamo potersi trovare la prep. *di* quasi in ogni discorso, e che perciò può essa esprimere oltre quello di *passaggio* anche altri rapporti, come un rapporto *d'unione*; un rapporto *occasionale*; un rapporto di *qualità*; un rapporto *distributivo* ed un rapporto di *equipollenza*; il che apparirà chiaro dagli esempj che ne daremo.

RAPPORTO DI PASSAGGIO: — Per mare *andò sino a Tunisi* (Clas.) *Quando s'accorser ch'io non dava loco* Per lo mio corpo *al trapassar de' raggi* (Dan.) *Ma la paura un poco, Che 'l sangue vago* per le vene agghiaccia (Petr.) *Voce andò* per ambi gli eserciti *ch'egli era ferito o morto* (Tac. Dav.) L'idea di passaggio e di attraversamento si mostra con ogni chiarezza in questi es., ristabilendo in ciascuna frase la parola *passando* o *attraversando* soppressa dall'ellissi.

Per analogia usasi la stessa prep. per indicare lo spazio di tempo durante il quale la cosa si fa, onde dicesi: *Ho lavorato* per *due ore* — *A ciascun* per un giorno *s'attribuisca il peso e l'onore* (Bocc.)

RAPPORTO D'UNIONE: — *Al qual errore* per queste parole *rispose* (Guid. Giud.) *Ciascun pigli* per mano *la sua mano* (Buon. F.) *Lo quale nell'inferno tormenta l'anime* per fuoco (Cavalc.)

RAPPORTO OCCASIONALE: — *Felice l'alma che* per voi *sospira* (Petr.) *Io farei* per Corrado *ogni cosa* (Bocc.) *Non* per crudeltà *della donna amata, ma* per soverchio *fuoco nella mente concetto* ec. (Id.)

La causa che rende nel 1. es. l'anima felice è quella di sospirare per la persona figurata dal pronome *voi*, e la prep. *per* l'esprime. La causa che spingerebbe la persona a fare ogni cosa è nel 2. *Corrado*, e la prep. *per* indica questa causa. Il rapporto *occasionale* è parimenti significato dalla prep. medesima e con eguale chiarezza nel 3.

RAPPORTO DI QUALITA': — *E non potendosi così intirizzati rizzare, li lasciavano* per morti (Tac. Dav.) *Molto il lodava, siccome egli era*, per lo più cortese Signore *del mondo* (N. ant.) *Fu spedito* per legato *a Parigi* (Bent.)

Nel 1. es. si vede che la prep. *per* esprime il rapporto di qualità indicato dall'adiettivo *morti*; nel 2. essa esprime questo stesso rapporto indicato dall'adiettivo *cortese* La costruzione esatta della prima frase è: *non potendosi così intirizzati rizzare li lasciavano* (riguardandoli) *per* (individui) *morti*. Quella del 2. *Molto il lodava* (tenendolo) *per lo più cortese signore del mondo*. Quella poi del 3. es. equivale esattamente alla seguente: *Fu spedito in qualità o colla qualità di legato*. Questa dimostrazione basta, secondo noi, per non lasciare verun dubbio sul rapporto di qualità significato da questa preposizione.

RAPPORTO DISTRIBUTIVO: — *Impose dunque ad uno de'suoi famigliari che di quel vino un mezzo bicchier* per uomo desse ec. (Bocc.) *Fattesi venire* per ciascuno *due paja di robe*, disse, *prendete queste* (Id.) *Cento venticinque fiorini* per uno (Dav.)

La prima locuzione equivale alla seguente: *un mezzo bicchiere per un uomo, un mezzo bicchiere per un altr'uomo* ec. V. pag. 66. La 2. equivale alla seguente: *due paja di robe all'uno, due all'altro* ec.

Digitized by Google

è la 3. *a cento venticinque fiorini per un individuo, cento venticinque per un altro* e così di seguito secondo il numero degli individui, che potrebbe essere moltiplicato all'infinito. Questa prep. esprime adunque in questi es. un rapporto di *distribuzione.*

RAPPORTO DI EQUIPOLLENZA: — *Non è l'affezion mia tanto profonda, Che basti a render voi* grazia per grazia (Dante) *Ella rendea cortese* Grazie per lodi (Tas.)

Basta un colpo d'occhio a vedere il rapporto di equipollenza che noi abbiamo attribuito a questa prep. La parola *grazia* è l'equivalente della stessa parola nel 1. es., come è l'equivalente di lodi nel 2. Per egual modo si dice: *dar parole per fatti*; *cambiar oro per argento* ec.

Intorno all'uso di questa prep. osserveremo altresì che anteposta all'indefinito di qualche verbo preceduto dal verbo *essere,* significa *correre rischio, essere in pericolo,* e simili. *Io sono* per ritrarmi *del tutto di quì* (Bocc.) Ma nel medesimo senso il verbo *essere* talvolta si sottintende, come in quest'es. *Tu mi pari molto crudele, che mi vedi* per morire *della caduta* (Fior. S. Fr.)

Avvertiremo finalmente ch'essa si suol tacere coi nomi indicanti tempo, misura, peso ec. come: *vissi mol'anni*; *largo tre piedi*; *alto cento metri; sasso che pesa mille libbre;* essendo facile il sottintendere il passaggio del pensiero per tutti i punti intermediari, sia di tempo come di spazio. Così pure si tace col nome *mercede* o *mercè* adoperato come ne'seguenti esempi: *Ringrazio lui che i giusti preghi umani Benignamente,* sua mercede, *ascolta.* (Petr.) *Quanto potei, cominciai a fuggire, e qui me ne venni, dove,* mercè di Dio, *scampato sono* (Bocc.)

§. V. *Sull' uso delle Preposizioni* In, e Ne' (1).

Queste preposizioni sono destinate ad esprimere la relazione che passa fra due obbietti, di natura qualunque, l' uno contenente, l'altro contenuto, e a significare l' esistenza dell' uno nell' altro. E però dicesi: *Egli è in Roma,* in *casa*; in *letto; Ei vive* in *società,* in *sospetto; È versato* in *Filosofia.* Il rapporto astratto espresso dalla prep. *in* si mostra ne' tre ultimi addotti es., poichè rappresenta in essi la situazione morale della persona. Il tempo e il modo d' esistere hanno molta analogia col luogo, e perciò anche questi rapporti possono indicarsi dalla prep. medesima, come si può vedere dagli es. che seguono: *Intendo di raccontare cento novelle raccontate* in dieci giorni ec. (Bocc.) *Orribilmente cominciò i suoi dolorosi affetti, ed* in miracolosa maniera *a dimostrare* (Id.) In me *movendo de' begli occhi i rai* (Petr.)

La prep. *in* usasi coi verbi di moto quando significano direzione

---

(1) *La differenza che esiste tra queste due particelle consiste in ciò, che quando il nome indicante il luogo è preceduto dall'articolo, devesi usare* ne *invece di* in, *donde risultano le forme composte* nel, nello, nella ec., *come si disse, a pag.* 34,

Digitized by Google

in un luogo, come: *Andare* in *corte*, in *teatro*, in *casa* ec. *Corsi* in *mercato per dirtelo* (Mac.) *Come fanno le donne come vanno* in villa (Bocc.)

Come contenenti si sogliono riguardare il vestiario che portiamo in dosso, e le parti stesse del nostro corpo; onde i seguenti modi di dire: *essere* in *toga*, in *abito nero* ec. *Pudica* in faccia e nell'andare *onesta* (Dante) *Ella parlava si turbata* in vista, *che tremar mi fea* ec. (Petr.)

Per analogia tiensi talora per contenente la superficie delle cose, onde diciamo: *recare* in *tavola; sbarcare* in *terra; cadere* nell'acqua ec.

Questa stessa prep. leggiadramente anteponesi agl' indefiniti ed ai gerundj de' verbi, dicendosi. In *leggere*, o in *leggendo*; in *proferire*, o in *proferendo* ec.

Da alcuni es. che quì sotto riporteremo si rileverà che la prep. *in*, sembra che talora stia in luogo di altre preposizioni. *Elessono* in Papa *Guglielmo Grimoaldi* (Matt. Vill.) *Le non vere parole dette da me, non mi imputare* in peccato (Bocc.) *Il suo amore* in lei *raddoppiò* (Id.), dove nel 1. es. la prep. *in* sta o sembra stare in luogo *per*, nel 2. in vece di *a*, e nel 3. in vece di *verso*.

Questa prep. si può finalmente sopprimere quando dovrebbe accompagnarsi coll' adiettivo cong. *che*, *il quale*, come apparisce dal seguente verso del Petrarca. *Nella stagion* che *il ciel rapido inchina*, cioè *nella quale*; e da questa sentenza del Bocc. *Messer Torello* in *quell' abito* che era; *con* lo abate se ne andò alla casa dello sposo.

§. VI. *Sull' uso della Preposizione* Con.

Questa preposizione esprime un rapporto di compagnia. Il mezzo che usiamo per conseguire un fine qualunque, come anche il modo, ci tengono per così dire compagnia, e perciò la stessa preposizione vale anche per questi rapporti. Vediamolo in fatto. *Quivi* con *molta famiglia*, con *cani* e con *cavalli*, *in conviti ed in feste*, *a guisa di baroni cominciarono a vivere* (Bocc.). *Sentì parlare molte persone, le quali, come egli avvisava, quello andavano a fare, che esso* (andando) co' (con i) *suoi compagni aveva già fatto.* (Id.) *Essendosi Dioneo* (giocando) con *gli altri giovani messo a giocare.* (Id.) *La reina* (essendo) con *l' altre donne insieme* co' *giovani* (tutti) *a carolar cominciarono* (Id.) Col *dolce mormorar pietoso e basso.* (Petr.) E *però leva su, vinci l' ambascia* Coll' *animo che vince ogni battaglia.* (Dante).

Questa prep. s' incorpora, alla latina, co' pronomi person. *me*, *te*, *se*, *noi*, *voi* in questa guisa: *meco*, *teco*, *seco*, *nosco*, *vosco* (1). V. pag. 89., e talora queste voci così composte, sono precedute dalla stessa prep. *con* replicata senza necessità ma per eleganza di lingua, come: *Cercar non so, ch' amor non venga sempre Ragionando* con

---

(1) *Queste due ultime voci non si userebbero oggidì che da' soli poeti.*

Digitized by Google

meco, *ed io con lui.* (Petr.) Con teco *a guerreggiar si muove amore* (Rim. ant.) *In Susa* con seco *la menò* (Bocc.)

§. VII. *Sull'uso delle Preposizioni* Tra *o* Fra, Intra *o* Infra.

Queste quattro voci hanno tutte lo stesso valore, riducendosi alla preposizione *Tra*, la quale esprime un rapporto di posizione tra due o più cose concrete od astratte, o se di una sola, tra due parti della medesima. Gli esempi faranno chiaro questo insegnamento. — *Vola* fra *gli altri un che le piume ha sparte Di color varj ed ha purpureo ilròstro* (Tas.) *Poi quasi stànca* tra *la più folta erba postami a giacere mi posava* (Bocc.). E passando dalle idee sensibili alle idee astratte l'analogia ci ha permesso di dire: *stare* tra *pietoso e pauroso*; fra *il timore e la speranza* ec. come: *Per gran pezza stette* tra pietoso e pauroso (Bocc.) *In riso e 'n pianto* fra paura e spene (Petr.).

Infra e *fra* usate con nomi di tempo, vagliono *dentro al termine*, come: *Partirò* fra *due giorni* (Bent.) Infra *pochi dì tu ti troverai meco* (Bocc.).

Fra e *tra* si trovano anche vagamente applicate a guisa di particelle congiuntive, come in questi es. *Venne ad imperare* fra solo e accompagnato *anni cinquantasei* (Petr. Uom. Ill.) *Più di dugento* tra *dell' una setta e dell' altra* ec: (Matt. Vill.)

Fra me, fra te, fra sè, co' verbi *dire, pensare, ragionare*, e simili, vagliono *Dentro di me, di te, di sè*, od anche *meco, teco, seco.* Per es. *Quello de' miei parlàri biasimando che più nell' animo m'era chiaro*, fra me *sovente* dicendo ec. (Bocc.).

Molte altre voci, che sogliono annoverarsi alla classe delle preposizioni, o sono formate di una delle già descritte e di un nome, o sono pretti adiettivi che si riferiscono ad un nome sottinteso. Daremo qualche esempio per ciascuna di tali voci, perchè si conosca come debbonsi collocare avanti alle altre parole, dovendosi talora frapporre una vera preposizione: e lasceremo di notare le elissi che vi hanno, perchè si possono senza molta difficoltà rilevare dallo studioso.

Accànto il, *o* al mare
Volagli intorno e gli sta sempre *accosto*
Allato al, *o* del letto
Anzi la *o* alla mia morte
Appetto a costui
Appiè del monte
Appo a se, *o* di loro
Appo il quale
Appresso alla, *o* della fonte
Attorno al duro terreno
Avanti l'ora del mangiare
Avanti di, *o* a lui
Circa a lui, *o* a noi
È *circa* di tre braccia
Allo *incontro* alla torre
Venendo all'*incontro* di tutti
Contro gli, o degli Aretini
Fuori di, *o* dal, *o* del castello
Ciascuno facendosi onore *giusta* al potere
Giusta mia possa
Innanzi al, *o* il levar del sole
Inverso le, *o* delle mura
Intorno all', *o* dell' isola.
Intorno la fine del mese
Lontano di quì
Lontano dalle strade
In mezzo a, *o* di loro
Contra all' altre

Digitized by Google

Questi parea che *contra* me venisse.
Dappoi a pochi dì
Davanti la, *o* alla casa
Davanti di lui
Dentro delle, *o* alle mura
Dentro una nuvola di fiori
Dietro a lei
Dietro da costui
Dietro mangiare
Dinanzi la, *o* della, *o* alla casa
Dinanzi da noi
Non mi lasciar *dopo* di te
Non molto *dopo* a questo
Dopo la colonna
Eccetto alquanti Italiani
Fino, o *Infino* a sera
Fino dagli anni più teneri
A fronte della mia camera
Oltre ai monti
Oltre ogni misura
Presso alla strada
Andando *presso* gli, *o* degli amici
Partì *prima* di me
Rasente terra
Salvo i vecchi e le donne
Sono povero d'ogni bene, *salvo* di quello che ne viene dalle mie fatiche.
Sono *senza* riposo
Lo farò *senza* di te
Sopra il, *o* al mare
Lungi dalla radice
Non molto *lungi* al percuotere dell'onde
Lungo il, *o* al fiume
Lunghesso la riva
Mal suo grado
Mal grado di coloro
In mezzo il, *o* al fuoco
Sopra di lui
Sotto le, *o* alle, *o* delle rovine
Sediamo *su* questo prato
Vide un fuoco *su* nell'aria
Verso Roma ne andò
Vicino alla, *o* della torricella

Le sole leggi dell'armonia ne possono insegnare quando ad un modo, e quando ad un altro si abbiano ad usare codeste voci. Gioverà più che altro il considerare attentemente come le hanno adoperate i primi lumi dell'italiana favella.

CAPITOLO VII.

Della Congiunzione

Le differenti specie di parole considerate sin qui possono dirsi parti integranti delle proposizioni, nelle quali poi concorrono o tutte insieme, od alcune, soltanto secondo il bisogno. Queste proposizioni (a volere che il nostro parlare non sia interrotto sempre e staccato) è duopo collegarle fra loro, per aiutare chi ascolta o chi legge a conoscere i legami e le relazioni che passano fra i varj membri di un intiero discorso. A questo ufficio servono alcune voci dette perciò *congiunzioni*, le quali sono vere parti del dire destinate a legare fra loro le varie proposizioni. Quindi fu osservato (1) che queste parole appartengono al Discorso propriamente detto, e non alla Proposizione, perchè questa si compie senza di esse, mentre l'altro ne ha un assoluto biso-

---

(1) V. il Beauzée: e il Tracy nella rispettiva gramatica generale.

Digitized by Google

gno. Vero è bene che d' ordinario potremmo essere intesi anche senza queste congiunzioni; ma allora si parlerebbe sempre per proposizioni staccate, e scapiterebbero non poco, a tacere della bellezza, la chiarezza, e la brevità del parlare.

Si è detto che le congiunzioni uniscono sempre due proposizioni fra loro; e poichè in alcuni casi o non apparisce ben chiara questa loro proprietà, od apparisce anzi il contrario, gioverà venirla per esempj mostrando. Chi dice: *Nerone fu crudele* e *Tito fu clemente* congiunge fra loro due proposizioni col mezzo della voce *e*. Qui è chiarissimo l' ufficio assegnato alle Congiunzioni. Ma anche dicendo: *Cicerone* e *Cesare furono eloquenti*, ovvero: *Il Tasso fu poeta* e *prosatore eccellente*, la voce *e* conserva ancor sempre la sua proprietà di congiugnere due proposizioni; perchè torna lo stesso, come se fosse detto: *Cicerone fu eloquente* e *Cesare fu eloquente*, ovvero: *Il Tasso fu poeta eccellente*, e (il Tasso) *fu prosatore eccellente*. L' utilità adunque delle congiunzioni si fa anzi più manifesta in siffatti esempj, nei quali esse compenetrano quasi in una sola due intiere proposizioni, e servono mirabilmente alla brevità.

Vuolsi avvertire che la parola *Congiunzione* pigliasi dai gramatici in un senso più ampio dell' ordinario, per modo che essi considerano come congiuntive alcune voci, che apparentemente disgiungono gli oggetti cadenti nel discorso. Quindi tanto dicesi Congiunzione la voce *e*, quanto le altre *o*, *nè*, *ma* ec. Un esempio farà conoscere la giustezza di questo linguaggio gramaticale in apparenza sì falso. In quel verso di Dante; Nè *l' un*, nè *l' altro già parea quel ch' era*; la voce, *nè* ripetuta due volte è una congiunzione gramaticalmente detta, perchè congiunge fra loro queste due proposizioni *l' uno non parea più quel ch' era*, e *l' altro non parea più quel che era*. Nell' altro esempio: *volete un consiglio o un comando?* la voce *o* che disgiunge l' idea di consiglio da quella di comando, congiunge però la proposizione *volete un consiglio?* coll' altra, *volete un comando?* Qualora adunque si abbia in mente, che le congiunzioni legano fra loro, non gli oggetti cadenti nelle proposizioni, ma sì le proposizioni stesse, notandone le relazioni di causa, di dipendenza, di conseguenza, e tutte quelle altre quasi infinite, che aver possono fra di loro le parti di un discorso, riuscirà facile comprendere come abbiano potuto raccogliersi sotto una sola denominazione voci apparentemente così diverse fra loro.

Maggiore difficoltà può nascere in questa materia dal trovarsi non di rado le congiunzioni nel bel principio del discorso, come in quel lodato sonetto del Petrarca il quale comincia. — Nè *mai pietosa madre al caro figlio*, Nè *donna accesa al suo sposo diletto Diè con tanti sospir, con tanto affetto In dubbio stato si fedel consiglio.*

Ma in questo, e in tutti i casi consimili, si troverà la vera forza congiuntiva di queste parole, o supponendo una proposizione precedente e sottintesa: *io dico che, io affermo che* ec., o riducendo la sintassi ad un ordine diverso da quello in che trovasi. Così nei versi citati si conoscerà la forza congiuntiva della voce *nè*, ponendo come espressa la proposizione sottintesa: *io affermo che* nè *pietosa madre*, nè *donna accesa diede mai* ec. In generale poi nelle congiunzioni di causa, di dipendenza, di condizione (come *purchè*, *comecchè*, *po-*

Digitized by Google

sto che se ec.) la loro forza congiuntiva, quando esse vengono collocate in principio di discorso, rimane non tolta, ma sospesa fino al secondo membro, per esempio: Comecchè *ciascuno altro dormisse, colui non dormiva ancora.*

Considerato in questa maniera sì ampia l' ufficio delle Congiunzioni, il quale a null' altro si riduce che a collegare fra loro i membri di un discorso (non gli oggetti di una proposizione) sia per mostrarne la somiglianza, la concorrenza, l' affinità, sia per indicarne invece la dissomiglianza, la contrarietà, la dissonanza, apparisce che grandissimo debb' esserne il numero. Si annoverano quindi dai Gramatici le Congiunzioni condizionali, le conclusive, le eccettuative, e molte altre classi se ne fanno senza arrivare a raccoglierle tutte in giusti e precisi ripartimenti. Qui si è cercato di farne ben conoscer l' ufficio; poichè ciò basta allo studio degli autori. Ogni qual volta il giovane trovi fra due proposizioni una voce, la quale indichi la relazione, qualunque siasi che passa fra esse, potrà dir francamente questa è una Congiunzione: il determinare poi se questa sia *conchiusiva*, *eccettuativa* od altro gli sarà facile dal senso, e sarà in parte aiutato dall' uso che ne troverà fatto da' classici scrittori.

È proprietà di alcune congiunzioni il far sì che i verbi delle proposizioni si pongano in un Modo o in un Tempo piuttosto che in un altro; così per es. *qualora* e *purchè* vogliono che il verbo si ponga al modo condizionale: *Io vi darò il mio cavallo*, qualora o purchè *mi paghiate cento scudi.* Non può dirsi però che questa sia una vera proprietà delle congiunzioni in generale, poichè la voce *se* (Congiunzione anch' essa d' indole condizionale) si usa col verbo indicativo, e direbbesi: Se *mi* pagherete *cento scudi.* L' uso dei Modi e dei Tempi adunque viene determinato dal complesso del concetto: quello poi delle Congiunzioni si troverà nella seguente Appendice.

Chiuderemo intanto questo Capitolo coll' avvertire, che un'analisi rigorosa delle cose vorrebbe che noi avessimo ad investigare i sensi reconditi delle congiunzioni, onde mostrare come sempre sostengano tutte nel discorso l' ufficio di collegare due proposizioni; ma per non entrare in discussioni superiori alla capacità di tenere menti, ci limiteremo a notare anche nella detta Appendice le elissi più difficili a rilevarsi; e intanto diremo in generale che tra le congiunzioni deve osservarsi soprattutto quella che si ha dalla voce *che*, la sola che è propriamente congiunzione, e che è compresa in tutte le altre, come il verbo *essere* è il solo verbo necessario, e sempre in qualsivoglia altro verbo rinchiuso.

E noteremo finalmente che alcune congiunzioni sono espresse con voci semplici, come *e, ne, o, ma, però, come, così, pure, prima, poscia* ec., altre con voci composte, come *eppure, nemmeno, ovvero, perocchè, anzichè, ancorchè, sebbene, adunque, siccome*, ec., od anche con due voci distaccate, come: *non che, anzi che no, non solo, per il che, il perchè* ec.

Digitized by Google

APPENDICE VII.

§. I. *Sul uso delle Congiunzioni.* E, O, Ma, Nè.

Abbiamo dimostrato che ogni congiunzione serve a riunire due proposizioni. Che ciò avvenga quando facciamo uso della congiunzione *E*, credo che s'intenda così facilmente da non doverne più aggiugner parola.

Avvertiremo piuttosto che quando più proposizioni si vorrebbero riunite per mezzo di questa congiunzione, talora essa si ripete avanti a ciascuna, e talora non si accenna che coll'ultima. Un es. del primo caso l'offre il Petr. in quel verso — *L'oro* e *le perle* e *i fior vermigli* e *i bianchi*; e ne' due seguenti pel secondo — *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Valli chiuse, alti colli,* e *piagge apriche.*

Ma non è indifferente al pensiero il ripetere la congiunzione, o il tacerla. Col primo modo il pensiero è spiegato con forza maggiore, e pare che chi parla, ripetendo la congiunzione, intenda di chiamar l'attenzione sopra le singole proposizioni, mentre chi la tralascia non ha di mira che un effetto unico risultante dall'aggregato delle medesime.

Della congiunzione O si è già bastantemente parlato nel Capit. precedente, e qui solo aggiugneremo che realmente significa tutto ciò che si dice colle parole, *però colla condizione che non si possa dire che;* e questo è il vero modo d'unione; perocchè sotto un certo rapporto le proposizioni si legano, come si disse, insieme anche quando l'una si contrappone all'altra. Così allorchè dicesi: *questa notizia è vera* o *falsa,* è come se si dicesse *questa notizia è vera*, a condizione però che non si possa dire che *questa notizia è falsa.* Talora poi questa congiunzione si replica, come in quest'es. del Bocc. *Io non so da me medesima vedere chi più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile, vil mestiero.*

La congiunzione *Ma* vale ad indicare una proposizione o contraria o soltanto diversa da un'altra, come: — *Io dirò forse una cosa non credibile*, ma (oppongo un maggior riguardo che è) *vera.* (Bocc.) Ad imitazione di Dante che aveva scritto prima di lui: *Dirò cose incredibili* ma *vere.* E scrisse pure il Petrarca — *Qui non palazzi, non teatri,* o *logge,* Ma *in lor vece un abete, un faggio, un pino.*

La negativa *Nè* si può considerare del valore di *e non*, ed è perciò che congiunge e nega ad un tempo. — *Io non cercai* nè *con ingegno,* nè *con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà ed alla chiarezza del vostro sangue.* (Bocc.) Nè *sa star sol,* nè *gir ov'*

Digitized by Google

altri il chiama (Petr.) Nè *l' un* nè *l' altro già parea quel ch'era.* (Dante).

Vuolsi osservare che le quattro congiunzioni, di cui abbiam parlato, possono unire due proposizioni in modo, che nella seconda ci abbia elissi del verbo, per es. — *Io debbo ubbidire* e *tacere* — *Volete mangiare* o *bere?* — *Posso consigliarti* ma *non comandarti* — *Non temo di aver offeso* nè *te*, nè *altri* — *Era careggiato* e *riverito da tutti* — *Appena udimmo che tu eri infermo, siam partiti* e *qua venuti per confortarti* ec.

La congiunzione O ha lo stesso valore anche quando si adopera unita ad altre parole, come in *oppure, ovvero, ossia, o veramente*; e se disgiunge logicamente cioè relativamente al senso, gramaticalmente sempre congiunge e lega le frasi.

§. II. *Sull' uso della Congiunzione Se.*

Questa congiunzione dicesi *condizionale*, ed essa difatti vale quanto *caso che, posto che, verificata la condizione che* ec. come può rilevarsi traducendo la detta congiunzione che trovasi ne' seguenti esempi. — *Si dispose*, se *morir dovesse, di parlare esso stesso* (Bocc.) *Grazie riporterò di te a lei*, Se *d' esser mentovato laggiù degni* (Dante). *A cui non so s' al mondo mai par visse.* (Petr.) (1)

Pel buon uso di questa congiunzione si dee osservare, che potendosi la medesima unire con tutti i tempi dell' indicativo, e del condizionale, si sceglierà la voce di quel tempo e modo, che sia corrispondente col tempo e col modo del verbo che trovasi nell' altra proposizione, la quale è sempre la principale.

Ora se il verbo della proposizione principale è presente o passato qualunque dell' Indicativo, nel presente, o in qualche tempo passato dell' egual modo deve trovarsi il verbo accompagnato dalla congiunzione, come; Se ho *danari, li* so *spendere.* (Cr.) Se *tu* venivi, *io* era *pronto ad accoglierti.* (Id.)

Quando il verbo della proposizione principale è al futuro, quello che segue la congiunzione potrà essere presente o futuro, come: Se avrò *occasion di vederlo, glielo* dirò (Cr.)

Vedi l' esempio sopra riferito *Grazie riporterò* ec. Ma si noti che il futuro deve usarsi, quando si vuole soltanto esprimere che una tal cosa avverrà; e che il presente è da preferirsi, allorchè si vorrebbe, che ciò che ha da succedere, fosse già avvenuto all' istante stesso della parola.

---

(1) Se, *non di rado trovasi usato dagli antichi in principio di quelle locuzioni che esprimono qualche desiderio*; *e vogliono i comentatori che in tali incontri questa congiunzione abbia la forza di* così. — *Se* m' aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo. (Bocc.) *Leggesi anche in senso comparativo invece di* come, *avendo per correlativa la particella* così, come: — *Se* anno perseguitato me, *così* perseguiteranno voi (Cavalc.)

Digitized by Google

Finalmente se il verbo della proposizione principale è al passato indeterminato del condizionale, l' altro si pone al pendente o imperfetto dello stesso modo; e se trovasi quello al passato composto, si adopera il secondo in un passato egualmente composto dell' indicato modo; così dicesi per es: *Verrei se potessi*, *sarei venuto se avessi potuto*. Il pendente, e il passato composto colla congiunzione *se* può tramutarsi nel gerundio, dicendo *Verrei* o *sarei venuto potendo*.

Se non, *se non che* sono espressioni che valgono quanto *se non fosse*, o *fosse stato che*, oppure *fuorchè*, *eccettochè*, come: *Che* ne *dobbiam fare altro*, se non *torgli que' panni e quel ronzino*, ec. (Bocc.) *E avrei gridato*, se non che *egli*, *che ancor dentro non era mi chiese ec.* (Id.)

Se non se ha lo stesso valore, ma il secondo *se* pare che corrisponda a *forse*: *Perchè noi non ci possiamo ragunare e parlare* se non se *disarmati* (Dav.)

§. III. *Sull' uso della Congiunzione* Che

Principalissima tra tutte le congiunzioni della lingua è la voce *che*, e trovasi in mille forme adoperata nel discorso. Essa in quanto al valor suo intrinseco non è punto diversa dall' adiettivo congiuntivo. Perocchè quando dicesi *so che Cesare è morto*, è come se si dicesse *so una cosa che è: Cesare è morto.* Questa congiunzione, sotto qualunque forma si presenti, vuolsi considerare sempre mai qual legame che unisce una sentenza all' altra.

Ora gioverà recare alcuni esempj, nei quali l' uso della medesima sembra indicarne un valore speciale. Eccoli — *Dillo sicuramente* (per questa ragione che è) ch' *io ti prometto di pregar Dio per te.* (Bocc.) cioè, *giacchè*, *perciocchè*. Che *maladetta sia l' ora ch' io prima la vidi* (Id.) cioè, *Dio voglia che*, o *desidero che* ec. *Taci* (per questa cagione *che* (è) *m' hai rotto il capo.* (Cr.) Che *non rispondi reo uomo?* (Bocc.) cioè *perchè*, *per qual cagione?* (4) *Non aveva l' oste*, che *una cameretta assai piccola* (Id.) cioè *se non. Pensa* (questa cosa) che (è) *chi sè non ama*, *al mondo niuna cosa possiede* (Id.)

Ne' buoni scrittori troviam pure taciuta questa congiunzione dopo le voci *innanzi*, *avanti*, *prima* ec. come nel seguente esempio del Guicc. *La quale* (capitolazione) *innanzi si conchiuse pochissimi d', il Duca d' Albania s' imbarcò.* Così pure dopo un comparativo, come nello stesso scrittore; *Oltre al provvedere più presto potessero le frontiere.*

Colla negativa *non* unita alla congiunzione *che* si forma una congiunzione di particolare significato, che quì è bene di esaminare. Ecco degli esempi: *La fortuna difficilmente sta con chi la ritiene*, non che *con chi la scaccia.* (Guicc.) *Dovevi conoscer quello*, *che gli ozj e le delicatezze possono ne' vecchi*, non che *ne' giovani* (Bocc.)

---

(4) *Quando si vuol usare* che *invece di* perchè, *è costume di segnarne la finale* e *coll' accento. V. Pag.* V. *Cap.* 1.

Digitized by Google

Nulla speranza li conforta mai Non che *di posa, ma di minor pena.* (Dante.)

Ora per intendere il vero significato di questa congiunzione, la presenteremo sotto diverso aspetto traducendola così: *La fortuna sta difficilmente* non solo *con chi la scaccia, ma ben anco con chi la ritiene. Dovevi conoscer quello, che gli ozj e le delicatezze possono* non solo *ne' giovani, ma ben anco ne' vecchi.* Ma quando prima del *non che*, come nell' addotto esempio di Dante si trovi una negativa, vale *non solo non. Nulla speranza gli conforta mai*, non che *di posa, ma di minor pena.*

Ciò prova che la congiunzione *non che* vale quanto *non sólo, non pure*, e che per conseguenza è un errore l' usarla, come si fa da molti, nel senso di *anche, come pure* ec. per es. *Ho ricevuta la lettera* non che *il danaro che mi hai mandato* ec.

Questa stessa congiunzione *che* entra in un modo tutto leggiadria, di cui si hanno molti esempi specialmente nel Boccaccio; ed è figurato nell' espressione *anzi che no*, la quale è una maniera avverbiale piuttosto che una congiunzione. Ma checchè ne sia del nome gramaticale, che poco importa sia l' uno o l' altro, vediamone gli esempj: *E' mi pare* anzi che no, *che voi ci stiate a pigione; si tisicuzzo e tristanzuol mi parete* (Bocc.) *La quale era* anzi che no, *un poco dolce di sale* (Id.)

Trovasi pure la voce *anzi* divisa dalle altre due in questo modo: *La quale* anzi *acerbetta* che no, *così cominciò a parlare. La Lisca, che attempatotta era e* anzi *superba* che no, *disse* (Id.). Tale espressione ha presso a poco il valore della voce *alquanto*, e trovasi assai bene coi diminutivi, a' quali comunica una grazia o un vezzo *che chi no 'l sente è morto o in man de' preti.*

§. IV. *Sull'uso delle Congiunzioni*

Ancorachè, o ancorchè, Avvegnachè o avvengachè, Benchè, Comecchè o come che, Contuttochè, o tuttochè.

In tutte queste congiunzioni, dice Bellisomi entra, come si vede, la congiunzione *Che.* Esse son tutte di un valore, e qui le poniamo per insegnare che il più delle volte il verbo che alle medesime si unisce, deve esser posto al modo condizionale. E ciò si ha a considerare per regola generale e più comune, sebbene noi soggiungiamo un secondo esempio, nel quale vedesi il verbo al modo indicativo: *Alessandro* ancorchè *gran paura* avesse *stette pur cheto* (Bocc.) *Ma senza i miei compagni co'quali voglio conferire le udite cose, niuna cosa farei,* ancorchè, *facendolo, senza loro,* conosco *che saria ben fatto* (Id.) *Dareile tante busse ch'io la romperei tutta,* avvegnachè *egli mi stia molto bene* (Id.) *I lavoratori erano tutti partiti da'campi per lo caldo,* avvegnachè *quel dì niuno ivi appresso* era andato *a lavorare.* (Id.) *Tel do,* benchè *duro mi* sia *starne senza* (Cr.) ... *gli ebbi per nulla* Benchè *la gente ciò non* sa, *nè* crede (Petr.) *Ella che medica non era,* comecchè *medico* fosse *il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto:* (Bocc.) Come che io credo, *che questa fosse permissione di Dio* ec. (Sacch.) *Era Arrigaccio,* contuttochè *fosse mer-*

Digitized by Google

catante, un fiero uomo (Bocc.) *Si ricominciò la guerra contro gli Aretini*, contuttochè *nel segreto tutt'orà* rimasono (rimasero) *gli Aretini in trattato d'accordo co' Fiorentini* (Gio. Vill.)

Hanno pure un egual valore le congiunzioni *Sebbene* o *Se bene*, e *quantunque*, che come le altre si sogliono unire col verbo al condizionale, e specialmente la seconda. Eccone gli esempi: Sebbene *il Papa* desse *occultamente qualche quantità di denari ai Capitani Cesarei* (Guicc.) Sebbene *l'odore e la mestura di questo succhio* offende *non perciò* ancide *la vita* (Soder.) *Tu ti sei ben di me vendicato, perciocchè* quantunque *di luglio sia, mi sono io creduta questa notte assiderare* (Bocc.)

In questo stesso significato si usa anche la congiunzione *perchè*, come: Perchè *egli pur* volesse, *egli nol potrebbe, nè saprebbe ridire.* (Bocc.)

§. V. *Sulle Congiunzioni*

Nondimeno, Nonpertanto, Pure, Ciò non ostante ec.

Queste congiunzioni sono sempre in corrispondenza colle precedenti, nè mai si usano nel discorso, che ad alcuna delle medesime non si riferiscano. Servono quindi alla seconda parte del periodo, il quale, se è breve, può anche farne senza. Veggansi molti esempi sopraccennati, ne'quali per la brevità della sentenza non si trova alcuna delle dette congiunzioni, comeché qualcheduna se ne sottintenda. Per rischiarare questo insegnamento ridurremo qualche esempio alla pienezza della sua costruzione. Benchè *duro mi sia starne senza*, pure *tel do*. Comecchè *medico fosse il marito*, nondimeno *ella, che medica non era, senza alcun fallo lui credette esser morto. Arriguccio* contuttochè *fosse mercatante*, non pertanto *era un fiero uomo* ec.

§. VI. *Sulle congiunzioni*

Accioechè, Affinchè, Perchè ec.

Basta analizzar queste voci, per conoscerne il significato. *Acciocchè* vale quanto *in riguardo a questa cosa la quale è; affinchè* significa *riguardo a questo fine il quale è;* e *Perchè* vuol dire *per questo fine, che è.* Eccone l'applicazione: Acciocchè *egli niuna sospizione* prendesse, *come uomini modesti e di buona condizione, di oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando.* (Bocc.) *Egli conoscendo la necessità*, affinchè *l'acquisto fatto per lui* pigliasse *più fermezza, acconsentì* (Cr.) *Risalda il cor* perchè *più tempo* avvampi (Petr.)

Il verbo che tien dietro a queste congiunzioni è sempre posto al modo condizionale. Però la congiunzione *perchè* può servire ad altri uffici, e quindi anche accompagnarsi coll'indicativo, come in questi esempi. *Chi egli era, e* perchè (per qual motivo) *venuto, e da che mosso interamente gli* discoperse (Bocc.). *Deh* perchè vai? *Deh* perchè *non* t'arresti? (Dante). *Non te lo voglio dire*, perchè (per questo motivo che è) *tu non sai tacere* (Cr.) Il perchè (per la qual cosa) s'arrenderono *piuttosto al consiglio del Duca* (Id.)

Digitized by Google

§. VII. *Sulle Congiunzioni*

Purchè Quando.

La congiunzione *purchè* composta di *pure* e *che* s'avvicina nel valore alla congiunzione condizionale *se*, e si accompagna sempre col verbo al modo condizionale, per esempio: *La medicina da guarirlo so io troppo ben fare* purchè (questo stando contro che è) *a voi dia il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò.* (Bocc.)

Abbiam parlato altrove della voce *quando*, la quale riferendosi al tempo, si considera come avverbio. Ma può anche equivalere alle congiunzioni *se*, o *purchè*, come nei seguenti esempi: *Io voglio alle tue angosce*, quando (purchè, ossia in ogni tempo in che avverrà che) tu voglia, *porre fine* (Bocc.) *Pensossi costui avere da poterlo servire* quando volesse (Bocc.) Quando voi vogliate, *io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo* (Id.)

Si noti l'uso del condizionale colla voce *quando* adoperata come congiunzione.

§. VIII. *Sull'uso delle congiunzioni*

Adunque, o Dunque, Pertanto ec.

Queste congiunzioni si usano per legare insieme una proposizione già esposta, con altra che ne sia come dedotta. Così il Petrarca dopo aver ricordato qual'era Laura prima di morire conclude: — Adunque (per conseguenza di ciò) *Beati gli occhi che la vider viva.* E il Boccaccio: — Adunque, *disse la donna, debbo io rimaner vedova?* E nel Mach. leggesi — *Voi* pertanto (cioè per tutto quello che ho detto) *considererete le qualità di queste mie fatiche.* E nelle Nov. ant. *Ieri, messere, toccò a me l'andare pensoso: oggi pare che tocchi a voi,* e pertanto *io non voglio che pensiate più sopra questo fatto.*

Dopo queste osservazioni stimiamo superfluo il parlare delle congiunzioni *perciò, perciocchè, o perocchè, per lo che* ec., il cui valore o si conosce esaminando le voci, onde sono composte, oppure anche è di tale evidenza, che non fa mestieri lo spiegarlo.

CAPITOLO VIII.

Delle interiezioni.

Chiamansi *Interiezioni* o con vocabolo più italiano *interposti* le naturali significative grida dell'uomo, esprimenti *piacere, dolore, timore, meraviglia, avversione* e molti altri affetti e moti subitanei dell'animo. Tali denominazioni si derivarono probabilmente dall'essersi osservato che il più delle volte le voci di tal natura si trovano gettate per entro al discorso, e poste fra mezzo ad altre sue parti. Le più usitate sono *ah! ahi! ehi lasso! ahimè! deh! doh! ehimè!*

Digitized by Google

oh! oibò! oimè! olà! animo! bravo! e simili altre non poche, le quali costituendo il primo linguaggio dell'uomo, quello cioè della natura, alcuni sogliono collocarle innanzi a tutte le altre parti delle quali si è parlato finora. Altri gramatici d'altronde celebri, persuasi che queste naturali voci non fossero associabili cogli altri elementi del discorso che sono di arbitraria ed artificiale istituzione, opinano non doversi esse annoverare tra le parti essenziali di esso (1)

Noi conveniamo benissimo che tali voci non formano un essenziale elemento di un gramaticale sistema, perchè possono anzi per se stesse bastare ad esprimere, come vedremo, un intero concetto; ma considerando che oltre l'ordinario linguaggio che può dirsi *espositivo*, e di cui usa l'uomo nella calma dello spirito per la comunicazione de' suoi bisogni e pensieri, fa egli uso altresì d'un linguaggio che può chiamarsi *affettivo* o del sentimento, a cui servono particolarmente le interiezioni, e del quale con tanto vantaggio per tacere dell'uomo appassionato, si valgono gli oratori, gli epici, i dramatici, i comici; così per l'ufficio loro importantissimo non possiamo esimerci, nell'esporre i precetti gramaticali della nostra lingua, dal parlare anco di esse. E in ciò ci conformiamo alla dottrina dell'illustre Girard, e di tutti coloro che lo seguirono, ritenendo due specie principali e distinte di mezzi costituenti l'uniano discorso: quella cioè che ci fornisce i segni naturali de' nostri sentimenti ed affetti, e l'altra che ci viene presentata dai segni arbitrarj de' nostri pensieri; così che la prima, come parte affettiva, forma il linguaggio del cuore, e la seconda come parte del tutto discorsiva ragionata, forma quello dello spirito.

Tra le interiezioni altre sono semplici gridi naturali come *ah! oh! deh!* altre un aggregato di voci articolate miste ad alcun grido come *ahimè! ohimè! oibò!* Le prime possono chiamarsi *interiezioni pure*; le altre *interiezioni miste.*

Quando un suono articolato trovasi aggiunto ad un grido naturale, riguardar si può in due diversi aspetti, cioè o come elemento di una proposizione compendiosa o elittica, che l'impeto e la foga del dire, quando l'anima è da forte passione colpita, non lascia esprimere colle solite formole del favellare, o come una spiegazione della interiezione semplice, vale a dire, come una specie di traduzione del grido medesimo in voci articolate. La persona adunque che da soverchio dolore trafitta esclama *ahimè!* forma con questa sola voce due proposizioni elittiche, *ahi!* (io soffro), ecco la prima; *me*, cioè: *soccorrete me*, e questa è una seconda proposizione. Ma nel verso di Dante: *Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero*; le parole *quanto egli era nell'aspetto fiero*, traducono per così dire ed analizzano il sentimento contenuto nel grido *ahi!*

È poi naturale che siccome una sola preposizione serve a significare parecchie relazioni, così alcune delle voci dette Interiezioni si debbano usare a significare parecchi affetti diversi, non essendo stato possibile di crearne tante, quanti sono gli affetti onde l'animo nostro può trovarsi agitato. Quindi è bensì vero che una Interiezione

---

(1) *Vedi a pag.* 2.

Digitized by Google

equivale sovente ad una compiuta proposizione, ma non è quasi mai determinata la sua significazione se non dalle cose che la precedono o che le vengono dietro. Così la predetta Interiezione (ahi) per se stessa può indicare o un affetto di gioia, o un affetto di tristezza; ma si limiterà alla tristezza in quest'esempio: *Ahi quanto è misera la fortuna delle donne!* e significherà invece allegrezza in quell'esempio di Guitton d'Arezzo: *Ahi che giocoso gaudio!* E quello che dicesi della voce *Ahi* vale assai più per molte altre. Così l'interiezione *deh* esprime due affetti sicuramente diversi nei due esempi seguenti: *Deh non rinnovellar quel che n'ancide* (Petr.) *Deh perchè non prendo io del piacere quando ne posso avere!* (Bocc.)

Ma nelle Interiezioni che nella seguente Appendice andremo in ordine alfabetico enumerando, avremo occasion di notare sufficientemente i vari loro significati, e le principali maniere onde furono usate da' classici scrittori della nostra lingua, che è giustamente reputata la più bella e copiosa di tutte (1).

APPENDICE VIII.

Sul vario significato ed uso delle Interiezioni.

Si è già dimostrato nel precedente Capitolo che le voci che comunemente s'intendono per Interiezioni, altro non sono che le grida e le emissioni di voci naturali dell'uomo nel suo linguaggio primitivo, in quello cioè della natura istessa, e del quale le lingue esistenti altro non sono che traduzioni in parole articolate ed arbitrarie. Esaminiamole ora nella varia loro applicazione.

Ah, Ahi, segni di dolore, di sdegno, d'ira ec. — Ah *s' io ti posso avere nelle mani! spero che te ne farò pentire* (Zibald.) *Noi andavam con gli dieci Demonii* Ah *fiera compagnia!* (Dante) Ahi *Pisa vituperio delle genti Del bel paese là dove 'l sì suona!* (Id.) Ahi, *morte ria, come a schiantar se' presta Il frutto di molt' anni in sì poche ore!* (Petr) *Ahi* leggesi come segno d'allegrezza, di tristezza, di meraviglia, di desiderio, di preghiera, e di raccomandarsi. Pel primo riguardo ne abbiamo già dato un esempio, siccome pure per segno di tristezza nel Capitolo precedente. Per gli altri casi serviranno i seguenti. Ahi *che mirabile, e che magna mutazione graziosa!* (Guitt.) Ahi *quanto mi parea pien di disdegno!* (Dante) Ahi

(1) *Da quanto si è detto sulle Interiezioni chiaro apparisce che i medesimi segni servono ad esprimere de' sentimenti talora diversi e talora anche contrarj fra loro; ma le grida essendo sempre accompagnante da un movimento espressivo del corpo conforme allo stato in cui l'animo nostro si trova, ne segue che non può mai risultarne dubbio nè equivoco.*

Digitized by Google

cruda morte, come dolce fora. Il colpo tuo se spento un degli amanti ec. (Buon.) — Ahi . . . . *non voler divenire micidiale di chi mai non t' offese* (Bocc.)

AHIMÈ o AIMÈ, segno di dolore e di compassione — Ahimè *che piaghe vidi ne' lor membri!* (Dante). Fra le voci *Ahi* e *me* vi si frappone talvolta l' adiettivo *lasso*, dicendosi, come in più luoghi il Boccaccio *Ahi lasso me; ahi lassa me.*

BEATO ME! BEATO TE! ec. o *Me beato! Te beato!* sono espressioni denotanti *felicità, contentezza* ec., come: Oh me beato *sopra gli altri amanti!* (Petr.)

DEH, interezione deprecativa ed esortativa, cioè che s' adopera in pregando ed in esortando, ma per lo più interrogativamente. Per es. — Deh, *amico mio, perchè vuo' tu entrare in questa fatica?* (Bocc) Deh *perchè vai?* Deh *perchè non t' arresti?* (Dante) Deh *lascia l' ira tua e perdonami omai* (Bocc.) Veggansi anche gli esempj recati al Capitolo precedente.

DOH, segno di cordoglio. — Doh *sventurato* . . . . . non vedestu lume iersera? (Fr. Sacch.) Doh, *rispose il diavolo, perchè mi vuo' tu lasciare?* (Cr.)

EH, è segno di lamento come in quell' esempio del Redi. — Eh! *che vostra signoria illustrissima mi dà la burla.*

EHI, vale lo stesso che *Ahi*, ed é anche espressione d' indignazione: — Ehi, *messere, che è ciò* che voi fate? (Bocc.)

GUAI (plurale di *guato*, che vale *danno, disgrazia*) è espressione minaccevole. — *Gridando:* guai *a voi anime prave.* (Dante). Talvolta è espressione di dolore, dicendosi: Guai *a me*, guai *a noi*, che vagliono *Misero me, Miseri noi.*

GUARDA! voce dell' uso, adoperata in segno di disprezzo.

LASSO! (sincope di *lassato*, participio di *lassare*), è espressione di dolore, e vale *Misero, infelice, meschino: Quante lagrime lasso, e quanti versi ho già sparti* (Petr.) *Ma di che debbo lamentarmi,* ahi lassa, *Fuorchè del mio desire irrazionale?* (Arios.)

O, OH, Queste due interiezioni servono all' espressione di molti e varj affetti: 1. d' ammirazione: — Oh *liberalità di Natan, quanto se' tu meravigliosa!* (Bocc.) 2. Di soverchia gioia. — O *Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia!* (Id.) 3. D' eccessivo desiderio: — O *che belle scorpacciate, che io me ne piglierei!* (Firenz.) 4. Di dolore: — O *quanti gran palagi* ec. *rimasero, voti* o *quante memorabili schiatte* ec. *si videro senza successor debito rimanere!* (Bocc.) 5. Di sospetto: O *in che paura istavamo, e chente* (quale) *cuore era il nostro!* (Vit. SS. PP.) 6. Di sbigottimento: — Oh! *voi mi avete fatto sbigottire a raccontare tante misure* (Firenz.). 7. D' invocazione: — *E disse all' Angelo:* O, *aiutami che 'l fuoco mi s' appressa* (Vit. SS. PP.). 8. Di spavento: — *Gridò:* Oh Oh! *per lo qual grido le gru* ec. *cominciarono a fuggire* (Bocc.). 9. Di semplice esclamazione: — O *felice anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore, e la mortal vita terminare* (Id.)

OHI od OI, voce che si manda fuori per indicare soverchio dolore — Oi *lasso, che tuttor disio, ed amo Quella che lo meo* (mio) *ben punto non ama* (D. Maian.) Oi *cieco!* Oi *misero!* Oi *matto!* Ohi *quanto se' infermo!* (Arrigh.)

Digitized by Google

Ohimè, Oimè, Omè, queste interiezioni, che composte da *oi* e *me*, vagliono *misero me*, *povero me*, *dolente me!* ec. esprimono afflizione d' animo, corporal doglia. — Ohimè, *terra è fatta il suo bel viso!* (Petr.) Talvolta è anche espressione d' orrore, d' indignazione e simili. — Ohimè, Oimè *che male è questo, che la furia, ed ebbrezza del peccato dà tanta fortezza a' rei?* (Cavalc.).

Oibò, interiezione di disprezzo e di nausea, è sovente anche di semplice negazione: — *Ma porco!* oibò! *questo cenciaccio allezza.* (Malm.) *Come tormento?* Oibò! *s' io ci ho diletto* (Id.) *Cacciator sì; per vostra preda no Dio ce ne guardi,* oibò! (Buon.)

Ola', interiezione usata per chiamare: — Olà *garzon, non istar più a disagio* (Ambr.) *Io me n' andai in capo di scala per chiamar l' oste:* olà *dove se'?* (Fir.)

Poffare il cielo, Poffare il mondo. Interiezioni che denotano maraviglia. — Poffare *il cielo, come ella sta in tuono! Come le voci ella sa ben portare!* (Buon.)

Puh, o Pu! voce d' avversione o d' abborrimento di cosa fetente: — *L' appetito aguzza strega squarquoia, lercia: pu! la puzza.* (Buon.)

Altre voci non poche riguardar si possono come una specie d'interiezioni. Tali sono le espressioni: *animo! coraggio! bravo! buono! bene! guai! orsù! su! su via! evviva! via! zitto!* ec, ciascuna delle quali presenta una proposizione elittica, come *fatevi animo! siete bravo! questo è buono* ec. (1).

Avvertiremo finalmente coll' egregio Cav. Monti (2) che le locuzioni *povero a me, meschino a me, dolente a me,* sono più proprie della bassa favella, che della illustre, la quale ama di dire *pevero me, meschino me, dolente me,* ed abbandona le altre al rimesso stile de' Comici e de' Novellieri; e che alcune interiezioni prendono valor di nome, come ne' seguenti esempj — *Alfin sgorgando un lagrimoso rivo, In un languido* ohimè *proruppe e disse* (Tasso). E Dante: *Quando s' accorser ch' io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar de' raggi, Mutar lor canto in un* O *lungo e roco.* E l' Ariosto — *E con quell'* oh, *che d' allegrezza dire Si suole, incominciò . . . .*

E sembra pure che sulla scorta di questi esempj si potrebbero adoperare anche altre interiezioni alla guisa de' nomi, e che si direbbe non male — *Udii un terribile* olà, *che m' agghiacciò di spavento.*

---

(1) *Vedi la pag.* 22.
(2) *Vedi Proposta ec. Vol.* 3, *p.* 1. *pag.* 193.

Digitized by Google

SAGGIO D' ANALISI

LOGICO GRAMATICALE

Essendo impossibile a' giovani il conoscere qual valore abbia ciascun vocabolo separatamente e in unione con altri, e il sapere con sicurezza distinguere un pensiero dall' altro, ove non si avvezzino a render ragione prima di tutte le parole, e poi delle frasi, e delle intere proposizioni o principali, o incidenti, così affinchè possano essi giugnere più facilmente al grande scopo d' ogni studio gramaticale, che è quello di parlare e scrivere con precisione e con chiarezza, noi offriamo loro un saggio d' analisi scegliendo un pezzo tolto dal Guicciardini (1). Riferiamo prima tutto il pezzo, e in seguito lo analizzeremo parte a parte.

» Turbò questo successo delle cose di Pisa, più che non sarebbe » credibile, l' animo del Re, (2) conoscendo quanto ne rimanesse » diminuita la riputazione del suo esercito, nè potendo tollerare, che » all' armi de' Francesi, che avevano con tanto spavento d' ognuno » corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una città sola non di- » fesa da altri che dal popolo proprio, e ove non era alcuno capitano » di guerra famoso; e come spesso fanno gli uomini nelle cose che » sono loro moleste, s' ingegnava ingannando se stesso, di credere che » il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni, di vettovaglie, » di guastatori e di munizioni, come affermavano i suoi per scarico » proprio, fosse stato causa, che e' non avessero ottenuta la vittoria, » e che all' esercito fosse mancata ogni altra cosa, che la virtù ».

ANALISI

Turbò da *turbare*, verbo transit. 3. pers. sing. del pass. ind. modo indicat. Ha per sub. il nome astr. *successo*, e per ob. il nome concr. *animo*..

Questo, adiet. dimostrat., che spiega di qual successo parli lo storico.

Delle cose, nome generico che in forza della preposizione *di* contenuta nella voce *delle*, qualifica il nome *successo*, al quale si riferisce: il nome proprio *Pisa* preceduto dalla stessa preposizione, qualifica il nome *cose*, come se si dicesse *delle cose Pisane*.

Più avv. che modifica il verbo *turbò*, ed essendo di grado com-

---

(1) *Stor. d'Ital. lib. 5. cap. 1. Questo è lo squarcio che, il ch Bellisomi propone ed analizzare nella sua Gramatica, e che colla mutazione richiesta dalla natura delle nostre gramaticali istituzioni noi pure riproduciamo, a fine di dare a' giovanetti una norma sicura onde addestrarsi a un tempo nell' analisi logica, e nell'analisi gramaticale.*

(2) *Luigi XII.*

Digitized by Google

parativo ha per secondo termine della comparazione l' espressione *che non sarebbe credibile*, che vale quanto *di quello che*. *Non* è avv. negat. *Sarebbe* è passat. indet. del modo condiz. *Credibile* è adiettivo che si riferisce al nome taciuto *cosa*.

Del Re. Vedi sopra *delle cose*.

Conoscendo gerundio il quale è qui considerato come verbo e come una formola compendiosa equivalente alle espressioni *perchè egli conosceva*.

Quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito. Tutte queste parole formano una proposizione che serve d' obietto al gerundio suddetto, che ha la sintassi propria del verbo dal quale deriva, cioè da *conoscere* transitivo. *Quanto* avv., che modifica il verbo *rimanesse*. *Ne*, qui ha forza di pronome, e vuol dire *per quello* o *da quello*, cioè *per quel* o *da quel successo*. *Rimanesse* intrans. 3. pers. sing. del tempo pendente modo condiz., ed ha per sub. il nome astr. *riputazione*. *Diminuita* Adiet. derivato dal verbo *diminuire* transit. *Del suo esercito* vedi sopra *delle cose*. *Suo* è agget. possess. *Esercito* è nome collettivo.

Nè, cioè *e non*. *Potendo*, vedi *conoscendo*. *Tollerare*, indefinito che serve d' obiet. a *potendo* che deriva da *potere* transit.

Che all' armi de' Francesi avesse fatto resistenza una città sola ec. Proposizione incidente, la quale serve d' obiet. al verbo transit. *tollerare*. Essa è legata colla precedente per mezzo della congiunzione *che* (1). *All' armi*, rapporto di attribuzione, ossia dativo conveniente al nome astratto *resistenza*. Questo nome poi serve d' obietto al verbo transitivo pass. comp. *avesse fatto*, il quale ha per subietto il nome *città*. *De' Francesi*, vedi *delle cose*: si potrebbe dire *all'armi francesi*, o con maniera antica, *francesche* (2).

Che avevano con tanto spavento d' ognuno corso per tutta Italia; altra proposizione incidente, che spiega una qualità del nome *Francesi*. *Che avevano corso* si potrebbe questo pass. comp. mutare nel participio assoluto *corsi*. *Con tanto spavento*, rapporto di compagnia, trasportato per analogia al modo: si può riguardare come un' espressione avverbiale, modificata dal verbo *correre*. *D' ognuno* vedi *delle cose*. *Per tutta Italia*; vèro moto per luogo, a cui serve la preposizione *per*, e si rifletta che essendosi dato al verbo intransitivo *correre* l' ausiliario *avere*, si poteva omettere la preposizione *per*. *Tutta* è adiett. num. *Italia* nome proprio.

Avesse fatto; trans. ha per subietto il nome *città*, e per obiet. il nome *resistenza*. Si potrebbe anche dire *avesse fatta*, facendo concordare il particip. coll' obiet. della proposiz. (3).

Difesa, particip. di significazione passiva derivato dal verbo intransitivo *difendere*.

Da altri che dal popolo proprio. La preposizione *Da* indica un

---

(1) *Vedi ciò che si è detto di queste proposizioni a pag.* 22.

(2) *Si notino queste sostituzioni per una maggiore intelligenza di quanto si è insegnato intorno alla preposizione* Di

(3) *Vedi nella P. III. il §. II. dell' Appendice IV.*

Digitized by Google

rapporto di allontanamento. *Altri* pronome pers. indet. *Che*, cioè *eccetto che*, cong. eccettuativa.

Ove, avv. di luogo, usato qui invece dell' adiet. congiuntivo: cioè *nella quale città.*

Spesso, Adiet. che si riferisce al nome sottinteso *tempo.* Usato senza il nome prende le forme d' avverbio, ed equivale a *spesse volte.*

Fanno 3. pers. plur. del pres. indicat. del verbo transit. *fare.* L' obiet. di questo verbo è sottinteso, e può essere il nome generico *cosa.* Il suo subiet. è il nome comune *uomini.*

Nelle cose che sono loro moleste. Nelle, cioè *in le*, prep. esprim. rapporto di esistenza in luogo, e qui per analogia adoperata per il modo dell' esistenza. *Che sono loro moleste*, proposizione incidente. *Che* pron. *sono* 3. pers. plur. del pres. indicat. del verbo sost. *essere. Loro* pron. pers., per *a loro. Moleste* adiett.

S' ingegnava ingannando se stesso. Si particella affissa al verbo usato nella 3. pers. sing. del tempo pendente modo indicat. *Ingannando* gerundio che ha in questo luogo valore di nome, e vale quanto *coll' ingannare se stesso, o coll' inganno di se stesso.*

Di credere, ci ha qui elissi del nome qualificato dall' indefinito *credere.* Si direbbe esprimendo questo nome *s' ingegnava nell' atto, o nello sforzo di credere.*

Che il non avere, ec. segue una proposizione incidente che forma l' obiet. del verbo transit. *credere.* Il subiet. della proposiz. incidente sta nelle parole: *il non avere i fiorentini fatte le debite provvisioni* ec., l' attributo è il verbo *fosse stato.* Si osservi che essendo compreso il subietto in un verbo transit. cioè *fare*, questo stesso verbo ha per subietto il nome *Fiorentini*, e per obiet. il nome *provvisioni.*

Come affermavano i suoi. Come cioè, *per quanto* avv. comp. *Affermavano* temp. pend. 3. pers. plur. mod. indic. *I suoi* pronom. possess. cioè i capitani, i generali ec. del Re.

Fosse stato causa; il verbo è alla 3. pers. sing. del pass. composto del modo condizionale, perchè la proposizione alla quale si lega, è compresa nel verbo *credere*, che non esprime un giudizio positivo. Il particip. *stato* è colla desinenza del maschile, sebbene segna il femminile *causa*, perchè la parte principale del subietto sta nella proposizione *il non avere* ec.; e un gruppo di parole si considera del genere maschile.

Che e' non avessero ec. L' adiet. cong. *che* dopo il nome *causa* è retto dalla prep. sottintesa *per*, cioè *causa per la quale. E'*, contratto di *eglino* pron. pers. subiet. del verbo transit. pass. comp., *avessero ottenuta*, che ha per obiet. il nome comune *vittoria.*

E che; anche questo secondo *che*, sta in luogo di *per che*, ossia *per la quale.*

Fosse mancata, da *mancare* intransit.; ha per subiet. il nome *cosa.* Pel tempo vedi *fosse stato causa.*

All' esercito, rapporto di attribuzione, contenuto nel verbo *mancare*, e indicato dalla preposizione *A.*

Ogni altra cosa che la virtù; cioè ogni altra cosa, *eccetto che* la virtù.

Ci siamo astenuti dal riportare in questo saggio molt' altre osservazioni, lasciandone il pensiero all' accorto precettore, che potrà proporle a' suoi allievi, quando il bisogno il richiegga.

Digitized by Google

PARTE TERZA

CAPITOLO UNICO

Della Costruzione.

Nel considerare, siccome abbiam fatto sin qui, gli Elementi del discorso secondo la loro natura, e secondo l' ufficio cui sono destinati, non abbiamo omesso di additar mano mano le regole relative alla reciproca loro corrispondenza e dipendenza, che dai grammatici regole di *Concordanza* e di *Reggimento* si chiamano. A conclusione adunque di ciò che riguarda la grammaticale *Sintassi* (1), che tanto suona, quanto *ordinata connessione e distribuzione nelle parti del discorso*, noi parleremo ora delle regole di *Costruzione*.

La costruzione, che ha per suo speciale oggetto la conveniente disposizione o collocamento delle parole appartenenti ad una proposizione qualunque, può essere di due sorta, cioè *diretta* e *indiretta*.

La costruzione si dice *diretta* se le parole si dispongono in modo che *il soggetto* della proposizione sia annunciato il primo, e *l' attributo* sia espresso pel secondo. Se poi quest' ordine s' inverte, è appunto da quest' inversion d' ordine che la costruzione prende il nome d' *inversa*. Secondo questa definizione chi dicesse: *l' acque corrono al mare* farebbe uso della costruzione diretta; e chi enunciasse la stessa proposizione così: *al mare corron le acque* adopererebbe la costruzione inversa.

Ma poco gioverebbe quanto si può imparare da questo esempio semplicissimo, per conoscere la vera disposizione da darsi a più parole non solo, ma a più proposizioni che si possono racchiudere in un periodo. Il punto importante sta nell'aver un' idea chiara e distinta del pensiero che si vuole esprimere, e con altri termini, delle parti che debbono costituire la proposizione principale. Se nell' enunciare queste parti, si fa precedere il subietto con tutte le sue qualificazioni indicate dagli adiettivi, dai nomi che a questi equivalgono, per essere accompagnati dalla preposizione *Di*, come pure dalle proposizioni incidenti ec., e quindi segue l' attributo col corredo di tutte le idee accessorie, che gli sono proprie, si parla con *diretta* costruzione. Eccone un esempio, tolto dal Guicciardini lib. XV. c. 4., che così fa parlare il Re di Francia a' suoi capitani.

» Io ho stabilito di volere senza indugio passare in Italia per-
» sonalmente. Qualunque mi conforterà al contrario, non solo non sa-
» rà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno
» ad eseguir sollecitamente quello che gli sarà commesso, o che ap-

---

(1) *Questo vocabolo è greco d' origine, e corrisponde nel significato al valore di* Costruzione, disposizione e coordinazione *di voci.*

Digitized by Google

» partiene all' ufficio suo. Iddio amatore della giustizia, e la insolenza » e temerità degli inimici ha finalmente aperta la via di ricuperare » quel che indebitamente ci era stato rapito.

In questo discorso la costruzione procede direttamente, e ogni proposizione è generalmente enunciata prima pel suo subietto, e poi per l' attributo, e ad ognuno di questi due termini stan vicine e si appoggiano le qualificazioni rispettivamente proprie.

L' altra maniera di costruzione detta *inversa*, non è sottoposta ad alcuna legge relativamente al collocamento delle parole. Però la chiarezza e l' armonia sono leggi inviolabili per qualsiasi costruzione, e chi non le rispetta, o non si fa intendere, o non piace.

La costruzione inversa può venire in mille forme differenti, nè soltanto fra popoli parlanti diverso linguaggio, ma eziandio tra individui della stessa nazione, essendo questa verità una naturale conseguenza del modo di sentire dei diversi popoli e degli individui che costituiscono una medesima nazione, e che pur vivono sotto lo stesso cielo. Da ciò nasce quella prodigiosa varietà che si osserva nelle costruzioni tra scrittori di uno stesso tempo, di uno stesso paese, e che usano la stessa lingua.

La regola sovrana delle costruzioni inverse, si dee imparare dalla natura più che dall' arte. Se l' anima considera tranquillamente i rapporti di convenienza o di disconvenienza tra due idee, ella è prima occupata dal subietto, e poi dall' attributo, e manifestando quindi con segni articolati il giudizio che ne ha formato, nomina il subietto pel primo, e l' attributo pel secondo. Ma se, come pur avviene il più delle volte, l' anima è scossa da questi rapporti, ella procede per altra via ne' suoi giudizi, e quella idea che più la commove, espone la prima, e poi l' altre giusta l' ordine della loro importanza; il che imprime al concetto forza e calore. Vediamolo a prova in un medesimo pensiere che noi possiamo presentare in tre modi diversi. Eccolo: *È morta per averlo amato troppo*; *Per averlo amato troppo è morta*; *Per troppo averlo amato è morta.*

L' anima di colui che usa il primo costrutto è più affetta dall' idea della morte dell' individuo, che dall' idea della causa di questa morte.

Quello che si serve del secondo fa vedere, che la causa della morte della persona lo commove in questo momento più della morte medesima.

E quello infine che si vale della terza maniera, mostra che l'idea contenuta nell' avverbio *troppo*, vale a dire l' eccesso della passione, piuttosto che la passione stessa è che maggiormente lo colpisce.

Da ciò si vede la ragione, perchè le costruzioni inverse sian più comuni agli Oratori che ai Dialettici ed agli Storici, e più che agli Oratori ai Poeti. Ma niun s' avvisi, che ciò possa con precetti insegnarsi. I grandi scrittori hanno sparso le loro opere d' infinite costruzioni inverse senza studio, senza pensarvi, ma per un semplice impulso dell' anima loro appassionata.

Non si può per altro negare che oltre questo principio fondamentale della costruzione inversa, si debba ammettere altra legge che ce la possa consigliare. La costruzione diretta, intesa e praticata a ragione, renderebbe il nostro discorso languido, monotono, stucchevole,

Digitized by Google

e concilierebbe il sonno più presto che recar diletto. Convien dunque ricorrere alla costruzione inversa anche pel solo oggetto di spargere il nostro discorso di una grata varietà e di renderlo elegante. Verifichiamo l' osservazione col fatto — *Era già l' oriente tutto bianco, e gli surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avean fatto chiaro; quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l' altre e i tre giovani fece chiamare* (Bocc.) (1).

Tutta la soavità di questo armonioso periodo, dovuta alla scelta e felice collocazione delle parole che lo compongono, scomparirebbe qualora, senz' anco nulla aggiugnervi o detrarne, fossero le medesime collocate secondo l' ordine della costruzione diretta.

Chiuderemo intanto il presente Capitolo coll' avvertire, che sarà molto proficuo a chi desidera penetrare il secreto delle inverse costruzioni, lo avvezzarsi a ristabilire le costruzioni dirette; senza una tale operazione è impossibile comprendere le idee più semplici, nè discernere quell' ombre quasi impercettibili, che facilmente sfuggono alla maggior parte de' lettori. A tale effetto conviene perfettamente conoscere le figure, che s' incontrano frequenti particolarmente nella costruzione inversa (giacchè hanno luogo anche nella diretta), e in ispecial modo quelle conosciute sotto i nomi di *Elissi*, *Pleonasmo*, *Silessi*, ed *Iperbato*, che formeranno la materia della prima fra le tre seguenti Appendici.

---

(1) *Il Boccaccio comechè modello aureo in fatto di lingua ha però di quando in quando tal giro di parole, che la costruzione ne rimane intralciata; e di questo difetto, e dell' uso troppo frequente di porre il verbo alla fine del periodo fu egli biasimato a ragione, dice il chiarissimo* Paolo Costa *nell' aureo suo Trattatello* Della Elocuzione; *perchè non solo con ciò si toglie al discorso la varietà, ma anche perchè il più delle volte si viene a turbare la naturale associazione delle idee. Alla quale associazione se porrà mente lo scrittore, troverà sempre motivo onde approvare o disapprovare l' ordine ch' egli avrà posto nelle sue parole.*

Digitized by Google

APPENDICE I.

§. I. *Sulle principali figure Gramaticali.* Sull'Elissi (1)

L'Elissi, che come abbiamo avvertito nella nota a pag. 21., suona quanto *soppressione* o *mancanza*, è una figura per la quale si può sopprimere in una frase una o più parole. Si è veduto nel corso di questa gramatica che essa trovasi presso che per tutto ove il discorso non procede con piano e regolare andamento, e che in ispecial modo domina nelle interiezioni, perocchè ogni interiezione comprende, come si disse (Cap. 8.) un subietto ed un attributo, e indica da se un compiuto pensiero.

Pel poco adunque che ancor ci resta a dire sull'uso di questa figura osserveremo che si uniscono talora due proposizioni, l'attributo delle quali è lo stesso, per subietti che sono diversi nella persona o nel numero, od anche nell'una e nell'altro. Per es. *Io offesi gli uomini, tu gli uomini e Dio* (sottintendi *offendesti*). *Qui giaccion sepolte le figlie e qui la madre* (sottintendi *giace sepolta*). *I tuoi parenti vivono negli agi e nelle delizie, tu tra gli stenti e tra le infermità* (sottintendi *vivi.*)

La cautela che si vuol avere usando queste maniere, sta nel collocare il verbo nella prima proposizione meglio che nella seconda. Onde non si direbbe egualmente bene. *Io gli uomini, tu offendesti gli uomini e Dio*, ec.

Avviene ancora che ad un medesimo subietto si attribuiscon più cose, ma con verbi che significano rapporti diversi. In questo caso ciascun verbo si userà colla costruzione sua propria, che non può esser tolta, comecchè i due attributi appartengano allo stesso subietto. Non si direbbe dunque: *Questi parla sovente e ti loda*; ma: *Questi parla sovente di te, e ti loda. Qui mi sto solo, e come Amor m'invita, Or rime, or versi, or colgo erbette e fiori*, disse il Petrarca. Il verbo *cogliere* non bene si adatta alle rime ed ai versi. Il Poeta volle dunque dire: *Scrivo o faccio or versi, or colgo erbette e fiori.* Questa elissi vuol essere adoperata con molto giudizio, giacchè si tratta niente meno che di pretendere dal lettore ch'egli supplisca da se alla mancanza di un verbo, di cui non si ha traccia nell'intera frase. E per questo dicesi a ragione che l'elissi ove produca oscurità è vizio, ed abbellisce il discorso quando fa tacere ciò che è superfluo a dirsi, e che facilmente può essere sottinteso.

Altre elissi più comuni, delle quali forse non ci avvenne ancora di parlare, trovansi ne'seguenti modi. *Andò pel medico*, cioè *per chia-*

(1) È *greca cavata dal verbo* Eleipo (Lat. Deficere, ital. Mancare) equivalente a *Difetto.*

Digitized by Google

mare il medico. Sono due ore che ti aspetto; cioè: *sono passate due ore, da che ti aspetto. Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla* (Bocc.) cioè *chi potesse mangiarla. Non so che farne*, cioè, *non so che debba farne* ec.

§. II. *Sul Pleonasmo.*

Questa parola viene dal greco *Pleonasmo* e significa soprabbondanza. (1) Dicesi poi che ci ha pleonasmo nella frase tutte le volte che si può levarne qualche parola senza alterarne il senso, e senza renderla ellittica. Ammettendosi questa definizione, non si vorrebbe più riconoscere alcun pleonasmo, perchè o la parola, che si crede soprabbondante, non serve a nulla, e meglio si farebbe tacendola; o serve a qualche cosa, e non si può dire che, levandola, il senso rimanga perfettamente lo stesso. Tuttavia siccome è sommamente difficile il notare la differenza di sentimento, che può essere tra due frasi, l'una delle quali non abbia che le parole assolutamente necessarie, e l'altra ne contenga alcuna che dir si possa sovrabbondante, daremo alcuni esempi ne'quali si vedranno le voci, che fecero trovare ai Gramatici il pleonasmo. BELLO. *Pompeo pensò di partirsi, e non furtivamente, anzi di* bel *mezzodì* (Cr.) *Le portò cinquecento* bei *fiorini d'oro* (Bocc.) BENE. *Volete che io il faccia?* bene (voi dite bene) *io il farò* (Id.) E *punire in un dì* ben *mille offese* (Petr.) CON. *Stassi* con *meco* (Bocc.) *Mescolati* con *esso noi* (Dav.) E. *Se voi non gli avete*, e (io aggiungo) *voi andate per essi.* (Bocc.) ECCO (uditemi) *poichè pur volete, domattina vi mostrerò come si fa* (Id.) Eccole; *ch'ella medesima piangendo me le ha recate* (Id.) EGLI. ELLA Vedi a pag. 94, ESSO *Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla* (Dan.) *Lungh'esso il ponte* ec. (Cr.) Vedi anche a pag, 93. GIA'. Già *Dio non voglia che ciò avvenga*, cioè, *io desidero già che Dio* ec. (Cr.) MI, TI ec. *Io* mi *sto pensoso. Ei* se ne *va.* MICA, PUNTO Vedi nella pag. 2. l'Append. V. al §. 3. in sul fine. ORA. Ora. *che vuol dir questo?* Or bene *come faremo?* (Bocc.) PURE (2) *Ma se* pure *avvenisse.* Pur *finalmente l'ho giunto* (Bocc.) SI — Si e *tanta la benignità e misericordia di Dio* (Bocc.) TUTTO *Fattosi loro incontro* tutto *a piè.* Vedi a pag. 69.

Tra questi che pur si dicono pleonasmi, abbiamo notata qualche elissi, e si può anche osservare che alcune delle voci da noi registrate possono anche da sole significare un pensiero. Ma lasciando ciò da parte esamineremo un esempio tolto dal Boccaccio, nel quale vedesi ripetuto il subietto, il che si riguarda comunemente come pleonasmo.

---

(1) *Di questa figura si vale* utilmente *il linguaggio affettivo, quando gli occorre di porgere alle sue espressioni forza ed evidenza maggiore.*

(2) *La parola* pure *non ha altra proprietà che quella di mettere dinanzi agli occhi tutti i motivi in considerazione, de'quali tale o tal altro avvenimento non dovrebbe aver luogo. Perciò la frase* dite pure *vale lo stesso che* parlate, malgrado i motivi che vi trattengono dal parlare.

Digitized by Google

Eccolo. *Come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare* io. Quel secondo *io*, e'non pare che ci stia a pigione, ma che molto significhi. Chi parla non vuole esprimere tutto il pensiero, ma egli dice. *Io me ne posso poco lodare*, io *che lo conosco meglio di tutti*, ovvero, io *che so il male che mi ha fatto.* Non altrimenti che nel seguente esempio dello stesso scrittore: *Vatti con Dio: credi tu saper più di me* tu, *che non hai ancora rasciutti gli occhi?*

§. III. *Sulla Silessi.* (1)

La Silessi vien definita una figura, qer la quale si mantiene nella costruzione delle parole l'ordine delle idee, senza attenersi rigorosamente alle forme gramaticali. Ma a chi ben considera la Silessi non è cosa diversa dalla Elissi, perchè se qualche nome non si accorda cogli adiettivi o coi verbi espressi, ma con altri che si concepiscono col pensiero, vuol dire che alcuna cosa si tacque, che pur si sarebbe potuta esprimere; il che è proprio dell'elissi. Dimostriamolo col ristabilire nelle frasi in cui si è creduto vedere una silessi, le parole soppresse dell'elissi, e che sono la sola causa di quest'apparente irregolarità. Noi porremo al solito tra parentesi le voci sottintese. *Quella bestia* (d'uomo) *era pur disposto* (Bocc.) *Sotto l'acqua ha gente che sospira, E* (i sospiri) *fanno pullular quest'acqua al summo.* (Dan.) *Per persona molto da bene e* (uomo) *costumato* (Bocc.)

Si vuol anche trovar la Silessi ove incontriamo il verbo *avere* in una voce del singolare, nel significato di una voce plurale del verbo *essere;* come: *Oggi ha sett'anni. Nell'isole famose di fortuna Due fonti ha.* (Petr.) *Quante miglia ci ha?* ec. Ma qui pure possiam riconoscere un'elissi, e ridurre le dette formole a questo modo: *Oggi il tempo ha noverato sett'anni. Nell'isole famose di Fortuna, il luogo ha due fonti. Quante miglia ha la strada* ec. E così pure le frasi *Gittato più dardi: trovato una spada; venuta la mattina; salito sul monte* ec. si spiegan pure come modi che contengono la Silessi. Ma noi abbiamo già dimostrato altrove che con espressioni siffatte si dee sottintendere l'ausiliario avere od essere, e la loro sintassi completa in questi ultimi esempi sarebbe: *Avendo gettato più dardi. Avendo trovato una spada. Come fu venuta la mattina. Essendo salito sul monte* ec.

Poichè adunque questi esempi e tutti quelli che si citano per provare l'esistenza di questa figura, possono essere condotti all'ordine della costruzione diretta coll'aggiugnervi le parole sottintese, puossi concludere che la Silessi non esiste nella nostra lingua.

§. IV. *Sull'Iperbato.* (2)

Iperbato suona quanto *confusione* o *disordine*, ed è una figura in

---

(1) *Greca voce derivata dal verbo* Syllambano (Comprendo) *significante percio* Comprensione.

(2) *Greca parola derivata da* Yperbaino (lat. Transgredior, ital. Trapasso), *equivalente a* Trasposizione.

Digitized by Google

forza della quale cangiasi la regolar costruzione delle parole nel discorso. L'*iperbato* non è in conseguenza diverso dall'*inversione*.

Noi abbiam già detto che la causa principale di tutte le inversioni, che si concedono a chi parla, sta nella natura del sentimento che si esprime. Dante lo dicea di se stesso in que versi: *Io mi son un, che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro, vo significando.*

L'armonia, l'eleganza, e la chiarezza sono cause secondarie delle inversioni, di cui un bellissimo esempio ne offre il Salvini nel seguente passo. — *Dante, signore del canto e del numero e della rima, sapendo e dicendo tutto ciò che a que' tempi da uno scelto spirito potea sapersi e dirsi, al più alto punto di pregio e di gloria condusse la toscana lingua*; — Ma con altri es. lo dimostreremo più analiticamente.

Tre legioni e tre legati atterrai io (Dav.) Il pensiero che occupa l'anima di chi parla e che debbe colpire di più l'immaginazio di chi ascolta è quello che si comprende nelle parole *tre legioni, e tre legati;* è dunque naturale che da esse si cominci. Il nome *io* che seguito da altre parole non produrrebbe alcun effetto, collocato al termine della frase colpisce assai più, e lascia un' impressione durevole.

Arse ogni cosa sacra e profana (Id.) L' immaginazione di chi parla è fortemente preoccupata del modo, con che ogni cosa è perita: *arse*. Questa idea si esprime dunque naturalmente per la prima, sebbene l'ordine della costruzione diretta vorrebbe che fosse l'ultima, siccome quella che contiene l' attributo della proposizione.

Fiera materia di ragionare ne ha oggi il nostro re data (Bocc.) Il triste soggetto del discorso sta in quest'esempio dinanzi agli occhi di chi parla. Se le parole *fiera materia* fossero poste ove le vorrebbero le regole della costruzione diretta, il Boccaccio non sarebbe quel grande scrittore che è.

Si potrebbe fare una raccolta preziosa di simili frasi; ma il mezzo più sicuro e più pronto per giugnere a saperne fare un buon uso è quello di cercarne i modelli nell' opere de' Classici scrittori sotto la direzione di un abile maestro.

APPENDICE II.

Degli idiotismi.

Le lingue paragonar si potrebbero in qualche modo al volto delle persone. I principj fondamentali sono comuni a tutte, come è cosa comune alle persone d'aver due occhi, un naso, una bocca ec., e così le altre parti che formano il volto. Ma tra mille e mille di codesti volti tu non ne trovi due, che dir si possano nati a un corpo. Ciascuno ha il suo non so che, che lo distingue da chi più lo somiglia. Non altrimenti è delle lingue; s'avvicinano talora, ma non si confondono giammai l'una nell'altra. Nè intendiam noi di parlar dei

Digitized by Google

suoni materiali, chè questi van considerati come le vesti in dosso alle persone; ma propriamente di quei modi, che toccano l'indole, e che costituiscono, la fisonomia caratteristica di ciascuna lingua. Queste forme particolari, chiamate col nome generico di *idiotismi*, prendono una denominazione analoga alla lingua, cui appartengono. Così nella lingua greca diconsi *ellenismi*, nella latina, *latinismi*, nell'italiana, *italianismi*, nella francese, *gallicismi* ec. Ma si diede a tali maniere il nome di idiotismi, perchè introdotte dagli idioti, ossia dal volgo, che attribuì a semplici vocaboli, o ad intere frasi un senso non proprio, il quale poi, per uso e consenso tacito generale della nazione, rimase adottato.

Ora chi vuol parlare e scrivere purgatamente una lingua, deve guardarsi dall'usar frasi e maniere, che d'altra lingua siano esclusivamente proprie. Il maggior pericolo, che sovrasti alla lingua italiana, è quello dei gallicismi. *Vo a dirti una cosa spiacevole — Vengo di vedere vostro fratello*, e con cent'altre maniere di questa fatta, tutte francesi, or si veggon molti Italiani imbrattare la propria lingua, perchè non pongono il debito studio a ben imparare la proprietà e la convenienza dei termini; perchè voglion saper di francese prima di conoscere nulla di italiano per principj; e perchè affettano di parlare e di scrivere una lingua straniera anche quando non gli stringe necessità alcuna, e neppure la convenienza.

Gl'Idiotismi formano in certa guisa per dirlo col prof. Valdastri un'inviolabile proprietà nelle lingue delle nazioni; possono essi interpretarsi ma non tradursi esattamente parola per parola da una lingua in un'altra, e perciò costituiscono la parte più difficile di esse, e talvolta impossibile a comprendersi bene senza l'aiuto di un maestro, che sappia trovare all'idiotismo un senso almeno analogico; e certamente farebbesi burlare un Francese che trasportasse letteralmente nella sua lingua questi italiani idiotismi, *commettere* per es. che usiamo invece di *ordinare; cogliere in iscambio* per *prendere una cosa per un'altra*, e mill'altri. Questi idiotismi di cui trovansi gli esempi nel Bocc. (1), mostrano un ordine tutto convenzionale d'idee nelle lingue rispettive, consacrato dall'uso nel sociale commercio, e reso costante dal genio di scrittori eccellenti.

Gl'Italiani hanno adottato un ellenismo, che riesce di molta leggiadria, usato opportunamente nel verso. Eccone un esempio tolto dal Petrarca: *Tornasi al ciel, che sa tutte le vie, Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.* Questo ellenismo consiste nel far concordare l'adiettivo col nome principale anzi che con quello, di cui realmente esprime la qualità, e che nella costruzione regolare sarebbe di solito accompagnato con qualche preposizione, come *con, in*, la quale, usandosi l'ellenismo, si tralascia. Il pensiero del Petrarca, spogliato della maniera greca, si esprimerebbe così: — *Tornasi al cielo, di cui sa tutte le vie, cogli occhi umidi e con umida l'una e l'altra gota.*

Esclusi dalla nostra lingua i modi proprj delle lingue straniere,

(1) *Vedi Decam. giorn. 3. nov. 7. — giorn. 2. nov. 10. — e giorn. 7. nov. 7.*

Digitized by Google

dobbiamo altresì fare una distinzione tra gli idiotismi nazionali e i municipali, o locali. I primi sono intesi da tutti i pratici della lingua colta, che è la lingua comune d'Italia, e possono perciò usarsi senza taccia; gli altri riguardar si debbono come una proprietà privata di ciascun municipio, fuori del quale sono monete che non hanno corso. Ciò si dee intendere specialmente di molti proverbi registrati nel Vocab. dell'Accad., i quali conosciuti in Toscana, ove ebbero lor culla, riescon suoni vôti di senso per tutto il resto della Penisola. Non passi il Mugnone, il *Rimanere in Arcetri* dei Fiorentini, e non vada oltre l'Olona il *Fare l'eredità del matto Facchino* dei Milanesi.

APPENDICE III.

De' Sinonimi, e delle Parole, che si usano in più sensi diversi. (1)

In una lingua esatta ogni idea aver dovrebbe il suo distinto vocabolo, di modo che nè più parole si usassero a significare una medesima idea, nè si adoperasse una stessa parola ad esprimere più idee diverse. Ma niuna lingua gode di questa esattezza; e la nostra fra l'altre come abbonda di termini, che si adoperano in un medesimo senso, e che perciò si chiaman *Sinonimi*; così spesse volte si serve pure di un medesimo termine in più sensi tra lor differenti.

La più parte de' Sinonimi dice il Costa (2), è di quelli che differiscono per aumento o difetto di qualche idea accessoria. *Cavallo, corridore, destriero, palafreno, poledro, ròzza,* sono voci istituite a significare il medesimo animale; ma ognuna differisce dall'altra. *Cavallo* denota la qualità della specie: *corridore* la particolarità d'esser veloce; *destriero* ricorda l'uso di menare il cavallo a mano destra: *palafreno* quello di freuarlo con la mano: *poledro* la qualità di esser giovine: *ròzza* quella d'essere vecchio e disadatto. Le voci *unico* e *solo* sembrano per avventura la stessa cosa; ma il Petrarca disse la sua donna essere *unica* e *sola* volendo significare che nessun'altra è nella schiera di Laura, e che nessuna può esserle data in compagnia. *Adesso* ed *ora* sono due vocaboli che significano del pari il momento presente, ma il primo non sarebbe ricevuto in nobile componimento:

---

(1) *È questa l'Appendice che in proposito ne lasciò il P. Soave, tanto benemerito in ogni ramo d'istruzione, e che noi riproduciamo sostituendo agli articoli da lui scelti riguardo ai* Sinonimi apparenti *altri articoli che noi abbiamo ricavati dalla* 2. *Ediz. che il Sig. N. Tommaseo, superando quanti lo hanno sin qui preceduto, pubblicò in Milano nel* 1833.

(2) *Della Elocuzione Firenze* 1837. *Per Ricordi e C°. p.* 9.

Digitized by Google

dal che si vede che sebbene ei denoti il punto presente del tempo, come fa l'altro, pure trae in sua compagnia alcune idee umili che il fanno parere di bassa condizione.

Per fare adunque che nel linguaggio sia l'espressione ben rispondente al pensiero, conviene por mente alle delicate differenze delle voci sinonime, che a guisa di sorelle si somigliano come dice il *Girard* in rispetto ad un' idea comune, ma poi sono da qualche idea accessoria distinte (1) Donde la necessità dello scegliere per collocarle ciascuna a suo luogo, e per parlare con proprietà, pregio raro e bellissimo che aggiunge alla verità splendore, e verità all'eleganza.

Noi ci contenteremo pertanto di esporre quì come saggio alcuni di que' termini, che frequentemente si adoprano come sinonimi, benchè abbiano realmente fra loro una significazione distinta: a cui soggiungeremo alcuni di quegli altri, dove per lo contrario più significati diversi si esprimono colla medesima voce.

SAGGIO

DI SINONIMI APPARENTI

Abiura, Abiurazione, Apostasia. La prima è voce dell'uso, oggi più comune di *abiurazione*. *Abiura* è l'abbandono di una falsa opinione o credenza per abbracciarne una vera. *Apostasia* è il suo contrario. *Abiurò Costantino*; *Giuliano apostatò*.

Bianco, Candido. *Candida* è quella cosa che insieme colla bianchezza ha certo splendore. *Bianca* è quella che non risplende. *Candido* è un *bianco* più vivo. Io posso immaginare un *bianco* pallido; non un *candido* smorto.

Cospirazione, Congiura. La *Congiura* è sancita dal giuramento; almeno è questa l'originaria idea del vocabolo: La *cospirazione* è di solo consenso. Si cospira anco al bene; non si *congiura* che al male. La *cospirazione* d'ordinario procede più lenta.

Decidere, giudicare. Si *decide* una questione, si *giudica* una persona ed un fatto.

Effeminamento, Effeminatezza. *Effeminamento* è l'atto, il cambiamento di stato; *effeminatezza* è lo stato stesso, l'abitudine già formata. Nell'*effeminamento* degli animi han parte anco le lettere o le arti abusate; e queste poi fomentano l'*effeminatezza* nelle nazioni corrotte.

Fattibile, Possibile. *Fattibile* riguarda la possibilità dell'operazione dell'uomo; *possibile* comprende tutto ciò che non involge contraddizione in se stesso. Molte sono le cose *possibili* che pur non sono *fattibili*.

Generoso, Magnanimo. *Generoso* è colui che per indole naturale non abusa de' proprj vantaggi, sa condonare talvolta nell'esercizio de' proprj diritti, sacrificare al bene altrui anco il proprio interesse. *Magnanimo* è chi, guidato dalla propria ragione, segue le cose grandi in

---

(1) *V.* Tommaseo *Dizion. de' Sinonimi nella Prefazione.*

Digitized by Google

tutto. La magnanimità comprende talvolta la generosità, ma non ogni atto *generoso* è *magnanimo*.

INGANNARE, BURLARE. L' inganno ha sempre seco del danno; nella burla può essere anco un vantaggio. Si fanno delle burle piacevoli agli amici, ai parenti; non già degl' inganni.

LAGNARSI, LAMENTARSI. *Lamentarsi* è più. *La moglie si* lagna *di un' infedeltà, si* lamenta *di una percossa.*

MACCHIARE, CONTAMINARE. *Contaminare* è più. Non ogni macchia contamina. Non ogni contaminazione del resto è macchia. *Si* contamina *l' uomo di delitti*; *si* macchia *l' onore di lui per la fama di tali delitti talvolta per semplice colpa.*

NEGLETTO, DISPREZZATO. *Negletto* è meno, perchè la negligenza è men del disprezzo. Il primo vale non curare; il secondo avvilire. *Tante cose sono* neglette *che pure non son* disprezzate. *Il pio talvolta pecca di* negligenza, *ma l' empio* disprezza.

OBBLIGARE, IMPEGNARE. *Obbligare* e ben più: l' uomo è *obbligato* dal dovere; *impegnato* dalla patria e dall' altrui promessa, o dalle convenienze sociali.

PRIGIONE, CARCERE. La *càrcere* è piena di pubblica colpa; la *prigione* e di privata e di pubblica. Son prigioni i nemici presi in battaglia, i viandanti presi e ritenuti da' pirati o dagli assassini. Si può essere *prigione* e non essere in *carcere*. Anco i collegi hanno la loro *prigione*.

QUESITO, DOMANDA. *Quesito* è domanda che richiede la soluzione d' un dubbio. La *domanda* richiede risposta non sempre dichiarazione. *Quesito* è termine letterario e scentifico. Un' accademia infatti propone un *quesito* a' concorrenti; il maestro fa una *domanda* allo scolare.

RECLAMARE, RIPETERE. *Reclamare* altamente protestare o lagnarsi. *Ripetere* è *reclamare* non solo, ma fare un atto qualunque per riavere il suo. Si *reclama* talvolta per ottenere indulgenza, favore, soccorso; non si *ripete* se non ciò che si crede esser giusto.

SAGGEZZA, PRUDENZA. La *saggezza* opera e parla a dovere: la *prudenza* evita d' operare e parlare a sproposito. Ogni *saggezza* è *prudenza*; non ogni *prudenza* è *saggezza*. Il *Saggio* cerca i mezzi più convenienti, il *prudente* i più sicuri.

TIMORE, PAURA. *Paura* viene da viltà; *timore* non sempre: a *timore* s' oppone speranza, a *paura* coraggio. *Paura* è d' animo turbato; *timore* di commosso; questa sempre dannabile, il *timore* può talvolta essere giusto.

USO, COSTUME. Ciò che i più fanno è d' *uso*; ciò che si fa da molto tempo è *costume*. L' *uso* s' introduce, si stende; il *costume* si stabilisce, gli anni gli aggiungono autorità. L' *uso* costituisce il modo; il *costume* le abitudini.

VINCERE, SUPERARE. Si *vince* combattendo; si *supera* sormontando. Si *vincono* le passioni, si *superano* le difficoltà.

VERBI ADOPERATI IN DIVERSI SENSI

Questi son molti; e come il volerli tutti annoverare ne porterebbe assai in lungo, sceglieremo soltanto i principali.

Digitized by Google

ACCATTARE, oltre al significato di mendicare ha quello ancora di prendere in prestanza. *Accattato da lei un mortaio il rimanda* (Bocc.)

ADAGIARE, s'adopera per fornire uno di qualche cosa. *Gli ebbe di tutto ciò, che bisognò loro e di piacere era, fatti adagiare.* (Id.)

AGGIUNGERE si usa in vece di giungere. *Quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan?* (Id.)

AMAR MEGLIO s'adopera per voler piuttosto. *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che* ec. (Id.)

ANDARNE LA VITA O LA TESTA significa essere stabilita per alcuna cosa la pena di morte, o esserne in pericolo la vita. *Come fosti sì folle, che tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita?* (Id.)

APPORRE si usa per incolpar uno a torto. *Il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, e ora apporle questo per iscusa di se.* (Id.)

APPORSI vale indovinare. *E venne immaginandosi, e s' appose, Ch'ella fosse sua moglie, ei suo marito* (Malmant.)

ATTENERE si usa per appartenere. *L'eredità s'attenerà a me.* (Ambra). Per esser Parente. *Erede d'uno, che non t'attiene quasi nulla.* (Salviati). Per tenersi, stare ad una cosa: *Attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione.* (Bocc).

AVERE s'adopera per riputare. *Gli diede la sua benedizione, avendolo per santissimo Uomo.* (Id.) Per ottenere, o procacciare. *Ebbe un cavallo, e da'suoi fanti il fece vivo scorticare.* (Nov. ant.) Per ritenere. *Disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella* (Bocc.) Per intendere, o sapere. *Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere qui domane.* (Bocc.)

AVVENIRSI si usa anche per abbattersi. *Ovunque con persona a parlar s'avveniva* (Bocc.)

AVVISARSI per deliberare. *S'avvisò di farli una forza da qualche ragion colorata* (id.) E per credere o esser di parere, nel qual senso s'adopera anche *avvisare*, o *esser d'avviso.*

CONDURRE per indurre. *Con la maggior fatica del mondo a prendergli, ed a mangiare la condusse.* (Id)

CONFORTARSI per concepir fiducia. *Come costei l' ebbe veduto, così incontanente si confortò di doverlo guarire* (Id.)

CONOSCERSI per intendersi, aver perizia.

CONSENTIRE per concedere, permettere. *Prima soffrirebbe di essere squartato, che tal cosa nè in se, nè in altrui consentisse.* (Bocc).

CONTENDERE per vietare, impedire. *Contesono loro il passo.* (Gio. Villani).

CRESCERE per allevare, *Come figliuola cresciuta m'avete* (Bocc.)

DOMANDARE per interrogare. *Alessandro domandò l'Oste là dove esso potesse dormire.* (Id.)

ESSERE per andare. *I parenti dell'una parte e dell'altra furono a lui, e con dolci parole il pregarono.* (Id.)

FARE si usa per risvegliare l'idea di qualunque Verbo precedente. *Così lei popparono, come la madre avrebber fatto,* (Id) cioè poppato. *Sul far del giorno o della notte* vuol dire sul cominciare. *Or fan sedici anni,* significa or son compiti. *Far forza* vale importare. *Disse*

Digitized by Google

il Zeppo: Egli è ora di desinare di questa pezza: Spinelloccio disse: Non far forza, io ho altres a parlare seco d'un mio fatto (Bocc.) In questo senso usasi anche il solo fare. *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel verron si dorma?* (Id)

Farsi vale inoltrarsi. *Fattasi alquanto per lo mare.* (Id.) e affacciarsi. *Nè posso farmi nè ad uscio, nè a finestra.* (Id.) *Fatti con Dio* vale resta, o vanne con Dio, modo di salutare o di licenziare: *Meuccio, fatti con Dio, ch'io non posso più stare teco.* (Id.)

Giovare si usa alla maniera latina per piacere.

Menare smanie, menar orgoglio significa smaniare, insuperbire. *Ne invaghì si forte, che egli ne menava smanie* (Bocc). *Desiderabile è la nobiltà, ancorchè di lei sola alcuno non debba menar orgoglio.* (Carlo Dati) *Menar la vita* significa vivere.

Mettere si usa in senso neutro per isboccare. *Per la gianta di più fiumi, che di sotto a Firenze mettono in Arno.* (Gio. Villani).

Montare vale importare, e s'adopera nel medesimo senso anche *levare, e rilevare. Tu diresti, e io direi, e alla fine niente monterebbe* (Bocc.) *Assalivano l'oste, ma poco levava, sì aveva Castruccio afforzato il campo* (Gio. Vili.). *La legge natural nulla rileva* (Dant.).

Morire si usa nei passati per uccidere. *Ohimè! ella m'ha morto* (Bocc).

Mostrare si adopera per sembrare, apparire. *Non è perciò così da correre, come mostra, che voi vogliate fare.* (Bocc.).

Movere per andare. *Or movi, non smarrir l'altre compagne.* (Petrarca).

Partire per allontanare: *Egli aveva l'anello caro, nè mai da se il partiva.* (Bocc). E per dividere. *Il bel paese, Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.* (Petr.)

Penare per avere difficoltà. *Mentre ch'io penerò a uscir dall'arca, egli se ne anderanno pe'fatti loro* (Bocc.).

Piccarsi per offendersi di qualche cosa. *Non ti piccar di ciò.* (Malmant.). E per pretendere di ben saperla. *Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali e divine* ec. *delle quali il medesimo Filosofo non si piccava.* (Salvin.)

Porre, o Porsi in cuore per deliberare. *Tra loro hanno posto d'uccidermi.* (Franco Sacchet). *Io mi posi in cuore di darti quello, che tu andrai cercando.* (Bocc.).

Portare per esigere, richiedere. *Secondo che la stagione portava* (Id.) *Portare in pace* val sopportare. *Portatelo in pace* (Id.).

Prendere per intraprendere, incominciare. *Lasciatami prestamente presero a fuggire.* (Id.).

Recare per indurre. *Io mi crederei in breve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell'altre recate.* (Id.).

Recarsi posto assolutamente vale offendersi.

Richiamarsi s'adopera per dolersi.

Ricoverare s'adopera per rifugiarsi. *Come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro.* (Bocc.) S'adopera anche per ricuperare.

Ricordare, si usa per nominare. *Perchè ricordavate voi o Dio, o i Santi?* (Bocc.). E vale anche consigliare, ammonire.

Digitized by Google

Rimanersi e Riposarsi s'adoperano per cessare.

Ripigliare, e Riprendere valgono rimproverare. *A voi sta bene di così fatte cose non che gli amici, ma gli strani ripigliare* (Id.).

Ritrarre da uno val somigliarlo. *Da quella antica madre non ritrai. Che al mondo dimostrò la sua potenza* (Franco Sacchetti).

Rompere usato assolutamente vale far naufragio. *Laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi.* (Dante);

Rubare si usa per ispogliare. *Molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto aveva rubata.* (Bocc.).

Sentire s'adopera per conoscere. *Quel che tu vali, e puoi Credo che il senta ogni gentil persona.* (Petr.). E per aver qualità. *Io il qual sento dello scemo anzi che no, più vi debbo esser caro.* In questo senso adoprasi anche *avere*, come *egli ha dello scemo, o del pazzo:* e tenere, come nel Boccaccio: *Tenendo egli del semplice. Sentire avanti* vale saper molto. *Tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti.* (Bocc.).

Soprastare si usa per indugiare. *Delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni di più, che non debbono a maritarle.* (Id.)

Sostenere per comportare, o permettere. *Vollele far la debita riverenza; ma ella nol sostenne* (Id.).

Sperare per aspettare. *Del quale sapeva, che non si doveva sperare altro che male.* (Bocc.)

Star bene ad uno vale convenire. *Io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti stieno oggimai bene* (Bocc.). *Stare* si usa anche per consistere. *In questo stà la dignità e l'eccellenza della Vergine Maria sopra gli altri Santi* (Passav.)

Starsi vale intertenersi. *Perciò statti pianamente fino alla mia tornata:* (Bocc). E astenersi dal far qualche cosa. *Si è meglio fare e pentere, che stare e pentersi.* (Bocc.)

Tenere all'imperativo si usa per pigliare, *Te'* (cioè *tieni*) *questo lume, buon Uomo.* (Bocc.) E per giudicare. *Corrado avendo costui udito si maravigliò e di grand' animo il tenne.* (Bocc) *Tener uscio, porta, entrata,* e simili s'adopran per vietare. *È quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto?* (Bocc) *Tener favella* vale restar di parlare ad alcuno per isdegno. *La Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella infino a vendemmia.* (Bocc.) *Tener credenza* vale tener segreto. *Se io credessi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte* (Bocc.).

Tenersi val trattenersi, fermarsi.

Toccare per commovere. *Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dell'Abate.* (Bocc.).

Togliere per prendere. *Togli quel mortajo, e riportalo alla Belcolore* (Bocc.).

Tornare per riporre. *Tacitamente il tornarono nell'avello.* (Bocc.). Per ridondare. *Ogni vizio può in grandissima noja tornare di colui che l'usa.* (Bocc). *Tornar bene* vale giovare, convenire.

Trapassare per morire. *Il quale non istette guari che trapassò* (Bocc.).

Digitized by Google

Trarre per accorrere. *Quasi al romor venendo colà trassero* (Bocc.).

Valere per giovare. *La regina le avea ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea.* (Bocc.) E per meritare. *Ch' io ami, questo non deve essere maraviglia ad alcun savio, e spezialmente voi, perciocchè voi il valete* (Bocc.).

Venire per divenire. *E crescendo Pruneo venne sì bello della persona, che* ec. (Bocc.) Per uscirne odore. *Dianzi io imbiancai miei veli col solfo, sì che ancor ne viene.* (Bocc.) Per riuscire. *Tanto più viene loro piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza* (Bocc.)

Volere si usa per dovere. *Questi Lombardi non ci si voglion più sostenere,* cioè non ci si debbono. (Bocc.) *Voler essere* vale esser per essere. *Per trattato de' Tarlati usciti d' Arezzo volle essere tradito, e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino,* cioè fu per essere. (Gio. Vill.)

Usare s' adopera per frequentare. *Usava molto la chiesa* (Bocc.) E per conversare. *Quanto più uso con voi, più mi parete savio* (Bocc.).

Nomi e Aggettivi usati in diversi sensi.

Di questi non faremo che accennarne alcuni pochi.

Fatto s'adopera per nome, personaggio, cosa ec. *Qualche gran fatto deve esser costui, che ribaldo mi pare* (Bocc.).

Peccato per male in genere, danno, disordine. *Gran peccato fu, che a costui ben n' avvenisse* (Bocc.)

Pezza significa spazio di tempo. *Egli è gran pezza, che a te venuta sarei.* (Bocc.) Lo stesso vale anche *pezzo. Io mi veniva a star teco un pezzo* (Bocc.).

Bella e Vecchia aggiunti a paura significan grande: *Per bella paura si rappattumò con lui.* (Bocc.) *E fece a tutti una vecchia paura* (Pulci).

Solenne è usato dal Boccaccio per grande, eccellente, straordinario, e da lui si aggiunge a dono, convito, uomo, giocatore, bevitore ec.

Digitized by Google

PARTE QUARTA

ORTOGRAFIA

Ortografia è parola greca composta da *ortos*, retto, e *grafo*, scrivo. Essa è adunque l'arte di rappresentare esattamente le parole colle necessarie lettere dell'alfabeto, e di spartirle cogli appropriati segni, onde poter distinguere facilmente e chiaramente i concetti espressi dalle parole medesime.

§. I. *Delle Lettere Majuscole.*

Per regola generalissima debbono sempre scriversi colla prima lettera di forma majuscola tutti quanti i nomi *proprj*: e perchè i giovanetti meglio si assuefaccino a ben distinguerli dai *comuni*, eccone il generale prospetto.

Diconsi adunque nomi proprj tutti quelli

I. Degli spiriti celesti — *Dio, Raffaello, Gabriello* ec.

II. Degli spiriti infernali — *Lucifero, Satana, Beelzebub* ec.

III. Delle Deità de' Gentili — *Giove, Saturno, Minerva; Plutone*, ec.

IV. Di uomo e di donna — *Paolo, Francesco, Maria, Giuditta*, ec.

V. Delle Dignità — *Papa, Imperatore, Re, Patriarca, Primate, Arcivescovo* ec.

VI. Delle Famiglie — *Visconti, Galilei, Borghesi* ec.

VII. Degli animali, a cui si dà qualche nome — *Bucefalo, Bajardo* (nomi di cavalli); *Melampo, Licisca* (nomi di cani) ec.

VIII. Delle parti del mondo — *Asia, Europa, Affrica, America.*

IX. Dei Regni, delle Province e delle Isole. — *Francia, Toscana; Romagna; Sicilia, Malta* ec.

X. Delle città e delle Terre — *Roma, Firenze; Figline, Viareggio* ec.

XI. Dei mari — *Adriatico, Mediterraneo, Baltico* ec

XII. Dei fiumi e dei laghi — *Arno, Po, Gange; Trasimeno* ec.

XIII. De' monti e delle valli — *Appennino, Olimpo, Caucaso; Tempe* ec.

XIV. Dei venti — *Euro, Zefiro, Maestrale, Libeccio* ec.

XV. Delle opere di autori — *L'Iliade, l'Eneide, il Decamerone* ec.

Digitized by Google

Quanto ai nomi delle nazioni o *gentili*, come *Spagnuolo*, *Toscano*. *Turco* ec. ed ai patrii, come *Milanese*, *Fiorentino*, *Napoletano* ec. osserveremo che sogliono usarsi come sostantivi e come adiettivi. Se si usano come sostantivi vogliono lettera majuscola; come: *I Greci fanno la guerra contro i Turchi;* ma se si usano come semplici adiettivi, si contentano della minuscola; e però si dovrà scrivere: *Pontefice romano*, *mercante livornese*, *cacio parmigiano*, e simili.

Oltre all' iniziale de' nomi proprj, si dee collocar sempre lettera majuscola sul principio di qualunque discorso: anzi se il discorso stesso è composto di varie sentenze o parti, separate l'una dall'altra per mezzo del punto fermo; dopo il punto pongasi sempre lettera majuscola.

Spesse volte, specialmente nella poesia, si rappresentano come persone anche le cose fisiche, come *il Sonno*, *l' Ozio* e simili; e le morali, come *la Religione*, *la Prudenza*, *la Discordia*, *la Superbia* ec. in tal caso debbono scriversi con lettera majuscola. Ecco l'esempio: — In questo albergo il grave *Sonno* giace, — L'*Ozio* da un canto corpulento e grasso, — Dall'altro la *Pigrizia* in terra siede, — Che non può andare, e mal si regge in piede.

In questo esempio potrassi ancora osservare che nella poesia la lettera iniziale di tutti i versi è sempre majuscola.

Faremo avvertire per ultimo, che se nella scrittura si riporta in termini o un discorso o un sentimento di altri, questo pure si dee scrivere con la prima lettera maiuscola, come si può notare nel seguente esempio: *Se il giovane vuole imparare a viver nel mondo, abbia sempre in memoria questa massima di un gran Sapiente:* « Osservare i vizj altrui e scordarsi dei proprj, è manifesto segno di « stoltezza. » Anche le parole delle iscrizioni si sogliono scrivere con lettere tutte majuscole, e scrivendole a penna si usa la forma propria della stampa.

§. II. *Dell' interpunzione.*

Chiunque parla o legge sensatamente dee fare ai luoghi opportuni del discorso certe pause o silenzj, i quali accennino ora l'interruzione, ora il compimento assoluto del discorso, ed alle volte ancora una certa mescolanza, per così dire, d'interruzione e di compimento. A questo fine noi frappponiamo scrivendo l'*interpunzione* alle parole: ed è sì necessaria, che sovente dipende da essa la chiarezza e l'intelligenza del discorso medesimo. Noi dunque, dovendone qui favellare, ci sforzeremo di spiegarci colla massima facilità che siaci possibile, a fine di renderci intelligibili anche a quei giovanetti, pei quali è nostra intenzione di scrivere. Incominciamo dalla virgola.

La *virgola* (,) accenna il solo interrompimento del discorso, e si dee collocare dopo la parola, quando è necessario farvi una certa sospensione o variazione di voce, affinchè il senso apparisca chiaro e distinto. Vediamone gli esempj. *Se non avessimo dei difetti, non ci piacerebbe tanto lo scoprirne negli altri.* Chiunque vuol leggere a senso dee sospendere alquanto la voce dopo la parola *difetti*, e però l'esatto scrittore non trascura di porvi la virgola. Così: *L'ozio, sor-*

Digitized by Google

gente infausta di tutti i vizj, si dee fuggire dai giovani e dagli adulti. Per proferir sensatamente questo breve discorso, dee farsi una piccola variazione di voce dopo la prima parola *ozio*, e riprendersi il medesimo tuono dopo *vizj:* dunque dopo l'una e l'altra di queste parole ha luogo la virgola; e mal si scriverebbe: *L'ozio sorgente.*

Insegnano alcuni, che avanti alla particella copulativa *e*, ed alle disgiuntive *o*, *nè*, si debba metter la virgola. Noi diremo, che quando vi ha luogo qualche interrompimento o pausa, vi si ponga pure: ma quando non vi ha luogo altrimenti, la virgola è inutile affatto. Dicendo adunque, per es. *Che gran bene sarebbe mai il poter unire in se la virtù de' Santi, e la sapienza dei filosofi!* Sarà bene collocata una virgola dopo *Santi*, perchè ivi si può fare una, sebben piccola, sospensione di voce. Ma se dicessi semplicemente: *La virtù e la sapienza sono pregi inestimabili*, la virgola dopo *virtù* sarebbe per lo meno oziosa. Lo stesso può dirsi di queste maniere: *Cesare o Pompeo: Nè gl'incomodi nè le delizie*, e mille altre.

Qualora però si pongano nel discorso varj nomi di seguito senza copulativa, soglionsi questi distinguere con virgola per la solita ragione, che pronunziandoli convien fare una piccola interruzione di voce tra l'uno e l'altro, come: *Le ricchezze, la sanità, i divertimenti, i piaceri si cangiano spesso in mali.* Qui si può avvertire ancora, che se avanti all'ultimo di questi nomi si mettesse espressa la copulativa, essa potrebbe risparmiare la virgola. *Le ricchezze, la sanità, i divertimenti e i piaceri si cangiano spesso in mali.*

Vogliono parimente alcuni, che ancora gli adiettivi congiuntivi detti comunemente relativi *il quale, la quale, che* ec. esigano sempre virgola avanti di sè. Non sarà dunque errore il metterla; ma ci sembra che qualche volta possa essere inutile, specialmente quando il relativo trovasi accanto al suo antecedente. Veniamo agli esempj. *Lo studio della Gramatica, al quale attendete, vi sarà utilissimo.* Dopo la parola *Gramatica* abbiamo posto la virgola, perchè il relativo *al quale* è separato da *studio* suo antecedente Ma se diciamo soltanto: *Lo studio al quale voi attendete*, possiamo risparmiarci la virgola che niente opera in tali casi, meno che il discorso non fosse tanto lungo, che bisognasse respirare per giungere al fine.

Il caso vocativo, quando è tramezzo al discorso dev'esser sempre collocato tra due virgole, come: *Rispettate*, o giovani, *i vostri maggiori. Credi forse*, figliuol mio, *che i consigli di un Padre sieno per esserti perniciosi?*

Il *punto* è di tre sorte: *finale* (.), *interrogativo* e *ammirativo.* Di questi due ultimi ne ragioneremo in seguito, discorreremo per ora del finale, o sia punto fermo. Questo adunque si colloca sempre alla fine di qualunque scrittura, ed anche alla fine di qualunque sentimento, quando espressolo compiutamente, si passa ad un altro, il quale non abbia con ciò che prima è stato detto altro legame, fuorchè l'uniformità della materia di cui si parla. Vedetelo in quest'esempio: *La Religione e la Morale sono tra loro così inseparabili, che chi possiede la prima, possiede necessariamente ancor la seconda. Quindi ne nasce per legittima conseguenza, che l'uomo irreligioso è ancora immorale; e si dee perciò riputar da tutti un mostro abominevole.* Dopo la parola *la seconda* si è messo il punto;

Digitized by Google

perchè ivi è interamente compiuto il primo sentimento. Si è messo poi anche dopo *abominevole*, perchè ha ivi la sua fine il brevè discorso.

Potremo ancora far avvertire, che alle volte dopo il punto si dee far capoverso, per servire alla tanto necessaria chiarezza e distinzione delle idee. Ciò succede quando alcuno in una scrittura dee parlare di differenti materie. Passando adunque dall'una all'altra, si torni da capo; e non già a livello delle altre linee o versi precedenti, ma un poco in fuori, o meglio un poco in dentro.

Siccome il punto fermo serve ad avvertire il lettore che dee far pausa perfetta; così i *due punti* (:) lo avvertono che faccia pausa mezzana. Alle volte adunque si esprimono varj sentimenti di seguito, i quali hanno bensì tutti relazione ad una proposizion principale, ma non hanno dipendenza alcuna fra loro; cosicchè tralasciandone uno, il senso del discorso corre egualmente. Questi sentimenti adunque si separano l'uno dall'altro coi due punti. L'esempio che segue illustrerà questa regola. *Come mai potrà giudicarsi felice lo stato dell'uomo vizioso e malvagio? mille calamità, mille angustie lo amareggiano: le sue sfrenate passioni, e i pravi suoi desiderj lo tormentano giorno e notte: la memoria de' suoi misfatti, e de' danni recati altrui gli è un pungente stimolo al cuore: lo spaventa il timor dei giudizj e delle leggi: ovunque si volge gli si parano innanzi, quasi furie, le sue ingiustizie, nè gli permettono di respirare.* Ma non è già necessario che questi sentimenti sieno molti di seguito: ancora un solo può esser distinto co' due punti, quando il discorso antecedente non resta sospeso; come: *Tutti coloro che impararono qualche cosa, furono scolari diligenti e studiosi: imparerete egualmente ancor voi, se ne imiterete i costumi.*

Ogniqualvolta si riporta in termini o il sentimento, o l'autorità di qualcheduno, ovvero le parole dette o scritte da altri, ed anche da noi medesimi, queste si debbono separar con due punti dalle parole precedenti. Eccovene l'esempio: *Volete voi una regola per distinguere il vero dal falso bene? ve la insegna un gran saggio dell'antichità, dicendo:* NON È VERO BENE, SE NON QUELLO CHE RENDE MIGLIORE CHI LO POSSIEDE. Hanno luogo ancora i due punti dopo una proposizion generale, quando si passa immediatamente ad enumerarne le parti, come: *Due doti essenziali aver deve un diligente scolaro: la prima è la subordinazione al suo maestro; l'altra è l'amor dello studio.*

Quando i sentimenti hanno tra loro una certa dipendenza, cosicchè, pronunziato il primo, rimanga sospeso e imperfetto il discorso, se non pronunziasi ancora il secondo e gli altri consecutivi fino al punto fermo, allora sogliono essi distinguersi non più co' due punti, ma col *punto e virgola* (;). La pausa che si dee fare in tal caso è mista d'interrompimento e di compimento: e la viva voce del Maestro potrà solo farla intendere ai giovanetti. Intanto perchè meglio conoscano che questa pausa è differente da quella che si dee fare ai due punti; noi ripeteremo qui il breve discorso già riferito di sopra, rendendone però le parti dipendenti l'una dall'altra; eccola: *Se tutti coloro che impararono qualche cosa, furono scolari diligenti e studiosi, imparerete certamente ancor voi, purchè ne imitiate i costumi.*

Digitized by Google

§. III. *Dei punti interrogativo ed ammirativo, del punto ampio e della parentesi.*

Il *punto interrogativo* (?) si dee collocare dopo tutte le interrogazioni che lo scrittore fa, o riporta come fatte da altri, ammettano, o non ammettan risposta, come: *Se Dio solo è la nostra vera felicità, perchè mai la cerchiamo negli uomini?* Si domandano alle volte varie cose in complesso: ma siccome una sola in sostanza è l'interrogazione; così basta un solo interrogativo in ultimo. Di tal sorta sarebbe il seguente esempio: *Sapete voi, giovani miei, quanti meriti presso Dio, quanta grazia presso gli uomini, quanti vantaggi procacci mai a sè stesso un figlio docile ed obbediente?* Alle volte al contrario le interrogazioni son varie, sebben tendano tutte al medesimo fine: in tal caso convien ripetere il punto interrogativo alla fine di ciascuna di esse. *A chi è destinato questo soggiorno magnifico? per chi è fatto tutto questo apparecchio? per chi son questi servi, e questa immensa eredità?*

Dopo il punto interrogativo non si mette mai lettera majuscola, se non quando termina con esso un discorso, o un sentimento qualunque.

Il *punto ammirativo* (!) si dee porre dopo tutte l'esclamazioni, dopo tutte l'erpressioni di sorpresa, di desiderio, di terrore, di pietà, finalmente dopo qualunque sentimento affettuoso, come: *Oh! quanto bella è mai la virtù! Deh! possa io conseguirla! O tempi! o costumi! Quanto sono infelici gli stolti!* E qui si noti, che quando le frasi di questo genere hanno avanti di sè qualche interiezione, il punto ammirativo si può metter subito dopo di essa, e ripeter poi ancora alla fine della frase medesima.

Potremo inoltre avvertire che si debbon porre talvolta nella scrittura varj puntolini di seguito (....) conosciuti sotto il titolo di *punto ampio*. Questi puntolini alle volte accennano che il discorso rimane interrotto e sospeso, il che avviene nel contrasto delle idee, o allorchè l'anima di chi parla è agitata da qualche forte passione, come: *Se non fosse per farvi arrossire, direi che.... ma meglio è tacere.* Alle volte poi, dovendosi trascrivere il sentimento o l'autorità d'un altro, accade che si tralascino alcune parole di mezzo, o perchè non fanno al nostro proposito, o anche per servire ad una maggior brevità: in tal caso i puntolini suddetti avvertono il lettore, che ivi manca qualche cosa.

La *Parentesi* che significa *interponimento*, è propriamente una figura grammaticale. Noi però intenderemo qui per parentesi i segni della parentesi stessa, che consistono in due lineette oppositamente curve (), le quali hanno quest'uso. S'interrompe alle volte un discorso per intromettervi qualche breve sentimento, che per quanto abbia una certa relazione con ciò che precede e con ciò che segue, pure è talmente staccato, che il discorso ne potrebbe star senza. Un tal sentimento aggiunto chiuder si dee, quasi come estraneo, tra queste lineette o parentesi. Vedetene l'esempio: *Chi è veramente benefico e liberale, nol fa per esiger l'altrui riconoscenza* (non si danno già ad usura i benefizj), *ma bensì per una natural propensione del suo cuore*

Digitized by Google

alla liberalità. Chiaramente si vede che se si omettessero le parole chiuse in parentesi, non muterebbe punto d'aspetto il discorso; e però anche leggendole si debbe variare alquanto il tuono della voce. Ne son frequenti su tutti i libri gli esempj. Nel seguente del Tasso potrete notare insieme colla parentesi ancora i punti ammirativo e interrogativo. — Oh vergogna! oh misfatto! Or non avesti — Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine? — E pur quasi a spettacolo sedesti, — Lenta aspettando de' grand'atti il fine. — Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio — (*Non ti lagnar*) giustizia, e non oltraggio.

§. IV. *Della divisione delle parole nelle sillabe che le compongono.*

Quando non possiamo, scrivendo, distendere tutta intera la parola nella medesima linea, e ci è forza di trasportarne una parte nella linea seguente, dobbiamo dividerla esattamente tra sillaba e sillaba. (1) Le regole, che se ne danno, valgon pure per la retta pronunzia delle parole, siccome quella che dal ben rilevare le sillabe in gran parte dipende.

1. Una consonante tra due vocali fa sillaba colla seconda; *o-no-re.*

2. Due consonanti eguali si dividono in modo, che l'una fa sillaba colla vocale precedente, l'altra colla susseguente; *as-sog-get-ta-re.*

3. Due o più consonanti diverse fanno sillaba colla vocale che loro segue, se così rinnite posson trovarsi al principio delle parole. Ora, le parole che cominciano da due consonanti, hanno necessariamente una consonante muta, ovvero *F*, o *S* per la prima, e una consonante liquida per la seconda. Niuna parola ha principio da tre consonanti se non quando la prima sia S. In forza di questa regola, le parole *molesto, affliggere, descrivere, abbreviare,* si divideranno così *mo-de-sto, af-flig-ge-re, de-scri-ve-re, ab-bre-via-re.*

4. La consonante *C* unita alla consonante *Q* non si disgiunge: *scia-la-cqua-re.*

5. Le vocali, che formano dittongo o trittongo, stanno unite: *pie-de fi-gliuo lo.*

6. Le parole composte si dividono nelle loro componenti: *dis-o-no-re, tras met-te-re.*

7. Non si termina la linea con una consonante segnata d'apostrofo, perchè essa fa sillaba colla prima vocale della parola seguente:

---

(1) *Per un soverchio raffinamento di urbanità si è introdotto il costume di non dividere mai le parole sulla fine dei versi o linee che dir si vogliano; ma si prendon coll'occhio le opportune misure, talmente che col terminar della linea termini appunto anche la parola. Ciò per altro potrà praticarsi soltanto nelle lettere, ove si scriva a persone molto ragguardevoli. Quanto poi alle scritture d'altro genere, piccola attenzione alle regole che siam per dare farà sì, che insieme con questa tenue difficoltà svaniranno dagli scritti de' giovani gli errori, ne' quali altrimenti operando potrebbero cadere.*

Digitized by Google

bel-l'a-ni-ma, quel-l'om-bra. Non si concede pure il troncare la parola in modo che una sola vocale si vegga in fine o al principio di linea, quantunque faccia sillaba da se; perchè trattandosi di una lettera sola non ci ha necessità di distaccarla dalle rimanenti. Parimente non si dimezzano i numeri, perchè dipendendo il valore delle prime cifre dalla quantità delle seguenti, fa duopo che tutte si presentino all'occhio riunite, onde si possano leggere esattamente e con prontezza.

8. La divisione della parola è indicata in fine della linea col segno *(—)*, che si può anche ripetere al principio della linea seguente, per avvertir l'occhio, sicchè prontamente raccolga il restante della parola.

§. V. *Dell'accento* (1).

L'accento, come si è detto più volte *(P. 1. p. 5 e 13)* è quella posa che fa la voce sopra una sillaba, per cui essa rende un suono più spiccato delle altre nella medesima parola contenute: e quest'accento, che noi abbiamo denominato *tonico*, riguarda la pronuncia delle sillabe in tuono acuto o elevato, grave o abbassato. Si pratica di segnare il primo, che dicesi *acuto*, con una linecta inclinata da destra a sinistra sulla vocale della penultima sillaba p. es. sull'*i* di *oblío*: e il secondo che dicesi *grave*, da sinistra a destra, nell'ultima sillaba, come sull'*o* di *tremò*, sull'*u* di *virtù* ec.; ma non si pratica nella lingua nostra, come nella Greca e nella latina l'accento *circonflesso*, o composto dell'acuto e del grave, quantunque avesse un'eguale ragione a quella degli altri per essere applicato, da che *(quando pure non se ne volesse far l'uso indicato nella nota 2. a pag. 14.)*, si potrebbe con esso determinare con più precisione, come è stato tentato da alcuni, la pronuncia di certe parole, scrivendo p. es. *ô, âi, â, ânno*; *vôto, côre, sôno, tôno* ec., invece di *ho, hai, ha, hanno; vuoto, cuore, suono, tuono* ec. Quanto però ai primi due accenti devono i giovinetti impiegare una particolare attenzione per assuefarsi a non dimenticarne l'applicazione, altrimenti scriveranno senza accorgersene una cosa totalmente diversa da quella che hanno in animo di scrivere. Infatti riguardo all'uso dell'accento grave è molto differente per es. il significato di *costa* e *costà*, di *ciocche* e *ciocchè*, di *fiori* e *fiorì*, di *pero* e *però* e mille altri. E rispetto all'accento *acuto* merita di essere avvertito che i più esatti scrittori sogliono accentare le parole terminate in *ia, ie, io*, le quali si hanno a pronunciar lunghe, come *melodía, epidemía, gelosía, pendío, restío* ec. per distinguerle da altre di simile desinenza che si pronunciano brevi, come: *custodia, accademia, ansie, astio, compendio* ec. È vero però che molti trascurano l'uso, di quest'accento, lasciando all'intelligenza di chi legge il far la posa dov'ella va; ma è vero altresì che l'esattezza non è mai soverchia, ed

---

(1) *Le mutazioni avvenute nel piano di questo libro durante la stampa hanno fatto s che la materia, la quale riguarda l'uso più importante dell'*accento *venga trasferita nella P. V. e però a questa più particolarmente si riferisce la citazione che troverà il lettore indicata nella nota* 1. *a pag.* 14.

Digitized by Google

è sempre lodevole. Di ciò basti per ora, dà che parleremo diffusamente di questa materia all'occasione che tratteremo delle sillabe lunghe e brevi, che è quanto dire dell'italiana Prosodia.

§. VI. *Dell'Apostrofo.*

Chiamasi *Apostrofo* quel piccolo (') rovesciato (1), che scriver si suole in alto, e quasi accanto all'ultima lettera della parola, ed è contrassegno di mancamento di vocale o di sillaba. L'apostrofo indicante mancanza di vocale, si pone, quando per l'incontro di due parole, l'una che finisca, l'altra che cominci da vocale, se ne tace una che d'ordinario è la finale della prima parola. Perciò invece di *bella anima, una ombra, vi amo, onde egli* ec. scriviamo *bell'anima, un'ombra, v'amo, ond'egli* ec. Esso poi significa mancanza di sillaba in alcune parole, come *e'* per *egli* ed *eglino*; *que'* per *quegli*; *vo'* per *voglio*; *fe'* per *fece* ec.

Ma non tutte le volte che avviene l'incontro di due vocali, se ne può tacer una, sostituendo l'apostrofo. Questa regola ammette varie eccezioni, ed eccone le principali.

Quando le parole hanno l'accento sull'ultima vocale, come: *pietà, così, andò* ec. non si debbono mai apostrofare, per es. *pietà usate cogl'infelici; andò in villa*; e non già *piet' usate... and in villa* ec. Nè si debbono apostrofare i nomi che terminano per dittongo, come: *gloria, trofeo* ec. *gloria acquistata, trofei ottenuti,* e non mai diversamente. Peraltro le parole *deggio, veggio, voglio, soglio* e qualche altra, quando hanno dopo il pronome *io,* si trovano spesso apostrofate, e troncato interamente il dittongo: *degg'io, vogl'io.* Finalmente non avrà mai luogo l'apostrofo quando tramezzo alle parole stesse occorrerà interpunzione; come: *In Pietro risplende* una, *ed in Giovanni* un'*altra virtù* La parola *una* la prima volta non si apostrofa, perchè vi è di mezzo la virgola; la seconda volta poi si apostrofa, perchè non vi cade alcuna interpunzione.

Per non diffondersi soverchiamente sulle generali, perchè con piccola riflessione che facciasi sulla maniera comune di parlare in Toscana, si può intendere agevolmente se una parola comporta o non comporta l'apostrofo, verremo a dei casi particolari. E primieramente osserveremo che la monosillaba *ci* si può apostrofare soltanto quando seguono le vocali *i, e,* come, *c'insegna, c'erudisce*; ma non mai avanti ad *a, o, u: ci ama, ci onora, ci usa,* e non già *c'ama, c'onora* ec. perchè seguendo *a, o, u,* il *c* e il *q* prenderebbero un diverso suono. Al contrario le parole *poco, poca* si apostroferanno solamente quando ne seguono *a, o, u,* scrivendo *poc'anzi, poc'acqua, poc'orecchio, poc'uso* ec. e viceversa, *poco ingegno, poca espressione.*

Quanto alle monosillabe non accentate *mi, ti, vi, si,* e *ne* quando è pronome, è in piena libertà l'apostrofarle o no: basta solo aver riguardo a sfuggire coll'apostrofo l'incontro delle medesime vocali. Si scriva pur dunque indifferentemente *m'ascolta* e *mi ascolta, t'ammiro* e *ti ammiro, v'era* e *vi era, s'ottiene,* e *si ottiene, n'usa* e *ne usa*; ma sempre meglio peraltro *t'intendo, s'induce, n'evita* ec. Quanto a *se* particella condizionale, e a *da* segnacaso del così detto ablativo, si abbia riguardo che non nasca equivoco con *di, si;* il che può spesso succedere apponendo l'apostrofo.

Digitized by Google

I pronomi *quello* e *questo* uniti a dei nomi che principiano per vocale, e parimente gli adiettivi *grande*, *santo* si sogliono per lo più apostrofare: *quell'uomo*, *quest'infelice*, *grand'ingegno*. Lo stesso può dirsi delle parole *vostro*, *nostro*, *altro*, *molto*, *tanto*, *quanto*, *tutto*, *quando*, *mentre*, *oltre*, *senza*, *sotto*, *come*, *siccome*, ed altre molte, p. es. — *Quand'*era in parte *altr'*uom da quel ch'i'sono.

Le voci *uno*, *ciascuno*, *alcuno*, *qualcheduno*, *niuno*, *veruno* e qualche altra di simil desinenza, usate sì nell'uno che nell'altro genere, si uniscono spesso a dei nomi. Per non errare nello scriverle rettamente basterà solo riflettere, che quando si congiungono coi nomi mascolini non debbono mai apostrofarsi: *un uomo*, *ciascun amico*, *qualcun altro* ec. Richieggon però sempre l'apostrofo se per lo contrario uniscons ai femminini: *un'anima*, *alcun'auretta*, *niun'ape*. Lo stesso si deve dire dell'adiettivo *buono*, *buona*: *buon anno*, *buon'ora*.

La ragione di tal differenza la vediamo nella maniera di pronunziare; poichè quando accompagniamo la voce *uno* al nome mascolino che principia per consonante, non la pronunziamo mai intera, dicendosi sempre *un libro*, *un verso*, *un braccio*, e non *uno libro* ec., eccettuato il solo caso che il nome principii per *s* impura; dunque se il nome stesso principia per vocale, non ha altrimenti avanti di sè la vocale *o* che debba troncarsi; e perciò nè pur l'apostrofo, che è il segno del troncamento fatto, vi ha luogo. Nel nome femminino poi accade tutto il contrario.

Il *che* oggimai non suole apostrofarsi dai più, se non avanti alle vocali, *e*, *i*, e non sempre. Gli antichi scrittori seguivano questa regola: quando ne venivano dopo *e*, *i*, troncavano la sola vocale scrivendo — Ora mentre *ch'*io parlo il tempo fugge. — Quando poi ne seguivano le altre vocali, *a*, *o*, *u*, troncavano insieme coll'*e* anche l'*h*, e scrivevano. — *C'*un foco di pietà fessi sentire. — Al duro cor *c'*a mezza state gela. E la ragione di ciò si è che il *C* prende diverso suono secondo le diverse lettere onde viene unito.

Anticamente era in uso un'altra maniera di apostrofare. Quando dopo le voci *uno*, *che*, *e* venivane un nome la cui prima sillaba fosse *im* o *in* scrivevano interamente le voci suddette, ed accorciavan dell'*i* la parola seguente, apponendo in sua vece l'apostrofe in questo modo: *uno 'ngegno*, *che 'ncontra*; *lagrimoso e 'nfermo* ec. Lo stesso facevano con gli articoli *lo*, *la*, *le* scrivendo *lo 'nvidioso*, *la 'mperatrice*. Oggi questa maniera è andata in disuso, e si conserva solo da alcuni con le particelle *il*, *in* quando specialmente precede loro un dittongo o una vocale accentata; e scrivon così: *Nè l'aura* nè *'l rezzo*; sia *'n vece di me*; benchè *'n lamenti viva* ec. Essendo quest'uso molto consentaneo alla toscana pronunzia, convien dire che sarebbe cosa assai buona il conservarlo: ed in alcune combinazioni del discorso, come quando *il* combinasi dopo *fra* o *tra*, converrà ognuno che sia meglio accorciarlo, che scriverlo intero. A noi certamente piace più scrivere, per es. *tra 'l sonno*, *che tra il sonno*.

Avvertiremo per ultimo, che si potranno lasciare intatte le due vocali che s'incontrano, sempre che si fa sentire il suono di ambedue nel pronunziarle; e che quando le parole si troncano naturalmente, terminando in una delle quattro liquide *l*, *m*, *n*, *r*, è sempre un abuso l'apostrofarle, ne segna o no la vocale. Perciò si dovrà sempre scri-

Digitized by Google

vere, per cagion d'esempio *nobil uomo, nobil donna; ancor io; anco tu; siam iti, siam rovinati* ec. ec.

§. VII. *Del troncamento in fine delle parole.*

Non dovendosi quì parlare del troncamento al quale furono assoggettate le parole che hanno l' accento sulla vocale ultima, le quali si hanno omai per tronche di lor natura, bensì discorrere di quel troncamento che aver possono nell' uso alcune parole piane o sdrucciole, e che puossi chiamare troncamento *artificiale*, noi faremo qui avvertire che eccettuate le tre preposizioni *Con*, *Tu*, *Per* e l' avverbio *Non*, tutte le parole della lingua italiana, finiscono naturalmente per vocale. Or siccome questa particolarità potrebbe spesso cagionare un suono spiacevole, e pregiudicare alla dolce armonia, proprietà insigne del nostro linguaggio, anzichè favorirla; così gli scrittori costumaron di troncare alcune parole per rendere il discorso più spedito e robusto. Pertanto avendo noi ragionato abbastanza di quelle parole che troncansi in forza dell' apostrofo, ci resta solo a parlar di quelle che subir possono un tal troncamento per sola eufonia, quando succede loro altra parola che principia per consonante che non sia S impura, avanti alla quale le parole debbonsi sempre pronunziare e scrivere intere.

Diremo in primo luogo che tali parole non debbonsi mai scorciare quando son sulla fine del discorso o di un sentimento, ed hanno dopo di sè il punto, i due punti, il punto e virgola, l' ammirativo e l' interrogativo. Sarà lecito il farlo in questi casi ai soli poeti, se il metro in cui scrivono esige il verso tronco; così il *Metastasio*: — Che fiero spavento — Mi sento nel *sen!* Dipoi avvertiremo di bel nuovo che quando le parole sieno così scorciate non vogliono mai apostrofo. Troncansi adunque,

1. L' avverbio *ora* con tutti quanti i suoi composti, *allora, ancora*, ec. dicendosi ove lo richieda il bisogno, *or*, *allor*, p. es. *Or* gira intorno, *or* cresce innanzi, *or* cede. (Tasso)

2. Le parole terminate in E, non accentata, purchè quest' E sia preceduta da una delle tre liquide LNR, senz' altra consonante appresso. — Dove se' or, che meco eri *pur* dianzi? — *Ben* è 'l *viver mortal* che si n' aggrada — Sogno d' infermi, e fola di romanzi. (*Petr.*) Peraltro se queste parole terminate in *E* fossero nomi femminini plurali, non debbono mai troncarsi: *Favole piacevoli*: e non già *favol piacevoli* ec.

3. Quando le parole terminano in O parimente non accentato, e preceduto da doppia L, posson troncarsi della vocale ultima o di un'L, purchè peraltro innanzi ad esse consonanti non sia un I nè un O. Si potrà dire adunque *fanciul, bel* per *fanciullo, bello* e simili: ma non già *stil, col* ec. in vece di *stilo, collo*. Anzi nè pure troncansi mai le voci *corallo, cristallo, fallo, snello*. — Padre m' era in onor, in amor figlio, — *Fratel* negli anni .... (*Petr.*)

Succede lo stesso ancora quando l' O finale è preceduto da doppia N, ma solo nelle terze persone plurali de' verbi, non già ne' nomi; onde si dirà benissimo: *van, vedran, saran*, per *vanno, vedranno, saranno* ec. ma non altrimenti *ingan, afun* ec. per *ingannо, affunno*.

Digitized by Google

4. Si può parimente sopprimere l' intera ultima sillaba ne' due adiettivi *santo*, *grande* quando unisconsi ad un sostantivo che comincia da consonante, ma con questa distinzione; il primo si può troncar solamente quando sta innanzi ad un nome proprio di genere mascolino e singolare: che se è unito ad un nome comune si dee scrivere intero: *santo Vescovo*, *santo Padre* ec. e non *san Vescovo*, *san Padre*. Il secondo poi perde sempre l' ultima sillaba o mascolino sia o femminino, o singolare o plurale, o proprio o comune il nome a cui si unisce: *gran Dio*, *gran città*, *gran pianti:* — Poco felici al mondo fer *gran* risse. (*Petr.*)

5. I nomi mascolini plurali che hanno la desinenza in *ali*, come *animali*, *tali*, *quali* ec. lasciano sovente la L, dicendosi *animai*, *tai*, *quai:* Ed incontra i *cinghiai* per te combatta. (*Tasso*) *Mali* adjettivo che vale *cattivi* rigetta frequentemente presso gli Antichi l' intera ultima sillaba, e prende l' apostrofo, come: *ma' pensieri.*

6. I nomi parimente plurali di genere mascolino terminati in *elli*, come *fratelli*, *capelli* ec. si scorciano togliendo di mezzo ambedue le LL, e scrivesi *fratei*, *capei*. Anzi talvolta possono lasciare anche l' I finale, e prender l' apostrofo in vece sua: *frate'*, *cape'*, ec. — E n' eran duci duo *fratei* latini. (*Tas.*) — E i *cape'* d' oro fin farsi d' argento. (*Petr.*) Le voci *felli*, *snelli*, *velli* però non trovansi mai accorciate presso i buoni scrittori.

7. In generale tutti gl' indefiniti de' verbi, tutte le prime persone plurali dei tempi presente, pendente, futuro dell' indicativo, e presente del congiuntivo, tutte le terze persone plurali in tutti i tempi, spesso lasciano nel contesto del discorso la loro ultima vocale — Ma pur si trova in mille dubbj avvolta — Come *partir* si possa indi secura, — Perchè *vegghian* le guardie, e sempre in volta — *Vun* di fuori al palagio, e sulle mura. (*Tasso*)

8. Possono inoltre restar mutilati dell' ultima vocale tutti i nomi terminati in *ilo*, *olo* come *filo*, *solo* ec. in *ano*, *eno*, *ino*, *ono*, *uno*, come *mano*, *pieno*, *fino*, *suono*, *alcuno* ec. in *ero*, *iro*, come *vero*, *sospiro*, ec. e gli esempj ne son comunissimi su tutti gli scrittori. — Non è minor il *duol* perch' altri 'l prema; — Nè maggior per andarsi lamentando: — Per finzion non cresce il *ver* nè scema. — Tutte le cose di che 'l mondo è adorno — *Uscir* buone di *man* del Mastro eterno (*Petr.*)

Son qui da notarsi due cose: la prima si è, che le prime persone singolari degl' indicativi presenti, non si debbon mai troncare. Il Tasso però disse: *Amico*, *hai vinto*, *io ti* perdon, *perdona*. Per questa licenza gli fu bandita la croce addosso dai Gramatici. Ma il Monti nella *Proposta* ec., chiama quel troncamento ardito, ma bellissimo, e grida contro coloro che avendone strapazzato il povero Tasso, lo indussero a scrivere nella *Gerusalemme conquistata* c. 2. st. 80: *Amico hai vinto* e perdono io: *perdona*. Ei cita poi un verso del Poliziano, che troncò il verbò *abbandonare*, scrivendo: *S' io t'abbandon*, *sia allor la fine mia*. (Rime t. 2. p. 98, Firenze 1814). Sarà permesso per altro troncare la prima persona del verbo *essere* — Ond' io *son* qui com' uom cieco rimaso. (*Petr.*) L' altra cosa da notarsi è un errore comune a molti, e consiste nel troncare l' adiettivo-femminino *sola*, dicendo per es. *una sol volta:* dicasi *una sola vol*

Digitized by Google

ta; poichè *sol* non può esser se non mascolino, o avverbio invece di *solamente*,

9. Finalmente sarà lecito sopprimere l' intera ultima sillaba nel nome femminino *valle*; l' ultima vocale nelle voci *uomo*, *fuori*, *suora* (per monaca), nel nome *oro*, ed in varj altri di simil desinenza, come *loro*, *coloro* ec. e parimente in alcuni di quelli che terminano in *ela*, e in *aro*, come *cielo*, *paro*, *capraro*; onde leggesi nel Sannazaro. — Dimmi, *caprar* novello, e non t' irascere.

10. Resta a dire per ultimo che niun troncamento si suole usare avanti le parole che cominciano da *s*, seguita da altra consonante, ovvero da *z*. Ma siccome è impossibile lo stabilire regole positive per conoscere le circostanze, in cui il troncamento è indispensabile o necessario per dare alla frase l' armonia, che le conviene; così potrà anche avvenire che un orecchio, perfezionato dalla lettura de' Classici, ne permetta di scrivere. *Bisogna* far *scendere le capre del monte. L' arte del* ben *scrivere*; invece di *fare scendere*; *bene scrivere*, quantunque la parola dopo il troncamento cominci da *s* impura. Tutto ciò è voluto dalle leggi dell' armonia e della fluidezza del dire, le quali se non soffrono l' asprezza che nasce dall' incontro di più consonanti, non voglion neppure che l' espressione proceda languidamente e con istento. Vediamo ora come le parole possano invece acquistar talora l' accrescimento di una sillaba ovvero di una lettera.

§. VIII. *Dell' accrescimento delle parole.*

Talora le parole invece di scemarsi, si accrescono; il che avviene primieramente con quelle, che cominciando da *s* impura prendono l' aumento della vocale *i*, quando trovasi precedentemente una delle voci *con*, *in*, *per*, *non*, le quali, come avvisammo, sono le sole parole italiane terminate naturalmente per consonante. Diciam dunque *con istento*, *in istrada*, *per isbaglio*, *non iscorgo*, ec. piuttosto che *con stento*, *in strada* ec. Ma qui pure non si vada negli scrupoli; perocchè chi per paura di errare contro questa regola dicesse *con istabile proponimento*, volendo pur dire *con proponimento stabile*, si avvicinerebbe di troppo al suo contrario *instabile*. I Poeti si curan poco di questa regola.

Le vocali *a*, *e*, *o*, sogliono prendere la consonante *d*, specialmente quando dalla stessa vocale cominciasse la parola seguente, come *ad amarsi*, *ed essere*, *od onore* ec. Dicesi anche da taluni *sur un monte*, *ned esser voglio*; *per su un monte*, *nè esser voglio*. A noi sembra un' affettazione, e si può in altra maniera schivare l' incontro delle due vocali, quando pur l' armonia lo voglia, come *su di un monte*, *nè voglio essere* ec.

§. IX. *Del raddoppiamento delle Consonanti.*

Nella tabella dimostrativa dell' unione degli articoli colle preposizioni si scorge come avvenga il raddoppiamento della consonante *L*, che sta negli articoli *lo*, *la*, *le*. Ora, per potere in qualche modo dirigere gli studiosi della lingua nella cognizione di questa parte d' ortografia, che per avventura è la più difficile ad impararsi, separeremo

Digitized by Google

le parole composte dalle semplici, e trattando delle prime, comincerem̀o da quelle, in cui si ravvisano o vere preposizioni, o particelle, che riguardar si possono come avanzi di preposizioni.

Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte.

A. Unita a parola che comincia da consonante la raddoppia, come *accorrere*, da *a* e *correre*; se la parola comincia da vocale, si muta in *ad*, *adempire*. Nel raddoppiamento delle consonanti è sempre eccettuata la *S* impura; per es: *stringere* e *astringere*.

Con. Muta la consonante *n* in *m* colle parole che cominciano da *B M P*; come *combaciare*, *commettere*, *comprimere*; in *L*, e *R*, con quelle che da tali consonanti hanno principio, come *collegare*, *correggere*; e la perde con quelle che cominciano da vocale, come *coabitare*, *coerede*, *cooperare*.

Contra., Fa raddoppiare, come *contraddire contrapporre* ec.

Da. Idem. *Dabbene*, *dappoco*, *davvero* ec.

De. Non fa raddoppiar mai la consonante; perciò si scrive *derdere*, *detrarre* ec.

Di. Fa raddoppiare le sole parole che cominciano da *F* o da *S*, come *diffondere*, *dissimile*. Si eccettuano *difetto*, *difendere*, e *disegnare* coi loro derivati. Colle parole che cominciano da vocale, si usa la particella *dis*, come *disonore*, *disinganno*.

E. Raddoppia le consonanti *B C F P S* e nessun altra, come: *ebbene*, *eccedere*, *effondere*, *eppure*, *essiccante*.

Fra. Raddoppia le consonanti *M P*, come: *frammettere*, *frapporre*.

In. Segue la regola di *Con* pel cambiamento della consonante, come: *imbevere*, *immaturo*, *imparziale* ec. *illecito*, *irregolare* ec. Colle parole, che cominciano da vocale non soffre alcuna variazione, sebbene in alcune si possa anche raddoppiare la consonante *n*; come *innalzare* e *inalzare*. *Innanzi* si scrive sempre con due *n*; *inoltre* e *innoltre* sono egualmente permessi.

O. Deriva dalla preposizione latina *Ob.* Raddoppia le consonanti *B C F G P S T V* come: *obbligare*, *occasione*, *offesa*, *oggetto*, *opporre*, *ossequio*, *ottenere*, *ovviare*. Da alcuni si scrive anche *ommettere*, ma l' uso migliore è di non raddoppiare la *M*.

Pre. Non raddoppia mai, scrivendosi *premettere*, *preporre* ec.

Pro. Troviam *procurare* e *procurare*, *provvedere* e *provedere*, usati quasi indistintamente. Il Monti è d' avviso che non si abbia a raddoppiare la consonante, per conservare alla parola l' impronta della sua origine. I Latini scrivevano *procuratio*, *providere*. *Proferire* non è un'eccezione essendo parola composta di *pro* e *offerire*.

Ra. Questa particella fa raddoppiare tutte le consonanti: come *raccolto*, *raddolcito*, *raggiungere* ec. senza ragionevole motivo.

Re. Non raddoppia mai, e scriviamo *reprimere*, *resistere* ec.

Ri. Troviam *rinnegare* e *rinegare*; ma *rinnovare* e *rinnestare*, che dar si soglion per esempj di raddoppiamento, derivano da *innestare* e *innovare*, che hanno due *nn*, senza bisogno della particella *ri*. Per altro si può anche scrivere *rinovare*.

Digitized by Google

Su e *So*, contratto di *sopra* o *sovra*. Raddoppiano tutte le consonanti, come *supporre*, *soggetto* ec. Anche *sopra* fa raddoppiar sempre, come *soprattutto*, *soprammodo* ec. Troviamo *soprantendere* per *sopraintendere*, ma colle parole che comincian da altra vocale, scriviamo *soprosso*, *sovrempire*, *sovrumano*, omettendo la vocale *a* di *sopra*.

Tra. Fa raddoppiare solo in *trattenere*, e ne' suoi derivati, quantunque sembri che l' accento grave nella pronuncia dovrebbe, quand' è unita in composizione ad una parola che cominci per consonante, influire al raddoppiamento della medesima.

Altre parole composte con raddoppiamento di consonante sono;

1. I monosillabi e le parole che han l' accento sull' ultima vocale, come *stassi*, *emmi*, *fatti*, per *si sta*, *mi è*, *ti fa* ec.; *udilla*, *amollo* per *la udì*, *lo amò*. In questo caso non si conserva l' accento. Però la congiunzione *che* vien segnata coll' accento; qualunque sia la parola che con essa si unisce, come *acciocchè*, *perciocchè*, *perchè*.

Il pronome *gli* non si raddoppia, perchè è formato di due consonanti; perciò scriviamo *digli*, *dirogli* ec. e non diversamente.

2. La voce *altre* in *altrettanto*, e *altrettale*. Non raddoppia in *altresì* per ragione dell' accento che cade sull' ultima vocale.

2. *Ogni* raddoppia in *ognissanti*, e *oltra* in *oltracciò*; ma questa voce è composta di tre elementi, *oltra a ciò*.

Del Raddoppiamento delle Consonanti nelle parole semplici.

Egli è il principio fondamentale che le voci derivate si abbiano a scrivere come quelle dalle quali derivano. Se il fanciullo sa che *reggere* ha due *gg*, scriverà *reggenza*, *reggitore*, *reggente*, *reggimento*; così pure, se ha imparato che da *reggere* si ha *retto*, saprà scrivere *rettore*, *rettamente*, *rettitudine*, ed anche *rettangolo*, *rettificare* ec.; Si suol dare un'eccezione a questa regola adducendo il verbo *dubitare*, da cui si hanno *dubbio*, *dubbioso*, *dubbiezza* ec. ma in tal caso convien notare che insieme con *dubitare*, la lingua nostra ha *dubbiare*, nel qual verbo troviamo due *bb*, e il dittongo *ia*. Diciamo pertanto che tutte le voci che hanno un dittongo, derivan da *dubbiare*, e si scrivono con doppia consonante; e che quelle che mancano del dittongo, procedono da *dubitare*, ed han costantemente la consonante semplice, come *dubitativo*, *dubitabile*, *dubitabondo* ec.

Seguendo questo filo, che ci sembra il meno fallace, usciremo dal laberinto gramaticale collo stabilire un secondo ed ultimo principio sul raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici.

Parlando del modo di formar il plurale dei nomi e degli addiettivi che nel singolare finiscono in *io* oppure *ia*, si disse che si ha da conservare la vocale *I* quando forma sillaba separata dall' *O* e dall' *A*, o con altri termini, quando *io*, *ia* non sono dittonghi. Ora queste due vocali forman per lo più due sillabe distinte, quando son precedute dalle consonanti *D*, *L*, *M*, *N*, *R*, *S*, *V*, *Z*, e quando trovansi in parole a noi venute dal latino senza molta variazione. Ciò posto noi pensiamo, che la consonante non debba raddoppiarsi allorchè *io* e *ia* forman due sillabe. Dunque le parole nelle quali trovere-

Digitized by Google

mo alcuna delle dette consonanti prima di queste sillabe; le scriveremo con consonante semplice, come *odio*, *olio*, *premio*, *testimonio*, *gloria*, *ginnasio*, *savio*, *ozio*; e così quelle che derivan dal latino, come *egregio*, *fallacia*, *audacia*, *prestigio*, *socio* ec.

Si posson notare i due nomi *mummia* e *bestemmia*, come una eccezione, terminando essi per dittongo, sebbene la desinenza *ia* veggasi preceduta dalla consonante *M*, la quale è raddoppiata per la regola che or siam per dire:

E questa regola in ciò consiste, che quando le due vocali *io*, *ia*, formano una sillaba sola, esse sono di solito precedute da consonante doppia, cioè da due *bb*, *cc*, *ff*, *gg*, *pp*, come *rabbia*, *caccia*, *graffio*; *peggio*, *doppio*. Si dee far sempre un' eccezione per le voci, che non moriron tutte insieme colla lingua latina, ma scampate dall'esterminio, che il tempo e altre cagioni han menato sulla madre, s' innestarono felicemente a compagne della figlia, e sempre si mantennero in fiore godendo o di una perfetta comunanza di diritti con tutte le voci prettamente italiane.

Digitized by Google

PARTE QUINTA

DELLA PROSODIA

E

DELLA VERSIFICAZIONE ITALIANA

CAPITOLO PRIMO

SULLA PROSODIA

Da quanto si è detto da noi intorno all' *Ortologia*, ci sembra apparir chiaro ad ognuno che questa parte della Gramatica riguarda l' arte di ben conoscere il valore delle lettere, e di dar loro il suono e l' articolazione convenevoli onde pronunziarle con appropriato accento.

Trattasi ora di sapere quando le sillabe componentí una parola debbansi pronunziare lunghe e quando brevi, nel che consiste quella parte di Gramatica che dal Greco vocabolo *Prosodia*, (corrispondente al termine latino *Accentus*) *Prosodia* comunemente si appella.

I Greci e i Latini (per non dire d' altri popoli antichi) avevano nelle parole della respettiva loro lingua delle sillabe lunghe e brevi assai marcate e decise, per cui impiegavano un doppio tempo a pronunziare le lunghe che a rendere le brevi nel comunicarsi i pensieri e gli affetti; il che naturalmente formava una cadenza, una misura e dei versi (1). Le nazioni moderne per lo contrario hanno, in conseguenza de' sociali progressi e del perfezionamento dell' Arti e delle Scienze, insinuata una massima rapidità nella maniera di esprimere gli accenti rispettivi delle loro lingue, e tale che ha fatto sparire tutto quel marcato che avevano nelle loro sillabe lunghe e brevi gli antichi.

A parlare adunque propriamente non ci sono nelle lingue volgari e moderne nè lunghe, nè brevi che sieno molto sensibili; ma ci sono in vece delle sillabe sulle quali conviene scorrere con suono affrettato, come nella pronunzia del *mi* di *timido*, pel *fu* di *profugo*, del *vo* di *nuvola* ec. e delle altre in cui si deve scorrere leggermente ossia len-

(1) *Noi leggiamo i Greci e i Latini Oratori e Poeti, ma non possiamo dir di parlare le due lingue come un Demostene o un Tullio, che trasfondevano i sentimenti colla pronuncia di cui facevano il massimo conto. La Scrittura ci ha conservato nelle loro Opere l' immagine della loro eloquenza, ma priva dei vezzi della pronuncia da cui, senza dubbio piucchè dal giro e dall' evidenza delle idee, e dal maneggio degli affetti ottennero più volte i loro trionfi.* (V. Vald. Op. cit. p. 25.)

Digitized by Google

tamente trascinare la voce come nel *ro* di *furore* nel *cin* di *ricinto*, nel *mo* di *bramoso*, nell'*a* di *presago*, nel *fiu* di *rifiuto* e simili.

Non hassi per altro a credere che vogliansi con ciò da noi assolutamente confondere le sillabe lunghe e brevi degli antichi colle nostre accentate e non accentate; imperocchè non è, strettamente parlando, l'accento una distinzione che si marchi col tempo, trascinando un termine o una sillaba in un maggiore o minore spazio, bensì un'inflessione più o meno forte dell'organo vocale, per cui si appoggia più o meno fortemente su tale o tal altra sillaba, senza abbreviarne o estenderne la durata. Sembra tuttavia al *Quadrio* (1) che gli accenti ed i tempi sieno cose naturalmente connesse, e per modo, che sillaba *lunga* non possa da *acuto* accento essere scompagnata, nè l'accento *grave* star possa con altra sillaba che con la breve. Ma un Oratore che assumesse fra noi la briga di marcare le lunghe e le brevi col mezzo dell'esatta misura del tempo che impiegasse a pronunziarle, ecciterebbe l'idea di un'insopportabile affettazione. E rispetto alla Poesia il solo mezzo di rendere soffribili al nostro orecchio i sciolti italiani in particolare, si è di declamarli in una maniera che non ne lasci sentir la cadenza, e imiti la prosa.

L'indole naturale delle lingue moderne non permette adunque di stiracchiare con misurata lentezza, nè di muovere la prosa o il verso sulla cadenza degli antichi. E si riguarda come un essenziale difetto per un idioma moderno, l'appoggiar troppo nella pronuncia sulle sue sillabe, perocchè diviene allora, per così dire, gravitante e pigro.

Ciò posto noi istabiliamo che per sapere quando le sillabe componenti una parola si debbono pronunciar lunghe o brevi, vale a dire con tardità o affrettamento di tempo, non si ha che a por mente al loro accento, giacchè quelle fra le sillabe che devonsi pronunciare con un suono più spiccato sono da noi riguardate come *lunghe*, le altre come *brevi*. E siccome la Prosodia italiana, non è tanto ingombra di precetti quanto la greca e la latina, così può essere agevolmente schiarita con poche regole a vantaggio de'giovinetti italiani e degli stessi stranieri, i quali durano molta pena ad imparare quale delle nostre parole si abbia a pronunziar breve e quale lunga.

Noi osserveremo adunque che il sovrapporre l'accento alle vocali, non è uso obbligatorio nel nostro linguaggio, se non che in sulla vocale finale, ogni volta che su di essa si appoggia la voce, il che ha luogo secondo il Vanzon

1.° Ne' monosillabi contenenti un dittongo come in *già*, *può*, *giù*, *piè*, *più* ec. tranne *qua* e *qui* che scrivonsi senz'accento.

2.° Nelle parole tronche uscenti in vocale, come in *città*, *bontà*, *mercè*, *appiè*, *virtù*, *servilù*; le cui voci intere sono *cittade*, *bontade*, *mercede*, *appiede*, *virtude*, *servitude* ec. e così pure le voci; *sofà*, *costà*, *taffetà*, *aimè*, *canapè*, *lacchè*, *vicerè*, *ventitrè*, ec. *abbicci*, *altresì*, *oggidì*, *lunedì*, *martedì* ec,; *perciò*, *però*, *oibò*; *ingiù*, *insù*, *Perù*, *Belzebù*, *Gesù* e simili.

3.° Nella terza persona singolare del passato indefinito dell'in-

(1) *Stor. e Rag. d'ogni Poes. lib.* 2. *Dist.* 2. *Cap. Part.* 5.

Digitized by Google

dicat. di que' verbi in cui questo tempo non è anomalo, come *parlò, lodò, credè, temè, pentì, finì* ec. E qui si noti che ove tali voci ricevano un affisso, l'accento si ommette raddoppiandosi, come si disse a pag. 88-89 la consonante dell'affisso medesimo: onde scrivesi *parlommi, lodotti, finillo* ec., malgrado l'opinione di coloro che pur vorrebbero si segnasse d'accento la vocale che precede la consonante raddoppiata.

4.° Nella 1. e 3. persona sing. del fut. di tutti i verbi, come: *parlerò, parlerà, crederò, crederà, sentirò, sentirà, finirò, finirà, vorrò, vorrà* ec., ritenendo valido anche per questa regola quanto si è avvertito nella regola precedente intorno all'affisso.

5.° Nella 3. persona dell'indicat. dei verbi derivati da *fare* e *stare*, come *assuefà, confà, contraffà, sopraffà, liquefà, stupefà, distà, instà, ristà, soprastà* ec.

6.° Nelle voci composte della congiunzione *che*, come: *perchè, poichè, dacchè, imperocchè, conciossiachè* ec.; e così pure nella stessa congiunzione *che* quando è adoperata nel significato di *perchè* e simili.

Vi sono inoltre nella lingua italiana certi monosillabi di due diversi significati, per distinguere i quali, ad uno sovrapponesi l'accento, nell'altro si ommette come: *è* verbo, *e* congiunz.; — *dà* verbo, *da* prep.; — *dì* nome, *di* prep.; — *là* e *lì* avv. di luogo, *la* e *li* art. e pron. — *nè* cong. negat., *ne* pron.; — *sè* pron., *se* partic. condiz.; — *sì* avv. d'afferm. e partic. comparat. nel significato di *tanto*, *sì* pronome.

Da questi casi di doppia significazione in fuori, è errore il segnare d'accento qualunque altro monosillabo: errore in cui cadono tuttodì i meno esperti, scrivendo p. es. *dò, fà, fò, fù, nò, stà, stò, rè*, ed altri simili che vanno scritti senz'accento perchè non hanno che un solo significato.

Da molti suolsi imporre l'accento anche a vocaboli di senso equivoco, sebbene non sieno monosillabi, il che, quantunque non sia da alcun precetto comandato, pure il reputiamo cosa ottima per l'utile che ciò reca a poco istruiti leggitori. Intanto noi daremo qui una lista della maggior parte di tali voci equivoche:

Àbitino *verbo da* abitare	Abitìno *sust. dim.*
Àgata *pietra preziosa*	Agàta *colpo d'ago.*
Àncora *nome*	Ancòra *avv.*
Bàcino *da baciare*	Bacìno *nome.*
Bàlia *nutrice*	Balìa *potestà, autorità.*
Bèllico *guerresco*	Bellico *ombellico.*
Bùchino *v. da* bucare	Buchìno *piccolo buco.*
Càmice *ornam. sacerdot.*	Camice *plur. di* camicia.
Cànone *regola*	Canòne *cane grande.*
Cànova *luogo di rivendita*	Canòva *nome di cel. scult.*
Càntino *v. da* cantare	Cantìno *corda da violino.*
Càpitano *v. da* capitare	Capitàno *nome*
Còmpito *lavoro assegnato*	Compito *adiet.* perfetto.
Còndito *fatto*	Condìto *confettato.*

Digitized by Google

Cùpido *adiet.* avido	Cupìdo *Dio d' amore.*
Dèstino *v. da* destare	Destìno *nome.*
Lùstrino *v. da* lustrare	Lustrìno *specie di drappo.*
Malèdico *adiet.*	Maledìco *v. da* maledire.
Malvàgio *adiet. fem.*	Malvagìa *sorta di vino.*
Màndola *lo stesso che* mandorla	Mandòla *strum. music.*
Màrtora *anim. quadrup.*	Martòra *tormento.*
Nèttare *nome di* vino	Nettàre *putire*
Nòcciolo *osso int. de' frutti*	Nocciòlo *avellano*
Òmero *spalla*	Omèro *poeta greco*
Òntano *v. da* ontare	Ontàno *albero*
Pàgano *v. da* pagare	Pagàno *della relig. idolat.*
Pànico *adiet.*	Panìco *specie di grano*
Pèttine *nome*	Pettìne *parte del vestito.*
Pìstola *lettera*	Pistòla *arma da fuoco*
Preterito *adiet.* passato	Preterìto *part. pass.* del verbo preterire
Principino *v. da* principiare	Principìno *giov. principe*
Pùntino *v. da* puntare	Puntìno *dim.* di punto
Rassègnati *v. da* rassegnarsi	Rassegnàti *ndiet. plur.*
Rènano *v. da* renare	Renàno *del Reno*
Rùbino *v. da* rubare	Rubìno *gemma.*
Sàssone *nome di raz.*	Sassòne *sasso gr.*
Sèguito *continuare*	Seguìto *part. pass. del v.* seguire
Spàrtano *v. da* spartire	Spartàno *n. di naz.*
Tèmperino *v. da* temperare	Temperìno *nome*
Vòlano *verbo*	Volàno *nome di giuoco*
Viòlino *v. da* violare	Violìno *strum. music.*

Il sopraporre l'accento all'*e* ed *i* lungo nelle terminazioni *ea*, *ia* ed *io*, scrivendo *idèa*, *platèa*, *Medèa*, *Astrèa*, *Crimèa*; *abbazìa*, *codardìa*, *armonìa*, *anatomìa*, *epilessìa*, *tintinnìo*, *lavorìo*, *mormorìo*, è un arbitrio che da taluni si prende, ma a parer nostro non biasimevole.

Dopo quello che si è detto di sopra, e che abbraccia tutto che si può dire sul quando le sillabe lunghe, o per legge debbono, o per consiglio possono esser segnate d'accento, ci rimane da parlare delle sillabe lunghe senza che sieno da verun segno contraddistinte; e cominceremo dallo stabilire due regole generali, cioè:

1. Nelle parole bissillabe (non comprese quelle di cui si è parlato poc'anzi) la prima è lunga, vale a dire su di essa la voce s'appoggia più che sulla seconda.

2. Nelle parole polisillabe, l'accento cade, o sulla penultima, come in *finàle*, *amoròso*, *preparativo*, *falsificatòre*, *considerataménte*, ec. o sull'antipenultima, e in tal caso le parole si dicono sdrucciole, come *zèffiro*, *splèndido*, *ridìcolo*, *fantàstico*, *apòcrifo*. E quì si avverta che le sole parole in cui nella lingua italiana l'accento tonico cada sulla quartultima sillaba sono le terze pers. plur. dell'Indicat., Imperat., e Condizion. di que' verbi in *are* che all'in-

Digitized by Google

definito sono quadrisillabi, e tali terze persone sono dette da alcuni *bisdrucciole*. Nella parte prima a pag. 13 se ne sono riferite in nota ad esempio alcune voci.

Lo scoglio insuperabile sta appunto nel saper discernere quali voci abbiano la penultima, e quali l'antipenultima lunga; e non avvi maniera alcuna d'insegnarlo con precetti, essendo grandissimo il numero di entrambi i casi, senza che d'alcun segno siano contraddistinti. E però dovranno gli studiosi rimaner paghi del poco che saremo per dire su tale materia.

1. Nelle parole che escono in due vocali facenti dittongo, come: *Dànae, Pasifae, cerùleo, contiguo, ambiguo, medicèo, invidia, principio, es mio* ec.

2. Quando le due vocali finali non formano dittongo, l'accento cade sulla prima di esse, come: *Archelào, Menelào, avèa, facèa, assemblèa, filosofia, codarda, natio, mormorio*, ec.

3. Nelle parole che hanno un dittongo frammezzo, l'accento tonico cade ora sulla seconda delle due vocali, come in *diàfano, diottrica, violà, nazione*; ed ora sopra una delle sillabe che trovansi dopo il dittongo, come in *compiacènte, fiumicèllo, figliuolino*, ec.

4. Allorchè le due vocali nel mezzo delle parole non formano dittongo, l'accento tonico cade in sulla prima di esse, come in *Alcibiade, Brisèide, ariete, sferòide, argonàuta* ec.

5. Nelle parole polisillabe, in cui la consonante dell'ultima sillaba è preceduta da altra consonante, sia dello stesso valore, sia di valore diverso, l'accento tonico dovrà cadere su quella vocale che immediatamente precede alla prima delle due consonanti, come in *Piacènza, cappèllo, affànno, zavòrra, Apòllo, fondamènto, prudentemènte, fanciullètto*, ec.; tranne *àrista, pòlizza, Otranto, Tàranto, Lèpanto* ec. Patisce questa regola un'altra eccezione, cioè nelle terze persone plur. di tutti i tempi de' verbi, allorchè hanno l'affisso, come *àmansi, vidersi, amàronvi, pregàronti, dimostràronvi*, ed altri simili.

6. Ne' nomi polissillabi uscenti in *ine*, l'accento tonico cade sopra l'antepenultima, come in *àrgine, tèrmine, cèrcine, fiòcine, vertigine, abitùdine, piantàggine, sbadatàggine, consuetùdine*, ec.

7. Hanno parimenti l'antipenultima lunga i nomi che escono in *esima* ed *esimo*, come: *quarèsima, battèsimo, paganèsimo, cristianèsimo, ducentèsimo* ec.

8. Lo stesso dicasi degli adiettivi in *abile* ed *evole*, come: *consolàbile, desideràbile, giovèvole, manèvole, arrendèvole precipitèvole* ec.

9. L'accento tonico cade egualmente sull'antepenultima negli adiettivi in *issimo*, come, *amorevolissimo, negligentissimo*, ec.

10. I verbi della 2. Conjugaz. in *ere* breve, hanno tutti l'antepenultima lunga, come *ardere, ròmpere, insistere, cospàrgere, comprimere, sottintèndere*, ec.

11. In quanto alle differenti voci d'ogni verbo, basterà l'avvertire che l'accento tonico della voce dell'indefinito, trovasi sempre nei verbi della prima conjugaz. sulla prima vocale della desinenza radicale *are*. Nelle altre voci della stessa conjugaz. (eccetto nelle terze pers. sing., e nella terza plur. del tempo pres. de' modi indicat., im-

Digitized by Google

perat. e condizion.), l'accento suddetto si fa parimenti sentire sopra una delle vocali componenti la desinenza derivativa, sebbene non in tutte sulla prima, come nel participio pres. — *ànte*, nel pass. *àto*, nel ger. *àndo*, e così nell'Indicat. pres. — *iàmo, àte*; e nel Pend. — *àva, àvi, àva, avàmo, avàte, àvano:* e nel Pass. ind. — *ài, àsti, ò; àmmo, àste, àrono:* e nel Fut. — *erò, erài, erà; erèmo, erète, eràmno:* e nel Condizi pres. — *iàmo, iàte:* e nel Pend. — *àssi, àssi, àsse; àssimo, àste, àssero:* e nel Pass. ind. dello stesso modo — *erèi, erèsti, erèbbe; erèmmo, erèste, erèbbero* o *erèbbono.*

Queste regole sono comuni ed universali senza eccezione, a' verbi di tutte le conjugazioni; ma quello che generalmente cagiona non piccola perplessità, segnatamente agli stranieri, si è il sapere in su quale delle sillabe si debba far sentire l'accento tonico nelle tre pers. sing., e nella terza plur. del pres. de' modi Indicat., Imperat. e Condizion.; imperocchè la desinenza che in esse si sostituisce alla radicale non consistendo che in una sola vocale, l'accento debbesi far sentire sopra una delle antecedenti vocali: ed il maggior male si è, che è cosa difficilissima, anzi quasi impossibile il guidarli in questo particolare con sicurezza, nulla essendovi nell'idioma italiano di più irregolare ed incerto. Ciò non ostante, puossi chiarire la cosa stabilendo alcune regole, le quali comecchè sieno ben lungi dall'essere generali e costanti, pure sarà util cosa il prenderle per norma, imperocchè, come dice a questo proposito il lodato Vanzon, val meglio un solo raggio di luce che un intero bujo. Si osservino adunque le seguenti quattro regole da esso stesso indicate.

1. I verbi che nell'indefinito (e si noti che questa regola debbesi intendere solo pe'verbi semplici) sono di tre e di quattro sillabe ricevono l'accento tonico nelle persone suddette in sulla prima sillaba, come: *òpero, òperi, òpera, òperano; òperi, òperino*, ec.

2. I verbi che nell'Indefinito hanno cinque o più sillabe ricevono l'accento sull'antepenultima sillaba, come: *dissìmulo, dissìmuli, dissìmula, dissìmulano*, ec.

3. Ne'verbi di quante sillabe essi sieno nell'Indefinito, in cui la desinenza radicale *are* sia immediatamente preceduta da due consonanti, separabili nel sillabare, l'accento si fa sentire sulla penultima sillaba, come: in *assènto, assènti, assènta, assèntino*, ec. Ma quando le due consonanti sono inseparabili nel sillabare, l'accento cade in sulla prima sillaba ne' verbi semplici, e in sulla seconda ne' verbi composti, a cagione dell'accrescimento, come in *cèlebro, rèintegro*, ec.

4. Ricevono pure l'accento in sull'antepenultima sillaba i verbi terminati in *iare*, come: *calunniare* che fa *calùnnio, calùnnii, calùnnia; calùnniamo*, ec. Ma i verbi *Avviare, deviare, inviare, ovviare, travìare, desiàre, espiàre*, ricevono l'accento in sull'*i* che precede alla desinenza radicale *are*, come: *Avvìo, avvìi, avvìa, avviano*, ec. *Devio* ec. *Espio, Invio* ec. *Ovvio* ec. *Travio* ec.

Molti poi erroneamante pronunziano coll'antipenultima lunga, e la penultima breve, le prime e seconde pers. plur. del Pend. dell'ind. de'verbi, dicendo *amàvamo, temèvamo, credèvate, sentìvate* ec., il che è contrario alla maniera di pronunziare degli scrittori del buon secolo, ed anche de' moderni Toscani, come quanto a' primi lo si può vedere dagli esempi che seguono. — *Già montavàm su per gli sca-*

Digitized by Google

glion santi (Dante). — *E quel barón che sì di ramo in ramo Esaminando già tratto m' avèa, Che a l' ultime fronde appressavàmo* (Id.) Pronunziasi adunque *amavàmo*, *credevàmo*, *finivàte*, *facevàte*, ec.

Ma basti il sin qui detto intorno alla quantità o misura delle sillabe nelle parole: e per fare che il nostro libro alla guisa di una linea circolare, che da un punto partendo in se stessa rientra, conchiuderemo col Buommatei (1), che *in fatto di Pronunzia vi sono certe proprietà, le quali non si trovano ne' libri, nè si posson' esplicar con la penna da qualsisia benchè dotto e diligente Scrittore.* Passiamo ora alla *Versificazione.*

CAPITOLO II.

DELLA VERSIFICAZIONE ITALIANA

§. I. *Del verso italiano in generale,*

Il verso italiano consiste *in una certa unione di termini misurati per piedi o sillabe onde formare un' espressione di pensieri in cadenza sonora.* Da questa definizione chiaro apparisce che tre cose richiedonsi alla formazione del verso italiano, cioè: *un determinato numero di sillabe; gli accenti al rispettivo luogo collocati; ed una dilettevole e facile armonia.*

DELLE SILLABE

Della varia natura delle Sillabe e della formazione de' Dittonghi si è già detto abbastanza nella P. 1. Qui solo ci resta da avvertire:

1. Che due vocali le quali finiscono una parola nel mezzo del verso, ancorchè non formino dittongo, vengono considerate per una sillaba sola, a cagione della prestezza con cui unite l' una all' altra si proferiscono, come *dicea* e *mio* nel verso endecasillabo del Petrarca

Io-di-cea-fra 'l-mio-cor-per-chè-pa-ven-ti?

2. Che tre vocali le quali finiscono una parola, sono per la stessa ragione nel mezzo del verso considerate per una sola sillaba, come *tuoi* in quell' altro dello stesso.

Men-te-mia-che-pre-sa-ga-de'-tuoi-dan-ni.

3. Che se all' incontro nel fine del verso le due vocali non formano dittongo, siccome allora si pronunciano staccate, così si contano per due sillabe, come la voce *mai* nel seguente del medesimo poeta.

Pri-ma-ve-ra-per-me-pur-non-è-ma-i.

4. Che se formano dittongo, allora per regola generale così nel mezzo, come nel fine del verso, valgono sempre per una sillaba sola, come appare da quest' altro dello stesso.

So-lo-d' un-lau-ro-tal-sel-va-ver-deg-gia.

5. Nel principio e nel mezzo della parola, se le due vocali non

---

(1) *Ling. Tosc. Tratt.* 1. *Cap.* 1.

Digitized by Google

formano dittongo, debbonsi dividere in due sillabe, perciò *sci-en-za* e *pa-u-ra* saranno di tre; *glo-ri-o-so* e *o-ri-en-te* saran di quattro. nè sono da imitare alcuni poeti che hanno fatto *scien-za* di due sillabe, *o-dio-so* e *o-rien-te* di tre; perocchè nel primo caso conviene pronunciar *scen-za* piuttosto che *sci-en-za*, e nel secondo *od-jo-so*, *or-iên-te* piuttosto che *o-di-o-so*, *o-ri-en-te*, il che fa cattivissimo suono.

DELL' ELISIONE

L' Elisione o collisione è quello stesso che i Greci e i Latini chiamano *Sinalefe*, che è quella figura, o licenza poetica, o direm piuttosto regola generale per cui viene assorbita l' ultima vocale e il dittongo di una parola posta avanti ad altra parola che cominci per vocale o per *h* (1)

Anche nel verso italiano adunque se una o più vocali terminano una parola, queste si elidono o si assorbono quando segue altra parola che per vocale incominci. Così nel verso del Tasso

Mol-to e-gli o-prò-col-sen-no e-col-la-ma-no, si elide l' *o* di molto, l' *i* di *egli*, e l' *o* di *senno*; e nell' altro

S' ar-mò d' A-sia e-di-Li-bia il-po-pol-mi-sto, si elidono le due vocali *ia* di *Asia* e *Libia*.

Qualche volta invece dell' ultima vocale della parola precedente, si elide la prima della seguente, massime se quella è accentata; così nel verso

Se la man di pietà 'nvidia m' ha chiusa (Petr.)

Allorchè la vocale è accentata, si omette pure talvolta l' elisione, come nel Dante

Qui-vi è-la-sua-cit-tà-e-l' al-to-seg-gio.

È però da fuggirsi generalmente l' incontro di una vocale finale accentata con una vocale che incominci la parola seguente, poichè o facciasi l' elisione, o si tralasci, ne riesce sempre cattivo suono, come può rilevarsi dai due esempj arrecati.

Per la stessa ragione sono pur da fuggire le troppe elisioni in un medesimo verso, come in quello del Petrarca

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, e tutte le elisioni troppo aspre, come *miei an* in quell' altro del medesimo

De'-miei an-ti-chi pen-sier-mi-sta-va ar-ma-to.

---

(1) C' è nell' idioma nostro come nel francese, nell' inglese ec. una moltitudine di sillabe soggette nell' accento ad altre che non lo sono: nascono quindi dalla loro diversa combinazione de' piedi, ed una misura che lo scandere o misurare appunto determina. Nè altro hassi a intendere per piede *nel verso se non parole le cui sillabe essendo misurate, presentano combinazione di lunghe e di brevi variamente disposte, onde far nascere la varietà de' piedi medesimi di un maggiore o minor numero di sillabe a proporzione che comprendono più o meno brevi.*

Digitized by Google

DELL' ACCENTO

Essendosi già sufficientemente parlato dell' *Accento* nel §. XI. della P. I., nel §. V. della Parte IV., e nel Capit. 1. di quest' ultima, noi crediamo di non doverne qui tenere più parola, ma di dire piuttosto alcuna cosa intorno alla *Cesura* che più particolarmente riguarda il metro e l' accentuazione del verso, ed alla *Rima* nella quale specialmente consiste il diletto della Toscana Poesia, e quell' ajuto che la memoria ne riceve, in quanto che i versi rimati si ritengono, per confessione generale, assai più facilmente che quei non rimati e la prosa.(1)

DELLA CESURA

La parola *Cesura* viene dal verbo latino *caedere*, che, significa *tagliare*; ma non è limitata a tagliare un verso precisamente nel mezzo, e ridurlo in due *emistichj*, ossia semirighe. Presso i latini la *cesura* taglia qualunque piede: nè è necessario che i piedi sieno composti d' intere parole; ma l' ultima e penultima sillaba possono benissimo cominciare un nuovo piede; anzi questa maniera d' applicar la *cesura* apporta una grazia e una dolcezza mirabile ai versi, che divengono duri ed aspri, quando ogni piede termina col fine della parola. Quindi è che riesce per tale artificio bellissimo e sonoro questo verso del Petrarca.

Sott' ar-so cie-lo o sot-to ge-lid Or-sa,

e parimenti questi altri due dello stesso

I-vo'-pian-gen-do i-miei-pas-sa-ti-tem-pi
I-quai-po-si in-a-mar-co-sa-mor-ta-le

Quel darsi mano, a così esprimermi, che fa ciascuna parola coll'altra, viene a formare nel verso un legame o concatenamento di suoni onde mutuamente si sostengono, si rinforzano, e s' addolciscono, e ne risulta il periodo sonoro ed armonioso proprio del Ritmo. Non voglionsi per altro con ciò assolutamente proscrivere que' versi che non abbian legati fra loro tutti i termini che li compongono, giacchè possono essere e sono in realtà bellissimi quelli che ne ammettono qualcuno disgiunto, massime se abbia un accento finale p. es. il seguente che non ha il detto accento nella sola parola che sia da sè, vale a dire che venga separata per la *cesura* dall' altra

O-ve-d' in-sa-no am-bi-zi-o-so or-go-glio

e quest' altro coll' accento finale nella prima parola, e che ne ha un'al-

---

(1) Quelli per altro che così opinano, mostrano di non gustare le intrinseche bellezze del verso sciolto, e di non comprendere che ove sia il lavoro di una mente maestra, è il più atto per armoniosa forza e maestà a rimuovere quella continua monotonia, quella specie di ritorno musicale, in una parola quella melodia di declamazione sempre nel medesimo tuono, che naturalmente dalla rima deriva.

Digitized by Google

tra colla *cesura* subito dopo, ritiene non ostante un ritmo il più periodico e sensibile.

Ben-chè-pres-so-la-tom-ba in-for-me-spet-tro.

Però si stabilisce come regola generale di versificazione il far cadere alla maniera latina, la *cesura* quanto più si può nel mezzo e non al fine delle parole; perocchè ne emerge sempre un' armonia dilettevole ne' versi, i quali riescono così sostenuti, periodici, scorrevoli e facili da rendersi colla declamazione e col canto.

DELLA RIMA

La rima non è altro che la desinenza simile di due parole o piane, o sdrucciole, o tronche, incominciando dalla vocale accentata inclusivamente sino alla fine (1). Perciò rimeranno fra loro *bontà* e *carità*, *lontàn* e *umàn*, *vànno* e *stànno*, *suòno* e *ragiòno*, *pàllido* e *squàllido*; ma non già *carità* e *vita*, *umàn* e *spùman*, *vànno* e *invàno*, *ragiòno* e *càggiono*, ec.

Notisi però che l' j lungo in fin di parola sebbene eqnivalga a due *i*, fa rima tuttavia coll' *i* semplice, come *Luigi* e *prodigj*, *dùri* e *tugùrj*; ma allora si pronuncia pur anche un solo *i* dicendo *prodigi* e *tuguri*.

Le parole che fanno rima tra loro debbono essere diverse o di qualità, o almeno di significato; ne' due versi rimati insieme potranno terminarsi a cagione d' es. colla stessa parola *canto* presa nel medesimo senso. Ma se *canto* in un verso sarà *verbo* e nell' altro *nome*, come *io canto* e *il canto*; o se volendosi pur nome in amendue, nel primo significherà l' atto del cantare, e nel secondo significherà luogo, come *il canto* e *da canto*, cioè da parte, allora potranno far rima convenevolmente.

---

(1) *La rima è succeduta all' antico* ritmo *o* armonia poetica, *con questa differenza che la prima è tutta opera dell' arte o di un ricercato studio, mentre l' altra deriva dalla natura, che volle in origine una lentezza di pronuncia, onde facilitar meglio la comunicazion de' pensieri. Non vuolsi qui per altro omettere di avvertire i giovinetti che coltivano la Poesia, che non devono mai rendersi schiavi delle rime; anzi che devono proscrivere ogni sorta di Rimario, che oltre di essere miserabili sussidj di versificazione, pregiudicano infinitamente al retto esercizio si della Ragione che dell' Immaginazione e della Fantasia, poichè obbligano a sacrificare non di rado i più felici concetti, le più brillanti immagini alla supposta necessità d' introdurre una tale parola, l' unica notata in simili repertorj, a compiere la serie delle rime richieste da una terzina, da una quartina, da un' ottava, o da una strofa di un' Ode.*

Digitized by Google

§. II. *Delle varie specie di versi Italiani.*

Volendo ora trattare della meccanica forma, e dell' ordine de' versi ne' varj generi di poesia, cominceremo dal notare che i versi più usati dai Poeti Italiani sono di otto classi, cioè l' *endecasillabo*, il *decasillabo*, il *novenario*, l'*ottonario*, il *settenario*, il *senario*, il *quinario* e il *quadrisillabo*, che tali si chiamano secondo il numero delle sillabe di cui sono composti.

Taluno ha voluto usar anche il *bisillabo* e il *trisillabo*, come *lasso, meschino*; ma questi per la loro cortezza appena si possono chiamar versi.

Pier Iacopo Martelli ha pur introdotto nella Poesia Italiana i versi *Alessandrini* di quattordici sillabe, che dal suo nome si sono detti *Martelliani*; ma anche questi non sono che due *Settenarj* insieme accoppiati; così quel del Frugoni

Fai rinascere l'arti, fai rifiorir gl'ingegni — è formato dai due Settenarj

Fai rinascere l' arti
Fai rifiorir gl' ingegni.

DEL VERSO ENDECASILLABO

L'Endecasillabo, come appar dal suo nome, è composto di undici sillabe, e oltre la decima, che riesce accentata di sua natura, deve avere l'accento o sulla sesta, come

Mirando alla stagiòn che 'l freddo perde
E le stelle migliòri acquistan forza (Petr.)

o sulla quarta insieme e l'ottava, come

E quella dòlce leggiadrètta scorza
Che ricoprìa le pargolètte membra (Id.)

vale a dire queste sillabe devono essere o l'ultima d'una parola tronca, come in *stagiòn*; o la penultima d'una piana, come in *migliòri*, *dòlce*, *leggiadrètta*, *ricoprìa*, *pargolètto* (dove notisi, che *ricoprìa*, sebbene facciasi di tre sillabe, perchè le due ultime vocali nel mezzo del verso unisconsi in una sillaba sola, per se stessa però è una parola piana, e nella fine del verso sarebbe di quattro sillabe); o la terzultima di una sdrucciola, come l'*a* di *anima* nel verso di Petr.

Dov' oggi alberga l' ànima gentile

Trovansi anche degli endecassillabi accentati su la quarta e la settima, come in questo verso dello stesso Poeta:

Se la mia vìta dall' àspro tormento.

Ma questi, siccome meno armoniosi, sono anche meno usati.

Finalmente ci sono alcuni endecasillabi che chiamansi *alla Latina*, perchè hanno nel mezzo uno sdrucciolo, come il Faleucio latino ha un dattilo, cioè un piede di una lunga e due brevi, ossia di tre sillabe, come

Piangete, o Veneri, piangete, Amori

Digitized by Google

che corrisponde al Latino

Lugete, o Veneres Cupidinesque (1)

DEL DECASILLABO

Il Decasillabo può accentarsi o sulla terza e la sesta, come

Sulle spònde del pàllido Lete
Mentre aspètta, ripòso e vendetta (Metast.)

o sulla quarta e la settima, come

Che fiori e frondi concèpe e figlia (Aldeano)

Ma, allora è come diviso in due quinarj

Che fiori e frondi
Concepe e figlia

DEL NOVENARIO

Questo da Cino da Pistoja è stato accentato sulla terza e la quinta, come

Chi mi pòrse quèlla ferita

Dal Redi su la terza e la sesta, come

Quel rubino ch' è 'l mio tesoro

Dal Chiabrera sulla quarta e la sesta, come

A duro stràl di ria ventura

Da Loreto Mattei sulla seconda e la quinta, come

Di pèrle, di trèmolo gelo.

Ma è pochissimo usato in ogni maniera, perchè riesce di pochissima armonìa.

DELL'OTTONARIO

Il verso ottonario vuole necessariamente l'accento sopra la terza, come

Quando Giòve ecco repente
Nuota in màr velocemente (Chiabr.)

DEL SETTENARIO

Questo ammette l'accento sopra qualunque delle quattro prime illabe, come

Misero giovinetto
Per navigànti avari
Nel profondo de' mari
Era a morìr costretto.
La Màdre desiata ec. (Chiabr.)

---

(1) *Il Faleucio, così detto dall'inventore Faleucio, è chiamato anche* Endecasillabo *perchè composto di undici sillabe.*

Digitized by Google

DEL SENARIO

Il senario chiede l'accento sulla seconda, come

Ma tèsso ghirlande
Su quèsti miei crini. (Redi)

DEL QUINARIO

Egli l'ha sulla prima, e può anche andarne senza, contento della sola penultima che mai non ne manca, come

Apertamènte
Dice la gènte (Chiabr.)

DEL QUADRISILLABO

Anche questo contentasi della penultima, ed è un soprappiù l'ha ancor sulla prima, come

Damigèlla
Tùtta bèlla (Chiabr.)

DEI VERSI PIANI, SDRUCCIOLI E TRONCHI

Ognuno dei versi italiani può essere o piano, o sdrucciolo, o tronco. Si chiama *piano* quando termina con una parola piana, come sono tutti quelli che abbiamo finora riportati.

Si dice *sdrucciolo* se termina con una sdrucciola, come

Quasi d'un più bel Sòl s'allegra e glòria. (Petr.)

Finalmente si chiama *tronco* allorchè termina con una tronca, come

Atroce esèmpio di crudèl beltà (Chiabr.)

Il tronco ha una sillaba meno che il piano: lo sdrucciolo ne conta una di più; amendue però hanno gli accenti sulle sillabe stesse, come abbastanza è manifesto dai due esempi recati.

Notisi, riguardo agli sdruccioli, che le parole terminate con un dittongo, come *fi-glio, bri-glia, oc-chio, em-pio, rab-bia, fac-cia* e simili, di loro natura sono piane; e perciò da chi vuol essere esatto, non debbonsi finir con esse i versi sdruccioli, benchè gli autori anche più riputati abbiano in ciò usato di soverchia licenza.

DELL'ASSUEFARE L'ORECCHIO AL SUONO DE'VERSI

Dee disperare di riuscir mai poeta chi non avvezza per tempo l'orecchio al suono de'versi in maniera, da poter farli speditamente senza averne a contare le sillabe sulle dita.

Un metodo che a ciò può molto contribuire è quello di accostumarsi a dividere il verso non in sillabe, ma in piedi di due sillabe l'uno.

L'endecasillabo a cagion d'esempio diviso per questo modo riuscirà di cinque piedi e una cesura: come

Miran-do a la-stagiòn-che 'l fred-do per-de,
Che ri-copria-le par-golèt-te mem-bra.

Digitized by Google

e prontamente si vedrà se esatto sia il numero delle sillabe, e se gli accenti siano a'luoghi loro, cioè o sulla fine del terzo piede, come nel primo verso, o sulla fine del secondo e del quarto, come nell'altro. In fatti cangiando la collocazione delle parole, e dicendo

A la-stagion-miràn-do che il-freddo-perde
Che le-pargo-lette-membra-rico-pria,

si scorge tosto che il primo conserva bensì l'accento sulla fine del terzo piede, ma cresce poi d'una sillaba; e che il secondo, oltre al crescere d'una sillaba, perchè *ricopria* alla fine del verso diventa di quattro sillabe, non ha più nemmeno gli accenti nè sulla fine del secondo piede, nè sulla fine del quarto.

§. III. *Delle varie specie di Componimenti in verso.*

Alcuni di questi sono legati alla Rima, altri ne sono sciolti, ed altri in parte legati, e in parte sciolti.

DEI VERSI SCIOLTI

Versi sciolti comunemente si chiamano quelli che sono affatto liberi dalla rima. Una tale libertà però non suole usarsi che coi versi endecasillabi. A questo modo si tessono ordinariamente le Tragedie e le Commedie. In versi sciolti sono pure buona parte dei poemetti, delle epistole, dei sermoni; e il Trissino, l'Alamanni, il Rucellai, il Tasso ed altri ne hanno pur formati dei luoghi poemi, sebbene i lunghi Poemi amano meglio la rima. Quanto per se medesimo è facile il verso sciolto, altrettanto diviene vile e spregevole se non è sostenuto dalla grandezza de'pensieri e delle immagini, dalla nobiltà delle parole e delle frasi, e dalla ben temperata armonia e varietà del verso.

Delle prime due parti non è qui luogo di ragionare: solo avvertiremo che quando gli sciolti italiani non sono l'opera di un nomo di gusto perfetto che sa eseguirvi le leggi proprie di essi, di cui seppero usare maestrevolmente il Parini, il Monti, il Mascheroni, il Foscolo ed altri, restano un'insipida prosa o un composto monotono di mere ritmiche parole.

Circa all'armonia del verso ci limiteremo ad osservare che in 1. luogo convien guardarsi dall'accozzamento di troppi monosillabi, e dalle elisioni o troppo moltiplicate, o troppo aspre; 2. che ben di rado usar si debbono parole le quali oltrepassino le quattro o le cinque sillabe; 3. che debbesi contemperare accortamente la lentezza dei versi che han l'accento sulla quarta e l'ottava colla scorrevolezza di quei che l'hanno sulla sesta; 4. che assai di rado si dee frapporre alcun verso accentato su la quarta e la settima; 5. che allorquando il verso ha l'accento sulla sesta, dee schivarsi di terminarlo con due bisillabi, come quello del Caro

Sette e sette leggiadre Ninfe e belle,

perocchè il verso contiene allora un settenario e un quadrisillabo accentato sulla prima, che mal s'uniscono fra di loro. 6. Finalmente

Digitized by Google

che i versi legar si debbono acconciamente l'uno coll'altro, terminando il senso ora alla fine, ora al mezzo, ma sempre sovra parola ove cada l'accento.

DEI DITIRAMBI

Il ditirambo altro non è che un inno in lode di Bacco. Ogni sorta di versi ammette il ditirambo, intrecciati senza legge e con un apparente disordine, il quale domina ancor nelle rime che spargonsi qua e là a talento. Siccome un uomo cionco per troppo vino passa senz'ordine da un soggetto nell'altro, così il ditirambo che imita simili sintomi e supponesi come inspirato dal Dio del vino, ostentar debbe il perturbamento e il disordine di fantasia malsana, ma nei termini della decenza; poiché altrimenti invece di generare sorpresa e piacere cagionerebbe nausea e disprezzo. Il più celebre ditirambo è quello del Redi intitolato *Bacco in Toscana*. Esso offre tutti gli esempi e le regole migliori dei cambiamenti di metro, necessarj alla cangiante situazione e all'indole variabile di questa specie di componimento. Vi si potrà pure notare la licenza grande che si concede agli scrittori sia nei pensieri, sia nelle parole, sia nelle figure, sia nelle inversioni.

DELLE SELVE

Le selve sono poemetti endecasillabi sciolti framezzati tratto tratto di alcuni rimati. Varie ne scrissero Bernando Tasso, l'Alamanni e il Chiabrera, i quali ne sono considerati come gl'inventori per averle ridotte a maggiore abbellimento. Il miglior pregio delle selve, quasi cadute oggi tra noi in disuso, quello si è forse di aver dato origine agl'Idillj.

DEGL' IDILLJ

Gl'Idillj sono poesie pastorali che or si tessono di endecasillabi tutti sciolti, o piani o sdruccioli, ora di endecasillabi misti di settenarj, e parte sciolti, parte rimati a piacere. A quest'ultima foggia si tesson pure i recitativi delle cantate e dei drammi per musica. Teocrito, Mosco, Bione condussero fra i Greci al suo splendore l'Idillio: e così Virgilio fra i Latini, Pope fra gl'Inglesi, Segré e la Desbouillier fra i Francesi; e Francesco Bellentani da Carpi ebbe la gloria d'arricchirne pel primo fra noi la toscana poesia. Quello però che nell'età nostra ha innalzata questa maniera di poesia a tutta quella vaghezza di cui può essere suscettibile è il celebre Gessnero, il Teocrito dell'Elvezia, il pittore più tenero e più elegante delle vicende e degli affetti cui suol essere sottoposta la vita campestre.

DEI MADRIGALI

L'origine del Madrigale desumesi dalla poesia campestre: e però i madrigali sono piccioli componimenti pastorali che non oltrepassano

Digitized by Google

gli undici versi, misti anch' essi di endecasillabi e di settenarj, i quali rimansi a piacere, e chiudionsi o con due versi rimati a coppia, o con una rima dell' ultimo col terz' ultimo. Eccone l' esempio

A Fillide che canta

Usignuoli soavi, il raro onore
Cedete a Fille, che per me sospira:
La vostra voce sa cantar l' amore,
Ma la voce di Fillide l' inspira
(Mutinelli)
Spunta ogni giorno un fiore
D' Egle sull' urna: o Amore,
Sei tu che passi, e l' urna
Radi coll' ala eburna?
(Bertola)

Questo componimento richiede secondo il Quadrio, che il pensiero sia nuovo, o almeno espresso in maniera che sembri tale; che il sentimento sia proprio, naturale e vero, non freddo non affettato, e che la delicatezza si accoppj alla semplicità, lo spirito alla naturalezza. In sifatti componimenti furon chiari fra noi il Petrarca, il Cavalcanti, il Boccaccio, e dipoi l'Ariosto, i due Tassi, il Chiabrera ed altri.

DEGLI EPITAFFJ E DELLE ISCRIZIONI

L' Epitaffio e l' Iscrizione sono componimenti epigrammatici destinati ad un monumento, ad un edificio, ad una statua, ad un trofeo ec. Consistono essi nell' enunciazione chiara e precisa di ciò che vuol farsi sapere ai passeggieri sopra un fatto, una cosa, una persona. Il carattere che vi deve dominare dev' essere la brevità, il candore e la semplicità, sempre più ammirabili ove la tenerezza e il dolore vi abbian parte. Se il soggetto è sollevato lo stile altresì deve esserlo, e allora regna negli epitaffj e nelle iscrizioni una pietà maestosa. Bello è l' epitaffio seguente per la semplicità e naturalezza con cui è esposto. Eccolo.

Giace sotto quest' elce in picciol urna
Il cener freddo della bella Clori:
Queste selve, quest' antri, e queste fonti,
Che ripetono ancor l' amato nome,
Par che vi dican: Teneri pastori,
Versate a larga man sovr' esso i fiori.

E bella è pure la seguente Iscrizione del Cesarotti alla tomba del Petrarca.

Cigno de' cori, all' armonia divina
Che spira ancor dalla tua sacra tomba,
Pien d' un dolce pensier Meronte inchina
La Celtic' arpa e la Meonia tromba.

Digitized by Google

DEGLI EPIGRAMMI

L'Epigramma nell'antica sua origine non era che un'iscrizione. Esso consiste, come dice il Batteux in *un sentimento o in un pensiero interessante felicemente espresso in pochi versi.* Il di lui carattere è la libertà, talvolta l'arditezza; e la brevità, l'interesse e la chiarezza sono i tre attributi che lo distinguono dall'altre specie di lirici componimenti. L'Alamanni è stato il primo ad introdurlo nella poesia italiana, ma non è molto in uso. Si sogliono per lo più rimare a due a due, ma vi sono anche esempi contrarj offerti da esimj scrittori. Alfieri, Cesarotti e Monti, per non dire d'altri, ne dettarono di argutissimi. Serva d'esempio quello che da quest'ultimo fu fatto pel signor *Lorenzo Toma* sordo-muto.

Madrigna è ver ti fu natura, o caro
Spirto gentil, negando
A te l'udire ed il parlar; ma quando
Fiso io contemplo il raro
Tuo potente intelletto,
E l'alto core che ti ferve in petto,
Dico: Giusta è Natura; e chi ben vede,
Più di quel che ti tolse ella ti diede.

DEGL'INDOVINELLI O DEGLI ENIMMI

Gl'Indovinelli conosciuti anche sotto il nome di Enimmi sono alcune sentenze messe in versi, che da prima pajono meravigliose e incredibili, ma quando poi se ne trova il vero significato nascosto sotto la metafora, si manifestano qual sono facili e piane, e talvolta ridicole. L'indovinello deve avere per principale carattere la *modestia;* le lubricità, i motti osceni non generano che nausea negli animi colti. L'indovinello debb'essere corto, preciso, ed atto a eccitare la curiosità del lettore, ed isvegliare prontamente la voglia d'indovinarlo. Quelli a nostro credere sono da preferirsi il cui scopo è d'imprimere nell'animo una qualche verità morale. Veggiamone un esempio del Malatesti:

Le gambe ho corte, e vo alla china e all'erta
E cresco più quanto più vo' lontano;
Ma di quel ch'io vi dico ne son certa,
Chè in verità voi mi cercate invano.
L'essere io perdo quando son scoperta,
E nasco d'uomo, e sono un mostro strano;
E una sorella ho nominata anch'essa,
La qual solo ai prelati oggi è concessa.

Egli caratterizza assai bene la *Bugia*, e allude, per più intralciare l'enigma, alla bugia che è un candelliere d'argento che usasi nelle funzioni dei prelati.

Digitized by Google

DEI LOGOGRIFI

Logogrifo in greco letteralmente significa enigma sopra il motto, o, in senso più esteso, enigma sopra le parti di un motto. Vi ha però tra queste due parole una differenza ed è, che l'enigma non descrive che una sola cosa in un linguaggio misterioso e figurato, mentre il logogrifo propone a indovinare molti enimmi espressi in parole fra loro combinate o spezzate, e più sovente in sillabe collocate o inversamente o al rovescio.

Sembra grazioso e felice il seguente:

Il Primier, *se credi ai vati,*
Dal Secondo *è rotto spesso;*
E il Secondo *nel Permesso*
Sta fra nomi celebrati:
Ma il mio Tutto *e un non so che,*
Che si noma, eppur non v'è.

La Fenice.

Di tutti gli altri giuochi di parole conosciuti sott'altri nomi noi non terremo parola, poichè sono riguardati in oggi come intertenimento di frivoli ingegni, o per dirlo coll'Algarotti *Capriole di spirito.*

DELLE CANZONI E DELLE ODI

La parola *Ode* secondo la sua etimologia significa *Canzone*, perocchè questa specie di poesia era nella sua origine cantata coll'accompagnamento della lira. Nelle Odi si possono distinguere due generi: uno il cui carattere è la nobiltà e la elevatezza, l'altro che respira l'eleganza e la candidezza. Questi componimenti sono più o meno lunghi, e divisi in varie parti che si chiamano *Strofe* o *Stanze.*

Ogni stanza può formarsi a piacere di maggiore o minor numero di versi, e questi possono essere di differenti misure, e fra loro rimati in diversi modi. Solo qual è la prima stanza tanto nel numero e nella qualità de' versi, come nella distribuzione delle rime, tali esser debbono tutte le altre, e nella stessa Canzone non dee ripetersi la stessa rima fuorchè a molta distanza.

In alcune di esse intrecciansi solamente gli Endecasillabi, e i settenarj, e vi si adopera uno stile, o temperato o grave, come quello del Petrarca, o immaginoso e vivace, come quello del Chiabrera; e da questi due autori, le prime chiamansi *Canzoni Petrarchesche*, le seconde *Canzoni Chiabreresche.*

In altre s'intreccia indifferentemente ogni specie di versi, e ai piani si mescolan pure gli sdruccioli, e i tronchi, avuto solamente riguardo di unir quelli che meglio consuonino fra loro, e vi si usa stile o animato parimente e vivace ad imitazione di quello d'Orazio, e chiamar si potrebbero *Odi Oraziane;* o delicato e gentile ad imitazione di quello di Anacreonte e diconsi *Canzonette Anacreontiche.*

Delle prime veggansi gli esempj nel Petrarca medesimo: delle seconde nel Chiabrera: delle altre nello stesso Chiabrera, nel Frugoni, nel

Digitized by Google

Menzini, nel Rolli, nel Savioli, nel Cesarotti, nel Mazza, nel Monti ed in altri.

Il Chiabrera compose pure delle Odi ad imitazione di quelle di Pindaro con strofe, antistrofe ed Epodo; ed altre sul modello delle Odi saffiche, alcaiche e asclepiadee; ma ha avuto pochi seguaci.

DEI SONETTI

Il Sonetto è il componimento più famigliare ai Poeti Italiani, ma forse il più difficile a ben farsi non solamente fra noi, ma ancora presso l'altre nazioni.

Egli è composto di quattordici versi divisi in due quartine e due tersine, che altrimenti si chiamano quartetti e terzetti, o quadernarj e ternarj.

Le QUARTINE aver non possono che due rime, la collocazione delle quali può variarsi in quattro maniere.

La prima chiamasi *rima chiusa*, ed è quella di accordare fra loro in ogni quartina il primo verso col quarto, e il secondo col terzo, come in quel sonetto del Petrarca che comincia

Quanta invidia ti porto, avara terra!

in cui le desinenze dei due quartetti sono

Terra, tolto, volto, guerra
Serra, raccolto, sciolto, disserra.

La seconda si dice *rima alternata*, ed è l'accordare alternatamente in ammendue i quartetti il primo verso col terzo, ed il secondo col quarto, come

Rimena, famiglia, filomena, vermiglia
Rasserena, figlia, piena, riconsiglia.

La terza è in rima parimente alternata, ma cambiando nel secondo quadernario l'alternazione, come

Vidi, dolcezza, nidi, sprezza
Asprezza, lidi, bellezza, stridi.

La quarta ha la rima alternata nella prima quartina, e la chiusa nella seconda, come

Soavemente, insieme, si pente, teme
Estreme, presente, sente, speme.

Queste due ultime maniere però sono poco usitate.

Le TERZINE o contengono due sole rime, o variar si possono in tre maniere:

1. Alternando, come

Gravi, tragge, chiavi
Piagge, soavi, selvagge.

2. Accordando il primo col terzo, quarto e sesto, e il secondo col quinto, come

Bene, vita, spene
Sovviene, partita, conviene.

3. Accordando il primo col quinto e sesto, e il secondo col terzo e quarto, come

Pria, immantinente, mente
Sente, via, piangeria.

Questa maniera però oggimai più non si usa.

Digitized by Google

O contengono tre rime, e allora la corrispondenza della seconda colla prima terzina potrà farsi in tutti i modi. Siano per es. le desinenze della prima

Pianto, bramo, scudo

Quelle della seconda potranno essere

Canto, amo, crudo
Canto, crudo, amo
Amo, canto, crudo
Amo, crudo, canto
Crudo, canto, amo
Crudo, amo, canto.

Può anche accordarsi in ciascuna terzina il primo verso col terzo, e il secondo dell'una col secondo dell'altra, come

Scudo, amo, crudo, — Pianto, bramo, canto.

Di tutte queste maniere mille esempi veder si possono negli autori.

Ai sonetti giocosi, a'quali dal nome del Berni, che in essi è riuscito singolarmente, si è dato il titolo di *berneschi*, si suole spesso appiccar sul fine una *coda*, la quale si forma aggiugnendo prima un settenario rimato coll'ultimo verso della seconda terzina, poi due endecasillabi rimati fra loro, indi un altro settenario rimato coll'ultimo di questi, e due altri endecasillabi rimati insieme, e così sin che piaccia di prolungare la coda.

I sonetti comunemente sono composti di versi endecasillabi. Ce n'ha tuttavia anche di quelli in versi ottonarj, settenarj, senarj, quinarj, che chiamansi sonetti *Anacreontici*.

Il sonetto però nella sua forma più comune deve distinguersi dagli altri componimenti per l'unità del pensiero e il graduato sviluppo di esso, per la splendidezza delle immagini, e per la dignità dell'espressione. Alcun verso non vi deve esser debole, alcuna parola superflua, nè ripetuta, alcuna rima forzata; ma tutte le parti di esso devono essere nobili, armoniose ed eleganti a proporzione del carattere che in esso assume il Poeta. Leggasi il Sonetto del Frugoni sull'esilio di Scipione che comincia

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra

e quelli del Cassiani in cui mirabilmente dipinge il ratto di Proserpina; e quello di Angelo Mazza per *Santa Cecilia*; e i quattro di *Vincenzo Monti* su la morte di Giuda, per non citarne d'altri non meno illustri autori, e vi si riscontreranno egregiamente eseguite tutte le leggi che l'esatto artificio del Sonetto riguardano.

DELLE TERZE RIME

I componimenti in terza rima comunemente detti *Capitoli*, e in cui si scrivono pure da molti le Egloghe, le Elegie e le Epistole, sono formati di terzine concatenate fra loro con questa legge, che il primo verso di ciascuna fa rima col terzo, ed il secondo col primo e terzo della seguente. Eccone un esempio nel cominciamento del primo canto della Bassvilliana del Monti.

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partía,
Vôta stringendo la terribil ugna.

Digitized by Google

Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilár per via ec.

È in arbitrio il continuare a questo modo per quel numero di terzine che vogliasi, e in fine si chiude il capitolo aggiungendo un verso rimato col secondo dell'ultima terzina.

DEGLI ENDECASILLABI

Simili in qualche parte alle terze rime sono gli endecasillabi, ove ogni terzetto è composto di due endecasillabi alla Latina rimati fra loro con un decasillabo sdrucciolo frammezzo. Tale è quello del Frugoni.

E quali, o Felsina, per le tue valli
Vaghi amoretti, ridenti grazie
Col piede intrecciano festosi balli? ec.

DELLE QUARTE RIME

Le quarte rime introdotte dal Chiabrera sono una serie di quartine rimate, come quelle del sonetto, o con rima chiusa, o con rima alternata, ma cambiando sempre le rime dall'una all'altra quartina. Un bell'esempio ne offre il *Pananti* in un'Ode sul *Matrimonio* che così comincia

Cogliam del santo Imen le bianche rose,
E al dolce lume delle sacre tede,
Le tenere del cor fiamme amorose
Giuriamo all'ara dell'eterna fede.
Più dolce è l'onda della fonte pura,
Più caro il pomo nel suo giardin colto:
Marital giogo è il voto di natura,
E sacro è il nodo che non è più sciolto. ec.

DELLE SESTE RIME

Le seste rime sono una serie di stanze composte di sei versi, i primi quattro rimati alternativamente, gli ultimi due a coppia, come nel seguente esempio in cui paragonasi la Primavera alla prima età dell'uomo.

Somiglia primavera un fanciulletto
Tutto ridente e tutto fiori intorno;
Limpido allora scorre il ruscelletto,
Tepido splende e senza nubi il giorno;
Questa stagion sì bella e sì gradita
Non conosce l'amaro della vita.

Digitized by Google

DELLE OTTAVE RIME

In queste ogni stanza è di otto versi, i primi sei rimati anch'essi alternativamente, e i due ultimi a coppia.

Le seste rime si usano talvolta ne' piccoli poemi. I grandi poemi, come sono quelli dell'Ariosto e del Tasso, amano le ottave.

D'alcuni altri componimenti, come sono le ballate e le sestine, di cui si trovano esempi nel Petrarca, e in altri, ma andate poi in disuso, crediamo inutile il far qui menzione, e ci limitiamo a presentare allo studioso un modello dell'ottava nella seguente celebratissima del Tasso, in cui Plutone chiama a concilio gli Dei d'abisso, che fa sentire un'armonia strepitosa e sonora:

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba,
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra. (Cant. IV.)

§. IV. *Delle Figure e licenze Poetiche.*

Nel verso Italiano le figure o licenze poetiche altre riguardano le sillabe, altre gli accenti, ed altre le rime.

INTORNO ALLE SILLABE

Quelle che riguardano le sillabe, parte tendono ad accrescerle e parte a diminuirle.

Le prime sono la *protesi*, l'*epentesi*, la *paragoge*, la *dieresi* e la *dialefe*.

La PROTESI accresce una sillaba al principio della parola come *dipartire, dismisurato*, invece di *partire e smisurato*.

L'EPENTESI l'accresce in mezzo, come *similemente, addiviene* per *similmente* e *avviene*.

La PARAGOGE l'accresce in fine, come *pine, die* invece di *più* e *dì*; *giuso, suso* per *giù, su; uscìo, perdèo* invece di *uscì, perdè*.

La DIERESI divide un dittongo in due sillabe, come:

Pur Faustina il fa qui stare a segno (Petr.)

dove *Faustina* è quadrisillabo.

La DIALEFE tralascia l'elisione, come:

Occhi miei, oscurato è il nostro Sole (Petr.)
Tutte e sole furo, e son dotate (Dante)

dove *miei* non s'elide coll'*o* di *oscurato*, nè *tutte* coll'*e* seguente.

A diminuire le sillabe sono dirette l'*aferesi*, la *sincope*, l'*apocope* e la *sineresi*.

L'AFERESI tronca una sillaba al principio della parola, come *ve* per *dove; stremo* per *estremo; stingue* per *estingue*.

Digitized by Google

La SINCOPE la tronca nel mezzo, come *disnore, martiro, domino, furno, scevro*, per *disonore, martirio, dominio, furono, scevero.*

L'APOCOPE la tronca in fine, come *ve', me', mo', furo, amaro, udiro*, ec. per *vedi, meglio o mezzo, modo, furono, amarono, udirono.* Gli antichi usaron pure di troncare alle parole terminanti in *aja* e *aja* la sillaba ultima, come:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo. (Petr.)

il qual verso deve pronunziarsi come se fosse

Ecco Cin da Pistoi', Guitton d' Arezzo.

e da taluno ancora così si scrive. Finalmente all'*apocope* appartengono ancora tutti i troncamenti in fine, di cui si è parlato nell'Ortografia, come *amor* per *amore, fedel* per *fedele, pennel* per *pennello* ec.; che però non sono più da riguardare come licenze per essere divenuti famigliarissimi così nella prosa come nel verso.

La SINERESI unisce due sillabe in una, come:

Da fastidiosi vermi era ricolto (Dante)

dove la voce *fastidiosi*, che dovrebbe essere di cinque, è fatta di quattro sillabe.

A queste figure alcuni aggiungono la *sinalefe* o *elisione*, che noi però abbiamo detto altrove essere anzi una regola da osservarsi, che una licenza o una figura.

INTORNO AGLI ACCENTI

Le licenze intorno agli accenti sono tre.

La prima è quella di trasportare l'accento da una sillaba all'altra, dicendo *arìete, simile, Oceàno, Etèocle, Annibàle* ec. invece di *ariete, simile, Oceàno, Etèocle, Annibale* ec.

La seconda è quella di privarne alcuni monosillabi, come:

E più di un mezzo di traverso non ci ha. (Dante)

dove *non ci ha* si proferisce come se formasse la sola parola *nòncia.*

La terza è quella di dividere una parola in due, attribuendo a ciascuna il suo accento; il che fassi principalmente cogli avverbj in *mente*, staccando questa parte della parola da tutto il resto, come

Con tre bocche canina-mente latra (Dante)

Nemica natural-mente di pace (Petr.)

In qualche esempio trovasi anche spezzata la parola da un verso all'altro, come

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti ec. . . . . (Ariost.)

Ma così questa, come le altre licenze sono da usarsi con giudizio e con riserbo.

INTORNO ALLE RIME

Le licenze riguardanti le rime sono principalmente l'*Antitesi* e la *Metatesi.*

L'ANTITESI è un cambiamento di lettere, come *impare, mostre, adopre*, invece di *impari, mostri, adopri; amarme, vendicarte, occultarse* invece di *amarmi, vendicarti, occultarsi: vedella, vedelle* invece di *vederla, vederle; avia, solia* invece di *avea, solea: faciènо, moviè-*

Digitized by Google

no, vediènsi, invece di *faceano, moveano, vedeansi: ribelle, cilestre, confino* per *ribello cilèstro, confine; spene, greve, ferute* per *speme, grave, ferite; lunge, fuare, davante* per *lungi, fuori, davanti; veglio, speglio, periglio* per *vecchio, specchio, pericolo; tui, sui, nui* per *tuoi, suoi, noi; surto, condutto, sepulto,* per *sorto, condotto, sepolto* ec.

La METATESI non è che una semplice trasposizione delle medesime lettere, come *pogna, vegna, rimagna, piagna* e simili, invece di *ponga, venga, rimanga, pianga;* e *drieto* o *dreto* invece di *dietro.*

In grazia pur della rima usansi frequentemente la *paragoge,* la *sincope* e l'*apocope,* che di sopra abbiamo nominate, come *uscio* per *uscì, martiro* per *martirio, furo* per *furono,* come già si notò altrove; e per la rima ancora principalmente si usano le prime due licenze rispetto agli accenti, vale a dire quella di trasporli, come *simile* in vece di *símile;* e quella di toglierli ai monosillabi, come nel verso sopraccitato *nòncia* invece di *non ci ha.*

Queste sono le teoretiche osservazioni che hanno a valutarsi intorno al meccanismo ed ai varj metri del verso italiano, e che noi proponiamo agli studiosi dietro quello che dettò a questo proposito il chiarissimo P. Soave, e su cui ci siamo permessi di portare qualche modificazione, richiesta dall'indole delle nostre grammaticali istituzioni e dal bisogno de'giovanetti cui la nostra fatica viene particolarmente consacrata. Resterebbero ora ad esporsi i precetti intorno al bello poetico; ma ciò non è debito nostro, e però avvertiremo soltanto, che assai più d'ogni precetto, intorno a questo riguardo, varrà l'attenta ed accorta imitazione de'più eccellenti nostri poeti.

FINE

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 19 lin. 28 varj supposti	varj rapporti
» 29 lin. 10 preposizione *a* sola coll' articolo	preposizione *a* sola o coll' articolo
» 40 lin. 22 *Degli adiettivi possessivi*	§. X *Degli Adiettivi Possessivi*
» 57 in nota lin. 4. a *risevare*	*a rischiarare*
» 58 in nota lin. 9 *prepostoni*	*prepositoni*
» 63 lin. 23 (Sag. nat. e Sp.)	(*Sag. nat. Esp.*)
» 86 lin. 1 APPENDICE	APPENDICE II
» 104 lin. 7 quali ti trovano	quali si trovano
» 106 nella nota 1ª. P. seconda la nota	P. seconda nella nota
» 180 lin. 20 è scarsissimo.	è scarsissimo (V. la P. V.).
» 191 lin. 1. §. *Sui verbi* ec.	§ IV. *Sui verbi* ec.
» 221 lin. 13 Acune lingue	Alcune lingue
« 228 lin. 21 per mano *la sua mano*	per mano *la sua dama*
» 245 in nota lin. 2 *ed analizzare*	ed *analizza*
» 251 in nota *È greca cavata*	*È greca voce cavata*
» 256 in nota lin. 5 *superando*	*superando*
» 272 lin 9 *Con, Tu, Per*	*Con, In, Per*

Digitized by Google

INDICE

LETTERA DEL SEGRET. DELL'ACCAD. DELLA CRUSCA . Pag. V
PREFAZIONE. . . . . " VII
INTRODUZIONE . . . . . " 1

PARTE PRIMA

DELLA ORTOLOGIA O RETTA PRONUNZIA

§. I. *Delle Lettere* . . . . . " 3
" II. *Delle vocali e dei difetti da evitarsi nella loro pronunzia* . . . . . " ivi
" III. *Sulla pronunzia dell' E aperta o chiusa* . " 4
" IV. *Sulla pronunzia dell' O aperto o chiuso.* . " 6
" V. *Delle consonanti e dei difetti da evitarsi nella loro pronunzia* . . . . . " 7
" VI. *Osservazioni particolari* . . . . . " ivi
" VII. *Difetti nella pronunzia delle consonanti* . " 8
" VIII. *Della natura delle sillabe, e formazione dei dittonghi.* . . . . . " 9
Dittonghi e Trittonghi. . . . . . " 10
" IX. *Delle sillabe miste di consonanti e di vocali* " 11
" X. *Difetti nella pronunzia delle sillabe.* . . " 12
" XI. *Della pronunzia delle parole* . . . . . " ivi
Del non aggiungere o togliere a ciò che è scritto " ivi
Delle pose della voce e degli accenti . . " 13
Tavola I. di voci equivoche nella pronunzia aperta o chiusa dell' E. . . . . . " 15
Tavola II. di voci equivoche per la pronunzia dell' O aperto o chiuso. . . . . . " 16
Intorno alla maniera di cercar le parole nel Dizionario . . . . . " 18

PARTE SECONDA

DELL' ETIMOLOGIA OSSIA ANALISI DELLE PARTI DEL DISCORSO.

DEL DISCORSO E DELLA PROPOSIZIONE

§. I. *Del Discorso* . . . . . " 19
" II. *Della Proposizione* . . . . . " 20

Digitized by Google

§. I. *Del nome concreto e del nome astratto* . . . » 23
» II. *Dell' adiettivo* . . . . . » 25
» III. *Del Genere* . . . . . » ivi
» IV. *Nel Numero* . . . . . » 26
» V. *Dei Casi ossia della varietà dei rapporti del nome.* . . . . . » 27
» VI. *Dell'Articolo* . . . . . » 30
Dell' articolo Determinativo e Indeterminativo » ivi
Tabella dei Nomi e dell'Articolo nelle varie loro modificazioni . . . . . » 33
» VII. *Dei Nomi alterati, cioè degli Accrescitivi, Diminutivi e Peggiorativi.* . . . . . » 34
» VIII. *Dei Comparativi e Superlativi* . . . . » 36
Comparativi . . . . . » 37
Superlativi. . . . . . » ivi
» IX. *Degli adiettivi numerali* . . . . . » 38
Primitivi . . . . . » ivi
Ordinali . . . . . » 39
Semplici . . . . . » ivi
Composti . . . . . » ivi
Nomi numerali collettivi. . . . . . » 40
Nomi num. di proporzione moltiplice . . » ivi
» X. *Degli Adiettivi Possessivi.* . . . . . » ivi
Tavola degli adiettivi Possessivi. . . . . » 41
» XI. *Degli adiettivi dimostrativi* . . . . . » ivi
» XII. *Degli adiettivi congiuntivi.* . . . . . » 42
» XIII. *Della concordanza dell' adiettivo con uno o più nomi.* . . . . . » 43

APPENDICE I.

§. I. *Sui nomi comuni e i nomi astratti.* . . » 45
» II. *Sui generi dei nomi* . . . . . » 47
» III. *Sui plurali dei nomi.* . . . . . » 48
» IV. *Avvertenza sopra i nomi di doppia uscita marcati di asterisco* . . . . . » 51
» V. *Sull' uso e concordanza dell'Articolo* . . » 52
» VI. *Sugli Accrescitivi, Diminutivi, e Peggiorativi* » 58
» VII. *Sui Comparativi e Superlativi* . . . . » 60
Comparativi . . . . . » ivi
Superlativi. 62
» VIII. *Sui numeri primitivi ed ordinali* . . . » 65
» IX. *Di altre voci che possono considerarsi come adiettivi numerali* . . . . . » 68
» X. *Sugli adiettivi Ogni, Nessuno o Nissuno, Neuno o Niuno, Veruno, Nullo, Alcuno, Qualche, Chiunque, Qualunque ec* . . . . . » 69

Digitized by Google

" XI.	*Sugli Adiettivi possessivi*	"	73
" XII.	*Sugli Adiettivi dimostrativi*	"	75
" XIII.	*Sugli Adiettivi Congiuntivi*	"	77
	Che	"	ivi
	Cui	"	78
	Quale	"	79
	Chi	"	ivi
	Onde	"	80

DEL PRONOME

§. I.	*Dei Pronomi personali*	"	81
	Tabella I. Declinazione de' Pronomi personali Io e Tu	"	83
	Tabella II. Declinazione del Pronome Egli ed Ella	"	ivi
" II.	*Pronomi dimostrativi*	"	84
	Tabella dei Pronomi dimostrativi	"	ivi
" III.	*Dei pronomi personali Indeterminativi.*	"	ivi
" IV.	*Della Concordanza del Pronome col Nome*	"	85

APPENDICE II.

§. I.	*Sull'uso de' Pronomi personali* Io, Noi, Tu, Voi, Se, Si	"	86
" II.	*Sulle particelle* Mi, Ti, Ci, Vi, Ne	"	87
" III.	*Sui pronomi* Egli, Ei, Ella, Esso, Essa, ec	"	90
" IV.	*Sulle particelle pronominali* Lo, Il, Li, Gli ec.	"	91
" V.	*Sui Pronomi dimostrativi* Questi, Cotesti, Quegli	"	95
" VI.	*Sui pronomi personali Indeterminativi* Altri, Altrui	"	97

DEL VERBO

§. I.	*Oggetto e Carattere del Verbo*	"	99
" II.	*Dei Verbi adiettivi o complessi*	"	100
" III.	*Dei Modi*	"	102
" IV.	*De' Tempi*	"	104
" V.	*Della Persona e del Numero*	"	106
" VI.	*Della Coniugazione.*	"	107
" VII.	*Coniugazione del verbo Ausiliare* Essere	"	111
	Coniugazione del verbo Avere	"	112
" VIII.	*Prospetto delle tre Coniugazioni dei verbi principali regolari*	"	113
" IX.	*Dei Verbi Irregolari*	"	117
" X.	*Della concordanza del Nome col verbo*	"	180

Digitized by Google

APPENDICE III.

§. I. *Sull' uso de' Modi Indefinito e Condizionale* » 183
Indefinito . . . . . » ivi
Condizionale . . . . . » 185
» II. *Sul vario uso de' tempi e delle persone* . » 188
» III. *Sui verbi passivi* . . . . . » 189
» IV. *Sui verbi Neutri* . . . . . » 191
Osservazioni sopra l'uso de' precedenti verbi neutri marcati di asterisco . . . . » 192
» V. *Sui così detti Neutri Passivi* . . . . » 195

DEL PARTICIPIO E DEL GERUNDIO

§. I. *Divisione del Participio* . . . . . » 198
» II. *Del Gerundio* . . . . . » 201

APPENDICE IV.

§. I. *Sull' uso del Participio presente* . . . » 203
» II. *Sull' uso del participio passato*. . . . » ivi
Del Participio passato col verbo Essere . » 204
Del Participio passato col verbo Avere . » 205
» III. *Sull' uso del Gerundio*. . . . . » 207

DELL' AVVERBIO . . . . » 208

APPENDICE V.

§. I. *Sul vario uso degli Avverbi di luogo* Quì, Costì, Quivi, ec. Quà, Costà, Colà, e Là . » 212
» II. *Sul vario uso degli avverbi* Ove, Dove, Onde, Donde ec.. . . . . » 214
» III. *Sul vario uso degli Avverbi di affermazione e di Negazione* . . . . . » 215
» IV. *Sul vario uso degli Avverbi di tempo.* . » 217
» V. *Sul vario uso degli avverbi di quantità* . » 219

DELLE PREPOSIZIONI . . . » 221

APPENDICE VI.

§. I. *Sull' uso della Preposizione* Di . . . » 224
» II. *Sull' uso della Preposizione* A. . . . » 225
» III. *Sull' uso della Preposizione* Da . . . » 226

Digitized by Google

§ IV. *Sull' uso della Preposizione* Per . . . § 227
§ V. *Sull' uso delle Preposizioni* In e Ne' . . § 229
§ VI. *Sull' uso della Preposizione* Con . . . § 230
§ VII. *Sull' uso delle Preposizioni* Tra o Fra, Intra o Infra . . . . . § 231

DELLA CONGIUNZIONE. . . . § 232

APPENDICE VII.

§ I. *Sull' uso delle Congiunzioni* E, O, Ma, Ne § 235
§ II. *Sull' uso della Congiunzione* Se. . . . § 236
§ III. *Sull' uso della Congiunzione* Che. . . . § 237
§ IV. *Sull' uso delle Congiunzioni* Ancorachè o ancorchè, avvegnachè o avvengachè, benchè, comechè o come che, contuttochè o tuttochè. § 238
§ V. *Sulle Congiunzioni* Nondimeno, Nonpertanto, Pure, Ciò non ostante ec. . . . . § 239
§ VI. *Sulle Congiunzioni* Acciocchè, Affinchè, Perchè, ec. . . . . § ivi
§ VII. *Sulle Congiunzioni* Parchè, Quando . . § 240
§ VIII. *Sull' uso delle Congiunzioni* Adunque o Dunque, Pertanto ec. . . . . § ivi

DELLE INTERIEZIONI . . . . § ivi

APPENDICE VIII.

Sul vario significato ed uso delle Interiezioni § 242
Saggio d' analisi Logico Gramaticale . . § 245

PARTE TERZA.

DELLA COSTRUZIONE . . . . § 248

APPENDICE I.

DELLE PRINCIPALI FIGURE GRAMATICALI

§ I. *Sull'Elissi* . . . . . § 251
§ II. *Sul Pleonasmo* . . . . . § 252
§ III. *Sulla Silessi* . . . . . § 253
§ IV. *Sull' Iperbato* . . . . . § ivi

APPENDICE II.

Degli idiotismi. . . . . § 254

Digitized by Google

APPENDICE III.

De' Sinonimi, e delle Parole, che si usano in più sensi diversi. . . . . . » 256
Saggio di sinonimi apparenti . . . . » 257
Nomi e aggettivi usati in diversi sensi. . . » 262

PARTE QUARTA

Ortografia.

§. I. *Delle lettere Majuscole* . . . . . » 263
» II. *Dell' interpunzione* . . . . . » 264
» III. *Del punto interrogativo, del Punto ampio, e delle Parentesi* . . . . . » 267
» IV. *Della Divisione delle parole nelle Sillabe che le compongono.* . . . . . » 268
» V. *Dell' accento* . . . . . » 269
» VI. *Dell' Apostrofe.* . . . . . » 270
» VII. *Del Troncamento in fine delle parole* . . » 272
» VIII. *Dell' accrescimento delle parole* . . . . » 274
» IX. *Del Raddoppiamento delle Consonanti.* . » ivi
Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte . . . . . » 275
Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici . . . . . » 276

PARTE QUINTA

Prosodia e Versificazione

Della Prosodia . . . . . » 278

Della versificazione italiana . . . » 284

§. I. *Del verso italiano in generale* . . . . » ivi
Delle Sillabe . . . . . » ivi
Dell' Elisione . . . . . » 285
Dell' Accento . . . . . » 286
Della Cesura . . . . . » ivi
Della Rima . . . . . » 287
§. II. *Delle varie specie di versi italiani.* . » 288
Del verso endecasillabo . . . . . » ivi
Del Decasillabo . . . . . » 289
Del Novenario . . . . . » ivi
Dell' Ottonario . . . . . » ivi
Del Settenario . . . . . » ivi
Del Senario . . . . . » 290
Del Quinario . . . . . »

Digitized by Google

	Del Quadrisillabo	"	290
	Dei Versi piani sdruccioli e tronchi	"	ivi
	Dell' assuefare l' orecchio al suono de' versi	"	ivi
§. III.	*Delle Varie Specie di Componimenti in verso*	"	291
	Dei Versi sciolti	"	291
	Dei Ditirambi	"	292
	Delle Selve	"	ivi
	Degl' Idillj	"	ivi
	Dei Madrigali	"	ivi
	Degli Epitaffj e delle Iscrizioni	"	293
	Degli Epigrammi	"	294
	Degl' Indovinelli o degli Enimmi	"	ivi
	Dei Logografi	"	295
	Delle Canzoni e delle Odi	"	ivi
	Dei Sonetti	"	296
	Delle terze rime.	"	297
	Degli endecasillabi	"	298
	Delle quartine	"	ivi
	Delle seste rime	"	ivi
	Delle ottave rime	"	299
§. IV.	*Delle Figure e licenze poetiche.*	"	ivi
	Intorno alle Sillabe	"	ivi
	Intorno agli accenti	"	300
	Intorno alle Rime	"	ivi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google